
3 1761 05901935 6


VELUT
ARBOR
ÆVO

# LE SATIRE

DI

# D. G. GIOVENALE

# LE SATIRE

DI

# DECIMO GIUNIO GIOVENALE

VOLTATE IN VERSI ITALIANI

DAL PROFESSORE

RAFFAELLO VESCOVI



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1875




In Firenze - Tip. e Lit. Carnesecchi, Piazza d'Arno.

A TE

FILIPPO DE' PICCOLELLIS

RACCOMANDA QUESTO SUO VOLGARIZZAMENTO

DEL GRANDE SATIRICO ROMANO

IL TUO AMICO E GIÀ MAESTRO

RAFFAELLO VESCOVI

# PREFAZIONE

. . . . . . . . . . . . . . . . . . Librum,
Si malus est, nequeo laudare et pascere...
*Giov. Sat.* III, 41.

Nel modo che per legge provvidenziale di natura le frutte più gradite al gusto e i fiori più vistosi e olezzanti, anzichè nei luoghi domestici e fra l'amenità dei giardini, si trovano qualche volta tra i sassi e li sterpi delle montagne, e in mezzo all'arene del deserto; così accade spesso d'incontrare li scrittori più liberi e caldi dell'onestà nei tempi più servili e corrotti. Questo pensiero mi sorge nella mente, sempre che io prendo tra le mani i libri di quei due robustissimi ingegni, che tanto si rassomigliano per quel loro modo di scolpire piuttosto che dipingere le cose, Tacito e Giovenale: ambedue nati e vissuti in un secolo fradicio dei vizi più brutti, e tormentato dalla più feroce e bestiale tirannide; ambedue non timidi amici della virtù, quasi da

tutti schernita; e censori severi, ma giusti, anzi flagellatori dell'umane nequizie; sia che si coprissero della clamide imperiale, o della semplice toga del cittadino.

A chi legge i loro scritti, e in mezzo a quel disordine morale, in cui era caduta la città regina del mondo, trova tanta elevatezza d'idee, tanta rettitudine di pensamenti, e tanto amore del giusto e dell'onesto, nasce naturalmente il desiderio di conoscere i due grandi scrittori nella loro vita pubblica e privata. Ma questa brama non può essere soddisfatta, perchè nessuno degli storici contemporanei si dette cura di farci conoscere i loro casi; o se alcuno lo fece, il tempo c'invidiò queste notizie. Mentre ci fu chi scrisse la vita di tante nullità, mancarono di un biografo i due più robusti ingegni del secolo; e non è forse irragionevole il sospettare che in quella età di servilismo e di feroce tirannìa, li scrittori si astenessero dal parlarci di loro per paura di compromettersi.

Sicchè dovendo io discorrere di Giovenale, non potrò darne che poche e qualche volta incerte notizie, raccolte da alcuni scoliasti, o dedotte da qualche passo delle Satire, dove il poeta, facendo cenno o di luoghi o di persone o di fatti da noi ben conosciuti, ci mette in grado di raccapezzare qualcosa anche intorno alla sua vita. Esiste, è vero, un brevissimo scorcio o frammento di biografia, che va comunemente sotto il nome

di Svetonio; e leggesi in fronte di quasi tutte le antiche edizioni di Giovenale: ma se si esamina attentamente questa scrittura, si vede chiaro, che non potè uscire dalla penna che scrisse le Vite dei dodici Cesari. Svetonio era contemporaneo del Nostro: e storico veritiero e diligente qual fu, scrivendo di lui, ci sarebbe stato cortese di maggiori notizie; o almeno non avrebbe lasciato in dubbio certe cose, che a lui doveano esser note; e affermatene altre, che non son vere. L'autore infatti di quella biografia, dopo aver detto che ignorava, se il poeta era figlio o alunno di un ricco liberto, lo fa morire esule in Egitto: il che è dimostrato falso da più di una testimonianza, e particolarmente da una epigrafe ritrovata, non è gran tempo, nella patria stessa di Giovenale, e pubblicata dal Mommsen;[1] sulla quale dovrò ritornare più sotto. Quella povera e magra scrittura dunque non a Svetonio deve attribuirsi, ma sì a qualche antico scoliaste: il quale e dalle parole del poeta, e da ciò che potè raccogliere dalla pubblica voce, avendo messo insieme quella breve accozzaglia di notizie, parte vere e parte false, le dette fuori senza nome; onde molti le presero per cosa di Svetonio, perchè dicesi che Svetonio scrivesse anche le Vite dei letterati del suo tempo: le quali però non giunsero fino a noi. Giorgio Valla nell'edizione veneta delle Sa-

[1] Mommsen, *Iscr. R. Neopol.* N.° 4312.

tire di Giovenale, fatta nel 1486, fa con più ragione autore di questa biografia il grammatico Valerio Probo, vissuto nel secolo secondo; e di questa opinione sono pure il Franke e molti altri. Alla ricordata biografia, che per la sua antichità merita di aversi in qualche conto, si aggiunsero coll'andar del tempo da altri scoliasti e grammatici altre notizie; tanto che oggi fino a dodici testimoni abbiamo delle cose giovenalesche:[1] i quali debbonsi tenere per autorevoli in ciò che si trovano tutti d'accordo; ma dove dissentono, non è dovuta maggior fede all'uno che all'altro: e in tal caso, più che la loro testimonianza, siamo liberi di seguire il nostro giudizio.[2]

Decimo Giunio Giovenale, come egli stesso ci fa sapere, sortì i natali in Aquino.[3] L'anno della sua nascita non è certo; ma secondo le congetture del dottissimo archeologo Borghesi, fu il 47 dell'èra cristiana;[4] mentre l'Impero trovavasi nelle mani di un vecchio imbecille, e d'una femmina così rotta a lussuria, che la storia della prostituzione non saprebbe trovarne un'altra per farne la pariglia. Della sua infanzia e adolescenza

---

[1] Sette di queste notizie biografiche, e le più importanti, si trovano nella edizione di Giovenale curata da Ottone Iohn. (Berolini, 1851.)

[2] C. F. Hermann, *Iuvenalis Satirae*, Lipsiae, 1862. Praef.

[3] Sat. III, 319.

[4] *Giornale Arcadico.* Roma, 1847. *Intorno all'età di Giovenale.*

questo solo ci è noto, che studiò la grammatica e la rettorica: e pare che i suoi maestri maneggiassero bene, all'occorrenza, anche il nerbo;[1] e non fossero men severi di quel bussatore Orbilio che fece scuola ad Orazio.[2] Lasciata la nativa città, e fissatosi alla capitale, declamò, a detta di tutti, fino alla metà del corso di sua vita; cioè dette opera a quei vani esercizi e a quelle ostentazioni rettoriche, in cui erasi ridotta l' eloquenza Romana, da che avea perduta la libertà dei Rostri e dei Comizi: e questo facea per semplice fantasia e passatempo, e non per prepararsi alla scuola o al foro, essendo egli in tale stato di fortuna da potere essere ascritto all'ordine equestre;[3] e l'appellativo di *facondo* datogli da Marziale in un epigramma,[4] dimostra che si era acquistato qualche nome nell'eloquenza. Fu probabilmente in questo tempo che strinse amicizia con Stazio e Quintiliano, dei quali parla con lode nelle sue Satire;[5] e fece la conoscenza di Marziale che, a quanto sembra, non gli andò mai troppo a sangue, se deve giudicarsene dall'assoluto silenzio serbato dal Nostro sul conto dell'arguto e spiritoso autore degli Epigrammi, sebbene costui gli

[1] Sat. I, 15.

[2] Orazio, *Epist.* II, 1, 69.

[3] « Cum ad dignitatem equestris ordinis pervenire sua virtute meruisset ». Così si legge in due delle antiche notizie.

[4] Lib. VII, 91.

[5] Sat. VI, 75. — Sat. VII, 83, 186.

dimostrasse molta tenerezza, e spesso gl'indirizzasse dei versi.[1] E infatti un animo libero e incorrotto come si rivela Giovenale ne' suoi scritti, non poteva dirsela troppo col perpetuo lodatore di un Domiziano, di un Crispino, e di un Paride;[2] sui quali il Nostro mena così aspramente il flagello.[3] Però mentre nelle sue Satire non dimentica quasi nessuno dei poeti di quel tempo, il nome di costui non vi apparisce nè in bene nè in male. La qual cosa potrà forse parere ad alcuno ingratitudine o freddezza di cuore; e a me sembra invece lodevole e rara indipendenza di carattere, sentimento profondo d'incorruttibile e rigorosa giustizia. Il poeta satirico, se vuole esercitare degnamente l'arte sua e non tradire la pubblica morale, di cui si fa sacerdote, non deve dispensare il biasimo e la lode, come gli consiglia l'interesse, nè per simpatie o per ripicchi; ma secondo il merito delle persone che gli capitano sotto. Le sue bilancie vogliono esser giuste come quelle di Temi; e l'animo suo inflessibile e della tempra di quello del primo Bruto, che firmava la sentenza di morte degli stessi suoi figli. Nè giova il dire che Stazio non iscese men basso di Marziale nell'adular Domiziano, e nullostante fu lodato dal Nostro. Primieramente mi

[1] *Epigr.*, lib. VII, 24, 91. Lib. XII, 18.

[2] Marziale, *Epigram.* passim.

[3] Sat. II, 29, segg. La Sat. IV è tutta contro Domiziano e Crispino. Sat. I, 27. Sat. VI, 87. VII, 87.

pare che il passo, dove Giovenale fa l'elogio di Stazio,[1] abbia un non so che di equivoco; e sia di tal natura, che di sotto alle lodi del poeta si senta uscir fuori un suono di rimprovero al servile uomo di lettere, che vende la penna per mangiare. E ciò è così vero, che anche gli antichi trovarono in quei versi piuttosto un biasimo velato che un vero elogio; come ne fa fede una delle note biografie, dove i detti versi son chiamati una satira contro di lui e dell' istrione Paride.[2] In secondo luogo, se Giovenale rammenta con onore la *Tebaide,* dove Stazio, se non si astiene del tutto dall'adulare, è in ciò assai parco; si guarda però bene dal pur nominare le sue *Selve,* dove veramente son bruciati a Domiziano gl' incensi più vili.

Tanto l' anonimo scrittore della Vita apposta a Svetonio, quanto tutti gli altri scoliasti e grammatici che hanno parlato di Giovenale, sono unanimi nel dire, che avendo egli mosso l' ira e il sospetto dell' Imperatore, fu, sotto specie di onore e col pretesto di un ufficio militare, mandato in esilio negli estremi confini dell' Impero: nè discordano nell' allegare la causa di quello sdegno, attribuendolo tutti in coro ad alcuni versi, che si leggono nella settima satira,[3] dove il poeta dà

---

[1] Sat. VII, 83.

[2] « Satyra non absurde in Paridem Domitiani pantomimum.... vibrata, poetamque P. Statium composita ».

[3] V. 87, segg.

una stoccata al pantomimo Paride, il quale dispensava a suo capriccio cariche e favori. Ma sul nome dell'Imperatore, e sul luogo dell'esilio si contraddicono; tanto che in questa controversia, anzichè stabilire nulla di certo, non è poco se si può acquistare qualche probabilità. Stando all'autorità degli antichi, il dubbio intorno alla persona verte unicamente fra Domiziano e Trajano. Ma alcuni moderni hanno voluto mettere in campo anche il nome di Adriano: non perchè nei detti versi non sia abbastanza chiara l'allusione al regno di Domiziano; ma perchè in Trajano, o in Adriano, sarebbe nato il sospetto che Giovenale con quella tirata contro Paride volesse figuratamente beccare i vizi del loro tempo:[1] per lo che costoro sarebbero venuti in grande ira contro il poeta. Rispetto al luogo, alcuni stanno per l'Egitto, altri per la Caledonia, o Scozia come si dice oggi. Prima però di entrare in questa disputa, siccome le maggiori prove che si possono addurre, debbonsi trarre dalla settima satira sopra ricordata, e in particolar modo dall'accertamento del tempo in cui fu scritta, gioverà fin d'ora stabilire e fissare questo punto.

L'illustre filologo Federigo Hermann di Gottinga, mancato da non molto ai vivi con grave

---

[1] « Quibus (carminibus) Trajanus, intelligens vita carpi sui temporis, ira percitus,... fecit eum praefectum militum etc. ».

jattura delle lettere antiche, ha discusso sì l'una come l'altra lite con gran corredo di sapere e sottilissimo acume di critica in una dissertazione « intorno al tempo della settima satira di Giovenale », pubblicata nel 1843; e nella prefazione che va innanzi all'edizione dello stesso poeta, da lui curata e stampata in Lipsia nel 1862. Da queste due scritture ho attinto una gran parte delle notizie e degli argomenti che mi serviranno a chiarire possibilmente questi dubbi: ed è giusta che io quì ne renda al degnissimo autore pubblica e grata testimonianza.

La settima satira porta con sè la sua fede di nascita; la quale deve essere avvenuta durante l'impero di Trajano, e piuttosto sul principio che sulla fine. Il suo colore, l'impeto e la veemenza lo dicono chiaro. Le satire che da segni manifesti appariscono scritte dal poeta posteriormente sotto Adriano, sono per questo lato molto distanti da quella: e tale distacco non si spiega altro che ammettendo un intervallo di parecchi anni tra questa e quelle. La settima satira, inoltre, comincia con un elogio dell'Imperatore, il quale è detto « l'unico sostegno e la speranza degli studi; il primo che in quei miseri tempi avesse rivolto un benigno sguardo alle afflitte Camene »:[1] e tale elogio non può rivolgersi che a Trajano. Quelli che opinarono doversi riferire

[1] Sat. VII.

ad Adriano, non ebbero presente che, sebbene Adriano favorisse anche più del suo antecessore le lettere e le arti, egli non fu nè il primo nè il solo, sapendosi da Plinio e da altri che, prima di lui, le aveva favorite Trajano; e che sotto Adriano dalla liberalità del capo dello Stato non andò disgiunta quella dei privati.[1] Per conseguenza, se Giovenale nel proemio di questa satira accennasse ad Adriano, dicendo che era stato il primo a proteggere li studi, avrebbe commesso un'ingiustizia contro Trajano; non tanto perchè gli avrebbe negato il merito, che veramente ebbe, d'essere il primo dopo Augusto a porgere una mano benefica ai letterati; quanto perchè avrebbe accumulato nel successore di lui sì fatte lodi, nelle quali nessuno negherà esservi una riprensione indiretta dell'Imperatore precedente: il che facendo si sarebbe mostrato non pure ingiusto, ma sì anche incauto e imprudente, avuto riguardo alla grata memoria che di sè avea lasciato Trajano; la quale dovea rendere men che gradevoli cotali immeritati rimproveri.

Coloro che sostennero essere Adriano l'imperatore elogiato, furono condotti in inganno da un falso supposto. Giovenale in questa satira ricorda Quintiliano come un esempio di fortunata

[1] Plin., *Paneg.*: « sub te spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia, quae priorum temporum immanitas exiliis puniebat ».

opulenza.[1] Plinio invece, essi dicono, scrivendo al medesimo, lo chiama felice sì, ma in mediocre stato di fortuna; e gli offre cinquanta mila nummi per dotare una sua figliuola. Ciò dimostra che durante il regno di Trajano, quando fu scritta questa lettera, il famoso Retore non era ricco.

Questa lettera di Plinio è vera; ma quegli al quale fu diretta, è soltanto un omonimo di Quintiliano; non la stessa persona. Quintiliano era rimasto senza prole, come ci attesta lui stesso nella prefazione del sesto libro delle *Istituzioni oratorie,* dove deplora la sua orbità: quindi non poteva aver figlie da maritare. Inoltre Plinio, che era stato suo discepolo, e visse sempre con lui in gran dimestichezza e intimità, non avrebbe certamente mancato, scrivendo al suo vecchio maestro per offrirgli quella somma, di accompagnare il benefizio con una parola di gratitudine, e di fargliело apparire meno umiliante col pretesto di un antico debito: del che non è indizio in quella lettera. Non è poi credibile che Quintiliano fosse povero sotto Trajano. È noto che al tempo di Vespasiano egli godè un pubblico stipendio: e ottenuto dopo venti anni il riposo, ebbe l'onore degli ornamenti consolari per mezzo di Clemente, zio di Domiziano, del quale avea educato i figli.[2] Sia dunque vero o supposto, come sembra più

[1] Sat. VII, 189.
[2] Ausonio, *Grat. Act.*, p. 290.

credibile, il nome dell'amico, al quale scrive Plinio, è certo che quella lettera fu citata a torto per dimostrare la povertà di Quintiliano durante il regno di Trajano. Deve ritenersi per conseguenza che la settima satira fu composta in quel tempo.

Facendoci ora a indagare chi fosse che esiliò Giovenale, parrebbe che il ragionamento da farsi dovesse esser questo. Se merita fede la voce unanime degli antichi, che causa di tale esilio furono i versi della settima satira, nei quali si rinfaccia indirettamente all'Imperatore di lasciarsi condurre per il naso da un istrione, e di concedere le prime magistrature ai favoriti di lui; se d'altra parte è vero che la detta satira fu scritta al tempo di Trajano, vuol dire che Trajano e non altri dovette essere l'esiliatore. E così di fatti hanno argomentato non pochi. A costoro io rispondo: l'essere stata la settima satira composta sotto Trajano è anzi la prova più certa che questo Imperatore non ebbe che fare coll'esilio del poeta, e che tutta l'odiosità di esso ricade sul suo antecessore Domiziano. Fu già notato poco sopra che questa satira comincia con un elogio alla liberalità e munificenza dell'Imperatore verso li studj. Vi par egli dunque ragionevole che Trajano, il quale si sentiva così lodare, e sapeva che il lodatore non era di quelli che lodano per vendere e biasimano per comprare, ma sì lo scrittore forse più libero di quel tempo; potesse vedersi anche

lontanamente preso di mira in un piccolo brano, nel quale è manifestamente accennato in viso all' istrione Paride, e a quel mostro di Domiziano? Fu, è vero, anche in corte di Trajano un pantomimo o saltatore molto ben visto e potente, Pilade,[1] il quale non nego, che a prima vista non offra un argomento di qualche forza per far supporre che questo Imperatore potesse prender per sè quella tirata del poeta satirico: ma se consideriamo da un lato, che in quei versi sono chiaramente notati i tempi di Domiziano, e vi è registrato il nome di Paride suo cagnotto; se dall' altro si riflette che nessuno scrittore accusò mai Trajano d' aver distribuito prefetture e tribunati per favore d' alcuno, e che il sospetto non entrava affatto nel suo carattere; si vedrà quanto sia fuor di ragione il pensare, che dovesse riconoscersi adombrato in quei versi. Infatti Dione Cassio, Plinio, Aurelio Vittore e gli altri, che scrissero di lui, ce lo presentano come l' ottimo dei Principi, che « fidente in sua virtù, non apparve mai sospettoso nè ombroso »; che avendo anzi alcuno voluto mettergli in mala vista Licinio Sura intimo suo, per mostrare che nulla temeva, andò solo e senza guardie a cena da lui;[2] che per lasciare a tutti piena libertà di parola nel giudicare i suoi atti, volle abolite le accuse di maestà; e nel-

[1] Dione Cassio, LXVIII, 10.

[2] Vannucci, *Storia*, V, IV, 366.

l'investire della sua carica il Prefetto del Pretorio, consegnandogli la spada, così gli disse: « con questa difendimi, se governo bene, e rivolgila contro di me, se fo altrimenti ».[1] Chi non si sente rimordere da nessuna colpa ed opera dirittamente, non è per natura inclinato a interpretar male i discorsi, e a vedere un'accusa in ogni parola che altri dica di lui. Solamente chi ha la coda di paglia, sta sempre con paura che gli pigli fuoco. Non parmi dunque verosimile che quei versi, a cui la voce concorde dell'antichità attribuisce la causa dell'esilio di Giovenale, potessero far nascere in Trajano il benchè minimo dubbio sull'intenzione del poeta, e offrirgli per conseguenza un pretesto di cacciarlo da Roma. Se Trajano fosse stato uomo da dargli ombra un detto contro il favoritismo e i brogli di Paride, lancia di Domiziano, come avrebbero potuto sotto di lui viver quieti e tranquilli non solo, ma godere dei primi onori e delle cariche dello Stato, Plinio il giovane e Tacito; i quali non erano, specialmente il secondo, nè più benevoli nè più indulgenti nel ritrarre e vituperare le vergogne e nequizie dei passati tiranni?

Vediamo invece se questo esilio, e il modo e il fine, coi quali fu dato, non convengano perfettamente al carattere ipocrita e feroce di Domiziano. Tutti gli antichi biografi attestano che il

---

[1] Plin., *Paneg.*, 34.

detto esilio si volle apparentemente coprire col mantello di un onore e ufficio militare: e due di essi ci assicurano che l'intenzione si fu di esporre il poeta a quella morte, che si sarebbe voluto architettare contro di lui in Roma, ma ne mancò l'opportunità.[1] La qual finzione e ferocia si addicono benissimo al terzo imperatore della gente Flavia; del quale si legge, « che fu bassamente codardo e finto; di una crudeltà grande inaspettata e astuta; che sotto le apparenze dell'amore celava odj immortali, e facea buon viso a quelli che destinava alla morte, studiandosi che ne ricadesse sugli altri l'odiosità; che una volta fece venire nella sua stanza, e volle con sè a pranzo un cittadino, che il giorno dopo dovea per suo comando salir sulla forca; e mostrossi con lui tanto affabile e amorevole, che quegli partissene tutto tranquillo e allegro ».[2] Qual libertà poi lasciasse agli scrittori, lo dicono la morte di Erennio Senecione e di Aruleno Rustico, e i loro libri fatti ardere nel foco, e le loro famiglie cacciate in bando.[3]

E credo che sia da farsi anco un'altra considerazione. In tutte le sue Satire il poeta non ha

---

[1] « Qua ex re commotus, nulla alia occasione reperta struendae mortis in Juvenalem, sub honoris praetextu fecit eum praefectum militis contra Scotos, qui bellum contra Romanos moverant, ut interficeretur Iuvenalis ».

[2] Svet., *Domit.* Plin., *Paneg. Epist.* III, 11. Dione, LXVII.

[3] Tacit., *Agric.* II, 45. Svet., *Domit.* 10. — Dione, LXVII. Plin. *Epist.* I, 5. II, 18.

una parola di biasimo per Trajano; anzi una volta che ne parla, lo fa, come fu già notato, per esaltare la sua munificenza verso i letterati.[1] È vero che Trajano fu buon principe; però, a confessione de' suoi stessi lodatori, ebbe anche lui il suo lato vulnerabile: e questo mi pare che come non dovette sfuggire all' occhio osservatore del severo Satirico, così non sarebbe andato libero da una delle sue terribili frecciate, se il Poeta avesse da lui ricevuto quel brutto tiro dell' esilio sotto il pretesto di un'onorificenza. Invece, tra queste sue Satire non solo ve ne son due, la seconda e la quarta, scritte deliberatamente a vitupero di Domiziano; ma non ve n'è, sto per dire, una sola, dove non sia posta in croce qualche sconcezza di lui o de'suoi: tanto che potrebbe dirsi, che Domiziano è il protagonista, l'Achille della Satira giovenalesca. E questo fatto mi sembra che se non una prova, offra almeno un probabile motivo a pensare, che il calvo Nerone, come lo chiamarono i suoi contemporanei, oltre a tutte le infamie che lo rendeano esoso e degno degli strali della satira, avesse col nostro poeta qualche vecchio conto da regolare. Nè ciò deve in nulla scemare la stima e la fede dovuta all'austero censore dei romani costumi: poichè chiunque sia composto della medesima pasta umana e, ponendosi una mano sul petto, entri per poco nei piedi di Giovenale,

---

[1] Sat. VII, 1-12.

sente che non sarebbe stato più generoso, e non vorrebbe per conseguenza scagliare contro di lui la prima pietra.

Ma come sta, mi sento domandare, che i più volte rammentati versi contro Paride e Domiziano, e cagione dell'esilio, si leggono nella satira settima, la quale fu scritta al tempo di Trajano, quando cioè Domiziano era morto?

A questa difficoltà è molto più facile rispondere che a prima vista non paia. Tutti sanno che non è alieno dalla pratica dei poeti giovarsi, quando venga loro in taglio, per li scritti posteriori, di versi già fatti innanzi per altri componimenti. Omero, Virgilio e Dante, per tacere di altri, ne offrono degli esempj. Non è dunque fuor di ragione il credere che Giovenale, durante il governo di Domiziano, trovandosi nella vigorosa età di trenta a quaranta anni, e non avendo ancora cominciato a scriver le sue Satire, pur si desse alcuna volta a comporre di quelle poesie giocose, nelle quali si esercitavano in quel tempo anche li uomini più dotti e gravi; come ce ne assicura Plinio, portando in esempio sè ed altri:[1] e che in una di queste fossero in origine i versi che provocarono lo sdegno del sospettoso tiranno; e che il Poeta, venutogli il destro, incastrasseli poi nella settima satira; tali e quali, o in parte modificati. La qual cosa non è solamente vero-

[1] *Epist.*, IV, 14. VII, 4.

simile, ma accertata dagli autori dell'antiche notizie biografiche. Due di essi infatti, e presumibilmente i più autorevoli perchè i più antichi, accennando al componimento nel quale si trovava il corpo del delitto, lo chiamano « una satira di pochi versi ».[1] E chi non vede che questo nome, mentre da un lato non conviene affatto alla settima satira, perchè essa è una delle più lunghe fra le sedici del Nostro, ed è composta di ben dugento quarantatrè versi; dall'altro è adattatissimo a significare un breve componimento, che abbia dello scherzevole e del mordace insieme, quali dovevano essere appunto quelle poesie rammentate da Plinio; e come ce n'ha lasciati bellissimi esempi Marziale ne'suoi Epigrammi? E non soltanto questo dicono i due antichi biografi, ma aggiungono che il Poeta, il quale dapprima non aveva avuto molti ammiratori, quando s'accorse che i suoi scritti cominciavano a riscuotere gli applausi del pubblico, inserì nei nuovi componimenti anche i versi che prima aveva fatti, e nominatamente quelli che erano stati causa del suo esilio.[2]

In che modo poi si sia potuto cacciare la prima volta in questa disputa il nome di Trajano, non

---

[1] « Paucorum versuum satyra ».

[2] « Diu ne modico quidem auditorio committere est ausus: mox magna frequentia tantoque successu bis aut ter auditus, ut ea quoque, quae prima fecerat, inferciret novis scriptis: *quod non dant proceres, dabit histrio* etc. ».

durerà gran fatica a imaginarselo chi abbia un po'di pratica degli antichi manoscritti, e gli sia accaduto di vedere quante alterazioni di nomi vi si riscontrano per la negligenza o ignoranza dei copisti. Niente di più facile che uno di costoro, trascrivendo sbadatamente dagli antichi le poche notizie intorno a Giovenale, là dove era scritto *tiranno* leggesse *Trajano;* tanto più poi se costui avesse avuto cognizione che la satira, nella quale sono i versi incriminati, era stata veramente scritta e pubblicata sotto Trajano. E in questa opinione mi rafferma sempre più il vedere che l'autore della notizia biografica — ed è la sola — nella quale si registra il nome di Trajano, piglia un bel granchio storico. Infatti nel menzionare il pantomimo ben voluto da questo imperatore, invece di Pilade, che la storia ricorda, nomina Paride,[1] che fu alla corte di Domiziano: il quale scambio di persona è prova non dubbia, o dell'ignoranza di chi scrisse quella notizia, o che il nome di Trajano è entrato di contrabbando e per la finestra nel posto di quello di Domiziano. E nello stesso modo vi deve essere entrato il nome di Claudio Nerone, che pure da alcuno è detto l'autore di questo esilio. È noto che Domiziano era soprannominato *Nerone il calvo;* e Giovenale stesso gli dà questo appellativo nella satira quarta.[2]

[1] « Paridem panthomimum, qui in deliciis apud Trajanum imperatorem habebatur ».

[2] V. 38.

Non è dunque improbabile che un *Calvi Neronis*, per esempio, doventasse sotto la penna di un copista sbadato *Claudi Neronis*.

Che dire ora di quelli — e non ne mancano tra i moderni critici — che appongono l'esilio del Poeta all'imperatore Adriano? Con tutto il rispetto dovuto alla loro autorità e dottrina, io confesso che non so vederne la ragionevolezza. Ammesso pure che si giungesse — e non vi si giungerà così di leggieri — ad abbattere e distruggere tutte le prove accampate dall'Hermann a dimostrare che la satira, nella quale si trova la causa dell'esilio, fu scritta sotto Trajano, cioè prima che Adriano regnasse; ci resterebbe sempre un altro gravissimo argomento per rendere poco accettabile la loro opinione: cioè il non essere in alcuno degli antichi ricordato il nome di questo Imperatore: mentre in uno di essi è fin rammentato, come accennammo poco fa, Claudio Nerone: il quale, per vedere quanto possa avere avuto che fare in questa faccenda, basta dire che quando morì avvelenato in un fungo dalla moglie Agrippina, Giovenale, secondo i calcoli del Borghesi, avrebbe avuto da sei a sette anni.[1] Nè

[1] Ottone Ribbek, quantunque ammetta che la Satira VII fu scritta e pubblicata la prima volta sotto Trajano, pure ostinandosi a credere che l'autore dell'esilio dovette essere Adriano; nè dandogli l'animo di contraddire a tutti gli antichi, che dicono trovarsi veramente in quella satira i versi che lo fecero esiliare; immagina che in quella prima pubbli-

gli oppositori potrebbero farsi forti del silenzio assoluto serbato da qualcuno degli antichi intorno all'autore di quest'esilio; poichè l'unica conseguenza ragionevole, che da ciò si potrebbe dedurre, si è che essi medesimi non lo sapevano, e però tacquero. Ma vi è di più. Quei pochi che non nominano chicchessia, dicendo soltanto che il poeta fu esiliato dal tiranno; quando poi affermano, che la cagione dell'esilio furono i versi contro l'istrione Paride, danno a divedere che la loro mira era rivolta su Domiziano o Trajano, e non mai sopra Adriano; al quale non si sa che fosse in grazia nessun istrione, nè che per favore d'altrui inalzasse a tribunati e prefetture. Vorrei finalmente che si facesse un'altra avvertenza. Quando Adriano salì sul trono, Giovenale doveva avere almeno settant'anni: e non è punto verosimile che un principe prudente come Adriano, il cui studio principale si fu di mantenere in pace l'Impero, e di afforzarne perciò i confini, volesse per un puro capriccio di vendetta femminile affidare il comando di una coorte, posta a guardare quei confini, ad un uomo di quell'età, e novizio affatto, per quanto noi sappiamo, delle cose militari.

---

cazione il Poeta non inserisse i detti versi: ma poi in una seconda edizione da lui fatta nel 135, cioè l'anno innanzi la morte di Adriano, ve l'inserisse; e Adriano ne prendesse argomento di sdegnarsi e d'esiliare il poeta. Ma possono i sogni dei critici accettarsi per fatti storici? — *O. Ribbeck. Iuvenalis Satirae. Praefatio*, XII. *Lipsiae*, 1859.

Mi proverò adesso a strigare l'altro viluppo, cioè qual fosse il luogo che ebbe l'onore di ospitare l'esule poeta. Questo punto, se non per sè, ha importanza per la nuova luce che sparge sul vero autore dell' esilio.

Io dissi già che per alcuni degli antichi questo luogo fu l'Egitto; per altri, la Scozia. Tale contradizione dimostra che fin d'allora si aveano dei dubbi; e che i sullodati testimonj, affermando l'un paese o l'altro, anzichè essere a ciò indotti da qualche valido e autorevole argomento, seguirono la propria opinione, formata sulla dubbia fama, e forse anche sulla interpretazione di due luoghi di Giovenale. Infatti verso la fine della seconda Satira, là dove si leggono queste parole: « noi abbiamo spinto dianzi le nostre armi oltre l'Ibernia, le Orcadi, e la Bretagna contenta di brevissime notti »;[1] ad alcuno è parso di vedere accennata la Scozia, in modo da far credere che il Poeta vi fosse stato: e nella satira decimaquinta, dove si narra un orribile eccesso della superstizione religiosa, commesso in una piccola città dell'Egitto, egli dice che quel popolo, « per quanto da lui si sapea di veduta », non era men feroce che lussurioso.[2]

Se non avessimo altri dati che questi, noi dovremmo lasciare tal questione insoluta, come

---

[1] Sat. II, 159 segg.

[2] Sat. XV, 45.

è stata, si può dire, fino a ieri, non essendo facile accertare chi degli antichi sia stato più veridico narratore, nè potendosi dai riferiti passi del Poeta che, tutto al più, arguire ch'egli era stato in ambedue questi paesi, e massimamente in Egitto; a proposito del quale le sue parole sono molto più significative e chiare. Volle però fortuna che, non sono molti anni, si disseppellisse nella patria stessa di Giovenale un'antica iscrizione; la quale non solamente porge solidi argomenti per isciogliere questo nodo, ma dà altre notizie importanti intorno alla vita del Poeta, specialmente rispetto ai suoi sentimenti religiosi. È un epitaffio per la dedica e consacrazione a Cerere di un tempietto a spese di un tal Decimo Giunio Giovenale: e questi non può essere altri che il Nostro, come ne dà certezza e il luogo dove la lapida fu trovata, e la perfetta consonanza dei nomi e del tempo, nonchè la Divinità a cui il tempietto era consacrato; rilevandosi da un passo della terza satira,[1] che il Poeta e i suoi concittadini erano di Cerere assai devoti. Ora in questo medesimo epitaffio Giovenale è chiamato « Tribuno della prima coorte dei Dalmati ». Se si potesse dunque mettere in chiaro dove campeggiava la detta coorte durante il regno di Domiziano, sarebbe remosso ogni dubbio intorno al luogo che diede ricetto al Poeta. Ma dai diplomi imperiali apparisce che in

---

[1] Verso 320.

quel tempo la prima coorte dei Dalmati era in Britannia:[1] dunque il paese in questione dovette essere non l'Egitto, ma la Scozia, che allora, come al presente, facea parte della Britannia. E ciò riscontra benissimo anche colla storia, dalla quale si sa che nell'84 dell'èra cristiana, regnando Domiziano, i Caledoni o Scozzesi, stretti in potente lega, si levarono in armi; e ci volle il valore e la fermezza di Agricola, che comandava l'esercito in quelle parti, per salvare le legioni romane dalla vergogna e dal disastro di una terribile sconfitta.[2] Una cosa sola potrebbe dirsi contro l'identità della persona nominata nell'epigrafe e dell'autore delle Satire. Tutti gli antichi affermano che fu data al Nostro una prefettura militare, mentre in quella iscrizione gli è dato il titolo di tribuno. Ma anche questa difficoltà è appianata dall'Hertzen, il quale nelle sue dotte illustrazioni dei nominati diplomi fa vedere che i comandanti della prima coorte dalmatina erano detti ora prefetti, ora tribuni.[3] Del resto, se piacque al Poeta che in quell'epitaffio si facesse menzione di un ufficio, che era stato per lui una ridicola

---

[1] Diplomi imperiali di privilegi concessi ai militari, illustrati dall'Hentzen in *Iahrbb. f. Alterth. im Rheinl.* 1848. T. XIII, p. 87. — C. F. Hermann. *Iouvenalis Satirae. Praef.*, VII.

[2] Tacito, *Vita di Agricola.* — Vannucci, *Storia ant.*, IV, p. 331.

[3] Hentzen, *Annal. antiquit.*, in Rhen. XII, 87.

e immeritata punizione, avrà avuto le sue buone ragioni.[1]

Dall'accertamento del luogo si può trarre nuovi argomenti non solo per chiarir meglio il vero autore dell'esilio, ma sì anche per mostrare quanto sia falso che il Poeta vi morisse, come affermano una parte degli antichi. Non vi è indizio che durante l'impero di Trajano si facesse alcuna impresa in Britannia. Se deve dunque credersi che Giovenale fosse spedito col suo specioso ufficio di prefetto o tribuno militare contro li Scozzesi; e se questa carica gli fu data per esporlo quasi a certa morte (il che suppone che dovesse andare dove si menava le mani), non può essere stato Trajano che lo bandì da Roma. E se per conseguenza fu Domiziano, il Poeta non può esser morto in esilio; poichè dopo la uccisione di questo tiranno ce lo mostra a Roma « aggirantesi per la chiassosa Suburra » un epigramma, che Marziale gli scrive di Spagna, da Bilbili sua patria,[2] dove, secondo una lettera di Plinio,[3] erasi ritirato sui primordj del brevissimo regno di Nerva; e dove cessò di vivere di lì a non molto, cioè nei

[1] Il sig. Ribbeck spiegando, come vedemmo, l'esilio di Giovenale in altro modo, e apponendolo ad Adriano, immagina che il titolo di tribuno, che si legge in questo epitaffio, accenni ad un primo assoldamento, preso volontariamente dal Poeta, per andare a combattere in Scozia negli ultimi anni di Domiziano. Ma neppur di questo li antichi non fiatano.

[2] Marz., *Epigr.*, XII, 21.

[3] Plin., *Epist.*, III, 21.

primi anni di Trajano. Se poi alcuno volesse di ciò altre prove, gli sarà agevole di cavarle fuori dal testè ricordato epitaffio, ed anche dall'avanzata età, cui sappiamo esser giunto il Poeta. Quando Giovenale fu mandato al governo di una coorte, per le notizie che ne abbiamo, era nuovo affatto alla vita militare. Non potea dunque in quella iscrizione darsi il titolo di tribuno, se non dopo essere ritornato da quella milizia. Per ciò che riguarda l'età, è fuor di dubbio che viveva sempre nell' 808 di Roma e 127 di Cristo, come ne fa fede un luogo della satira decimaquinta, dove è rammentato il console Iunco,[1] il quale figura nei Fasti consolari appunto a quell'anno.[2] Ora, secondo questi calcoli, il Poeta avrebbe per conseguenza toccati almeno gli ottant' anni: il che esclude affatto ch'egli terminasse i suoi giorni in esilio, ove questo non si voglia estendere da Domiziano fino agli ultimi anni di Adriano. Ma a ciò si oppone il citato epigramma di Marziale, non che mille altre ragioni, e primieramente quasi tutte le Satire, le quali portano dei segni manifesti d'essere state scritte a Roma, e dopo la morte di Domiziano. Del resto, non pure l'ottantina, ma è probabile che il Poeta vedesse

[1] Verso 27.

[2] Borghesi, *Intorno all'età di Giovenale;* nel *Giornale Arcadico.* Roma, 1847. — Cardinali, *Diss. accad. Rom. archeol.* 1835. T. VI, 240.

l'anno ottantesimo terzo:[1] e non manca chi lo fa giungere fino alla decrepitezza, ponendo la sua morte avvenuta sotto il primo degli Antonini. Ma di ciò non v'è alcuna prova, tranne l'affermazione di uno degli antichi.

Riepilogando dunque il fin qui detto, e venendo alla conclusione, io dico che anche in mancanza di prove esterne certe e sicure, gli argomenti che si possano trarre dall'esame comparativo e dell'antiche notizie intorno a Giovenale, e della storia dei tre imperatori, sono tali che debbono farci tenere per quasi certezza, che non Trajano nè Adriano, ma sì il superbo, falso, sospettoso e feroce Domiziano, col pretesto di un ufficio militare, cacciò d'Italia, e avrebbe voluto dal mondo, il terribile flagellatore della corrotta e fracida società romana; facendogli così vedere col fatto, che anche senza le raccomandazioni di Paride egli creava prefetti e tribuni.[2] Il tempo di questa espulsione fu verosimilmente fra l'ottantatrè e l'ottantacinque dell'èra cristiana, in occasione dell'impresa contro i Caledonj, quando Giovenale avea circa trentasei anni: e il luogo dove fu mandato dovette essere la Scozia, e non l'Egitto; il quale tuttavia non potendosi negare che fosse

[1] Frank, *Examen criticum. D. I. Iuvenalis vitae.* — Alten, 1820.

[2] « Sed tamen paulo post, ut sciret sibi iratum principem, in codicillis suis ad eum in exercitu mittendis inseruit: *et te Philomela promovit* ».

da lui conosciuto di veduta, è a credere che vi si recasse per altri motivi. Dopo la morte di Domiziano, e probabilmente quando il nuovo imperatore Nerva richiamò in patria tutti i banditi, egli pure ritornò a Roma; dove si spense più che ottuagenario.

Prima di uscire dal gineprajo di questa controversia non voglio passarmi di esaminare qual valore abbiano alcune difficoltà, che al signor Ribbeck parvero star contro alle cose da me sopra discorse. Paride, egli dice, godè per breve tempo la grazia di Domiziano. Nell'83, cioè due soli anni dopo che regnava quel tiranno, fu fatto da lui uccidere, per sospetto che lo avesse disonorato nella moglie Domizia. Se dunque Giovenale fu esiliato per l'ira di Paride, e non tornò che dopo la morte di Domiziano, bisogna ammettere che stesse fuori almeno tredici anni. Ma non è credibile che un Poeta, il quale ci fa così vivo e parlante ritratto dei costumi di Roma sotto Domiziano, vi abbia passato soltanto due o tre anni di quel regno.[1]

Ragionare in questo modo si chiama dar corpo alle ombre. Tre anni di soggiorno in Roma sotto il feroce e bestiale dispotismo di Domiziano io penso che ad un uomo di mente e di cuore come Giovenale fossero anche troppi per formarsi un'idea giusta e precisa di quei miserissimi tempi; e per

---

[1] Ribbeck, *D. I. Iuvenalis Satirae. Praef.* Lipsiae, 1859.

accogliere nell'animo quei semi d'odio e di disprezzo, che doveano per la sua lingua fruttare eterna infamia a quel mostro vituperoso. E poi chi ci dice che nei tredici anni della sua assenza, e per lettere e a voce dalle persone che di continuo doveano arrivare dall'Italia, non fosse tenuto in giorno di tutto quello che accadeva nella capitale? Anzi, io credo assolutamente coll'Hermann che questa prolungata lontananza operasse in lui come un rinnovamento, e gli desse l'ultima spinta a scrivere la Satira morale. Ho già detto, che nella sua gioventù anch'egli probabilmente dovette, così per passatempo, esercitare l'ingegno a comporre di quelle brevi poesie giocose e pungenti, che, a detta di Plinio, erano divenute quasi un genere di moda pei letterati. Trovatosi ora lontano dalle combriccole degli amici e dal tumulto della popolosa città, ebbe agio di entrare in sè stesso: e riandando nella mente le lacrimevoli condizioni dei tempi, e la depravazione generale, sentì che il riderne era stato quasi un delitto; e che per non esser complice di tante infamie, bisognava alzar la voce e rotare il flagello. Nè oserei per conseguenza di contraddire a chi opinasse che una parte delle Satire, quando il Poeta ritornò, fossero, se non scritte, almeno ordite; e che a Roma non facesse altro che mettervi la trama. Ma io voglio concedere al dotto critico di Kiel l'impossibilità della tredicenne lontananza. Ne viene forse per conseguenza che il Poeta non potesse

essere esiliato da Domiziano, per le parole scritte contro Paride? No davvero. È forse impossibile che, anche dopo la morte di quel pantomimo, il sospettoso tiranno prendesse come dette a sè quelle parole, e ne punisse l'autore? Non è infatti in quelle parole un'accusa indiretta, ma evidentissima, di debolezza e di parzialità contro Domiziano?

Parrà forse a taluno che io mi sia trattenuto di troppo in questa disputa: molto più che dopo tanti dunque e tanti perchè, un certo dubbio ci riman sempre: e le Satire di Giovenale, dal mettere più o meno in chiaro questo punto della sua vita, non ci guadagnano, nè ci perdono.

E sia pure che il valore del Poeta non cresca nè scemi per lo strigamento di questo nodo: ma, o io m'inganno, o il merito e il carattere dell'uomo e del cittadino acquisterebbe non poco dal fatto di essere incorso, per il coraggio di una libera parola, nella disgrazia piuttosto di un bestiale e feroce tiranno, che di un Principe giusto e liberale: nè parmi che sia perdere il tempo e la fatica, anco in quelle cose, nelle quali non si può raggiungere e tener con mano la verità, fare ogni diligenza per avvicinarlesi sempre più: chè il camminare anche adagio e a piccolissimi passi verso la verità, è sempre un progresso. Nonostante chiedo scusa al benevolo lettore di questa mia lungaggine.

Quanto alla vita domestica e familiare del Poeta null'altro sappiamo, tranne quello che egli

medesimo scrive di sè in alcuna delle Satire e segnatamente nella undecima. È questa un invito di pranzo al suo amico Persico per la ricorrenza delle feste Megalesi: e non essendovi nessuna ragione per supporre i suoi detti poco sinceri; anzi essendovene molte per presumere il contrario; mi parrebbe di mancare all'ufficio mio e al desiderio dei lettori, se non me ne valessi per riempire in parte questa lacuna. Egli dunque ci dà contezza, che ogni tanto si sentiva nauseato e stanco del vivere in mezzo al rumore e alle seccature della capitale; e allora, per rifarsi un poco di forze e di spirito, si affrettava di ritornare per qualche tempo alla sua diletta Aquino: e là pigliava diletto a far delle grandi camminate per quelle montuose e gelide campagne.[1] Quantunque ricco e cavaliere,[2] la sua casa di Roma era montata con semplicità e senza lusso. Non vi si vedeva nessun oggetto d'avorio: e fino i manichi dei coltelli eran d'osso.[3] Anche nei giorni di sguazzo bevea vini nostrali in tazze plebee, comprate a pochi soldi.[4] Non avea nè cuoco di cartello, nè valente scalco. Facevano il suo servizio due ragazzetti, figli uno di un pastore e l'altro di

[1] Sat. III, 319 segg.

[2] « Libertini locupletis incertum filius an alumnus. — Quum venisset sua virtute ad equestris ordinis dignitatem etc. ».

[3] Sat. XI, 121 segg.

[4] Idem, 145-159.

un bifolco; non parlanti altro che il latino; rozzamente vestiti, e sempre spettinati; ma d'aspetto ingenuo e pieni di quella verecondia, che non hanno tanti che indossano la porpora.[1] Però si guardava bene d'invitare a pranzo quei superbi, che avrebbero con disprezzo fatto il confronto tra le loro splendidezze e la sua meschinità.[2] I suoi pranzi erano parchi e di pietanze casalinghe: e perchè li amici si regolassero, ne mandava loro innanzi la lista. Un capretto lattonzolo del suo podere di Tivoli; un piatto di sparagi salvatici raccolti dalla massaja del suo contadino; una gallina, uova fresche, uva e pere.[3] Dopo pranzo, invece di canti e danze di lascive fanciulle, lettura di Omero e di Virgilio.[4] Gli piaceva però di mangiare quel poco in pace, senza pensieri; nè volea che altri gli amareggiasse i bocconi, parlandogli d'interessi, di dissapori avuti in famiglia, o di torti ricevuti dagli amici. Chi avea delle uggie, le lasciasse alla porta.[5]

In mancanza di altre notizie, si volle da taluni indagare negli scritti del Poeta quale fosse la sua fede politica e religiosa: e come accade che ognuno vede le cose del colore de'suoi occhiali,

---

[1] Sat. XI, 146 segg.
[2] Idem, 129 segg.
[3] Idem, 60 segg.
[4] Idem, 162-177 segg.
[5] Idem, 181 segg.

chi lo disse un ardentissimo repubblicano, chi un indifferente, e chi un dispregiator degli Dei.[1]

Non vi sono bastanti argomenti a tagliar di netto questa disputa; ma ve ne sono anche troppi per mostrare che il giudizio sì degli uni come degli altri pecca d'esagerazione. Dire che Giovenale, come Tacito e Persio, che formano insieme la gran triade letteraria della decadenza latina, sono di principj repubblicani, è riferire all'antichità le idee e le distinzioni proprie della politica moderna. A Roma in quel tempo, come osserva giustamente un acuto scrittore francese,[2] non potea esser quistione di scelta tra la repubblica e la monarchìa, perchè vera monarchìa non esisteva. L'impero avea conservato tutte le forme e istituzioni repubblicane: e se il potere si trovava nelle mani di un solo, di ciò nessuno avea ragion di lagnarsi: primieramente, perchè anche sotto la repubblica non erano stati rari li esempj della somma autorità data ad un solo; in secondo luogo, perchè oramai quasi tutti erano venuti nella persuasione, che a reggere in unità un così vasto impero era necessario un sol capo. E però li stessi cospiratori, come Cherea, Vindice e tutti gli altri, non pensarono mai a rovesciare l'impero, ma soltanto a migliorare il governo. Quindi sarà giusto il dire che Giovenale fu repubblicano, se

---

[1] D. Nisard, *Etudes sur les poètes latins de la decadence.*
[2] Martha.

con ciò vuole intendersi ch' egli avrebbe voluto ritrarre Roma e l'impero da quella cloaca di vizj e di turpitudini, in cui l'aveano travolta il cieco assolutismo dei governanti, e la pecoresca servilità dei sudditi; e ricondurla a quella libera semplicità e rettitudine dell' antico vivere; quando « una modesta fortuna, i brevi sonni e le mani incallite al tosco filatojo mantenevano in castità le latine donne;[1] quando alcuno che era stato dittatore e console tre volte, vedeasi, all' ora posta, scendere colla zappa in ispalla dallo scassato monte, per recarsi a un invito di pranzo;[2] quando insomma i tempi poteano dirsi veramente felici, perchè una sola carcere in Roma bastava a tutti i colpevoli; mentre di presente, ancorchè la più gran parte del ferro si consumasse in catene, tanto da doversi temere che verrebbe a mancare per l' uso dell' agricoltura, non vi era più sicurtà neppure nella capitale ».[3]

Chi disse Giovenale repubblicano, forse volle dir democratico. E democratico infatti egli si rivela in più luoghi: non di quella democrazia dissennata, che adula e lusinga le plebi, facendo loro sperare l' impossibile; bensì di quella, che pigliando a cuore i veri bisogni e le sofferenze delle infime classi, fa ogni opera di rialzarne il

[1] Sat. VI, 289 segg.
[2] Sat. XI, 86 segg.
[3] Sat. III, 309 segg.

senso morale, e studia il modo di migliorarne la condizione, senza sconvolgere gli altri ordini della società. Al pari di Tacito, Giovenale tanto amava il vero popolo, che sentiva ancora la dignità del nome romano, « quella plebe togata, dalla quale uscivano i dotti giureconsulti, li eloquenti oratori, e il fiore di quella gioventù che facea ancora rispettate le aquile latine sul Reno e sull' Eufrate;[1] quanto detestava quella ciurmaglia che seguìa sempre la fortuna del vincitore, e gridava morte ai vinti, quella spensierata turba di Remo, che dimentica dei fasci, dell' impero e del comando delle legioni, di cui un tempo disponeva a sua posta, ora stavasene colle mani in mano, contenta della pagnotta e dei giuochi del circo ».[2] Solamente in questo senso potrà affermarsi che Giovenale fu ardente repubblicano. Ma chi pretende ch' ei fu nemico dell' impero e non degli uomini perversi che lo tennero, e fa di lui un altro Bruto, un altro Catone, esce fuori del seminato, e giuoca di fantasìa; poichè nè li scritti di lui, nè la storia, nè le condizioni del tempo gliene forniscono le prove; anzi ne porgono qualcheduna in contrario, come sono le lodi date a Trajano nella settima Satira: dalle quali egli si sarebbe certamente astenuto, se fosse stato in politica quel puritano, che sembra a certuni.

---

[1] Sat. VIII, 46.
[2] Sat. VIII, 77.

Nullostante io credo essersi avvicinato molto più alla verità chi sentì nel verso sdegnoso di Giovenale un caldo repubblicano, che chi lo disse un indifferente. Indifferente Giovenale? Ma gl'indifferenti non si fanno sotto nessun governo cacciare in esilio per censurare gli atti del potere e i suoi favoriti; gl'indifferenti quando scrivono, posson tutto al più formare di belle frasi; far, come si dice, dello spirito; ma non ti accendono nell'anima l'amore, l'odio, la vendetta; nè ti fanno a lor posta piangere, fremere, inorridire. « Se tu vuoi ch'io pianga, devi tu stesso sentire il dolore ».[1] Dunque non fu detto forse mai maggiore sproposito di chi affermò l'indifferenza di Giovenale. Costui o non lesse mai li scritti del terribile satirico, o, per dirla con una frase dal medesimo inventata, non avea nulla che gli battesse sotto la mammella sinistra.[2]

Nè più fondata è l'altra taccia di spregiatore degli Dei. Egli ride, è vero, qualche volta di quella sterminata caterva di Numi, che pesavano di troppo sulle spalle del misero Atlante;[3] scherza sulla superstizione degli Egiziani, che adoravano fin le cipolle;[4] rimprovera ai celesti di viversene in grande ozio, senza far nulla;[5] rinfaccia a Giove

[1] Orazio, *Poetica.*
[2] Sat. VIII, 159.
[3] Sat. XIII, 46.
[4] Sat. XV, 10.
[5] Sat. VI, 394.

gl'incensi e i sacrifizj offertigli inutilmente dai devoti;[1] e intima a Marte di sfrattare da Roma, della quale non si dava più alcun pensiero.[2] Ma son queste le prove del suo disprezzo degli Dei: o non piuttosto le forme più comuni di un linguaggio passionato, ma naturale in chi vede le cose del mondo andare a rovescio; nè seppe mai persuadere a se stesso che ciò dipenda unicamente dal caso? Di tali risentimenti contro la divinità, poco rispettosi se vuolsi, ma consentiti dalle ragioni dell'arte, potrei riferirne esempj senza numero anche dagli scrittori di fede più sincera; ma perchè ad ognuno vengono in mente da sè, per amore di brevità me ne voglio passare. Del resto, noi sappiamo per testimonianza delle sue stesse parole,[3] e dell'epigrafe da me più innanzi ricordata, che Giovenale ebbe una particolar devozione per Cerere Elvina, alla quale avea inalzato un tempietto col suo danaro; e che in certi fausti eventi, come per il ritorno del suo amico Catullo, scampato quasi per miracolo da una terribile burrasca di mare, sacrificava vittime a Giove, e offriva corone e incensi ai domestici Lari:[4] cose tutte che non vanno punto d'accordo col disprezzo dei Numi. Ma vi è di più: egli lamenta anzi in più luoghi questo di-

[1] Sat. XIII. 115.
[2] Sat. II, 131.
[3] Sat. III, 320 segg.
[4] Sat. XII, segg.

sprezzo negli altri, e attribuisce alla mancanza di convinzioni religiose, se quel secolo era venuto a così sbrigliata malvagità, di cui non vi era idea nei beati tempi, quando si aveva tutto il rispetto per la divinità e le cose sacre, « e nessuno avrebbe osato ridere del simpuvio, del nero catino, e dei piatti d'argilla del monte vaticano, usati da Numa nei sacrifizj ».[1] Era Giovenale per conseguenza un credente nelle mostruose assurdità della teologìa pagana? No certamente: e prova ne sia un passo della seconda Satira, dove dice che certe frottole mitologiche, come il regno de'Mani, il fiume Stige, e la barca di Caronte non eran più credute neppur dai bimbi.[2] Non disprezzava però la religione. Stimava invece opera di buon cittadino prestarle il debito culto; e avrebbe voluto che da tutti fosse stata sentita e rispettata: convinto, com'era, che là dove manca un sentimento religioso qualsiasi e una fede nell'avvenire, ivi non può trovarsi il sodo per posarvi i fondamenti della morale.[3] Egli è finalmente certo, che nell'interno del suo cuore si allontanò dalle volgari credenze, ed ebbe della divinità un concetto nobilissimo e giustissimo. A convincer di ciò chi ne dubitasse, non ho che a ricordargli

---

[1] Sat. XIII, 75 segg. — Sat. VI, 335 segg.

[2] Verso 149.

[3] Questa sua persuasione apparisce da varj luoghi delle Satire, e più specialmente dallo spirito ond'è informata tutta la tredicesima.

un passo della Satira decima, dove così conchiude sull'inutilità degli umani desiderj: « Se tu vuoi un consiglio, lascia ai Numi la cura di bilanciare quelle cose, che ci convengono, e son di nostro vantaggio. Essi ti daranno non ciò che ti piace, ma ciò che ti giova. Il nostro bene sta loro a cuore più che a noi stessi ».[1] Potrebbe esprimersi meglio l'idea della Provvidenza divina, e la fiducia che noi dobbiamo riporre in Lei?

Questa indagine delle opinioni politiche e religiose di Giovenale avrà fatto nascere, se non m'inganno, in qualcheduno la curiosità di conoscere, se in filosofia egli seguisse alcuna dottrina particolare. Tre erano le sette principali, che allora si fronteggiavano in Roma sul campo della morale, a cui da lunga pezza erasi ristretta tutta la filosofia; cioè li Epicurei, i Cinici e li Stoici. Il nostro Poeta si protesta di non avere appartenuto nè agli uni nè agli altri.[2] I suoi detti però non vanno presi troppo alla lettera. Egli vuol dire, che non fu partigiano di nessuna setta; ma ciò non esclude che nella pratica della vita, e per lo spirito che domina ne' suoi versi, si accostasse molto più alla scuola di Zenone che a quella di Aristippo e di Antistene. Se infatti egli non predica a ricisa la dottrina del Portico con tutto quel rigorismo esteriore degli Stoici,

---

[1] Verso 345 segg.

[2] Sat. XIII, 120 segg.

come fa Persio, basta leggere le sue Satire, e le ultime in particolare, per sentirvi dentro i nobilissimi principj, li alti pensamenti e tutte le squisitezze morali di quella scuola che, senza volerlo, preparava al nascente Cristianesimo il terreno per piantarvi l'albero di una nuova e più verace civiltà.

Abbiamo di Giovenale quindici Satire e un frammento; divise comunemente in cinque libri. Non sembra che tale divisione provenga dall'autore; nè ch'egli si curasse di dare a ciascuna Satira un titolo: per la qual cosa non è a maravigliare se questi titoli variano a seconda dei manoscritti, dell'edizioni, e degli Scoliasti. A me pare che volendole indicare con nomi che esprimano la sostanza e il carattere di ciascuna, possano chiamarsi così: I. Rassegna dei vizj del tempo, e proposito di scriver satire. II. I bagascioni ipocriti e sfacciati. III. Umbrizio; ossia Roma è divenuta inabitabile. IV. Il Rombo, ossia la stolta superbia di Domiziano, e la pecoraggine dei suoi cortigiani. V. Misera condizione dei clienti, e spilorceria dei ricchi. VI. Le donne romane. VII. Misero stato degli uomini di lettere. VIII. La vera e la falsa nobiltà. IX. Nevolo, o le infami bardasse. X. Inutilità e danni degli umani desiderj. XI. Un invito a desinare; ossia il lusso dei pranzi. XII. Il sacrifizio; ossia gli uccellatori di testamenti. XIII. Lo spergiuro; ossia la colpa è pena a se stessa. XIV. Potenza dell'esempio sull'educa-

zione. XV. Effetti del fanatismo religioso. XVI. I privilegi dei militari. Non è però da credere che la numerazione, con cui trovansi qui e in ogni altro libro registrate, rappresenti l'ordine di tempo, nel quale ciascuna fu scritta, essendo provato il contrario da certi dati, che molte di esse ci porgono. Si dee dunque ragionevolmente supporre, che tale ordinamento, sia che derivi dall'autore stesso, sia dagli editori, fosse piuttosto effetto del caso, che consigliato da una buona ragione. Una riserva soltanto dovrà farsi rispetto alla prima; la quale, sebbene non sia stata probabilmente la primogenita, non poteva nella collezione occupare altro posto che il primo, essendo essa come il proemio di tutte le altre.

Se questo mio scritto dovesse stare da sè, e non precedere la stampa di tutte le Satire da me volgarizzate; prima di entrare nel merito di esse rispetto all'arte e alla morale, sarebbe pregio dell'opera dar qui un estratto di tutte, e mostrarne il disegno e l'esecuzione. Ma siccome tanto il testo quanto la versione son qui a pochi fogli di distanza, e il lettore, in caso ne senta bisogno, può a suo bell'agio ricorrervi senza muovere un passo, e vedere in gran prospettiva quello che io non potrei mostrargli che in iscorcio; risparmierò a me il tempo e la fatica, e all'editore una trentina e forse più di pagine; le quali non farebbero altro che ingrossare il libro.

L'impeto, la veemenza, l'elevatezza dei pen-

sieri, la nobiltà dei sentimenti, la franchezza del dire, una ricchissima vena e un generoso sdegno formano il carattere principale di queste Satire. Lo scopo del Poeta fu di percuotere a sangue il vizio allora trionfante, e costernare i malvagi. Coraggiosa impresa! ma scriveva in un secolo tanto abominevole, che poco era da sperare sull'efficacia delle sue riprensioni. Tuttavia pare che qualche buon frutto lo portassero; perchè infatti da quel momento gl'imperatori e i costumi migliorarono alcunchè. Egli assale i vizi colla fierezza di un eroe, che va a misurarsi col più feroce de' suoi nemici. « È un Ercole che alza la clava sull'Idra dalle cento teste, e la stramazza a' suoi piedi, dopo averle acerbamente rimproverato tutti i mali che ha fatto alla specie umana ».[1] Ben di rado si serve del ridicolo. La sua arme prediletta è l'amaro sarcasmo; quando non preferisce di svergognare i facinorosi col mettere al nudo la loro ributtante mostruosità. Ciò è cagione che talvolta dice troppo scopertamente e alla libera certe cose che la buona creanza condanna. Se non che tale libertà è in qualche modo scusata dalla natura del soggetto, e dallo stato morale di quel secolo sciaurato, nel quale a scuotere i tristi ci voleva altro che urbanità di frasi e verecondia di parole. Il suo stile porta l'impronta di quello sdegno che gli « faceva i versi ».[2] Pigliando dalla poesia la

[1] Achaintre.
[2] Sat. I, 79.

vivacità dei colori, dall'eloquenza il movimento e la forza, sa trovare dell'espressioni ardite e nuove come gli eccessi che aveva a dipingere. Tra lo stile di lui e quello di Orazio mi ci pare la stessa differenza, che fra Tacito e Cesare. Questi sono ammirabili per la morbidezza delle tinte, la finezza dell'impasto e delle sfumature; quelli per l'austerità del disegno, la rilevatezza delle forme, la scultura dei caratteri: gli uni somigliano ad Andrea Del Sarto, al Correggio, a Raffaello; gli altri all'unico e terribile Michelangiolo. Fatte poche eccezioni, tutte le Satire del Nostro, sotto l'apparenza di una gran libertà, mostrano rigorosa unità negli argomenti, varietà e abbondanza di particolari, correttezza e regolarità nel tutto, armonia e corrispondenza nelle parti: il che a certuni è paruto fin troppo, e ne hanno biasimato il Poeta come di una pedanteria; se a torto o a ragione, non so. Anche quei tratti, che a prima vista ti sembrano aver meno che fare col soggetto, se tu li osservi bene, li troverai sempre ad esso strettamente legati e connessi. Questa sola licenza egli si prende talora. Non contento di aver detto le cose una volta, ci ritorna sopra, illustrandole con vari esempj ed imagini: e quando ti sembra ch'egli debba aver votato il sacco, eccotelo di nuovo a raffermare il detto coll'autorità di antiche sentenze, coll'appoggio di nuovi argomenti: e talvolta anco dalla fortuita menzione di una cosa piglia motivo di

fare delle lunghe considerazioni, che sebbene non sieno fuori dell'argomento, intralciano e rallentano un poco la speditezza della narrazione, e formano il primo e forse il solo vero suo difetto: quando non sia da credere che tali aggiunte si debbano al cattivo gusto di qualche audace interpolatore. Del resto non una sentenza, non una parola fuori di posto. Li stessi epiteti che altri mette a puro ornamento, qui sono parte sostanziale dell'idea. E quantunque apparisca da più luoghi, che Giovenale avea tutta la sua predilezione per Virgilio, nullostante in questo si parte dalla consuetudine di lui e di tutti gli epici, che non soffre che alcuna parte del discorso rimanga oziosa: e ad ogni vocabolo assegna sempre il suo valore, la sua forza; talchè mentre presso gli altri scrittori più parole congiunte formano in comune una sola sentenza, presso di lui ogni sentenza si moltiplica in tante altre, quante sono le sue parole.[1] La qual cosa ne rende lo stile oltremodo serrato e conciso; e deve mettere i lettori sull'avviso di non trascurar mai nulla nelle Satire del Nostro; ma di porgere invece la più diligente attenzione ad ogni minimo vocabolo; poichè spesse volte in un epiteto, che a prima vista non pare d'importanza, sta la chiave per capire il passaggio da un'idea ad un'altra.

---

[1] Hermann, *Praef.*, XII.

Nè debbono le Satire di Giovenale aversi in gran pregio soltanto come capolavori di poesia: ma forse non meno come fonti autorevoli di quel tratto di storia che va da Tiberio alla fine del regno di Adriano. Tacito, storico del tempo e uomo di Stato, racconta le vergogne dei governi e degli uomini pubblici; Giovenale, poeta e moralista, senza tacere di quelli, fa più minutamente la cronaca dei costumi privati di Roma: e in ciò il suo libro acquista tanto maggiore importanza, quanto più i Comici latini, troppo servili imitatori del teatro greco, non ebbero pensiero di ritrarre la vita e i costumi della società romana. Egli ci trasporta in mezzo all'andirivieni di quelle vie, dove il brusìo della folla, il rumore dei carriaggi, e i sagrati dei vetturali levano di cervello; per lo che i miseri malati muojono, non potendo riposare: e un povero diavolo che abbia bisogno di passare per là, ora risica di restare sotto un carro, che ribalti; ora si sente arrivare una gomitata nei fianchi, o il cozzo di un'asse nella testa; ora un soldato lo pesta, e gli ficca nelle dita le bullette.[1] Ci fa assistere nell'atrio dei grandi alla distribuzione delle sportole, dove vediamo accorrere alla rinfusa poveri e ricchi, magistrati e bottegaj; chi a piedi, chi in lettiga: e taluno per averne due parti si strascica dietro la moglie grossa colla

[1] Sat. III, 232 segg.

pancia fino agli occhi; tal altro mostra una lettiga chiusa e vuota, e vuol far credere che sia lì dentro la sua donna malata.[1] Leva la maschera dal viso a certi Catoni da bordello, che atteggiandosi a filosofi stoici, sotto il mantello di un rigorismo eccessivo, coprivano le più infami oscenità. A sentirli parlar sempre di virtù, e sbraitare contro i vizj; a vederli di fuori tutti pelosi e accigliati, tu daresti loro un animo severo, quasi feroce; ma il medico sa come stanno sotto, e ride spesso alle loro spalle.[2] Fa una viva pittura di quei greconzoli, gente piena di fumi e di gherminelle, i quali trasportati a Roma fra balle di susine e di fichi secchi, e senza scarpe in piedi, si spacciano buoni ad ogni cosa: e riusciti a ficcarsi nelle prime famiglie, la sanno tanto ben fare colle loro vili piaggerìe, che presto ne divengono l'anima e i padroni a danno e ruina di tutti i vecchi clienti, che sono da quelli posti in mala vista, e fatti cacciar fuori di casa.[3] Ne avvisa di non andare nottetempo per le vie di Roma, dove quante si veggono finestre illuminate, tanti sono i pericoli di chi passa; poichè di lassù buttansi spesso vasi rotti e sbreccati, e rovesciansi immondizie.[4] Nè di rado avviene d'imbattersi in alcuno di quei bravacci, che non

[1] Sat. III, 95 segg.
[2] Sat. III, 11 segg.
[3] Sat. III, 88 segg. VII, 16.
[4] Sat. III, 268 segg.

sanno andare a letto prima di avere scosso la polvere a qualcheduno: coi quali non basta tirar di lungo e badare al fatto suo; chè in tutti i modi ti cercano briga: e dopo averti ingiuriato, rincalciato, e buttato giù qualche dente a furia di pugni, vanno e ti danno una comparsa.[1] Ci apre la sala del Consiglio di Stato, dove Domiziano convoca in gran fretta i Senatori — indovinate a far che? — per consultarli sul modo di cucinare un gran pesce: e ci dipinge la vigliaccherìa di cotestoro, che anche da questa corbellatura traggono argomento per adulare il tiranno.[2] Sediamo col Poeta alla tavola del ricco; e là vediamo in qual conto fosser tenuti i poveri clienti: i quali se una volta per miracolo sono da lui invitati a pranzo in ricompensa di tanti servigi, vengon condannati a succhiarsi tante mortificazioni e tanti sgarbi dal padrone e dalla servitù, che non un pranzo, ma un'ingiuria potrebbe dirsi. Per il padrone, pane bianchissimo e fresco; vini scelti di più qualità; tazze d'oro incrostate di pietre preziose; frutta da riavere coll'odore un morto, e i bocconi più ghiotti che si trovino in mercato. Per i clienti, pan duro e muffito; vino da disunger la lana; un boccalaccio sbreccato; melaccie tignose; carnaccia e pesci dozzinali: e quel che è peggio,

---

[1] Sat. III, 278 segg.

[2] Sat. IV.

serviti con brutte maniere e insolenza.[1] Vediamo il contrapposto fra le sale dorate dei favoriti dalla fortuna, e la squallida soffitta del povero. Là tutti i raffinamenti del lusso e della gola; là canti e balli di fanciulle spagnole, che colle più lascive movenze cercano di risvegliare la Venere accasciata del padrone: qua un misero nappo con sei bicchieri di legno, e un lettuccio così corto che i piedi restano di fuori.[2] Andiamo con lui sulle passeggiate, nell'arena, nel circo, dove saltimbanchi e strolaghi fanno loro arti, dicendo la ventura alle povere ragazze, che corrono a mostrar loro la mano e la fronte.[3] Ascoltiamo il sermone che fa il prete di Cibele alle beghine per cavarne serque d'uova e vestiti smessi.[4] Entriamo nella stanza d'abbigliamento delle dame, dove si tengon consigli, e si discute sul modo di acconciarsi, come si farebbe se si trattasse di cose gravissime, concernenti la salute e l'onore. Là vediamo le povere cameriere ripassate dal nerbo con pretesto che un ricciolo è più in su di un altro; ma realmente perchè la signora ha stizza del suo naso, che è brutto.[5] Ci sono aperti li scrigni delle sue corrispondenze galanti; svelati i suoi intrighi e furti amorosi, ai quali tengon

---

[1] Sat. V.

[2] Sat. XI, 162. III, 203.

[3] Sat. VI, 582.

[4] Sat. VI, 511 segg.

[5] Sat. VI, 487 segg.

mano la madre e il medico di casa.[1] Troviamo i poeti anche di vaglia ridotti a fare i conduttori di bagni e di forni; perchè i ricchi avari, che dovrebbero essere i lor Mecenati, non sanno altro che ammirare e lodare i dotti, come i ragazzi il pavone; o tutto al più fanno lo sforzo di prestare ad essi la sala sporca di una lor casa sfittata per darvi un'accademia; e invitano i clienti e i liberti per far numero e batter le mani: ma il nolo delle seggiole e delle panche, e la spesa per rizzare il palco, restano a carico di quei disgraziati.[2] Con grande scapito della gravità romana vediamo di giorno i nobili del più puro sangue trojano a cassetta in luogo dei cocchieri, e serrare da sè la martinicca; li vediamo nella stalla in compagnia dei mozzi sciogliere i covoni del fieno, e versare l'orzo nelle mangiatoje dei cavalli. Di notte poi gl'incontriamo nelle biscazze, nei bagordi e nelle taverne a straviziare in combutta colla peggio feccia del trivio e del remo: e dopo essersi così rovinati, finiscono sotto la ferrea disciplina di un maestro di scherma; e hanno dicatti di sfamarsi alla scodella dei gladiatori, degli atleti, degl'istrioni e dei mimi.[3] Giovenale insomma ci ritrae tutta la società romana del suo tempo, dal tugurio alla

---

[1] Sat. VI, 233, 277.
[2] Sat. VII, 3, 30, 39.
[3] Sat. VIII, 10, 146, 158, 171, 185. Sat. XI, 8, 20.

reggia, dal bordello alla Curia; e colle sue Satire alla mano potrebbe farsi una storia intima di Roma sotto i primi Imperatori da contentare i più curiosi.

Ma sono veramente di lui tutte le sedici Satire più sopra registrate? Fino a jeri, si può dire, non venne in capo a nessuno di dubitare dell'autenticità almeno delle prime quattordici: e solamente le ultime due furono da qualcuno tenute per apocrife; la sedicesima già fino dagli antichi scoliasti; la penultima, soltanto nel primo scorcio del secolo passato. Non sono però molti anni, parve al professore dell'Università di Kiel Ottone Ribbeck, da me già ricordato e notissimo fra i letterati per bella e meritata fama di profondo latinista, che solamente le prime nove e la undecima debbano aversi per genuine; ma la decima, la duodecima con tutte le altre che seguono, gli sembrano « non meno lontane dall'arte e dall'ingegno di Giovenale, che le declamazioni di Floro dai divini libri di Tacito »:[1] però le rigetta senza pietà come spurie, e uscite dalla penna « di un poetastro affamato; il quale, prestandosi alla speculazione di qualche librajo avido di guadagno, abbia voluto in un'edizione postuma pigliare a gabbo la pubblica credulità, e tirar vantaggio dal credito e favore in cui era

---

[1] *D. J. Juvenalis Satirae; edidit Otto Ribbeck.* Lipsiae, 1859. *Praef.* IX.

venuto Giovenale subito dopo la sua morte ».[1] Nè contento di averne tolte sei dalla collezione, anche sulle dieci che rimangono, sebbene sieno da lui riconosciute come autentiche, mena senza ritegno la falce; ora tagliandone fuori dei lunghi brani, che a suo giudizio furono interpolati; ora notando più qua e più là delle lacune; e ora trasportando e riordinando molti versi per modo che dopo questo raffazzonamento alcuna di esse, e particolarmente la sesta, perde quasi la sua prima fisonomia: e con quanto guadagno, davvero non so vedere. S'ingegna il dotto Professore di spiegare e difendere le ragioni che lo indussero a scartare le une e correggere le altre; e scrive perciò un libro che intitola *Il vero e il falso Giovenale.* Ma se questa scrittura ha potuto essere utile ad accrescere la fama dell' autore per la vasta e solida erudizione che vi ha sparso dentro, e per la copia e sottigliezza degli argomenti che gli è riuscito scavare a sostegno della sua tesi, non ha certamente trovato gran disposizione nei letterati ad accettarne le conclusioni: e la comune sentenza intorno a Giovenale è rimasta sempre la stessa. Ed invero, anche noi non sappiam vedere la lunga immensa distanza che se-

---

[1] « Ein speculativer Buchhändler und ein hungriger Poet niedrigen Ranges sich zu dem lucrativen geschäft zusammenthaten eine solche postume ausgabe zu veranstalten ec. » Pag. 73 del suo libro intitolato: *Der echte und der unechte Juvenal, eine kritische untersuchung.* Berlin, 1865.

para le dieci riconosciute dalle altre riprovate; nè danno segno di averla veduta gli antichi, tanto contemporanei quanto posteriori; al gusto dei quali ci rimettiamo volentieri più che al nostro debole giudizio: e perciò crediamo che dato anche il caso della falsificazione, un falsificatore, il quale è stato buono di mettersi ne' piedi di Giovenale senza che nessuno s' accorgesse fino ad ora dell'inganno, abbia dovuto essere qualche cosa di più che « un poetastro affamato ». Vi è senza dubbio una differenza di carattere — ognuno la sente — tra le prime e le ultime Satire, vuoi per l'invenzione, vuoi per lo stile; ma questa si spiega benissimo dalla diversa età e condizione d'animo del Poeta, quando le scrisse. In quelle che furono l'opera, se non della sua gioventù, certamente della prima virilità, e sgorgarono dalla sua penna sotto l'impressione più recente del feroce e spudorato governo di Domiziano, si capisce come debba esservi più fuoco, più impeto, più movimento e colorito drammatico; è naturale che vi si debba maggiormente sentire quella indignazione che « gli faceva i versi a dispetto della natura », e che il satireggiare sia più oggettivo, più concreto; più volto a ferire il vizio che ad incensare la virtù, più a distruggere che a edificare. In quest' altre, che furono composte quando il Poeta era già vecchio; quando i tempi erano d'assai migliorati sotto più miti e ragionevoli governi; e quando perciò quello sde-

gno generoso era in parte sbollito; non deve far maraviglia se vi si trova più moderazione, più calma nei pensieri e nello stile; se vi sono in buon dato delle reminiscenze di opere morali già lette, e soprattutto di Platone, di Cicerone e di Seneca; e ritornano più spesso a farsi sentire gli effetti dell'educazione ammanierata ricevuta nelle scuole dei retori, e degli esercizj declamatorj in cui Giovenale avea passato tutta la sua gioventù; se l'acerbità del riprendere è non di rado temperata dall'amorevolezza del lodare; se non più contento il Poeta di sonare a vitupero e assalire di fronte il vizio, si sforza anche di predicare e rendere amabile la virtù; se in somma al cipiglio del severo censore unisce la serenità del filosofo, che detta precetti di morale; e di quando in quando mostra i segni di quella querula loquacità, che Orazio dice propria della vecchiaja. Noi crediamo anzi che le ultime Satire sieno, sotto un certo rispetto, il compimento delle prime, e che dividere le une dalle altre sia quasi come mutilare un edifizio, che l'architetto disegnò e condusse con unità di concetto. Il poeta satirico è un maestro di costumi. Perchè l'opera sua possa dirsi finita, non basta che ritragga li erranti dalla via falsa; deve di più mostrare ad essi la vera: non basta che spogli i viziosi dell'uomo vecchio, ma deve altresì rivestirli del nuovo. Siamo quindi persuasi che Giovenale non meriterebbe pienamente l'onorato titolo di *Etico*

per eccellenza, col quale lo troviamo quasi sempre nominato nel medio evo, se non avesse scritto altro che le dieci Satire ammesse dalla critica del signor Ribbeck. Che poi le sei rejette non sono quella meschinità che a lui sembrano; più che da qualunque apologìa io ne potessi fare, voglio che si argomenti dalla stima in cui furono sempre tenute dalla massima parte dei letterati di tutti i tempi; o meglio lo vegga ognuno da sè con una nuova e spassionata lettura che lo invito a farne: e dopo questa, non dubito si converrà meco che il celebre Professore è stato in verità troppo severo nel dar sentenza degli ultimi lavori del vecchio e già forse ottuagenario Poeta. Noi dunque accettiamo per genuine tutte le Satire della raccolta, non esclusa la quindicesima; la quale contro gli attacchi del Kenfio [1] e degli altri fu già così ben difesa dall' Hermann, [2] che ci sembra oramai posta fuori di ogni dubbio. Solo ci piace di fare una piccola riserva per l'ultima, che non è terminata, e rimane in tronco. Il sospetto sull' autenticità di questa fu espresso fino dagli antichi scoliasti: e sebbene essa si vegga insieme con tutte le altre nella maggior parte dei primi manoscritti, e Servio, [3]

---

[1] *Observatt. in Juvenalis locis aliquot interpretandis.* Berolini, 1743.

[2] Op. cit.

[3] Serv. in Virg. *En.* I, 11.

e Prisciano,[1] scrittori del quinto secolo, la rammentino con lode, attribuendola a Giovenale; tuttavia la sua inferiorità di fronte alle altre, sia per la sostanza, sia per la forma, è così manifesta, che non si può credere fattura della medesima mano; quando non si volesse supporre, come fa alcuno dei più discreti,[2] essere stata un primo tentativo fatto da giovane, e rimasto poi sempre così imperfetto tra li scartafacci del Poeta. E tal supposto non è affatto irragionevole, se si pensa, che mentre essa da un lato, nella sua intonazione e andatura generale, ricorda la maniera del Nostro; dall'altro vi è un verso, nel quale si dice, che l'autore a certe date condizioni avrebbe voluto entrare coscritto nella milizia: la qual cosa accenna gioventù in chi la scrisse.

Ma che dovrà dirsi dei tagli, dei rimescolamenti fatti dal signor Ribbeck anche alle dieci Satire da lui approvate? È stato detto e accertato, che nessun altro testo latino, nell'attraversare la grossa età del medio evo, subì tanti guasti e alterazioni quanti Giovenale. E fino ad un certo punto si capisce; perchè se tanti altri libri, passando per le mani di quei buoni fraticelli o di qualche copista che la pretendesse, furono chiosati, alterati e interpolati di aggiunte; è naturale che ciò accadesse con più ragione al testo del

---

[1] Priscian., lib. VIII, c. 9, 14.

[2] V. Fabre de Norbonne.

nostro Poeta: il quale e per essere stato uno dei più letti e studiati in quel tempo, e per quel suo stile troppo condensato e alcuna volta scabroso e pieno di oscurità; e per toccare spesso di certe cosette un po' liberoccie, dovea offrirne più facili e frequenti le occasioni. Ma il professor Ribbeck, secondo il mio corto vedere, procede un po' troppo alla libera e con eccessiva fidanza di sè in un lavoro di critica come questo, nel quale ogni passo è audace e pieno di pericoli. Chi piglia a correggere gli antichi autori misura l'ingegno di loro col proprio compasso; e sostituendo sè all' autorità di fatto, ciò soltanto che a lui piace, giudica che costoro abbiano scritto: giudizio che per la diversità dei gusti può essere spesso fallace. È certo il Ribbeck di aver colto sempre nel segno? Potrebbe egli in buona fede assicurarci che le correzioni, li scarti e riordinamenti dei versi che fa, avvantaggiano in tutto la reintegrazione del testo originale; o non più tosto lo cambiano maggiormente? Non si tratta qui di sapere se il Poeta ci guadagni o ci perda da un tale acconcime; ma sì veramente se il lavoro del celebre critico conferisca a rendere alla Satira giovenalesca il primo, genuino, paterno aspetto. E di ciò si deve ragionevolmente dubitare: poichè son tanti e così larghi i tagli ch'esso vi fa; son così numerose e lontane le trasposizioni di versi e d'interi brani, onde rimescola il testo, che non è quasi verosimile

aver egli potuto menare così spesso e largamente quel suo inesorabile coltello sulle parti infette senza intaccare qualche volta anche le sane; non è credibile che in tanto arruffio e confusione di versi da disgradarne i responsi scritti sopra le foglie della Sibilla Cumea, abbia sempre saputo trovare il bandolo, e rimettere ogni cosa al suo primo posto. Io intendo che si possa e forse si debba, anche non curando l'autorità dei codici, metter le mani su quei passi degli antichi autori, dove i marroni degli amanuensi e le interpolature dei chiosatori sono evidenti, perchè non reggono al senso comune: ma dove non c'è questa necessità; dove si tratta soltanto di migliorarne l'ordine e la dicitura, e di far parlare li scrittori piuttosto come piace al lettore, che come sta scritto; quando uno a ciò non abbia da farsi forte dell'esempio di qualche antico e stimato codice; l'innovare mi sembra un atto poco lodevole, e fui per dire una temerità. Si predica tanto contro i corruttori degli antichi testi: e questa smania di mutare e correggere non conduce forse allo stesso effetto? Ci narra, è vero, il valente Critico di essere stato a ciò spinto da un « vecchio esemplare senza titolo, da lui comprato pochi anni prima e poi dimenticato; del quale l'aspetto squallido e muffoso avendo un giorno mosso la sua curiosità a leggerlo e confrontarlo coi testi che alla giornata si hanno comunemente per buoni, ritrovò in esso il Poeta satirico non solamente

mutato e trasformato, ma quasi dilaniato e fatto a pezzi come il corpo di Absirto; talchè parendogli un tale scempio superasse la temerità di ogni raffazzonatore, si persuase che dovesse avere per fondamento qualche codice antico. Essendo poi dopo del tempo ritornato sopra quel vecchio libro, e messi bravamente da banda tutti li scrupoli, avendo rivolto l'acume della mente soltanto all'arte; il modo come erano in esso ordinati e ridotti i versi gli parve il migliore, e non potè frenarsi dal desiderare che Giovenale avesse lasciati i suoi scritti piuttosto in quella maniera ».[1]

L'esistenza di questo vecchio esemplare scema in parte, ma non toglie tutta la responsabilità del nuovo editore di Giovenale. O egli infatti nella sua edizione ha seguito strettamente l'esempio di quel libro (il che non pare, poichè se ciò fosse, avrebbe dovuto darne un cenno nel frontespizio), o si è da quello in qualche cosa allontanato: e nel primo caso sarebbe corso un po'troppo a riconoscere autorità ad un libro, che non avendo in suo favore altro che la muffa ond'era coperto e le ingiurie delle tignole, arruffava, mutilava e smezzava un testo oggimai consacrato dal giudizio di sedici secoli; nel secondo si sarebbe oltracciò reso complice del fatto. E perchè non poteva quel rimescolamento esser l'opera

[1] V. la lettera a Ottone Woldemar, che sta in principio della sua edizione di Giovenale. Lipsia, 1859.

di un temerario raffazzonatore? Mancavano forse altri esempi di simile audacia verso i primi degli antichi scrittori più riveriti? Certamente non isfuggiva all'erudito Professore e l'Iliade rifatta e ribattezzata nella *Morte di Ettore* dal Cesarotti, e la Poetica di Orazio rifusa e riordinata dal Petrini.[1]

Per le accennate ragioni non ho creduto di dovermi attenere in questa mia traduzione di Giovenale al testo che propone il signor Ribbeck, quantunque la sua recensione del gran satirico Aquinate sia, per quanto mi è noto, la più nuova e recente; ma sì a quello del signor Ottone Iahn, stampato a Berlino coll'aggiunta degli antichi scolj nel 1851; riserbandomi però anche verso di esso quella discreta libertà, alla quale ognuno ha diritto in cotali lavori, quando specialmente in ciò che si discorda abbiasi l'appoggio di autorevoli codici e di critici valenti. Il testo dell'Iahn, tratto quasi per intiero dal più stimato dei manoscritti, quello conosciuto sotto il nome di Piteano o Budense,[2] è a giudizio dei dotti, e particolarmente dell'Hermann, il più corretto, il più vero;[3]

---

[1] Pietro Antonio Petrini. *La Poetica di Orazio restituita all'ordine suo, e tradotta con note.* Roma, 1777.

[2] È così detto, perchè fu involato dalla Biblioteca di Buda, e comprato da Pietro Pithou, il quale vi fece sopra un'edizione di Giovenale nel 1585 a Parigi. Questo codice fu poi per lungo tempo creduto perso; ma nel 1847 fortuna volle che lo ritrovasse il Dübner nella Biblioteca di Montpellier.

[3] *V. Index Schol. vindiciae Iuvenalianae.* Gottingae, 1854, in principio.

tanto che nell'edizione di Giovenale ch'egli curò a Lipsia nel 1862, confessa di non avere avuto altro in mente che di far meglio conoscere l'egregio lavoro del suo predecessore; e, tranne l'ortografia e la punteggiatura, non essersi da quello allontanato che in pochissime cose e di quasi nessuna importanza.[1]

Ebbi già occasione di ricordare sulla testimonianza di due delle antiche notizie, che le Satire di Giovenale incontrarono molto fin da quando erano udite dalla sua viva voce: e quand'anco mancasse siffatta testimonianza, dovrebbe bastare a darcene sicurezza un passo di Quintiliano contemporaneo del Nostro; il quale, parlando dei poeti satirici, afferma che anche a' suoi giorni « ve n'erano dei chiari, e che avrebbero un nome nel tempo a venire »:[2] le quali parole, sebbene non sia da lui nominato alcuno, non possono riferirsi che a Giovenale e Persio. Per ciò che riguarda gli anni successivi, Ammiano Marcellino, scrittore del quarto secolo, narra che a suo tempo nessun altro libro era letto con tanta passione:[3] e come nel medio evo fosse tenuto in gran conto, lo mostrano le lodi che danno al Poeta, per tacere dei grammatici, il venerabile Beda, Liutprando, Adamo da Brema, e Giovanni di Sali-

---

[1] *D. I. Iuvenalis Satirae*, *Praef.* Lipsiae, 1862, pag. 21.

[2] « Sunt clari hodieque et qui olim nominabuntur ».

[3] Amm. Marcellini *Hist.*, lib. XXVIII, 4.

sbury; il quale lo rammenta per guisa da fare intendere che era conosciutissimo a tutti sotto il semplice nome di *Etico*.[1] Lo attestano anche maggiormente i cento e più codici che ne abbiamo colle dugento, e passa, edizioni, che ne furono fatte, cominciando quasi dal primo apparir della stampa.[2]

Questa fama d'insigne poeta e di gran moralista, goduta quasi senza contrasti e per tanti secoli da Giovenale, si volle mettere in dubbio e passare per uno staccio di una critica più passionata che severa nel secolo scorso e nel presente: e le accuse fioccarono senza pietà nè misericordia tra il capo e il collo del nostro povero autore. E questo accadeva più che altro in Francia; dove i migliori ingegni, nel sentenziare di cose non francesi, pigliarono alcuna volta in opera d'arte tali cantonate da parer che giocassero a mosca cieca: e se io mentisco o esagero, lo dica il celebre Chateaubriand, che trovava in Dante il cattivo gusto; lo dica l'arguto Lamartine, che

---

[1] Hermann, *op. cit.*, XVIII.

[2] Vedi l'Indice dei codici e dell'edizioni nel Giovenale del Pomba, Torino, 1830. Trentadue di queste edizioni furono fatte a Venezia, e la prima nel 1470, cioè pochi anni dopo l'invenzione della stampa. Stando alle notizie statistiche raccolte dall'Hallam, uscirono più libri dalle officine degl'impressori veneti che non da quelle di tutte le tipografie di Europa prese insieme. Ciò mostra l'operosità di Venezia nell'industria tipografica e nel commercio librario. — V. Berti, *Vita di G. Bruno*, p. 242.

giudicò la Divina Commedia un libro presso a poco come *Indovinala Grillo;* lo dicano infine le spiritose insulsaggini ultimamente indirizzate dalle rive della Senna alla tomba testè chiusa di chi scrisse il Cinque Maggio e i Promessi Sposi. Gli accusatori più acerbi di Giovenale furono il La Harpe, il Rollin, l'abate Batteux, il Levissac, il Nisard, e lo stesso Boileau: al quale se il Poeta romano ritogliesse tutto quello che costui gli rubò per farsene bello ne' suoi scritti, molte delle sue Satire resterebbero quasi come la cornacchia della favola, dopo che gli uccelli l'ebbero spogliata delle loro penne variopinte. Non tacerò per altro, a onore del vero e della Francia, che di là onde mossero le più forti accuse, vennero al gran Satirico anco le più strenue difese: e qui mi è grato di ricordare i nomi del Dussaulx, dell'Achaintre, di V. Fabre di Narbona, e di Augusto Widall oggi professore della facoltà di lettere a Besançon; il quale da più anni va lavorando con molta lode intorno ai classici greci e latini, e ultimamente dava fuori un bel libro di studj letterari e morali sulle Satire del Nostro.

Le accuse contro Giovenale, parte riguardano la sostanza, parte la forma delle sue Satire. Rispetto alla prima affermano, che guidato più dalla collera che dal sentimento dell'onestà e della giustizia, ha spinto troppo innanzi l'acrimonia della satira, dipingendo il suo secolo con colori troppo tetri, e denigrando uomini e cose: nel

che vuolsi tanto meno credergli e scusarlo in quanto sappiamo, che era tinto della medesima pece degli altri. Rispetto alla seconda, dicono che il suo andamento è monotono, declamatorio, troppo burbero e cagnesco; che è senza pudore, e sembra pigliarsi diletto a intingere la penna in quel letame di oscenità e di delitti infami, dimostrando in ciò un istinto selvaggio e crudele: che per conseguenza la sua lettura è più dannosa che utile alla morale.

Fu Giovenale infetto degli stessi vizj che satireggiava negli altri? Certamente avrà avuto anche lui le sue taccherelle; nè io pretendo di farne un Catone. Ma altro è dire che avrà egli pure pagato alla natura il suo piccolo tributo di debolezze, altro dire che fu un poco di buono. E come potete voi asserir questo? Perchè, mi si risponde, fu amico di Marziale, ingegno argutissimo quanto volete, ma pessimo soggetto. Io già fin di principio toccai di questa pretesa amicizia, mostrando che il silenzio col quale il Nostro rispose ai teneri versi indirizzatigli dall' autore degli Epigrammi, è prova sufficiente che non lo ebbe molto caro. Qui aggiungerò, a conferma delle cose ivi dette, qualche osservazione sopra due dei tre epigrammi citati dagli avversarj a far fede dell' intimità fra i due poeti. Il primo, chi ben lo consideri, anzi che accertare questa intimità, dà piuttosto motivo a supporre che i due amici non andassero pienamente d' accordo; e che lo

Spagnolo avesse qualche dubbio d'essere mal corrisposto. « O perfida lingua, egli scrive, la quale tenti di farmi tipizzare col mio Giovenale, che cosa oserai tu di dire? » [1] Questo discorso, o sia rivolto alla lingua stessa del poeta che parla, o a quella di un mettimale qualunque, viene a dire in sostanza che i due poeti non erano carne e unghia, e qualche volta aveano dei dispareri. Nell'altro, Giovenale è detto « facondo »: [2] e questa parola che esprime molto meglio le qualità di un oratore che di un poeta, farebbe credere che la loro amicizia dovesse riferirsi specialmente agli anni della gioventù di Giovenale; quando cioè egli frequentava le scuole dei Retori, e si esercitava per passatempo nella eloquenza; e prima che acquistasse fama di poeta: il che avvenne assai tardi. E ammesso questo, scemerebbe d'assai il biasimo, che a giudizio del La Harpe il cattivo nome di Marziale riflette sul Nostro: poichè sarebbe un eccessivo rigore fargli carico, se negli anni delle bollenti passioni anche lui fece delle scappate, e fu una mosca senza capo: purchè all'età matura, e quando cominciò a menar la sferza sui vizj degli altri, avesse messo giudizio, e ritratto il piede dalle giovanili stravaganze. E così io credo: e forse per questo egli medesimo nella satira ottava vuole che « sia usata

---

[1] Lib. VII, 24.
[2] Ivi 91.

indulgenza alle scapataggini della gioventù, purchè sieno di corta durata, e cessino col cadere della prima barba ». [1] Ma io voglio concedere che tale amicizia durasse concorde fino all' ultimo: che logica di nuovo genere è questa d' imputare all' uno i difetti dell' altro? È egli necessario che due amici pensino e operino sempre nel medesimo modo? Non poteva il Nostro amare e stimare nello Spagnolo l' argutezza e amenità dell' ingegno senza approvarne la libertina protervia, la salace dicacità, e la pensata piacenterìa? Che cosa era finalmente Marziale che dovesse fuggirsi come un appestato? Se ne togli un poco di vagabondo e di lascivo, con quella smania di abbajare alle gambe di tutti, fuorchè di quelli che vedea ben vestiti e ben calzati, ai quali anzi facea le feste scodinzolando; era forse la miglior pasta d' uomo. Vedete dunque come cadono di per sè le colonne, sulle quali il La Harpe ha fabbricato le sue accuse, e come a ragione un suo connazionale lo rimproveri di lasciarsi troppo trascinare dalla passione, e di prendere il più delle volte nei suoi giudizj di critica le sue ispirazioni da quella. [2]

Ha Giovenale denigrato il suo secolo, attribuendogli vizj e colpe che non avea? Egli medesimo nella satira sesta, pensando agli atroci e

[1] Sat. VIII, 164 segg.

[2] Achaintre.

incredibili delitti, che la forza dell'argomento gli metteva sotto la penna, previene quest'accusa di esagerazione, e fa da sè la risposta. « Taluno dirà, egli scrive, che io invento; e uscendo dai confini posti dagli antichi, volgo la satira in tragedia. E Dio volesse che io vaneggiassi! ma pur troppo questi delitti son veri: e, quel che v'è di peggio, li autori hanno così perduto ogni senso di pudore, che in luogo di coprirli e vergognarsene, ne menano vanto ».[1] Ma noi qui non dobbiamo dar peso alle sue parole. Si consultino tutti li scrittori del tempo, e particolarmente li storici Tacito, Svetonio, Dione Cassio e Polibio: e vi troveremo una tremenda conferma delle maggiori infamie, che accesero così nobile ira nell'anima dell'Aquinate. Il male era così grande e generale, che la lingua più maledica avrebbe avuto di che sbizzarrirsi, senza bisogno d'inventare. Un solo storico, Vellejo Patercolo, discorda in parte dagli altri per ciò che si riferisce al regno di Tiberio e di Sejano. Ma qual fede si deve ad uno storico, il quale vivea sotto lo stesso Tiberio; e scrisse di lui, non con l'animo di giudicarlo secondo i meriti, ma colla mente volta ad accattarne i favori? E se vero è, come narra la fama, che fosse poi involto nella medesima disgrazia di Sejano, e perisse con lui,

---

[1] Sat. VI, 634 segg.

ben può dirsi che pagasse giustamente il fio delle sue sfacciate cortigianerìe.

Quali sono le Satire più forti, e dove si mostra maggiore il vitupero di quel tempo? Certamente la seconda, la sesta e la nona, nelle quali il Poeta ferisce direttamente il mal costume. La seconda è impetuosissima, e si vuole la prima scaturita dalla vena Giovenalesca. In essa sono assaliti i due opposti vizj della ipocrisìa e della spudoratezza; e la mira è palesemente rivolta al regno di Domiziano. Costui era stato meno un feroce tiranno che un solenne ipocrita. Mentre da un lato era rotto più che altri mai a vizio di lussuria; e teneva una pratica scandalosa con Giulia sua nipote che, rapita al marito Flavio Sabino e divenuta incinta, era da lui costretta ad abortire, del che ne morì;[1] dall'altro avea la sfacciataggine di far le leggi più severe e minaccianti pene gravissime contro la scostumatezza, e particolarmente l'adulterio. Quando i tempi ruinano a servitù, e gli uomini insieme col senso morale hanno perduto la guida della coscienza, la più parte di essi va dietro alle pedate del principe, e la corte diventa regola di vita, massime per quelli che le stanno più presso. Quindi non dee parere strano, se regnando quel mostro, in cui il dire e il fare erano sempre in

---

[1] Svet., *Dom.*, XXXI.

contradizione, l'ipocrisìa era divenuta vizio comune, ma più dell'aristocrazìa. Lo Stoicismo, da cui Trasea Peto, Elvidio Prisco e tanti altri aveano attinto la forza per resistere alla tirannìa di Nerone, serviva a costoro di maschera per coprire le più nefande e vituperose libidini. Altri invece buttando giù buffa del tutto e infemminandosi pubblicamente, attaccavano l'infame contagio anche alla parte sana, seppur ve n'era, dei cittadini. E questi bagascioni dovettero essere molti e turpissimi, perchè Giovenale li assalisse così a viso aperto, e con tal violenza, e non una volta, ma due, cioè nella seconda satira e nella nona; che per la somiglianza della materia bene starebbero accanto.

Se io volessi, mi sarebbe facile attingere dai summentovati storici e dalle opere di Seneca, di Plinio e di Petronio non piccola messe di fatti che, rivelando a qual punto fosse giunta allora questa infame prurigine, assolvono Giovenale da qualunque taccia di esagerazione per questo capo: ma il rispetto che io devo ai miei lettori e a me stesso mi vieta di rimescolare un tal fango.

La sesta satira tratta dei vizj delle donne romane: e taluno che per curiosità volle contarli, trovò che passano la trentina. Essa è la più vasta, la più vivace e variata composizione del Nostro: e sarebbe anche la più perfetta, se non vi si notasse una certa mancanza d'arte nell'ordinamento delle sue parti: sebbene anche

per questo verso abbia trovato un valente apologista.[1] Invano si cercherebbe fra li antichi e i moderni nel medesimo genere un pezzo di poesia paragonabile a questa, per la semplicità del disegno, la forza del sarcasmo, l'abbondanza e varietà dei quadri e dei particolari. L'occasione di essa è un pretesto. Un tale Ursidio, amico del poeta, dopo aver corso una lunga cavallina, avea risoluto di ammogliarsi. Giovenale procura di distornelo; e a questo fine gli schiera dinanzi agli occhi una lunga serie di tipi donneschi, parte ridicoli e strani soltanto, parte odiosi e abominevoli.

Le donne sono generalmente come gli uomini le fanno. In una società dove quelli sono costumati, troverete le donne casalinghe, massaje, pudiche, amorose; veri angioli delle mura domestiche. Là dove al contrario gli uomini sono carichi di vizj, troverete le donne girovaghe, capricciose, dissolute, sfacciate; non più angioli, ma demoni. La donna è fatta per essere, non la schiava, ma la compagna dell'uomo: e non la compagna di un tempo più o meno lungo, ma di tutta la vita. Se l'uomo, abusando del suo grado in società, s'arroga sulla donna dei privilegi, che nessuno gli diede; e cessando di considerarla qual parte di sè stessa, e avente nelle attenenze di famiglia i medesimi doveri e li

---

[1] Nägelsbach, Philol., T. III, p. 469.

stessi diritti, la riguarda soltanto come un mezzo buono unicamente a dare sfogo alle sue passioni, e che può cambiarsi a capriccio; degradandola e avvilendola, distrugge in essa il sentimento della propria dignità: perduto il quale, la donna, che vive del cuore più che dell' intelletto, non ha più guida che la regoli, non ha più freno che la ritenga dal precipizio. E tale era lo stato che avea fatto alla donna in Roma la malaugurata legge del divorzio. Finchè l' antica severità dei costumi riparò ai difetti della legge, le cose andarono bene: e la donna essendo tenuta nel conto che meritava, fu la degna compagna dei vincitori di Pirro e di Annibale, e gareggiò con essi nell' amore di patria e nella virtù dei sacrifizj. Ma non sì tosto la prisca rigidezza si fu alquanto ammollita, si videro i miserabili effetti di una tal legge. Gli uomini cominciarono a stufarsi delle loro mogli: e giacchè poteano farlo legittimamente, vollero cambiarle. Nelle cose, alle quali ci spinge soltanto il desiderio dei piaceri, una volta fatto il primo passo, per fermarsi ci vuole uno sforzo, di cui pochi sono capaci. Nei primi quattrocento anni di Roma non si legge caso di divorzio: ma verso la fine della Repubblica un uomo che non avesse sposato più donne, passava per un prodigio. Lo scandalo andò sempre crescendo, e sotto i primi Imperatori si mutavano le mogli come si farebbe di un vestito. Ciò screditò il matrimonio. Molti trovarono più

comodo di vivere sciolti da qualunque legame anche temporaneo e mantenersi celibi per correre liberamente nei giardini di Venere, e scapriccirsi come meglio veniva loro il destro. E non giovò che Augusto cercasse di arrestare coi suoi editti la funesta tendenza, dando da un lato dei privilegi ai padri e alle madri di famiglia uniti con vincolo solenne, e minacciando dall'altro delle penalità a coloro che non si ammogliavano. Quei romani che senza opporsi eransi lasciati togliere tutte le altre libertà, non seppero rinunziare a quella del celibato. È vero che l'esempio di Augusto non era da incoraggiare i sudditi al rispetto delle leggi sui maritaggi. Esso non contento di avere ripudiato tre mogli, e rapita la quarta, che fu Livia, al marito Claudio, conduceva una vita di libertinaggio e d'intrighi amorosi.[1] Ma quand'anche il legislatore fosse stato irreprensibile, non sarebbe riuscito nell'intento: poichè la corruzione era omai divenuta troppo generale, ed avea penetrato fino nelle ossa.

Avendo dunque la frequenza dei divorzj e l'uso del celibato ridotto le donne romane alla condizione di mantenute, e fatto loro perdere la coscienza della propria dignità, non deve far maraviglia se a poco a poco si sfrenarono ad ogni libidine, e si messero sotto i piedi ogni onestà. Potevano forse trovare una remora nella

---

[1] V. Svetonio.

religione, di cui quel sesso fu sempre più tenero e osservante? Ma lasciando che il Paganesimo coi suoi Numi adulteri e lascivi non era troppo adatto a porre un freno ai carnali appetiti; l'antica fede aveva da un pezzo ceduto il posto alla indifferenza e incredulità. Le severe dottrine dello Stoicismo, che alcuni avean cercato di sostituire a tale mancanza, non solo non avean potuto mai divenir popolari; ma neppure eran riuscite a contrapporsi efficacemente alle più comode teorie dei seguaci di Epicuro. Aggiungasi a tutto ciò quell'abominazione dei giuochi del Circo, che pareano fatti apposta per soffocare nei cuori ogni sentimento gentile; e di cui le donne non erano meno fanatiche degli altri. Tali spettacoli, dove erano violate tutte le leggi del pudore, della decenza e d'ogni umanità, doveano necessariamente produrre degli effetti perniciosissimi al costume, e soprattutto delle donne: le quali come son per natura più di noi inchinevoli al bene per la via dei buoni esempi, così per quella dei cattivi più presto e più facilmente si corrompono. Come volete che fossero riservate e pudiche in casa donne che non arrossivano di assistere a sceniche rappresentazioni, dove sfacciati Batilli ritraevano i fatti più scandalosi e osceni con gesti e movenze da accendere la lussuria in chi fosse stato di sasso?[1] Come era pos-

[1] Sat. VI, 63.

sibile che non perdessero ogni amabilità di carattere, ogni delicatezza di spirito, ogni senso di bontà, e non diventassero crudeli, donne che pigliavano diletto a veder colare il sangue nell'arena dell'anfiteatro; e pascevano gli occhi nell'agonìa dei gladiatori combattenti colle belve feroci?

Non paja dunque troppo lontano dal vero l'orribile quadro che il Satirico nostro ci fa delle donne romane del suo tempo. Non ci narra la storia che mentre donne di famiglie illustri erano così svergognate da farsi scrivere sui registri delle cortigiane, per poter darsi impunemente alle dissolutezze;[1] non si trovavano più donne libere, che volessero consacrarsi al culto di Vesta, perchè quel ministero esigeva una vita illibata? Non sono personaggi storici Agrippina, Messalina, Eppia, Cesonia, Locusta? Che cosa hanno di più rivoltante i misteri della dea Bona,[2] che i saturnali della dea Ragione, celebrati non ha guari in un paese nostro vicino? Gli orrori e le oscenità della Torre di Nesle e di Margherita di Borgogna, regina di Francia, non vincono forse il cinismo di Saufeja,[3] e la fredda ferocia di Ponzia?[4] Gli effetti sono sempre proporzionati alle loro cause: e le grandi cagioni del totale

[1] Svet., *Vita Tiberii.*
[2] Sat. VI, 315 segg.
[3] Sat. VI, 320.
[4] Ivi, 638.

corrompimento della donna non mancarono davvero in Roma. La qual cosa avrebbe forse dovuto, se non disarmare la collera del Poeta, farlo almeno più pio verso il debole sesso; e porre sulla sua lingua freccie meno velenose ed acute, considerando che la colpa di tanta depravazione, più che delle donne, era degli uomini e della società. Ma anche questo egli non manca di avvertire in più luoghi: e sarebbe ingiusto fargliene rimprovero.

L'altro appunto d'avere allentato fuor di modo la briglia allo sdegno, e d'esser troppo burbero, serio e monotono, è meno una censura al gusto dell'autore, che al genere di satira da lui prescelto. La satira è il contrario dell'ode. Questa nasce dall'amore del buono e del bello, e applaude alla virtù; quella dall'odio del cattivo e del brutto, e vitupera il vizio. Ma siccome il buono e il bello hanno più gradi; e ci sono delle virtù grandi ed eroiche, e ce n'ha delle mezzane e delle umili e puramente domestiche: e la Lirica, volendo percorrerne tutta la scala, va da Pindaro ad Anacreonte; così il cattivo ed il brutto avendo varia misura; ed essendovi dei vizj propriamente detti, e dei semplici difetti, e sì li uni come li altri più o meno riprovevoli; anche la Satira ha dovuto assumere diverso tono e colore, secondo la gravità delli sconci che piglia a ferire. Ecco come abbiamo due generi di Satira: grave, solenne, sdegnoso e veemente il

primo; dimesso, pedestre, scherzevole e umoristico il secondo. Ora se vero è che « lo scrittore di satire, se intende davvero il suo fine, bisogna che sia figliuolo de' suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, ma anche per lo stile e per la lingua; e che la satira deve essere fatta non alla misura dell' uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo »;[1] qual è il genere che meglio conveniva ai tempi di Giovenale? Forse quello semiserio, corbellatorio e agrodolce preferito da Orazio? Potrebbe dirsi ch' egli avesse inteso il suo fine e conosciuto il suo tempo, se si fosse dato a questo genere? Oh sì proprio che quello era tempo da burle e da facezie! Oh sì che dovea esservi una bella voglia di ridere e barzellettare, « mentre l' ultimo dei Flavi lacerava il mondo semivivo, e Roma gemeva sotto la servitù di Nerone il Calvo! al quale parlando soltanto del buono e del cattivo tempo, si rischiava la vita ».[2] Oh sì che sarebbe stato onesto davvero, coprir di ridicolo e non d' infamia tanti orribili mostri, che erano il flagello e il disdoro dell'umana schiatta! Nei tempi passati era stato forse indifferente per la morale il genere serio e il faceto; nè potea farsi carico ad un poeta di seguir piuttosto l' uno che l' altro, avvegnachè la

[1] Giusti, *Vita del Parini.*
[2] Sat. IV, 37, 87.

corruzione non avea penetrato la società così per fondo e per largo; e i piccoli colpevoli superavano di gran lunga i veramente tristi e scellerati. Però vediamo la satira ora prendere il contegno di chi corregge ridendo i più leggeri difetti; ora la gravità e il cipiglio del severo moralista, che tuona e si sbraccia contro i vizj più brutti. Ma sembra che fin di principio, forse a memoria della rabbia e rusticità Fescennina, onde avea tratto la prima origine, amasse di preferenza l'acerbità e la fierezza. Infatti Lucilio, che a buon dritto è chiamato il padre della poesia satirica; sebbene vivesse al tempo del grande Affricano, quando Roma fioriva ancora di molte e segnalate virtù, fu impetuoso e fiero; e pigliando a modello li scrittori della commedia prisca, assalì non solamente i vizj, venuti testè a Roma dietro al carro dei trionfatori della Grecia e dell'Asia; ma sì anco le persone, senza rispetto a gradi nè a dignità:[1] e con quale acrimonia e virulenza il facesse, ben si raccoglie da un luogo di Persio e un altro di Giovenale: i quali ce lo mostrano ora in atto di rompersi i denti, azzannando e facendo in brani i viziosi;[2] ora acceso d'ira e fremente sul punto di vibrar la spada contro i colpevoli, che al solo udirlo sudano e gelano.[3] E se ad Orazio piacque di la-

[1] Orazio, Sat., lib. 1, 4, in principio
[2] Persio, Sat. I, 114.
[3] Giovenale, Sat. I, 165.

sciare la via segnata dal suo predecessore, non fu perchè gli venisse in difetto la materia degna dell'impetuosità e veemenza Luciliana, ma perchè il genere faceto serviva meglio a' suoi fini particolari; e perchè a trattare degnamente il serio ci voleva altra fibra che quella di un amico del morbido Mecenate, e di un cortigiano di Augusto; era richiesta altra fede che quella di chi riduceva tutta la morale ad un calcolo di utilità e di godimenti, e facea professione aperta d'essere un porco nitido e grasso della mandria di Epicuro.[1] Inoltre la società, sebbene già corrotta, non era fracida affatto, e conservava sempre un poco di pudore, studiandosi di salvare almeno le apparenze: talchè uno, il quale guardasse soltanto alla superficie, potea facilmente credere che non vi fosse neppure tutto il male che realmente v'era: e Orazio, troppo attento a compiacer Mecenate ed Augusto, non potea vedere più in là della superficie. Ma Giovenale fu altr'uomo: e visse in un secolo, nel quale — son parole sue — « ogni vizio era salito sì al colmo, che i posteri nulla potevano aggiungere alla presente scostumatezza; e un uomo onesto avrebbe dovuto esser di bronzo per contenersi, e non sentirsi ardere in petto la bile ».[2]

Fu detto che il ridicolo, per correggere, ha

---

[1] Orazio, *Epist.*, Lib. I, 4, in fine.
[2] Sat. I, 30, 45, 147.

più forza ed efficacia che la veemenza e l'asprezza. Ma ciò è vero sempre? e dato che sia, può farsi colpa a chi corregge, se certe mancinate gli fanno perdere la gajezza e il sangue freddo, che si richiedono per non uscire dai termini? « Vi sono cose e persone nel mondo da far bestemmiare non so chi mi dire, scrive il Giusti; e pochi hanno l'orecchio alle arguzie lievi e quasi nascoste: e quando si tratta di averla a fare coi sordi, bisogna sonare a martello ».[1] Io avrei voluto vedere anche Orazio, di cui si ripete la sentenza che il ridicolo la vince sul serio, come avrebbe fatto a non rompere i cancelli, se invece di semplici trecconi falliti come Damasippo, dottori di gastronomìa come Cazio, villani rifatti come Nasidieno, e pigoloni incontentabili, e letterati seccatori;[2] avesse avuto tra le mani dei furfanti di tre cotte come i Tigellini, i Crispini, i Neroni e i Domiziani. Son certo che in tal caso gli sarebbe scappata la pazienza, e avrebbe menato giù scudisciate di santa ragione, e senza badar troppo a misurarne la forza. Ma i grandi colpevoli, si dice, cadono sotto il rigore della legge; e a punirli deve pensarci il Procuratore del Re. Lasciamo che ufficio della satira non è veramente di punire; ma in primo luogo di correggere al possibile i malvagi, mostrando loro la deformità del vizio,

[1] Lett. 64, 65.

[2] Orazio, Sat., Lib. I, 1, 9. Lib. II, 3, 4, 8.

ed eccitando nei loro cuori il pentimento e il rimorso; in secondo luogo, d'impedire che il malo esempio di costoro seduca e corrompa i buoni: onde il vero satirico è da riguardare come un sacerdote di morale; e la satira, un utilissimo e forse il più nobile magistero, che sia riserbato alla poesia. Ma è poi vero che i grandi colpevoli sieno sempre puniti dalle leggi? Spesso le leggi non sono altro che tele di ragno, dove le mosche rimangono impigliate, e i leoni le attraversano, senza pure avvedersene; quando massimamente la spada della giustizia si trova nelle mani di chi è il primo a farla da leone. Quindi non è raro, come dice il Nostro, « veder commettere con diversa sorte li stessi delitti; e colle medesime sceleratezze, uno guadagnarsi la forca, un altro il diadema ».[1] Ma il poeta satirico, se non è mosso che dall'amor del bene, e ha il coraggio del suo dovere, può giungere il malvagio sempre, e anche là dove o la mancanza di testimoni o l'altezza del grado lo salvino dal Procuratore del Re. « O gente superba, infamatevi pure coi fatti, chè la storia v'infamerà cogli scritti ». Questo grido di nobile minaccia, che erompe dal cuore di Carlo Botta dopo aver narrato un'infamia dell'osceno Luigi Farnese, può divenire più veracemente il segnale, con cui la satira dichiara la guerra ai tristi.

---

[1] Giov. Sat. XIII, 104.

Ma la satira, mi si opporrà, deve ferire il vizio, non le persone. Distinguo. La satira giocosa che va tafanando solamente i piccoli difetti, astengasi — è suo dovere — dall'accennare in viso la gente. Dio solo è senza pecca. Gli uomini anche migliori hanno tutti, chi più chi meno, delle storture; ma non cessano per questo di essere rispettabili, e d'avere il diritto che nessuno li faccia segno alle bajate del pubblico. Quindi la satira bernesca, che nominando o ammiccando Tizio o Cajo li espone alla berlina, commette una ingiustizia, e sa di pettegolezzo. Il modo che questa satira ha da tenere, è pittorescamente espresso dal Giusti con un paragone. « Un libro di satire, egli dice, deve essere come una bottega di vestiti bell'e fatti. Il sarto non ha tagliate quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica se vuole: questa va bene a me ».[1] Vi sono però degli uomini, che da sè stessi si metton fuori della legge comune; o perchè, se in condizione privata, ne fanno delle troppo nere; o perchè, se ufficiali pubblici, anche ciò che in altri non sarebbe mancanza grave, in essi è colpa gravissima. E cotesti la satira ha diritto di smascherarli e di ferirli senza tanti riguardi. Dirò di più: la sola satira che mira a costoro, è magna-

---

[1] Giusti, *Vita del Parini*, p. 126.

nima e veramente morale. Nè giova il dire che essa può doventare un'arme di private vendette, e offendere i buoni. Quando ciò sia, la punta di quest'arme si ritorcerà sempre contro il petto di chi la brandisce; perchè il maledico invece di dar trista fama a quelli che bistratta, la dà a sè stesso; come è accaduto a Pietro Aretino. E questa mi pare una bastante punizione. Vedete Dante, giacchè la Divina Commedia è per due terzi una vera satira morale. Egli non condanna i vizj in astratto, ma nelle persone, e non teme di registrare i nomi dei Re, dei Papi, degl'Imperatori; infine, di tutti i ribaldi grandi e piccoli che cita al suo banco di giustizia; e non per questo al suo libro fu mai disdetto il titolo di poema sacro, cioè eminentemente morale. Quando alcuno colle sue azioni si è fatta una trista celebrità, e ha, per mo' di dire, personificato in sè certi vizj, la satira che lo ferisce, non abusa del suo ufficio; nè può esser tacciata di personalità. Tutto al più, potrà dirsi che faccia opera buona se lo risparmia finchè vive; e seguendo l'esempio di Giovenale, aspetta a giudicarlo, quando sia passato, come si dice, alla verità.

Ma io per non lasciare senza risposta alcune difficoltà venute fuori di mano in mano, mi son condotto troppo lungi dalla vera questione; se faccia, cioè, più frutto nel correggere i costumi un tono scherzevole o uno serio. Riattaccando dunque discorso su questa materia, e venendo a

stringere il nodo, io sono di parere che la satira giocosa sia buonissima a tener divertita la brigata e anche a pungere tanti difettucci, che il più delle volte non guastano il galantuomo. Ma a scuotere da certi vizj, quando hanno preso possesso, e si sono confermati e corroborati nell'animo, non giovano le amenità, i frizzi e i motteggi: fa d'uopo la maschia eloquenza di Cicerone nelle Verrine; lo stile nervoso e senza frasche di Tacito; « la parola brusca » di Dante, e quel grido

. . . . che fa come il vento,
Che le più alte cime più percuote.[1]

E Giovenale era spinto a questo genere non solo dalla materia gravissima, ma sì anco dal gusto allora dominante nella letteratura e nella filosofia. L'insegnamento della morale era divenuto come un sacerdozio. Lo Stoicismo, il quale facea consistere il sommo bene nella pace interiore dell'animo, che si ottiene vivendo secondo le leggi della ragione bene ordinata, ossia pigliando per regola di vita soltanto la virtù; avea cessato di essere una scienza puramente speculativa; e mirando alla pratica, era uscito delle scuole per ispandersi nel mondo. Ma, come è solito di chi vuole raddirizzare qualcosa, che deve torcerla di necessità dal lato opposto; così la setta delli Stoici, volendo contrapporsi agli eccessi del vizio, partoriti dalle comode e sensuali dottrine di Ari-

[1] *Par.*, XVII, 126, 133.

stippo, esagerò tutte le virtù: le quali parvero molli, se non facessero sentire la loro asprezza. E gli effetti di tale esagerazione si risentirono ben presto anche nella letteratura, che allontanandosi adagio adagio dalla morbidezza o pastosità dello stile naturale, si volse sempre più al manierato e all'esaltato; e fu invasa dalla manìa della grandiosità e magniloquenza. Quintiliano si lagna più di una volta che lo Stoicismo avesse nelle cose del gusto trasportato le rigidezze della scuola, attristato li spiriti, seccato l'immaginazione, smagrito lo stile. Ad accrescere questa esaltazione influirono grandemente le pubbliche scuole dei Retori, nelle quali erasi rifugiata tutta l'eloquenza romana, da che il dispotismo cesareo aveala bandita dai Rostri e dai Comizj. Queste scuole, istituite dall'Impero e mantenute a spese del pubblico erario, erano divenute il campo di puerili esercizj, di sterili e vane declamazioni. Ivi, anzichè di soggetti veri e reali, che sarebbe stato pericoloso trattare, si addestrava la gioventù ad arringare di cose cavate dalla fantasia: e perchè il gusto del secolo era volto alla morale, di cui generalmente si parla più quando ve n'è maggior difetto; da essa il più delle volte si accattavano li argomenti: e per riempire il vuoto derivante dalla simulazione della verità, che sola può dare agli oratori la spontanea eloquenza, pretendeasi che bastasse infarcire la mente degli alunni con una filastrocca di regole e di precetti

così minuti, pedanteschi e ridicoli, che non par credibile potessero trovare ospitalità nella mente di uomini, non dirò serj come Quintiliano, ma di buon senso.[1] Da ciò ne nasceva un'educazione del tutto falsata; una fantasia piena di casi ricercati e violenti, di passioni fittizie e smodate; un gusto tendente alle sottigliezze, all'esagerazione, ai luoghi comuni; a rilevare nelle cose piuttosto il lato cattivo che il buono; uno stile sforzato, smanceroso e sempre in cerca di un certo sublime,[2] che obbligasse il lettore, come dice Persio, ad allargare i polmoni e ansimare.[3] Or fu già notato che Giovenale passò gli anni della sua gioventù sotto il tirocinio di tali maestri, e in questi esercizj di declamazione. Era dunque impossibile ne uscisse mondo di ogni infezione, e senza che gli si attaccasse nulla di quell'enfasi artificiale, di quelle forme iperboliche e convenzionali, che formavano il carattere, e sto per dire, la sostanza dell'educazione letteraria di tutti, ed erano il vezzo del tempo. E infatti, chi voglia di lui giudicare senza passione, dovrà riconoscere che tali difetti a quando a quando trapelano nelle Satire, e maggiormente nelle ultime, scritte in vecchiaja; quando l'ingegno e l'immaginazione del Poeta, perdendo ogni giorno alquanto della sua

[1] Quintil., *Inst.*
[2] Nisard, *op. cit.*
[3] Sat. I, 13.

forza, non teneano più bastantemente in freno le cattive abitudini dello scolare. Così gli accade alcuna volta di largheggiare un po' troppo di tinte oscure; di alzar la voce anche quando non ce ne sarebbe stretto bisogno; di tener poco conto delle buone azioni, rarissime, a dir vero, in quel secolo nequitoso, ma non bandite affatto: poichè fortunatamente la virtù, per quanto vilipesa e perseguitata dagli uomini, non abbandona mai totalmente le loro dimore; ed anche in mezzo alla società più corrotta trova sempre un rifugio nel cuore di qualche magnanimo. Quindi non è senza qualche fondamento se li avversarj lo appuntano di essere troppo serio, monotono ed esagerato. Se non che hanno in questa riprensione molto trasmodato, e trattone delle conseguenze falsissime. Non è vero che Giovenale sia sempre burbero, e non ispiani mai le rughe della fronte. Vi sono nelle Satire dei luoghi che rallegrano piacevolmente il lettore, e non temono per amenità il paragone delle scene più comiche di Plauto e di Luciano. Fra tutti io non voglio ricordare che il Consiglio di Domiziano per la cucinatura del pesce;[1] il briaco attaccabrighe;[2] la donna bracona e la letteratessa.[3] Bisogna dir però che quando ride, il suo riso è ancor più formidabile

---

[1] Sat. IV.
[2] Sat. III, 278 segg.
[3] Sat. VI, 398, 434.

ai ribaldi che la stessa sua collera: e se qualche volta morde i ridicoli, lo fa perchè li vede sulla via di doventare scelerati. « Questa tua effeminatezza e indecenza di vestire, dice a Cretico, ti condurrà adagio adagio a cose più sozze: nessuno divenne turpissimo tutto ad un tratto ».[1] Non è poi giusto di mettere il Poeta in sospetto di veridico, e negargli ogni autorità e fede storica, solamente perchè è caduto in qualche esagerazione di forma e di colorito. Prescindendo anche dalle abitudini della scuola, ingrandire le cose è naturale alla poesia, e più alla satira. La quale — nota il signor Widall — « ha le sue leggi di prospettiva, e però i suoi privilegi, e le sue necessità nello stesso modo che il teatro. Come l'antica tragedia, essa pure prende talvolta la maschera e il coturno, a fin di farsi meglio sentire e vedere. Per colpir più giusto, mira di quando in quando più su: e così dà meglio nel segno. Nè questo può scriverlesi a delitto; purchè i suoi colpi non sieno diretti contro dei fantasmi. Or chi oserebbe dire che Giovenale ha detto male del suo secolo per il solo gusto di dir male? Abbassate un poco col pensiero il tono della sua voce; smorzate in qualche suo quadro alcuni colori troppo carichi; e per il fondo delle cose sarete sempre nel vero. Giovenale non è un satirico di fantasìa, nè uno scrittore atrabiliare, che vede la

[1] Sat. II, 82.

corruzione romana a traverso le nuvole ingannatrici di uno spirito scontento e pessimista. No; egli non inventa, non mentisce, non calunnia: parla della depravazione del suo tempo assolutamente come ne parla la storia. Tacito, Plinio il giovane, Marziale, Petronio, Luciano, Dione Cassio, Seneca, Svetonio e molti altri vengono continuamente a dargli ragione. Giovenale è prima di tutto un poeta storico.[1]

Ma le accuse più gravi e atroci, mosse al grande satirico, non sono quelle che abbiamo cercato di ribattere fin qui, e riguardano il suo gustó di scrittore: sono bensì quest'altre, che lo feriscono nella parte più vitale di un uomo dabbene, nella onestà. Si è detto che è licenzioso, senza pudore; che fa suo diletto d'intinger la penna nel letame delle più sozze oscenità, e dei delitti più inumani; che dimostra con ciò un istinto selvaggio e crudele; che per conseguenza la sua lettura è pericolosa e nociva. Queste esagerazioni fecero con ragione montare la senapa al naso ai due più caldi, ma giusti ammiratori dell'Aquinate, il Dussaulx e l'Achentrio; i quali rintuzzarono trionfalmente e ruppero le armi dei suoi detrattori, talchè dalle loro difese la fama del Poeta esce fuori non pur senza macchia, ma in certo modo più splendida. Agli scritti di costoro ricorra adunque chi avesse in tal proposito dei

---

[1] *Op. cit.* Introduzione, p. 44.

dubbj. Noi per tutta risposta a cotali vituperj non faremo che brevi considerazioni. E prima di tutto, o io vaneggio, o la stessa enormezza delle accuse le rende poco credibili. È fuori d'ogni verosimiglianza che Giovenale godesse tanta stima nel tempo che viveva e nei secoli successivi, se in lui si fossero trovate tutte queste cancrene. Fu già innanzi notato che le Satire di lui furono ascoltate e lette con grande ammirazione dai suoi contemporanei; e nel medio evo formarono l'occupazione più gradita di uomini gravissimi e di costumi inappuntabili, appo i quali il Nostro ebbesi guadagnato il titolo di *Etico,* cioè poeta morale per eccellenza, sotto il qual vocabolo era conosciuto a tutti più che per il vero suo nome. Questo prova che a quel tempo nel suo libro non si trovava tutto quel male che vi hanno scoperto gli acuti sguardi dei suoi recenti accusatori; o che da indi in qua i costumi sono tanto migliorati, da fare oggi apparire osceno ciò che allora non offendeva le orecchie più caste e delicate: la qual cosa vorrei bene che fosse vera, ma pur troppo l'uso del mondo mi dimòstra che non è. Di più, io non ho mai letto che le Satire di Giovenale sieno state in nessun tempo la delizia e lo spasso dei lascivi e degli effeminati, come può dirsi dell'*Arte di amare* di Ovidio, degli *Epigrammi* di Marziale, e forse anco di alcuni componimenti di Orazio, di Catullo e di Properzio. Chi non voglia commettere, più che un errore, una

grave ingiustizia, nel sentenziare dell'onestà degli scrittori deve tener conto delle condizioni della società, in mezzo alla quale sono vissuti. Se ciò non fosse ognora presente alla nostra memoria, in qual concetto dovremmo noi avere i nostri letterati del Cinquecento; i quali, da pochissimi in fuori, lasciarono tutti qualche scrittura, dove il pudore non sta troppo a bell'agio? Ma chi si richiama al pensiero il rilassamento morale di quel secolo; chi sa che a preti e frati, a vescovi e cardinali fu allora permesso nei loro scritti di bruciare incensi alla Venere impudica, senza compromettere la loro dignità; chi considera che Cosimo dei Medici non si tenne offeso dalla dedica fattagli dal Panormita del libro forse più osceno che si conosca, *L'Ermafrodito;* e che papa Leone X insieme coi principi della Chiesa potè assistere alla rappresentazione della commedia del Bibbiena *La Calandra,* non vorrà certamente mostrarsi così severo verso quei letterati, da negar loro ogni senso di verecondia, se in qualche cosa seguirono il comune andazzo: non dirà, per esempio, che furono uomini senza pudore Leonardo Bruni, il Poggio e il Machiavelli, sebbene anch'essi pagassero coi loro inchiostri un piccolo tributo alla letteratura licenziosa di quel tempo. E perchè il paragone riesca più convincente, vuolsi notare un'altra circostanza, che torna tutta a vantaggio di Giovenale. Quei nostri cinquecentisti non ebbero altro in vista che di divertire, e avrebbero

potuto farlo agevolmente, senza uscire dei limiti della decenza: ma il satirico romano mirava più alto. Egli si era prefisso d'ispirare odio e orrore contro i vizj; e ciò lo portava di necessità a chiamarli coi loro nomi, a dipingerli coi loro colori, a mostrarli in tutta la loro schifezza. Ammesso il fine, bisogna concedere i mezzi. Di più: avevano gli antichi la nostra schifiltà per certi vocaboli e certe immagini? Se ciò è lecito argomentare dal linguaggio sboccato dei Comici, e da certi oggetti che si tenevano in mostra fin sulle porte di alcune case, si deve mettere in dubbio. Anche gli uomini più grandi e meglio pensanti non aveano allora, dice Plinio il giovane,[1] quel ritegno, che impedisce di nominare certe cosette coi loro vocaboli. Chi più grave di Seneca? eppure non si riguarda dall'entrare spesso in particolari di oscenità. Chi più casto di Persio? eppure non mancano nelle sue Satire dei versi, che oggi non si leggono senza repugnanza, da chi ha fiore di verecondia.[1] Di certe materie, lo so, sarebbe meglio non discorrerne: ma una volta che si deve, non bisogna aver troppi scrupoli. La proprietà e l'evidenza sono i primi pregj di ogni scrittura: ed è impossibile, come osserva un autore francese emulo di Giovenale, che « il cinismo dei costumi non insudici le parole ».[2] Se

[1] Persio, Sat. IV, 33, segg.

[2] Augusto Barbier, *Satires et poèmes. Prologue.*

pochi vocaboli sconci alle orecchie di noi moderni; se qualche quadro, dove i vizj sono ritratti nella loro turpe nudità, bastano a meritare la taccia di uomini svergognati e senza pudore, che dovrà dirsi del principe degli oratori latini, il quale dinanzi alla maestà di quel Senato, che all'ambasciatore di Pirro era paruto un Consiglio di Numi, dipingeva coi più vivi e naturali colori le orgie di Verre, il cinismo di Clodio, le turpitudini di Antonio e i delitti di Catilina? Ma che parlo io di Cicerone? che dovrebbe dirsi dei Libri santi e di alcuni Padri e Dottori della Chiesa? Non parla apertamente S. Paolo di quell'infame delitto, che Giovenale fulmina nella satira nona? Chi può leggere oggi, senza sentirsi bruciare la lingua, la dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo; e la descrizione, che ci ha lasciato S. Epifanio, delle orribili e nefande disonestà che nei primi tempi si mescolavano alle sacre cerimonie da alcune società di cristiani?[1] No, non sono poche parole prese di necessità dal vocabolario del bordello, nè qualche ritratto troppo fedele del vizio, che possano acquistare ad uno scrittore il titolo di disonesto e pericoloso. Disonesti io chiamo quegli autori che palpano e lusingano le umane passioni; pericolosi io dico quei libri, che presentano il vizio nella sua nudità soltanto per passatempo degli oziosi e dei libertini; e ne

[1] V. Monti in una nota alle Satire di Persio.

fanno una pittura piacevole e seducente, mostrandolo all'ombra e con tal veste che gl'incauti lo sbagliano facilmente per la virtù. Sui quali libri, che alla giornata vengono fuori con più frequenza e facilità degli almanacchi a infestare il campo delle lettere, io vorrei che si scrivessero queste parole di Virgilio: « o giovani, che andate cogliendo fragole e fiori, fuggite via di qua: un velenoso serpente sta rimpiattato fra l'erba ».[1] Ma può dirsi questo di Giovenale? Pigliatemi il passo più licenzioso delle sue Satire, e ditemi se a quella lettura, anzichè allettati a lascivia, non vi sentite compresi di raccapriccio e d'orrore! ditemi se quei quadri, che si vogliono pericolosi, non sono fatti in modo, che il vizio stesso non saprebbe rimirarvisi, senza provare di sè disgusto e vergogna! Tutto al più, io direi che questo libro non è adatto ad ogni sorta di lettori, nè conviene alla mente serena dei giovani; ai quali è una crudeltà strappare innanzi tempo dagli occhi quel velo che non lascia loro vedere tutto il male che fu, ed è nel mondo; e certi vizj è bene che non li conoscano neppure per odiarli. Ma a questo ha provveduto da sè il Poeta, scrivendo in maniera che il suo stile chiuso, pensato e curatamente disadorno come attira e ferma gli uomini maturi, così respinge e stanca tutti coloro, cui riescono pe-

[1] Egloga III, 92.

santi le dolci fatiche dell'intelletto, e non sanno apprezzare i segreti dell'arte vera.

Ma dunque, sento obbiettarmi, voi approvate in tutto e per tutto quel linguaggio così sguajato e inverecondo? No, io non l'approvo: e tanto è vero che, traducendo, più qua e più là mi son creduto in dovere di scostarmi alquanto dal testo, o velando certe immagini troppo nude, o temperando l'asprezza di certi vocaboli troppo espressivi. E ciò per rispetto ai miei lettori, se ne avrò; giacchè i nostri usi e le convenienze di società non permettono più una tale licenza di parlare: e al giorno d'oggi perfino i più fradici bagascioni pretendono di sapere e mettere in pratica il galateo, almeno della lingua. Solamente io sostengo, che non si deve dar troppo biasimo a Giovenale, se nell'impeto di una generosa bile non seppe talvolta frenare la lingua, e si lasciò sfuggire qualche parola, che alle nostre orecchie non suona castamente: e ciò tanto meno se non perdiamo di vista e il tempo in cui visse, e gli uomini, ai quali erano indirizzate le sue Satire, e non meritavano davvero tanti riguardi; e la qualità dei vizj che gli capitavano sotto la penna. Io vedo infatti che tutte quelle Satire, dove non gli occorre di doversi accapigliare col brutto vizio della lussuria, hanno tale verecondia d'imagini e castigatezza di parole, che potrebbero darsi senza scrupolo in mano ad una monaca. Finalmente quale alto concetto egli avesse del pudore,

e come lo raccomandasse anche nel parlare, quando le persone che ascoltano potrebbero da una parola non ben misurata prender motivo di scandalo, si sente in molti luoghi, ma più che altrove nella Satira decimaquarta; nella quale parlando della forza dell'esempio sulla educazione della gioventù, esce in queste sante parole: « nulla di sozzo a vedere o udire tocchi le soglie dove dimora un fanciullo: lungi, sì lungi di là le femmine di partito, e i notturni canti dei parassiti: il maggior rispetto è dovuto ai bambini ».[1]

Dovrò io purgare il Poeta anco dalla taccia di crudele? Ma egli crede che la bontà dell'animo è un debito che tutti abbiamo verso la società[2] e che l'uomo si rende colpevole non pur facendo il male, ma solamente a pensarlo;[3] egli perora la causa di tutti gl'infelici;[4] egli si fa il difensore dei vinti e dei deboli, dei poveri e degli oppressi;[5] egli fulmina il duro e rapace governo dei Proconsoli, che spogliavano le provincie, non lasciando ai loro amministrati che gli occhi per piangere;[6] egli censura seriamente quei padri, che invece d'ispirare ai loro figli sentimenti di mitezza e di bontà, insegnano loro coll'esempio a incrudelire

[1] Sat. XIV, 44.
[2] Sat. VIII, 24.
[3] Sat. XIII, 208.
[4] Sat. V, 130.
[5] Sat. VIII, 87 segg. Sat. III, 282 segg.
[6] Ivi, Sat. I, 47.

verso li schiavi, come se quei disgraziati non fossero composti della medesima sostanza che noi:[1] egli non sa capire che gli uomini possano riguardare come a sè stranieri i mali dei loro simili, e precorrendo più e più centinaja d'anni il suo tempo, condanna la pena di morte;[2] egli dice le lacrime la miglior parte di noi, e fa della pietà un quadro, che non si legge senza che le ciglia s'inumidiscano di pianto.[3]

Nessuno ignora che alcuni letterati di grido, mossi dal desiderio di esaltare l'uno a danno dell'altro secondo le proprie simpatie, hanno voluto mettere a confronto i tre satirici latini Orazio, Persio e Giovenale: e sono in tal materia divenute celebri le dispute tra l'Einsio, il Casaubono e lo Scaligero. L'Einsio, incantato della grazia, amabilità e festevolezza del Venosino, nulla trova in Persio e in Giovenale, che sia degno di stargli a fronte. Il Casaubono, attratto dall'austera morale e dallo stile nervoso e tronco più che laconico del giovane Volterrano, dà a Persio la palma sopra Orazio e Giovenale. Lo Scaligero finalmente, a cui si uniscono Giusto Lipsio e il Rigalzio, rapito dalla nobilissima collera e impetuosa eloquenza dell'Aquinate, proclama Giovenale principe dei satirici.

---

[1] Sat. XIV, 14,
[2] Sat. VI, 221.
[3] Sat. XV, 140.

I confronti, dice bene la comune sentenza, sono sempre odiosi: e in cose di lettere finiscono sempre, osserva con fino discernimento il Dussaulx, con farci anteporre quell'autore, che abbiamo più studiato, e ci costa più fatica. Io dunque per non meritare questo rimprovero mi asterrò da qualunque confronto, inviando, chi volesse anco su questo punto scuriosarsi, a ciò che ne hanno scritto fra i nostri il Cesarotti nella prefazione al suo volgarizzamento di alcune Satire di Giovenale, e il Monti in un bell' articolo premesso alle note della Satira quinta di Persio, da lui voltata in italiano. Il Monti meglio che il Cesarotti mi pare che abbia posta nei veri termini e sciolta la questione con quella larghezza d' idee e chiarezza di discorso, che furono sempre la vera specialità della sua mente lucidissima: però mi piace di riportarne qui la conclusione. « In opere di soggetto morale, egli dice, due doveri io distinguo nello scrittore: l' istruzione e il diletto; i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di preminenza può agitarsi tra Giovenale e Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza: ma ricordiamoci ch' egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se movessi disputa dell' artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio di contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio, derivato perennemente dall' oraziano, è più

castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione, che lo rende unico e solo tra i classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso fra gl'infimi nelle lettere; e non ligio nè ad un sol libro, nè ad un solo bello esclusivo; estimando tutti li scritti secondo che mi commuovono; nemico di tutte le parasite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti di un solo culto, io mi dono or all'uno or all'altro dei tre satirici, siccome il cuor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio; quando ho bisogno di bile contro le umane ribalderie, visito Giovenale; quando mi studio di essere onesto, vivo con Persio: e omai provetto qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione sulle labbra di questo verecondo e santissimo giovinetto ».

Il mio discorso già volge al suo termine: e anticipo volentieri questa notizia a chi ebbe la pazienza di leggermi fin qui; perchè non gli deve parer vero, che questa pappolata finisca una volta. Non mi resta ora che a dire due parole degl'interpetri e traduttori di Giovenale, che mi hanno preceduto. Accennando più qua e più là i lavori di critica fatti intorno al grande Satirico, non

mi accadde mai di dover citare un nome italiano, eccettuato lo Scaligero: giacchè nè la prefazione del Cesarotti, nè la nota del Monti testè ricordate meritano per la loro brevità di entrare nel numero di cosiffatti lavori. Si fonderebbe però sul falso chi da questo deducesse, che Giovenale sia stato poco in grazia dei nostri letterati, ed abbia avuto in Italia meno amici e ammiratori che altrove. Trovo invece che dalle nostre stamperìe uscirono le prime e più numerose edizioni di lui; che qua ne furono fatti i primi commenti e le prime traduzioni. Fra i commentatori vanno innanzi a tutti per ordine di tempo il Calderini, il Merula, il Valla, il Mancinelli e il Britannico; tutti nostri, benchè il nome di alcuno suoni forestiero: e tutti ebbero l'onore di ripetute edizioni in Italia e fuori, prima che di là dai monti si cominciasse quasi a far nulla intorno a Giovenale. E questo favore dei nostri verso il Satirico Aquinate non venne mai meno dal risorgimento degli studj classici fino al presente, come si pare dalla schiera di tanti valorosi, che si volsero a darcelo tradotto in italiano. Il più antico tra questi fu il veronese Giorgio Sommaripa, la cui versione in terza rima fu stampata la prima volta a Treviso nel 1480, e poi novamente a Venezia nel 1530. Un altro volgarizzamento in terzine, quartine, e strofe libere e legate, e con ricco accompagnamento di note, usciva nel 1711 a Padova dalla stamperia del Seminario col nome del conte Cammillo Sil-

vestri da Rovigo, traduttore anche di Persio. Non bene un secolo dopo, ossia nel 1804, vedea la luce in Torino la versione in sciolti di Teodoro Accio; essa pure corredata di copiose illustrazioni: e nello stesso anno Gaetano Giordani pubblicava la sua in ottave a Milano: la quale fu poi ristampata a Venezia nel 1851, e con poco giudizio inserita nel decimo volume del *Parnaso Straniero;* quasi che li scrittori latini non fossero cosa nostra, ma di un altro paese. Due altri volgarizzamenti in terza rima ci davano Zeffirino Re da Cesena e il marchese di Montrone napoletano; l'una impressa a Padova nel 1838, l'altra in Napoli nel 1849. Anche la Sicilia ebbe il suo interpetre di Giovenale nell'operoso e diligente Tommaso Gargallo, la cui traduzione in sciolti è forse la più conosciuta, e fu due volte stampata; la prima a Firenze nel 1845 dalla Società Poligrafica italiana, e la seconda a Torino due anni dopo coi tipi del Fontana; che poco innanzi, cioè nel 39, avea pubblicato un' altra versione dello stesso Poeta, fatta dal cavalier Michele Leoni. Nè qui finiscono tali lavori intorno a Giovenale, poichè non è guari tempo che si misurava col Nostro il dottor Francesco Consolini di Brisighella; il quale nel 1869 metteva fuori il suo nuovo volgarizzamento in sciolti pei torchi di Pietro Conti in Faenza. Ai ricordati voglionsi aggiungere altri che separatamente recarono nella nostra lingua o parafrasarono alcuna o più Satire. E primi mi

vengono sotto la penna i nomi di Lodovico Dolce, e Dario Varottari: dei quali il primo traslatò la Satira delle donne, indirizzandola al gran Tiziano nel 1538, e il secondo le due prime, che furono impresse a Venezia nel 1564, sotto l'anagramma di Ardio Rivarota. Una scelta delle Satire più purgate e tradotte in prosa ad uso delle scuole fu fatta da un anonimo e pubblicata col testo a fronte in Torino dalla Stamperìa Reale nel 1799. Ma chi occupa il primo posto fra i particolari volgarizzatori dell'Aquinate, è Melchiorre Cesarotti; il quale se invece di sole otto satire ce le avesse date tutte, e si fosse un poco più curato d'intender meglio alcuni punti; a malgrado di quelle sue stemperatezze e non infrequenti licenze di stile, avrebbe forse tolto ad ognuno il coraggio di mettersi ancora a siffatta impresa, come fece dell'Ossian.[1] Finalmente qualche satira fu tradotta anche dal Metastasio e dal Pignotti.[2]

Che c'era dunque bisogno, si dirà, che in tanta dovizia di traduttori voi ci deste un altro volgarizzamento di Giovenale? Tale domanda, io

---

[1] Le Satire volgarizzate dal Cesarotti sono la 1, 3, 4, 6, 8, 10, 13, 15: e nello stesso anno 1805 ebbero due edizioni; l'una a Pisa, e l'altra a Parigi.

[2] Nell'avviso che precede l'edizione delle Satire di Giovenale tradotte dal Gargallo e stampate in Firenze dalla Società Poligrafica italiana nel 1844, trovo ricordato un altro volgarizzamento fatto da Pietro Venturi; ma io non potei rintracciarlo.

confesso, ha risonato più volte nella mia immaginazione, mentre attendevo a questo lavoro; e me n'avrebbe affatto distolto e allontanato, se fin di principio, e poi seguitando, non avessi avuto sempre in animo di dar piuttosto a me stesso un'occasione di piacevole e non disutile esercizio, che di far cosa da andare per le mani degli altri: e per questa parte devo dire che l'esito ha pienamente risposto all'intenzione, poichè nella mia vita già prossima a svettare la cinquantina, poche ore mi son passate così dilettosamente come quelle che ho spese a lottare col focoso e battagliero Censore romano. Se poi io abbia peccato di troppa correntezza e fatto opera vana lasciandomi persuadere, un poco dall'amor proprio — e chi non ha questo benedetto amor proprio? — un poco da persone autorevoli, a dare alle stampe questa mia versione, non sta a me a giudicarlo; e me ne rimetto in tutto alla sentenza che ne daranno gli uomini competenti; seppure alcuno vorrà pigliarsi la fatica di leggerla e confrontarla colle altre. Certamente io non mi picco di aver fatto cosa perfetta, e che gl'intendenti non abbiano a trovarvi nulla da ridire. Ciò sarebbe imperdonabile presunzione e ignoranza del come è impossibile contentare tutti i gusti in qualsiasi materia, ma particolarmente in opera d'arte. Quello, di cui mi confido, si è di avere fatto un po' meglio degli altri: e questo mi sia lecito dire senza tirarmi addosso la taccia di superbo; perchè se dicessi

il contrario, mi farei bello di una modestia, che ognuno avrebbe mille ragioni di non creder sincera, e sarei smentito dal fatto stesso dell'avere acconsentito che il mio lavoro venisse alla luce. Però, non ad accattare indulgenza da quelli che vorranno farsi miei giudici, nè a temperarne il rigore, che invoco anzi severo per trarne profitto a migliorare col tempo la mia scrittura; ma per metterli sulla via di giudicarmi con piena cognizione di causa mi piace di dir con franchezza, da quali intendimenti io sia stato guidato nel condurre questa impresa. Secondo il mio corto vedere, chi piglia a volgarizzare un libro, deve tener più in vista i molti, che ignari affatto della lingua, in cui è scritto, sono nella impossibilità di leggerlo nell'originale, che i pochi, i quali avendo la fortuna di conoscere sufficentemente la detta lingua, posson da sè accostarsi a bevere alla natìa sorgente, e non han bisogno, tutto al più, che di un aiuto per vincere con minor fatica certe difficoltà, che s'incontrassero sul cammino: al che nulla giova meglio che le versioni parola a parola, senza scrupolo, nè di stramberie, nè di barbarismi, nè di scontorcimenti. Ogni scrittore di vaglia, secondo che avvisano Dionigi d'Alicarnasso[1] e Orazio,[2] ha due perfezioni; la bellezza cioè e la piacevolezza. Consiste la prima più che altro nella

---

[1] Cap. X segg. Intorno alla composizione delle parole.
[2] Poetica, 99.

novità de' concetti, nella correttezza del disegno, nella giusta proporzione e armonìa delle parti, negli ornamenti dello stile, in tutto ciò finalmente che dipende dall' arte e dall' industria: e trasportare questi pregj da una lingua in un' altra non è difficile, perchè basta quasi tenersi stretti all' autore e farsene fedeli interpreti. La piacevolezza, o soavità che voglia dirsi, nissuno potrebbe con esattezza definirla o indicare dove risiede; ma se mi è lecito un paragone, essa è come lo spirito, che dà vita e moto ai corpi, un' aura che spira quasi insensibilmente dalle scritture, e insinuandosi con diletto negli animi, li molce, li accarezza, l' incanta; e senza che se n' accorgano, li conduce dove vuole. E questa virtù, che forma il vero pregio di un libro, è difficilissima a farsi passare nelle versioni; perchè di nulla nulla svanisce tra le mani, come l' essenza di un odore che si travasi. Perciò chi traduce, dee usare tutta la diligenza e fare ogni sforzo per conservarla più che sia possibile; se tutta non gli è dato: e solamente chi sappia far questo, può esser sicuro di dare all' opera sua un certo carattere di originalità, e far quasi dimenticare a chi legge d' aver sotto gli occhi una copia: dal che dipende la fortuna di tali lavori. E questa parte appunto, qualunque ne sia stata la cagione, mi pare che abbiano troppo trascurato finora i nostri volgarizzatori di Giovenale; ragione, per cui le loro traduzioni, sebbene, qual più qual meno, non sieno

prive di meriti, non si leggono senza fastidio e stanchezza, e soltanto da quelli, che se ne vogliono aiutare per capir più facilmente l'originale. Io dunque mi son proposto di riparare a questo difetto; e salvando sempre, fin dove si poteva, il carattere dell'autore e la fedeltà, ho voluto più fare un Giovenale italiano che una traduzione di lui, come parmi che facessero con Virgilio e Omero il Caro e il Monti, che in tale materia non hanno chi li pareggi, e meritano davvero di esser presi a modello. A conseguire più agevolmente l'intento; considerando che la satira, nata ad un parto colla commedia, si aggira fra li umani convegni, e ritrae quasi sempre i costumi e le usanze della vita comune, mi son creduto, se non sciolto, almeno con una qualche libertà legato a certi rigori di lingua, che per alcuni nostri legislatori di grammatica sono come il Dio Termine dello scrivere: e quando mi è capitata l'opportunità, più che i freddi responsi di un vocabolario, ho consultato i pittoreschi parlari del mio popolo toscano: al quale in opera di lingua io m'inchino più che a tutti i chiarissimi parrucconi che sputano tondo. Se sarò riuscito a far cosa utile e di gradimento agli amatori delle buone lettere, non so: questo so dicerto, che ho voluto a tutto mio potere: e poniamo mi sia venuto meno l'ingegno, non mi è mancato nè il lungo studio nè il grande amore del libro, che oggi io presento loro in nuova veste italiana. Il quale, ancorchè sia lo specchio di

un'età molto da noi lontana, e sappia di forte agrume, non sembrerà per avventura un frutto tanto fuor di stagione, se chi ha orecchie da intendere, intenda; e se gli toccherà la sorte di tirare a sè li sguardi di coloro, che vedono le cose come sono; e non dei visionarj, cui tutto si dipinge a colori di rosa, e non si accorgono del male, che quando non ha più rimedio.

*Firenze, 8 Agosto 1875.*

# SATIRA I

**Rassegna dei vizi del tempo, e proposito di scriver satire.**

Sol deggio ascoltar sempre, e mai rifarmi
Del tedio che mi dà Cordo, affiochito
Da tanto recitarmi il suo Tesèo? [1]
Dunque m'avranno impunemente letto
Chi le tragedie sue, chi l'elegìe?
Impunemente una giornata intera
M'avrà portato via l'arcilunghissimo
Telefo, ovver l'Oreste, [2] infin sui margini
Scritto da cima a fondo, ed anche a tergo [3]
Dei fogli, eppure non finito ancora?
Niun sa la casa sua, com'io di Marte
Il bosco, e l'antro di Vulcan sì presso
L'Eolia rupe. Che facciano i venti;

Semper ego auditor tantum? nunquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide Cordi?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? impune diem consumserit ingens
Telephus, aut summi plena iam margine libri
Scriptus, et in tergo, nec dum finitus, Orestes?
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis et Aeoliis vicinum rupibus antrum

Quali ombre Eaco martòri; onde rapisse
Altri di furto il vello d'oro, e quali
Orni scagliasse Monico;[4] i giardini
Lo gridan di Frontone, ed i convulsi
Di marmo simulacri, e le colonne,
Che del continuo declamar si spezzano.[5]
Tutti, dal primo all'ultimo, i poeti
Non san dir altro. — E noi puranco abbiamo
Fatto cilecca al nerbo; e nelle scole
Demmo a Silla il consiglio, che tornasse
Privato, per dormir sonni tranquilli.[6]
Stolta clemenza, perdonar la carta
Già dannata a perir; chè ovùnque il passo
Tu muova, inciampi in un poeta. — Or dunque
Perchè di scorrazzare in questo campo
Mi piaccia, dove volse i suoi cavalli
Il gran figlio d'Aurunca,[7] se vi resta
Ozio d'udirne la ragione in pace,
La vi dirò. Quando un imbelle eunuco[8]
Conduce donna; e con il petto ignudo

Vulcani. Quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum
Pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos;
Frontonis platani convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptae lectore columnae.
Exspectes eadem a summo minimoque poeta.
Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos
Consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
Dormiret. Stulta est clementia, quum tot ubique
Vatibus occurras, periturae parcere chartae.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus,
Si vacat ac placidi rationem admittitis, edam.
Quum tener uxorem ducat spado, Maevia Tuscum

Mevia lo spiedo impugna ed isbudella
Un etrusco cinghial; quando ai patrizi
Tutti fa invidia co' milioni un solo,
Colui che cincischiava la mia barba
Quand'ero giovanotto; [9] e quando un guitto,
Spurgo del Nilo, un servo di Canopo,
Un Crispin [10] si rattilla ad ogni passo
La sbrendolante porporina toga;
E le sudanti dita agita e dondola,
Facendo pompa degli estivi anelli
Senza pietra, [11] che troppo a lui sarebbe
Pesante soma; è ben difficil cosa
Non darsi a scriver satire. Chi mai
In questa Roma sì diversa è tanto
Di sangue freddo e di sì ferrea tempra,
Che si contenga quando il legulejo
Matone incontra, che di sua ventraja
Empie la messa su da jer lettiga?
E dietro, il delator d'un grande amico, [12]
Che ben presto dei nobili spolpati
Sgranocchierà gli avanzi? Di lui trema
Massa; Caro coi doni lo abbonisce;

Figat aprum et nuda teneat venabula mamma;
Patricios omnes opibus quum provocet unus,
Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat;
Quum pars Niliacae plebis, quum verna Canopi
Crispinus, Tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat maioris pondera gemmae:
Difficile est satiram non scribere. Nam quis iniquae
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,
Causidici nova quum veniat lectica Mathonis
Plena ipso; post hunc magni delator amici
Et cito rapturus de nobilitate comesa

E Latin per paura gli conduce
Fino in letto la Timele sua donna.
Come tacer quando nei testamenti
Lo sgambetto ti dan certi messeri,
Che altro merto non hanno che d'intrighi
Notturni; e cui solleva infino agli astri
D'una vecchia potente e facoltosa
La fregola; che in oggi è la più corta
Via per andare innanzi e salir suso?
Proculejo un'oncetta, [13] ma Gillone
Reda undici oncie: ognun quanto gli tocca
A misura dei lombi. Abbia egli pure
Il prezzo del suo sangue; e smunto e pallido
Facciasi in viso, come l'uom che stiaccia
A piè scalzi una serpe; o come quando
Sulla bigoncia di Lione ascende
Un oratore, e a concionar s'accinge. [14]
  Dirò la bile che sì m'arrovella
E brucia dentro, quando preceduto
Da'suoi cagnotti, che fendon la folla
A furia di spintoni, andare in volta
Vedo certo tutor, che diè di piglio

Quod superest; quem Massa timet, quem munere palpat
Carus et a trepido Thymele summissa Latino?
Quum te summoveant, qui testamenta merentur
Noctibus, in coelum quos evehit optima summi
Nunc via processus, vetulae vesica beatae?
Unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem,
Partes quisque suas, ad mensuram inguinis heres.
Accipiat sane mercedem sanguinis et sic
Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram!
  Quid referam quanta siccum iecur ardeat ira,
Quum populum gregibus comitum premit hic spoliator

Nei beni del pupillo, e lo ridusse
A mendicar col vitupero il tozzo?
E Mario indarno condannato? [15] Infatti,
Che fa l'infamia se lo scrigno è salvo?
Or quest'esule, fin dall'ora ottava,
Pigliando a gabbo degli Dei lo sdegno,
Si giace in gozzoviglie; [16] e tu, Provincia,
Che vincesti la lite, ancor ne piangi.
E cose di tal fatta non son degne
Del chiaror della lampa Venosina,
E ch'io le batta? È forse miglior tema
Ercole, o Diomede, o il Laberinto
Che mugge, o d'Icaro il gran tuffo in mare,
O di Dedalo il volo? - Ecco mirate
Quel treccon di marito, che del palco
Novera i travicelli, o sovra il desco
Appoggia il capo, e russa ad occhi aperti
Per far comodo al drudo: [17] e in guiderdone
Scrocca l'eredità che alla sua donna
Interdice la legge. [18] Or date il passo
A quel lindo garzon che su veloci

Pupilli prostantis, et hic damnatus inani
Iudicio (quid enim salvis infamia nummis?)
Exul ab octava Marius bibit et fruitur dis
Iratis: at tu victrix provincia ploras!
Haec ego non credam Venusina digna lucerna?
Haec ego non agitem? sed quid magis Heracleas,
Aut Diomedeas, aut mugitum labyrinthi
Et mare percussum puero fabrumque volantem,
Quum leno accipiat moechi bona, si capiendi
Ius nullum uxori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso?
Quum fas esse putet curam sperare cohortis,
Qui bona donavit praesepibus et caret omni

Ruote divora la Flaminia; [19] e strutto
Avendo nei presepi il censo avito,
Di comandare una coorte or vanta
Il dritto, perchè imberbe Automedonte
Guidava la carrozza, ove Suigi [20]
Coll'amica in calzon faceva il bello.
  Chi non vorrebbe empir dei lunghi fogli
Fin nel mezzo d'un trivio, allorchè vede
In portantina a sei del tutto aperta,
Per dar meglio nell'occhio, ire in panciolle
Quel trappolon, viva caricatura
Di Mecenate col bellico all'aria,
Che sol con quattro scarabocchi e un falso
Sigillo empì le casse; ed or misura
Li scudi collo stajo, e fa tempone?
  Ma, largo! chè s'avanza una gran dama:
Quella che dando bere al sitibondo
Sposo, di rospi mescolò la bava
Col Caleno abboccato: [21] ed or, più dotta
Di Locusta, [22] ammaestra le figliole,
Come si può spedir coi piedi all'uscio
I mariti, e lasciar che il mondo canti.

Maiorum censu, dum pervolat axe citato
Flaminiam; puer Automedon nam lora tenebat,
Ipse lacernatae quum se iactaret amicae?
Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio, quum iam sexta cervice feratur,
Hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra
Et multum referens de Maecenate supino,
Signator falso, qui se lautum atque beatum
Exiguis tabulis et gemma fecerat uda?
Occurrit matrona potens, quae molle Calenum
Porrectura viro miscet sitiente rubetam,
Instituitque rudes melior Lucusta propinquas

Alcun che da prigione e da galera
Osa; e alcun che sarai: lodano molti
La Probità, ma non ha scarpe in piedi.
Son parto di delitti i bei giardini,
Le ville principesche, i deschi, i vasi
D'argento antichi, e il nappo ove di fuori
Rileva un capro in piè. Brutti fantasmi
Non ti lascian dormir quel vecchio schifo
Che vince coi regali e disonora
Di suo figlio la moglie; e quegl' infami
Zanzeri, e quell'adultero ragazzo.
Se la natura si rifiuta, i versi,
Comecchessia, farà lo sdegno: [23] in modo
Come può farli Cluvïeno ed io.
Da che, gonfiando il mar per molta pioggia,
Deucalïon, vogando, in cima al monte
Approdò colla barca, ed ebbe inteso
L'oracolo; ed i sassi a mano a mano
Spetrandosi pigliaro e vita e senso;
E Pirra ai maschi le fanciulle ignude

Per famam et populum nigros efferre maritos.
Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid: probitas laudatur et alget.
Criminibus debent hortos, praetoria, mensas,
Argentum vetus et stantem extra pocula caprum.
Quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
Quem sponsae turpes et praetestatus adulter?
Si natura negat, facit indignatio versum,
Qualemcunque potest, quales ego vel Cluvienus.
Ex quo Deucalion nimbis tollentibus aequor
Navigio montem ascendit sortesque poposcit,
Paulatimque anima caluerunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas;
Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,

Mostrò; tutti dell'uomo i fatti e i voti,
Ira, tema, piacer, gaudi ed errori,
Saran di questo libro il guazzabuglio.
E quando mai di vizi maggior ridda?
Quando avarizia più bramosa gola
Aperse? o il giuoco diè maggior faccenda
Agli animi romani? Al tavoliere
Or non si va più colla borsa; è d'uopo
Portar la cassa. Ve' che furibonde
Battaglie, dove armigero è il ministro
Che paga! E non è peggio che follìa
Gettar mille sesterzi, ed al tremante
Servo non far la pattuita veste?
  Chi tante ville eresse; o qual degli avi
Sette portate si pappava a pranzo
Da solo a solo? Oggi una magra sportola [24]
Sta nella prima soglia, ove alla busca
Trotta la turba in toga. Anco ti squadra
Prima la mutria il Sere; ed ha paura
Che venghi di sottecche, e un nome finto
Dato ti sia: ben ravvisato, avrai.

Gaudia, discursus, nostri farrago libelli est.
Et quando uberior vitiorum copia? quando
Maior avaritiae patuit sinus? alea quando
Hos animos? neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulae, posita sed luditur arca.
Proelia quanta illic dispensatore videbis
Armigero! simplexne furor sestertia centum
Perdere et horrenti tunicam non reddere servo?
  Quis totidem erexit villas, quis fercula septem
Secreto coenavit avus? nunc sportula primo
Limine parva sedet, turbae rapienda togatae.
Ille tamen faciem prius inspicit et trepidat, ne
Suppositus venias ac falso nomine poscas.

Ecco per mezzo dell'araldo invita
A farsi avanti quei di puro sangue
Trojano: perchè sono innanzi all'uscio
Pur essi ad ustolare insiem con noi.
« Prima servi il Pretor, quindi il Tribuno ».
– « Ma è primo il libertino ». – « Io sì, son primo »,
Ei ribadisce: « e perchè peritarmi,
Se difendo il mio posto? È ver, son nato
Presso l'Eufrate; e se negarlo ardissi,
Dai larghi occhielli delle moscie orecchie
Sbugiardato sarei: ma quattrocento
Mila sesterzi le cinque botteghe
Mi danno di guadagno. [25] E che di meglio
La porpora può dar, mentre un Corvino [26]
Veggo la greggia altrui guidare ai pascoli
In quel di Laurento? Io di Pallante,
Io di Licinio son più ricco ». [27] – Dunque
Abbian pazienza e aspettino i Tribuni.
Sì, l'abbian vinta le ricchezze; e il passo
Non ceda ai magistrati uno che dianzi
Capitò in Roma con i piè marcati: [28]

Agnitus accipies. Iubet a praecone vocari
Ipsos Troiugenas (nam vexant limen et ipsi
Nobiscum): « Da praetori, da deinde tribuno »
– « Sed libertinus prior est » – « Prior », inquit, « ego adsum.
Cur timeam dubitemve locum defendere, quamvis
Natus ad Euphraten, molles quod in aure fenestrae
Arguerint, licet ipse negem? sed quinque tabernae
Quadringenta parant. Quid confert purpura maior
Optandum, si Laurenti custodit in agro
Conductas Corvinus oves? Ego possideo plus
Pallante et Licinis? » – Exspectent ergo tribuni,
Vincant divitiae, sacro nec cedat honori,
Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis:

Poichè veneratissimo fra noi
Delle ricchezze è il Nume; benchè altari
Finor non t'erigemmo, o scelerata
Pecunia; e la Moneta ancora un tempio
Da noi non ebbe, come già la Pace,
La Fede, la Vittoria, e la Virtude,
E la Concordia; le cui volte echeggiano
Al pigolar dei salutati nidi. [29]
Se i primi cittadini fanno il computo,
Ciò che renda la sportola, e di quanto
L'entrata s'avvantaggi in capo all'anno;
Che far denno i clienti, a cui la toga,
Le scarpe, infin da far bollir la pentola,
Tutto viene di là? Fino in lettiga
Vanno molti a pigliar quei pochi soldi. [30]
Qui tu vedi un marito, che s'affanna
Strascicando a fatica la consorte
O maliscente, o colla pancia agli occhi;
Là un altro, già da tutti conosciuto
Per volpe vecchia, che la vuota e chiusa
Portantina mostrando e non la moglie

Quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum
Maiestas; etsi funesta Pecunia templo
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras,
Ut colitur Pax atque Fides, Victoria, Virtus,
Quaeque salutato crepitat Concordia nido.
Sed quum summus honor finito computet anno,
Sportula quid referat, quantum rationibus addat:
Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est
Et panis fumusque domi? Densissima centum
Quadrantes lectica petit, sequiturque maritum
Languida vel praegnans et circumducitur uxor.
Hic petit absenti, nota iam callidus arte,
Ostendens vacuam et clausam pro coniuge sellam.

Che lì non è, chiede per lei gridando:
« Qui dentro c'è la Galla mia; sbrigatemi:
Ohè! che siete sordi? » - « O Galla, affacciati » - [31]
- « Non le rompere il capo: ella riposa » -
Ecco il bel modo onde si sparte il giorno:
La sportola; indi al Foro, e al giusperito
Apollo, ed alle statue trionfali: [32]
Tra cui non so quale Egiziano ed Arabo
Ebbe la sfrontatezza di far mettere
Il suo bel muso con un epitaffio:
Al quale il meno meno che tu possa
È di pisciargli addosso. [33] Finalmente
Questi vecchi clienti stracchi morti;
Riposto il Sere dentro l'uscio, e visto
Vanire il pranzo, a cui da tanto tempo
Affilavano i denti; se ne vanno
Colle trombe nel sacco, poveretti!
A comprarsi del cavolo e du' legna. [34]
Frattanto i più squisiti pappalecchi,
Che di mare o di selva offra il mercato,
Divora su' Eccellenza, e solo sguazza

- « Galla mea est », inquit, « citius dimitte; moraris? »
- « Profer Galla caput » - « noli vexare, quiescit ». -
Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum:
Sportula, deinde forum iurisque peritus Apollo
Atque triumphales, inter quas ausus habere
Nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches,
Cuius ad effigiem non tantum meiere fas est.
Vestibulis abeunt veteres lassique clientes
Votaque deponunt, quamquam longissima coenae
Spes homini: caulis miseris atque ignis emendus.
Optima silvarum interea pelagique vorabit
Rex horum, vacuisque toris tantum ipse iacebit.
Nam de tot pulchris et latis orbibus et tam

Sui vuoti letti: perocchè di tanti
Belli spaziosi e antichi deschi un solo
È sufficiente a questi diluvioni
Per consumarvi un patrimonio intero.
- « Tanto meglio; così non vi saranno
Più parassiti ». - Ma chi può soffrire
Questo lusso spilorcio? Non son gole,
Ma pozzi questi che un cinghiale intero,
Cui destinò natura ai gran conviti,
Si mettono davanti. Ma la pena
È pronta, quando con il ventre gonfio
Ti spogli, o ghiottonaccio, e dentro il bagno
Porti il pavon non digerito ancora. [35]
Quindi le morti repentine, e tanti
Vecchi intestati. Va di bocca in bocca
La nuova ai pranzi, e niun manda un sospiro.
Dietro alla bara i lusingati amici
Vanno; ma in cor dicon: sei morto? bene!
  Nulla ai nostri costumi aggiunger ponno
I figli nostri: in desideri e in opre
È assai se noi pareggeran. Dei vizi
L'onda è salita al colmo. Or su, le vele

Antiquis una comedunt patrimonia mensa.
- « Nullus iam parasitus erit ». - Sed quis ferat istas
Luxuriae sordes? quanta est gula, quae sibi totos
Ponit apros, animal propter convivia natum!
Poena tamen praesens, quum tu deponis amictus
Turgidus et crudum pavonem in balnea portas.
Hinc subitae mortes atque intestata senectus.
It nova nec tristis per cunctas fabula coenas:
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.
  Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat
Posteritas; eadem facient cupientque minores.
Omne in praecipiti vitium stetit: utere velis,

Dispiega, o Musa, ed entra in questo mare.
Ma forse mi direte: « ov' hai l' ingegno
Eguale alla materia? ove la franca
Schiettezza, onde li antichi al cor bollente
Davan libero sfogo in sulle carte? »
« Che forse avrò paura a dire il nome
Di chicchessia? [36] Che importa a me che Muzio
Faccia, sì o no, buon viso ai versi miei? » [37]
- « Tocca un po' Tigellino; [38] e tu n'andrai,
Infilzato pel gozzo, a far da torcia
Siccome tanti: [39] ed a qual pro? nel mezzo
Di molta sabbia avrai fatto un bel solco ». [40]
- « Dunque chi diè l'acquetta a tre suoi zii
Portato andrà su pensili cuscini,
E noi d'un guardo disprezzante appena
Ei degnerà? - « Quando ti vien di faccia
Premi col dito il labbro: accusatore
È di costui chi dica pur, « gli è desso ».
D' Enea la zuffa e del feroce Turno
Ridir potrai senz'odio; a niun fia grave

Totos pande sinus! Dicas hic forsitan: « Unde
Ingenium par materiae? unde illa priorum
Scribendi, quodcumque animo flagrante liberet,
Simplicitas? » - « Cuius non audeo dicere nomen?
Quid refert dictis ignoscat Mucius an non? »
- « Pone Tigellinum: taeda lucebis in illa,
Qua stantes ardent, qui fixo pectore fumant,
Et latum media sulcum deducis arena ». -
Qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur
Pensilibus plumis atque illinc despiciet nos? -
- « Quum veniet contra, digito compesce labellum:
Accusator erit qui verbum dixerit: « hic est ».
Securus licet Aenean Rutulumque ferocem
Committas; nulli gravis est percussus Achilles,

D'Achille la percossa; Ila sommerso
Insiem coll'urna e ricercato a lungo. [41]
Ma quando acceso d'ira, e come armato
D'una spada Lucilio e grida e freme;
L'uom, che non può nascondere a se stesso
I suoi delitti, raccapriccia e sente
I carboni sul viso, in core un gelo.
Quindi rabbia e martoro. Innanzi dunque
Di dar fiato alla tromba, teco stesso
Pensa e rifletti: chi ha già l'elmo in testa,
Tardi si pente della pugna ». - Ebbene!
Io proverò quanto mi fia concesso
Contro di quelli, la cui spoglia or giace
Lungo la via Flaminia e la Latina. [42]

Aut multum quaesitus Hylas urnamque secutus.
Ense velut stricto quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est
Criminibus, tacita sudant praecordia culpa.
Inde irae et lacrimae. Tecum prius ergo voluta
Haec animo ante tubas; galeatum sero duelli
Poenitet ». — Experiar, quid concedatur in illos,
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

---

# NOTE ALLA SATIRA PRIMA

[1] I letterati prima di dar fuori i loro scritti solevano farli sentire agli amici. Questo Cordo dovette esser uno di quegli uggiosi poeti, che tafanavano più spesso Giovenale colle loro letture. Del suo poema *la Teseide,* nè di altri suoi scritti, nulla è rimasto.

[2] Telefo e Oreste erano spesso scelti dai poeti per soggetti di tragedie.

[3] L'uso di scrivere su tutte e due le pagine di un foglio era poco o nulla conosciuto dagli antichi: ma certi poetonzoli, per gabellar meglio le lunghe filastrocche dei loro versi, empivano i fogli per lungo e per largo, davanti e di dietro.

[4] Uno dei Centauri. Vedi la guerra dei Centauri coi Lapiti in Ovidio, *Met.*, Lib. XII.

[5] In Roma solevano i letterati far delle pubbliche letture sotto i portici, o nei giardini dei ricchi patrizi, tra i quali era questo Frontone, che fu tre volte console.

[6] Nelle scuole dei Retori solevansi assegnare ai discenti per esercizio di eloquenza certi soggetti affatto immaginari, come: persuadere a Silla di rinunziare la dittatura, e tornare alla vita privata.

[7] Lucilio padre della satira nacque a Sinuessa, città degli Aurunci, nell'anno 147 avanti l'Era cristiana.

[8] La legge Papia Poppea, promulgata da Augusto contro il celibato, stabiliva alcune pene per gli uomini non ammogliati sotto i sessant'anni, e le donne non maritate sotto i cin-

quanta. Quindi accadeva che non volendo incorrere in queste pene nè aver figliuoli, i primi sposavano alcuna volta delle fanciulle non atte a incingersi, le seconde, degli eunuchi.

[9] Questo antico Figaro era un certo Cinamo, il quale con mezzi ignominiosi avea fatto una bella fortuna. Qui non si tratta di rasojo, perchè i Romani non si facevano propriamente la barba fino a 49 anni. Prima se la spuntavano soltanto.

[10] Crispino egiziano, preso a benvolere da Domiziano. aveva ammassato grandi ricchezze, e di servo era divenuto cavaliere. Costui viene più volte sotto il pettine di Giovenale, ma dove te lo scardassa da portargli via la pelle, è al principio della Satira quarta.

[11] Il lusso degli anelli erasi spinto così innanzi a Roma sotto gl'Imperatori che se ne portavano a tutte le dita, e se n'avevano dei più pesanti e adorni di pietre per l'inverno, e dei più leggeri per la state. Si narra che Eliogabalo non si mettesse mai più d'una volta lo stesso anello.

[12] Allusione manifesta ad alcuno di quegli avidi spioni, che gl'Imperatori tenevansi a fianco. Per una legge iniqua e fatta apposta a incoraggiare lo spionaggio, una parte dei beni degli accusati veniva agli accusatori. Gli altri tre nominati più sotto, Massa, Caro e Latino, erano pure delatori, ma meno potenti di questo, e perciò procuravano di tenerlo a bocca dolce, perchè non li rovinasse.

[13] L'asse ereditario, secondo il diritto romano, dividevasi in dodici parti, dette oncie.

[14] Secondo un passo di Svetonio pare che a Lione vi fosse un'accademia fondata da Caligola, che teneva le sue tornate presso l'altare d'Augusto; e nella quale si disputava il premio dell'eloquenza greca e latina. I vinti dovevano a loro spese dare il premio al vincitore, e cassare con una spugna o colla lingua le loro arringhe, sotto pena di esser frustati e gettati nel Rodano.

[15] Mario Prisco, essendo proconsole d'Affrica, fu accusato di concussione il terzo anno del regno di Trajano. Il Senato lo condannò all'esilio, ma senza obbligarlo a restituire il mal tolto: onde terminato il bando, e tornato in Roma, menava una vita molto comoda e licenziosa; mentre l'Affrica da lui spogliata piangeva.

[16] Gli antichi dividevano il giorno in quattro parti di tre ore l'una, che chiamavano *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*. Prima cominciava alle sei del mattino e durava fino alle nove: e

così di seguito. Era uso di pranzare tra la nona e la decima ora, cioè fra le tre e le quattro pomeridiane, secondo il nostro modo di contare; e si riguardava come una scandalosa intemperanza mettersi a tavola prima.

[17] Pare che alluda ad un aneddoto della vita di Mecenate. Questi visitava spesso la moglie di un tal Sulpicio Galba, il quale, per render più liberi i loro convegni, alla fine di tavola facea le viste di addormentarsi. Un giorno che un suo schiavo volle approfittare di quest'occasione per assaggiare del vin di Falerno, Galba gli disse: ehi, ragazzo, io non dormo per tutti. — Cicerone attribuisce questo motto ad un certo Capio.

[18] Per una legge di Domiziano non potendo le adultere ereditare dai ganzi, questi per eluderla lasciavano ai mariti.

[19] Via molto frequentata.

[20] Questa parola è comunissima a Pistoia per accennare persona nota e di qualche conto, che non si vuol nominare; e qui risponde a capello all'*ipse* di Giovenale. — Del resto ho seguìto la maggior parte degl'interpetri, che in questi versi vedono adombrati i bestiali amori di Nerone con Sporo, checchè dicano in contrario il Madvigio e il Kemfio.

[21] Vino molto in credito presso i Romani.

[22] Famosa manipolatrice di veleni. Essa preparò il fungo, col quale Agrippina avvelenò Claudio; e a lei ricorse Nerone, quando volle toglier di mezzo Britannico.

[23] Quanto è più nobile la musa di Giovenale che quella di Orazio; il quale dice che fu spinto a scriver versi dalla povertà: *paupertas impulit audax ut versus facerem.* Epist. 2. lib. II. v. 51.

[24] *Sportola* diminutivo di *Sporta* fu dapprima un piccolo canestro con dentro cose da mangiare, che i signori facevano in certe occasioni distribuire ai loro clienti, invece di ritenerli a pranzo, come usavasi più anticamente. Poi significò qualunque altra distribuzione, anche di danaro. L'uso di queste sportole era comunissimo in Roma, anche nei più bei tempi della repubblica: e dalle ricche famiglie si distribuivano con grande generosità; e nessuno credevasi umiliato a farsi vedere innanzi alle porte dei grandi dove si davano; e molti ci arricchirono sopra, come si dice anche di Cicerone. Qui Giovenale riprende e la tirchierìa dei signori nel dare sì meschine sportole, e la viltà dei Romani che andavano a prenderle. Nel medio evo si chiamò sportola l'onorario dovuto al Giudice per la data sentenza.

[25] *Le cinque botteghe, quinque tabernae:* chiamavasi così un luogo nel Foro dove si riunivano gli usurai, i banchieri ed altra gente di simil genere; ed era, come dire, la *borsa* di Roma. Intendasi dunque che quest'uomo faceva, come dicono oggi, il giuocatore di borsa, e guadagnava 400,000 sesterzi all'anno, che era quanto ci voleva per esser cavalieri.

[26] Un discendente di M. Valerio Corvino che fu console l'anno 466.

[27] Pallante fu liberto di Claudio, ed ebbe gran parte negl'intrighi di quel regno. Con male arti aveva ammassato ingenti ricchezze. Licinio, liberto d'Augusto, mandato al governo della Gallia avea fatto sacco, spogliando quella provincia.

[28] Agli schiavi, che erano esposti alla vendita, si scriveva con creta o gesso sui piedi la loro patria e il nome del padrone che li vendeva.

[29] Le parole del poeta in questo luogo hanno oggi dell'enimmatico, e son queste: *quaeque salutato crepitat concordia nido.* Tra i diversi e opposti pareri degl'interpreti il più verosimile parmi questo di V. Fabre de Narbonne. Sotto Domiziano il tempio della Concordia, dove il Senato soleva raccogliersi più spesso, fu abbandonato; poichè questo principe convocava quasi sempre i Padri nel suo palazzo d'Alba. Anche Nerva e Traiano lo lasciarono nello stesso abbandono, talchè le cicogne cominciarono a nidificarvi dentro. Non è egli probabile che il Nostro abbia voluto satireggiare questo abbandono? Un tempio che tante volte avea raccolto in sè quell'assemblea di Numi, come la chiamava l'ambasciatore di Pirro, era divenuto una cova di cicogne; il pigolare di questi uccelli era succeduto ai liberi parlari dei vincitori di Annibale.

[30] *Centum quadrantes.* Il quadrante era la quarta parte dell'*asse*, e valeva presso a poco due centesimi dei nostri. Cento quadranti facevano dieci sesterzi minori, e circa due lire italiane. — Di tanto era generalmente la sportola.

[31] Queste parole le dice il dispensatore della sportola, che si è accorto dell'inganno.

[32] Il Foro di Augusto, nel quale discutevansi le cause, e dove si vedevano le statue dei sommi capitani, e quella di Apollo, che però è detto per facezia *giurisperito.*

[33] Credo anch'io colla maggior parte dei commentatori, che questa sia un'altra tiratina d'orecchi a quel Crispino da Canopo liberto di Domiziano, intorno al quale vedi la nota 10.

[34] Per farsi un boccon da mangiare.

[35] Solamente i crapuloni si bagnavano dopo il pasto.

[36] Le parole *cujus non audeo dicere nomen* quasi tutti le riferiscono a *simplicitas*, e le mettono in bocca dell'interlocutore, interpetrando questo passo così: *dove hai tu la franca schiettezza degli antichi, la quale io non oso chiamare col suo vero nome?* cioè col nome di *libertà*. Il Grangeo invece tronca il dialogo dopo *Simplicitas*, e facendo dire queste parole al poeta, interpreta nel modo, che il traduttore ha seguito; perchè gli è parso più in armonia col carattere risoluto e indipendente di Giovenale, non che col verso che viene immediatamente dopo, e coll'altro che è penultimo della satira; dove il poeta sentiti i gravi rischi e il nessun frutto del nominare i viventi, si risolve di non isferzare che i morti.

[37] Muzio e Lupo furono aspramente satireggiati da Lucilio, come ci fa sapere Persio, Sat. I.

[38] Tigellino fu l'occhio destro di Nerone, e complice delle sue infamie e dissolutezze.

[39] Uno dei molti supplizi inventati dalla tirannia imperiale, e da Nerone usato contro i Cristiani, fu questo. Indossavasi ai condannati una cappa spalmata di zolfo o bitume, e attaccatili per il mento a un gancio, s'incendiavano per far lume la notte. Questo supplizio è ricordato dal Nostro anche nella Sat. VIII. v. 235.

[40] Leggo coll'Hermann e coll'Jahn *deducis arena*, e non *diducis;* e credo che il poeta con questo modo proverbiale abbia voluto dire che nominando a vitupero Tigellino si correva grave e inutile pericolo. — Veggasi la stessa frase nel medesimo senso nella Sat. VII. v. 48.

[41] *Ila*, bellissimo giovinetto, essendo ito per acqua al fiume Ascanio, le ninfe invaghitesi di lui lo tirarono giù nella corrente: ed Ercole, che lo amava, lo ricercò lungamente invano.

[42] Lungo queste due vie erano le tombe di Pallante e di molti altri potenti scellerati.

# SATIRA II

**I bagascioni ipocriti e sfacciati.**

Fuggir di là dai Sarmati e dal mare
Gelato io sì vorrei, qualor s'impanca
A parlar di costumi certa gente,
Che mentre i Curi [1] a scimmiottar si sforza,
Vive nei baccanali. In primo luogo,
Fior d'ignoranza, avvegnachè tu trovi
In casa lor dei busti di Crisippo
Da per tutto: poichè per una cima
D'uomo è tenuto fra costor, chi puote
Comperar d'Aristotile o di Pittaco
Il ritratto, e mostrar sugli scaffali
La statua di Cleante in sentinella. [2]

Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glacialem
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent,
Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt.
Indocti primum; quamquam plena omnia gypso
Chrysippi invenias; nam perfectissimus horum est,
Si quis Aristotelen similem vel Pittacon emit,
Et iubet archetypos pluteum servare Cleanthas.

Non credere all'aspetto: ogni vicuzzo
È pien di bagascioni che si danno
L'aria di gravità. Tu gridi contro
Le laidezze altrui, tu fra i cinedi
Socrateggianti il più famoso e sozzo?
L'ispide membra, è ver, le dure e folte
Setole delle braccia, un cor feroce
Promettono di te; ma delle tue
Prodezze il sol chirurgo ha in man la prova,
Quando mena il coltello, e se la ride.
Più di tacer che di parlare amanti,
Misuran le parole: [3] hanno i capelli,
Come le ciglia, corti. [4] È mille volte
Più sincero e più schietto Peribomio,
Che la sua pecca al volto e all'andatura
Rivela; ond'io ne do la colpa agli astri.
L'ingenua e pazza foja di siffatti
Merta pietà non che perdono: e peggio
Son quelli assai, che come tanti Alcidi
Si scaglian contro simili brutture;
E mentre han sempre la virtute in bocca,

Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat
Tristibus obscoenis? Castigas turpia, quum sis
Inter Socraticos notissima fossa cinaedos?
Hispida membra quidem et durae per brachia setae
Promittunt atrocem animum; sed podice levi
Caeduntur tumidae medico ridente mariscae.
Rarus sermo illis et magna libido tacendi
Atque supercilio brevior coma. Verius ergo
Et magis ingenue Peribomius; hunc ego fatis
Imputo, qui vultu morbum incessuque fatetur.
Horum simplicitas miserabilis, his furor ipse
Dat veniam: sed peiores, qui talia verbis

Si tuffano nel brago. « O Sesto, o mostro
Di libidìn nefanda, aver poss'io
Suggezione di te? » grida Varillo
Infame, « ove son io di te più vile? »
Chi è dritto, dia la baja allo sbilenco, [5]
E il bianco al moro; ma si può sentire
Della sedizïon sparlare i Gracchi?
Chi non impreca il mondo alla rovescia,
Se Verre ha in uggia i ladri, e gli assassini
Milone? se gli adulteri condanna
Un Clodio, ed i Cetegi un Catilina?
E se di Silla contro il fiero editto
Alzan la voce i tre scolari suoi? [6]
Tale, pochi anni addietro, era il contegno
Dell'adultero Prence, che polluto
D'incestuosi abbracciamenti, allora
Richiamava in vigor le più severe
Leggi da spaventar Venere e Marte,
Non che gli uomini tutti, quando appunto
Giulia nipote il fianco, sì fecondo
Di tanti aborti, apriva, e fuor buttava

Herculis invadunt, et de virtute locuti
Clunem agitant. « Ego te ceventem, Sexte, verebor? »
Infamis Varillus ait; « quo deterior te? »
Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus:
Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?
Quis coelum terris non misceat et mare coelo,
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni,
Clodius accuset mocchos, Catilina Cethegum,
In tabulam Sullae si dicant discipuli tres?
Qualis erat nuper tragico pollutus adulter
Concubitu, qui tunc leges revocabat amaras
Omnibus atque ipsis Veneri Martique timendas,
Quum tot abortivis fecundam Iulia vulvam

Strappi di carne simili allo zio. [7]
Non è dunque il dover se fin la feccia
Del lupanare i finti Scauri sprezza,
E con i morsi ai frizzi lor risponde?
  Un di costor, che con fiero cipiglio
Urlava ogni momento: « or dove sei
O legge giulia? [8] dormi? » a Lauronia [9]
Fe scappar la pazienza; e sogghignando
Ella gli disse: « o tempi fortunati,
Che un sì forte puntello dei costumi
Trovano in te! la pudicizia in Roma
Omai rifiorirà, poichè dal cielo
Piovve il terzo Caton. Ma le pomate,
Onde ti sa l'irsuto collo, dove,
Dimmi, le compri tu? senza arrossire
Mostrami la bottega e il bottegajo.
Che del resto, se gli ordini e le leggi
Debbonsi rinfruscar, prima a citarsi
Sia la legge Scantinia. [10] Osserva e scruta
Gli uomini prima: essi di noi fan peggio;
Ma stretti insieme come una falange,

Solveret, et patruo similes effunderet offas.
Nonne igitur iure ac merito vitia ultima fictos
Contemnunt Scauros et castigata remordent?
  Non tulit ex illis torvum Lauronia quemdam
Clamantem toties: « Ubi nunc lex Iulia? dormis? »
Atque ita subridens: « Felicia tempora, quae te
Moribus opponunt! habeat iam Roma pudorem;
Tertius e coelo cecidit Cato! sed tamen unde
Haec emis, hirsuto spirant opobalsama collo
Quae tibi? ne pudeat dominum monstrare tabernae.
Quod si vexantur leges ac iura, citari
Ante omnes debet Scantinia; respice primum
Et scrutare viros; faciunt hi plura, sed illos

Del numero si fanno e schermo e scudo.
I lascivi tra lor son carne e unghia.
Il nostro sesso così brutti esempi
Non darà mai: non si trastulla insieme
Vedia con Cluvia, e Flora con Catulla.
Ma Ispon va sotto ai giovani, e si smunge
Per doppia foja. Discutiam noi forse
Le cause? abbiam noi conoscenza alcuna
Del diritto civile; e il vostro fôro
Coi clamori assordiam? Poche di noi
Fanno la lotta; e il pane degli atleti [11]
Mangiano poche. Voi però la lana
Traete ed annaspate, ed il filato
Riportate in panieri; voi d'Aracne,
Più destri e di Penelope, trillate
Il fuso pregno di sottile stame;
Come fa la baldracca scarruffata
E seduta sul toppo. [12] A tutti è noto
Perchè nel testamento Istro chiamasse
Unico e solo erede il suo liberto;
E perchè in vita così largo fosse

Defendit numerus iunctaeque umbone phalanges.
Magna inter molles concordia; non erit ullum
Exemplum in nostro tam detestabile sexu.
Vedia non lambit Cluviam nec Flora Catullam:
Hispo subit iuvenes et morbo pallet utroque.
Numquid nos agimus causas, civilia iura
Novimus, aut ullo strepitu fora vestra movemus?
Luctantur paucae, comedunt colyphia paucae:
Vos lanam trahitis calathisque peracta refertis
Vellera, vos tenui praegnatem stamine fusum,
Penelope melius, levius torquetis Arachne,
Horrida quale facit residens in codice pellex.
Notum est, cur solo tabulas impleverit Hister

Colla moglie di lui. Quella fia ricca
Donna, che giace terza in ampio letto.
Perciò prendi marito, e acqua in bocca;
Frutta il silenzio gemme e diamanti.
E dopo ciò così dura sentenza
Si dà di noi: questo si chiama, ai corvi
Far grazia, e dare addosso alle colombe ».
  A queste verità chiare e lampanti,
Col cor tremante scapolaron via
Le nostre stoichesse; indizio certo
Che Lauronia li avea colti sul vivo.
  Che non faranno gli altri, se tu, o Cretico.
D'ermisino [13] ti vesti; e mentre il popolo
Di tanta audacia sbalordisce e mormora,
Sali in bigoncia, e di tua lingua i fulmini
Sulle Pollitte scagli e sulle Procule? [14]
Fabulla è condannata per adultera,
E Carfinia, se vuoi, merita il simile:
Ma nessuna, sebbene in tal discredito,
In questa veste vorria farsi scorgere.
– « Ma luglio scotta; io brucio ». – E tu piuttosto

Liberto, dederit vivus cur multa puellae.
Dives erit, magno quae dormit tertia lecto.
Tu nube atque tace: donant arcana cylindros.
De nobis post haec tristis sententia fertur;
Dat veniam corvis, vexat censura columbas.
  Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem
Stoicidae; quid enim falsi Lauronia? – Sed quid
Non facient alii, quum tu multicia sumas,
Cretice, et hanc vestem populo mirante perores
In Proculas et Pollittas? Est moecha Fabulla:
Damnetur, si vis, etiam Carfinia: talem
Non sumet damnata togam. – « Sed Iulius ardet,
Aestuo ». – Nudus agas: minus est insania turpis!

Perora ignudo: è la pazzìa men turpe.[15]
Oh sì! che in cotest'abito t'avrebbe
Udito promulgar leggi e diritti
Quel popol vincitor grondante ancora
D'aspre ferite, e quell'alpestre volgo
Tornato or or da maneggiar l'aratro!
Che non diresti tu, se in tale arnese
Un giudice vedessi? E non disdice
Perfino a un testimon così sottile
Abbigliamento? In questa foggia, o Cretico,
Traluci quell'indomito e feroce
Mastro di libertà, che tutti sanno.
Le pratiche t'han dato questa tigna;
E a molti la daran, come di pecore
O di porci in un branco un sol comunica
A tutti gli altri la scabbia e la forfora;
E basta un chicco per guastare un grappolo.
Da questa moda a più brutte faccende
Adagio adagio passerai: la scala
Dei vizi non discendesi d'un salto.
In breve ti faranno uno dei loro
Quelli che in casa cingonsi la fronte

En habitum, quo te leges ac iura ferentem
Vulneribus crudis populus modo victor, et illud
Montanum positis audiret vulgus aratris.
Quid non proclames, in corpore iudicis ista
Si videas? quaero an deceant multicia testem?
Acer et indomitus libertatisque magister,
Cretice, perluces! Dedit hanc contagio labem,
Et dabit in plures; sicut grex totus in agris
Unius scabie cadit et porrigine porci,
Uvaque conspecta livorem ducit ab uva.
  Foedius hoc aliquid quandoque audebis amictu:
Nemo repente fuit turpissimus; accipient te

Di lunghe bende, e di molte collane
Ornansi il collo; e offrendo la pancetta
D'una porcella primajola e vino,
Placan lor Bona Dea. [16] Contraria usanza
Le femmine allontana, e quelle soglie
Non passa alcuna: ai soli maschi aperta
È l'ara della Dea. « Fuori », si grida,
« Fuori, o profane: qui non s'ode femmina
Sparger di tibia o corno il flebil suono ».
Segretamente al lume delle tede
Celebravano i Batti orgie siffatte,
E stancavano l'attica Cotitto. [17]
Questi con nerofumo inumidito
E con un ago obliquamente allunga,
E tinge i sopraccigli e le palpebre
Con occhi imbambolati; in un priapo
Di vetro beve un altro, e porta in dosso
Finissima gamurra cilestrina
A rotelle dipinta; e il folto e lungo
Crine raccoglie in una reticella
A fili d'oro: e quando il servo giura,

Paulatim, qui longa domi redimicula sumunt
Frontibus et toto posuere monilia collo,
Atque Bonam tenerae placant abdomine porcae
Et magno cratere Deam; sed more sinistro
Exagitata procul non intrat femina limen;
Solis ara deae maribus patet. Ite profanae!
Clamatur; nullo gemit hic tibicina cornu.
Talia secreta coluerunt orgia taeda
Cecropiam soliti Baptae lassare Cotytto.
Ille supercilium madida fuligine tactum
Obliqua producit acu pingitque trementes
Attollens oculos: vitreo bibit ille priapo,
Reticulumque comis auratum ingentibus implet,

Del suo signore la Giunone invoca. [18]
Un terzo di costoro in man lo specchio
Tiene, armatura del passivo Ottone, [19]
Ch'egli portava con più boria e fasto
Che Turno l'asta d'Attore d'Aurunca; [20]
E in quello si mirava, quando in campo
Levar faceva li stendardi. È cosa
Degna che i nuovi annali e la moderna
Storia tramandi ai posteri, uno specchio
Di civil guerra fra i bagagli. Oh! certo
È da gran capitano uccider Galba, [21]
E lisciarsi la pelle; è gran costanza
Di sommo cittadin spinger l'ingorde
Brame del Palatino ai ricchi arredi
Dal campo di Bebriaco, [22] e d'inzuppato
Pane coi diti inzavardarsi il muso! [23]
Tanto non fece mai nel suolo Assiro
Semiramide armata, ovver la mesta
Cleopatra sugli Aziaci navigli.
Qui niun pudore in conversar, nessuna

Caerulea indutus scutulata aut galbina rasa,
Et per Iunonem domini iurante ministro.
Ille tenet speculum, pathici gestamen Othonis,
Actoris Aurunci spolium, quo se ille videbat
Armatum, quum iam tolli vexilla iuberet.
Res memoranda novis annalibus atque recenti
Historia, speculum civilis sarcina belli:
Nimirum summi ducis est occidere Galbam
Et curare cutem; summi constantia civis,
Bebriaci campo spolium affectare Palati,
Et pressum in faciem digitis extendere panem:
Quod nec in Assyrio pharetrata Semiramis orbe,
Maesta nec Actiaca fecit Cleopatra carina.
Hic nullus verbis pudor aut reverentia mensae;

Creanza al desco; qui gl'infami riti
Di Cibele sfacciata; e la licenza
Sfrenandosi cinguetta oscenamente.
E più d'ogni altro in fanatismo eccede
« Un vecchio bianco per antico pelo », [24]
Pontefice del culto: esempio raro
E memorando di smodata gola;
Maestro da pagarsi a peso d'oro.
Che fan dunque costor? ben fòra il tempo
Di pigliare un rasojo, e a mo' de' Frigi
Smembrarsi dell'inutile brincello.
A un sonator di corno o di trombetta
Recava in dote quattrocentomila
Sesterzi Gracco: firmossi la scritta:
Fur dati i mirallegri: s'imbandisce
Un lauto pranzo; e la novella sposa
Si giacque col marito. [25] O maggiorenti,
Bisogna qui l'Auruspice o il Censore? [26]
Avresti, se è permesso, più ribrezzo,
E maggior mostro ti parrebbe mai,
Se una donna un vitello, od una vacca

Hic turpis Cybeles et fracta voce loquendi
Libertas, et crine senex fanaticus albo
Sacrorum antistes, rarum ac memorabile magni
Gutturis exemplum conducendusque magister.
Quid tamen expectant, Phrygio quos tempus erat iam
More supervacuam cultris abrumpere carnem?
Quadringenta dedit Gracchus sestertia dotem
Cornicini, sive hic recto cantaverat aere:
Signatae tabulae; dictum Feliciter! ingens
Coena sedet; gremio iacuit nova nupta mariti.
O proceres, censore opus est an haruspice nobis?
Scilicet horreres maioraque monstra putares,
Si mulier vitulum, vel si bos ederet agnum?

Figliasse un agnellino? Aureo monile,
E lunga gonna, e il vel nuziale indossa
Chi dianzi andava in volta sotto il peso
Degli ancili fatali al collo appesi,
Tutto grondante di sudore. [27] O Padre
Di Roma, donde mai tanta vergogna
Ai pastori latini? e donde mai
Questo infame prudor che i tuoi nipoti
Fruga, o Gradivo? Ad un altr'uom si dona
Uom per natali chiaro e per fortuna.
E tu l'elmo non squassi, e colla lancia
Non subissi la terra; o almen col padre
Non ti risenti? Fuori dunque, e sfratta
Da questo campo, che ti fu sì caro,
Ed or non curi più. - « Domani a bruzzolo
Un dover mi richiama nella valle
Di Quirino ». - « E sarebbe? » - « Oh tu nol sai?
Si fa sposa un amico; ma non vuole
Che vi sia molta gente ». - Se si campa,
Senza dubbio vedrem simili nozze
Farsi in palese; e scriver si vorranno

Segmenta et longos habitus et flammea sumit,
Arcano qui sacra ferens nutantia loro
Sudavit clipeis ancilibus. O pater urbis,
Unde nefas tantum Latiis pastoribus? unde
Haec tetigit, Gradive, tuos urtica nepotes?
Traditur ecce viro clarus genere atque opibus vir:
Nec galeam quassas, nec terram cuspide pulsas,
Nec quereris patri? vade ergo et cede severi
Iugeribus campi, quem negligis! - « Officium cras
Primo sole mihi peragendum in valle Quirini » -
Quae causa officii? - « Quid quaeris? nubit amicus,
Nec multos adhibet ». - Liceat modo vivere: fient,
Fient ista palam, cupient et in acta referri.

Allo stato civil. Se non che a queste
Spose una grande spina in cor sta fitta,
Che partorir non ponno, e colla prole
Ritenere i mariti. Ma fa bene
Natura di non cedere ai capricci
Dell'uom le leggi, onde governa i corpi.
Sterili si morranno; e lor non giova
La medichessa e ben paffuta Lide
Coi barattoli suoi; nè l'aver porto
Ambe le mani all'agile Luperco. [28]
[29] (Ma si coperse di maggior vergogna
Un altro Gracco, quando col tridente
In mano e scamiciato in mezzo al circo
A correre si diè coi gladiatori:
Ei de' Capitolini e dei Marcelli
Per nascita più chiaro, e dei nipoti
Di Catulo e di Paolo e dei Fabi,
E di quanti altri siedono al teatro
Nei primi posti; non escluso quello,
Pel cui favore egli gettò la rete). [30]
Che sonvi i Mani e un sotterraneo regno.

Interea tormentum ingens nubentibus haeret,
Quod nequeant parere et partu retinere maritos.
Sed melius, quod nil animis in corpora iuris
Natura indulget: steriles morientur, et illis
Turgida non prodest condita pyxide Lyde,
Nec prodest agili palmas praebere luperco.
[Vicit et hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi,
Lustravitque fuga mediam gladiator arenam,
Et Capitolinis generosior et Marcellis
Et Catuli Paulique minoribus et Fabiis et
Omnibus ad podium spectantibus, his licet ipsum
Admoveas, cuius tunc munere retia misit].
Esse aliquos manes et subterranea regna

E negre rane nella stigia gora,
E un navalestro, e un' unica barchetta,
Che l'anime trasporta a mille a mille;
Più nol credono i bimbi, se ne scarti
Quelli che van senza pagare al bagno. [31]
Ma poni che sia vero: or che diranno
Curio, Fabrizio, ed ambo li Scipioni,
E Camillo, e di Cremera lo stuolo,
E tanta gioventù perita a Canne,
E gli altri prodi; allorchè quindi giunge
Un'ombra di tal gente a lor dinanzi?
Purificarsi essi vorrian, se il fuoco,
Lo zolfo, l'acqua e il lauro avesser pronti.
Ahi miseri! laggiù tutti travolti
Noi siam pur troppo! Oltre l'Ibernia, l'armi
Spingemmo, e le pur dianzi Orcadi vinte,
E la Bretagna, ove la notte è breve:
Ma quelle cose che or si fanno in Roma
Dal popol vincitor, no, non si fanno
Da quei popoli vinti. – « Eppur si narra,

Et contum et Stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot milia cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.
Sed tu vera puta: Curius quid sentit et ambo
Scipiadae, quid Fabricius manesque Camilli,
Quid Cremerae legio et Cannis consumpta iuventus,
Tot bellorum animae, quoties hinc talis ad illos
Umbra venit? cuperent lustrari, si qua darentur
Sulfura cum taedis, et si foret humida laurus.
Illuc, heu, miseri traducimur! Arma quidem ultra
Litora Iubernae promovimus et modo captas
Orcadas ac minima contentos nocte Britannos;
Sed quae nunc populi fiunt victoris in urbe,
Non faciunt illi, quos vicimus. – « Et tamen unus

Che l'armeno Zalace, più bardassa
Di tutte le bardasse, fu contento
Di darsi in braccio ad un tribun ». - Li esempi
Vedi che cosa fanno! egli era ostaggio
Venuto in Roma: qui si fanno gli uomini.
Sol che la gioventù qualche dimora
Vi faccia, non le mancano amatori.
Brache, coltelli, freni, sferze, tutto
In abbandono. [32] Così sull'Arasse [33]
Riportano di Roma i bei costumi.

Armenius Zalaces cunctis narratur ephebis
Mollior ardenti sese indulsisse tribuno ». -
Aspice, quid faciant commercia! venerat obses;
Hic fiunt homines. Nam si mora longior urbem
Indulsit pueris, non umquam deerit amator;
Mittentur braccae, cultelli, frena, flagellum;
Sic praetextatos referunt Artaxata mores.

# NOTE ALLA SATIRA SECONDA

[1] Curio Dentato, tre volte console, fu di costumi severissimi: vinse i Sanniti, i Sabini, i Lucani e Pirro; e ai primi, che avean cercato di corromperlo coi doni, rispose che amava meglio di comandare a chi possedeva l'oro, che possedere l'oro stesso.

[2] Crisippo, Pittaco, Cleonte, tre filosofi stoici.

[3] Il parlar rado e poco è da persone autorevoli. *Parlavan rado, con voci soavi:* dice Dante, volendoci ritrarre la *filosofica famiglia del Maestro di color che sanno.*

[4] Portare i capelli lunghi era, come si direbbe oggi, da coglie: però li stoici si tosavano rasente la cotenna.

[5] Un nostro proverbio dice:

Chi burla lo zoppo, guardi di esser diritto.

[6] I triunviri Ottaviano, Lepido e Antonio.

[7] Questo principe era Domiziano, il quale richiamava in vigore le leggi più severe d'Augusto contro il mal costume, nel mentre che teneva una pratica scandalosa con Giulia figlia di suo fratello Tito e maritata a Flavio Sabino, al quale la rapì. Essa più volte ingravidò, e sconciossi, sicchè finalmente ne morì. Così racconta Svetonio. *Dom.* c. 22.

[8] Legge contro gli adulteri.

[9] Per bocca di questa Lauronia, donna impudica e linguacciuta, mostra il poeta come gli uomini erano più scostumati e dissoluti delle donne; le quali non usurpavano almeno i diritti e gli uffici maschili, mentre gli uomini s'infemminavano in tutto e per tutto.

[10] Legge contro i bagascioni che si prostituivano e corrompevano gli altri.

[11] Era una specie di pane azzimo cotto sotto la cenere, il quale credevasi che desse vigore alle membra, e chiamavasi *coliphium.*

[12] Le parole del testo son queste: *horrida quale facit residens in codice pellex. Pellex a pelliciendo* era propriamente la donna che tirava alle sue voglie il marito altrui; e qui pare che Giovenale voglia accennare all'uso che quando una moglie coglieva una schiava in peccato col suo marito, la legava ad un tronco d'albero chiamato *codex* e l'obbligava a lavorare continuamente.

[13] Il testo ha *multicia*, che il Calepino spiega: *indumenta minutissimis filis contexta;* e lo scoliaste: *vestes molliori textas sub stamine, quibus solent uti puellae.* Tali vestiti dunque dovevano essere di un drappo di finissimo telaggio e trasparente; che io, in mancanza di altro termine più proprio, ho creduto poter tradurre *ermisino.*

[14] Due donne di mala vita.

[15] Seneca, parlando di queste vesti licenziose, dice: *Si modo vestes vocandae sunt, in quibus nihil est, quo defendi corpus aut denique pudor possit. De Ben.* lib. 7.

[16] Chi fossero costoro non apparisce chiaro dal testo, ma è opinione dei più, che parlisi di quel collegio di sacerdoti che Domiziano aveva istituito in onor di Minerva, che qui per similitudine, e in aria di canzonatura, sarebbe detta la *Bona Dea.* Tutti sanno con quanta religiosità e rispetto si celebravano dapprima in Roma i misteri della *Dea Bona* dalle sole donne; e come non pure n'erano esclusi gli uomini, ma si velavano financo le statue, che animali maschi rappresentassero; sebbene poi tali feste doventarono sotto gl'imperatori non altro che orgie femminili, come il Nostro le descrive nella satira sesta. Or sembra dunque che questi nuovi sacerdoti di Minerva, nella celebrazione delle feste di questa Dea, facessero, come si direbbe, una parodia dei misteri della *Dea Bona*, allontanandone le donne, e commettendo tra loro gli atti più bestiali.

[17] Questa Dea Cotitto era la luna, e i Batti n'erano i sacerdoti. Fu molto in venerazione fra i Traci, dai quali la presero gli Attici, e però qui è detta *attica.* Si sa che Eupoli avea scritto una commedia contro le effeminatezze di questi sacerdoti.

[18] Giuravano per Giunone soltanto le donne; come gli uomini per Giove.

[19] Ottone, settimo imperatore romano. Da giovane si era acquistato la grazia di Nerone per le sue mollezze e dissolutezze.

[20] Allude a questo passo dell'Eneide di Virgilio: *validam vi corripit hastam, Actoris aurunci spolium.* Lib. XII. 94.

[21] Ottone per giungere all'impero avea fatto assassinar Galba già molto vecchio e impotente per la gotta.

[22] Castello di Lombardia, ove i seguaci di Ottone furono vinti dai partigiani di Vitellio.

[23] *Quin et faciem quotidie rasitare, ac pane madido linere consuetum; idque instituisse a prima lanugine, ne barbatus unquam esset.* Svet. *Oth.* XII.

[24] È una tirata contro Domiziano, che era Pontefice del collegio dei Sacerdoti di Minerva creati da lui, e dei quali il poeta seguita a narrare le belle imprese.

[25] Per togliere a Giovenale ogni taccia di esagerazione, basti rammentare che Nerone strinse con tutte le formalità della legge un simile matrimonio con Sporo, come ne fanno testimonianza Tacito, *Ann.* XV. 37; Svetonio, *Nero;* Dione Cassio, LXIII. 13.

[26] Il primo per espiare, il secondo per punire simili infamie.

[27] Questo Gracco era stato uno dei Sali, sacerdoti di Marte, che in un giorno dell'anno andavano per Roma in processione, portando appesi al collo i dodici ancili o scudi, a uno dei quali si credeva che fosse legata la sorte di Roma.

[28] I Luperchi erano sacerdoti del Dio Pane, i quali nelle feste lupercali scorrevano per la città, percotendo con uno staffile le mani delle donne, che loro le porgevano, sperandone la fecondità.

[29] Credo anch'io col Ribbeck che questo brano, dove si fa colpa a un altro Gracco d'essere sceso nel circo a combattere coi gladiatori, sia una insensata interpolazione; e che dopo il verso, *Ambe le palme all'agile Luperco*, debba unirsi subito l'altro, *Che sonvi i Mani e un sotterraneo regno.* Non è credibile che Giovenale pensasse che un nobile, facendosi gladiatore, avea commesso un'azione più indegna dell'altro, che si era infemminato nel modo detto di sopra.

[30] Parlasi qui di una specie di lotta che si faceva tra due gladiatori, detti *Retiarius* l'uno, e *Secutor* l'altro. Il primo *retiarius* era armato di una gran rete e di un tridente, *fuscina*, e tutta la sua destrezza consisteva nel lanciare questa rete sulla testa dell'avversario *Secutor* in modo da invilupparvelo

dentro; e se il tiro gli riusciva, assaltava il medesimo col tridente; ma se falliva il colpo, essendo egli sprovvisto d'ogni armatura difensiva, si dava subito alla fuga, sforzandosi di raccogliere la rete per tirarla un'altra volta all'avversario prima di essere da lui raggiunto. Per intender poi l'ultimo verso, è a sapersi che d'ordinario era il Pretore, che dava a sue spese siffatti spettacoli al popolo, che n'era ghiottissimo.

[31] I piccoli ragazzi erano ammessi ai pubblici bagni senza pagar nulla.

[32] Cioè le foggie del vestire e le armi proprie de' loro paesi.

[33] Arasse, fiume dell'Armenia, presso il quale era la città di Artassata registrata nel testo.

# SATIRA III

**Umbrizio; ossia Roma è divenuta inabitabile.**

Sebben mi renda grullo la partenza
Del vecchio amico, tuttavia lo lodo
Ch'abbia deciso di fissar sua stanza
Nella deserta Cuma, e fare il dono
D'un nuovo cittadino alla Sibilla. [1]
Di Baia essa è la porta, [2] amica spiaggia,
Grato ritiro: ed io Procida stessa
Alla Suburra preferisco. [3] E invero
Qual sito sì meschino e spopolato
Videsi mai, che non sia molto peggio
Star sempre con paura or d'un incendio,
Ora che un tetto ti ruini addosso,

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet atque unum civem donare Sibyllae.
Ianua Baiarum est et gratum litus amoeni
Secessus; ego vel Prochytam praepono Suburae.
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos ac mille pericula saevae

Or che un poeta a recitarti venga
Suoi versi a mezzo agosto, e cento e mille
Altri casacci che si danno in questa
Crudelissima Roma? - In quella dunque
Che sul barroccio assettansi le robe
Di casa, meco egli fermossi un poco
All'umida Capena [4] e presso gli archi
Vetusti, ove solea recarsi Numa
Ai notturni colloqui della Ninfa:
Ed ora il sacro fonte, il bosco e il tempio
S'affittano a'Giudei, ch'hanno soltanto
Per tutta masserizia una gavagna
E un po' di fieno; perchè là non havvi
Un arboscel che al fisco il suo tributo
Non paghi: e fuor cacciate le Camene,
La selva è fatta asilo di pitocchi. [5]
D'Egeria discendemmo nella valle
E nelle grotte, dalle vere omai
Così diverse. Oh come venerando
Viepiù sarìa della Fontana il Nume,
Se d'erba verde un margine d'intorno
Chiudesse l'onde, e non facesser'onta

Urbis et Augusto recitantes mense poetas?
Sed dum tota domus reda componitur una,
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam;
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae.
Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus foenumque supellex;
(Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
Arbor, et eiectis mendicat silva Camenis).
In vallem Egeriae descendimus et speluncas
Dissimiles veris: quanto praesentius esset
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas
Herba nec ingenuum violarent marmora tofum!

Al vergin tufo i marmi! Ivi pertanto
Umbrizio a me: « Giacchè per l'arti oneste
Non c'è più luogo in Roma; e le fatiche
Premio non hanno; ed oggi più d'jeri
Scarsa è la roba, e più sarà domani;
Ho fermato il pensier di ritirarmi
Là dove le spossate ali depose
Dedalo; mentre il crin principia appena
Ad albeggiare, e la vecchiezza prima
Ancor non m'incurvò; mentre alla Parca
Riman pennecchio da filare, e posso
Andar colle mie gambe, ed alla destra
Appoggio ancor non dà nessun bastone.
O patria, addio! vivano in te gli Artori
E i Catuli; [6] vi restino pur quelli
Che sanno far di nero bianco, e tutto
Loro riesce: fabbricare a cottimo;
Ricavar porti, fiumi e scolatoi;
Portare al rogo i morti, e farsi schiavi,
Vendendo il proprio capo alla subasta.
Zufolator di corni, un dì, costoro,

Hic tunc Umbricius: « Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est, here quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid: proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Daedalus exuit alas;
Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.
Cedamus patria: vivant Artorius istic
Et Catulus; maneant, qui nigrum in candida vertunt,
Queis facile est aedem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et praebere caput domina venale sub hasta.

Pei nostri Municipi e pei villaggi,
Andâr famosi, indiavolata orchestra
Facendo a saltatori e giocolieri.
Or essi, a spese lor, giuochi e spettacoli
Danno; e col fin d'ingrazionirsi il popolo,
Sol ch'egli diane un cenno pur col pollice, [7]
Ammazzan chicchessìa: poi di là reduci
Vanno a dir sopra alle latrine pubbliche:
Anzi ne fan di tutte: e che miracolo?
Non son essi di quelli che dagl'infimi
Solleva la fortuna ai gradi massimi,
Quando un poco di spasso si vuol prendere?
Che debbo io fare in Roma? a dir bugìe
Non ci ho la gamba; nè lodar, nè chiedere
Un libraccio non so; d'astrologia
Non me n'intendo un fico; ad un figliuolo
Predir del padre suo la pronta morte
Non mi dà il cor; gl'entragni delle bòtte
Non ho studiato mai. Del cicisbeo
I messaggi e i regali all'altrui donna
Recar sappian pur gli altri; ai ladri il sacco

Quondam hi cornicines et municipalis arenae
Perpetui comites notaeque per oppida buccae
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgus
Quem iubet occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas; et cur non omnia? quum sint,
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna iocari.
Quid Romae faciam? mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare et poscere; motus
Astrorum ignoro; funus promittere patris
Nec volo nec possum; ranarum viscera numquam
Inspexi; ferre ad nuptam, quae mittit adulter,
Quae mandat, norunt alii; me nemo ministro

Non terrò mai: perciò men vo soletto,
Come se fossi inutil corpo e monco
E accidentato. Oggi chi grazia acquista,
Se non chi messo a parte di maneggi
Occulti e colpe da non dirsi mai,
Combatte in cor fierissima battaglia?
A te obbligato non si tiene; e nulla
Ti dà, chiunque d'un segreto onesto
Ti fe la confidenza. A Verre caro
Fia sempre quegli che accusar può Verre
Quando vorrà. Tutta la rena d'oro,
Che dall'ombroso Tago in mar si volge,
Pagar non può quei sonni che tu perdi,
Se i doni accetti d'un potente amico,
Che debba sempre aver di te paura,
E tu di lui, dei doni, e di te stesso. [8]
Or che razza di gente abbia gli amori
Dei nostri ricchi, e dalla quale il cielo
Mi scampi, ti dirò così alla lesta
E senza barbazzale. Io più non posso
Soffrir questa città tutta ingrecata,

Fur erit, atque ideo nulli comes exeo, tamquam
Mancus et exstinctae corpus non utile dextrae.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens
Aestuat occultis animus semperque tacendis?
Nil tibi se debere putat, nil conferet umquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo vult
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi quodque in mare volvitur aurum,
Ut somno careas ponendaque praemia sumas
Tristis et a magno semper timearis amico.
Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos praecipue fugiam, properabo fateri,

O Quiriti; sebben maggior lordura
Anco vi sia di questa feccia Achèa.
Già da un pezzo nel Tebro il sirio Oronte
Si scaricò, portandovi la lingua
E gli usi, e i flautisti, e le ricurve
Cetre, non men che i timpani natii,
E le putte che fan di sè mercato
Presso del circo. Ite colà voi tutti
Che andate pazzi per le forestiere
Lupatte [9] dalla mitra variopinta.
I tuoi rustici figli, o gran Quirino,
Si vestono alla greca; [10] e degli atleti
Portan l'insegne vittoriose al collo,
Unti di cera e d'olio. All'Esquilino
E al colle che dai vimini si noma
Corron in frotta i Greci; abbandonando,
Questi, Sicion l'alpestre; Amidon, quegli;
Un altro, Tralle od Alabanda; un altro, [11]
O Andro o Samo: e nelle gran famiglie
Si ficcano costoro; e in breve tempo
Ne diventano l'anima e i padroni.

Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Graecam urbem; quamvis quota portio faecis Achaei?
Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam et mores et cum tibicine chordas
Obliquas nec non gentilia tympana secum
Vexit et ad circum iussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra!
Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo!
Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis,
Esquilias dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum dominique futuri.

Svegliato ingegno, sfrontatezza audace,
Facile parlantina, che trabocca
Più di quella d'Iseo. [12] Dimmi, che pensi
Che sia costui? chiedi e domanda; è tutto
Ciò che tu vuoi: Grammatico, Rettorico,
Pittore, Bagnajuolo, Mattematico,
Augure, Mago, Medico, Funambulo.
Tutto sa, tutto puote ogni grecuzzolo
Affamato: egli va, se tu gliel ordini,
Egli va fino in cielo. In fin dei conti,
Nè Sarmata, nè Mauro, nè Trace
Era colui che s'attaccò le penne, [13]
Ma nato in grembo della stessa Atene. –
  E questi porporati farabutti
Fuggir non debbo? e lascerò che primo
Firmi, ed ai pranzi s'abbia il miglior posto,
Un che dal vento fu sbalzato in Roma
Fra balle di susine e fichi secchi?
Ma dunque non si conta omai più nulla
L'aver fin dalla nascita bevuto
L'aure dell'Aventino, e di sabine
Bacche aver preso il nutrimento primo?

Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus et Isaeo torrentior. Ede, quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos:
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit
Graeculus esuriens; in coelum, iusseris, ibit.
In summa, non Maurus erat neque Sarmata nec Thrax,
Qui sumpsit pinnas, mediis sed natus Athenis.
Horum ego non fugiam conchylia? me prior ille
Signabit fultusque toro meliore recumbet,
Advectus Romam quo pruna et cottona vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia coelum

Ma v'è di peggio: in adular maestra
Questa gentaglia ognor leva alle stelle
Il bel visino ed il parlar sapiente
Del suo padrone, e sia pure un camorro
E un babbuasso. Se lungo e sottile
Ha il collo come un tisico, ei l'agguaglia
Alla cervice d'Ercole, che tiene
Per aria e strozza Anteo; se sbercia e stona
Con voce esile e peggio d'un galletto,
Che alla gallina sua becchi la cresta,
« Oh che voce! » egli grida, « oh maraviglia! »
Queste cose anche noi lodar possiamo,
Ma sol credesi a lui. Si può far meglio,
Quando in commedia o Taide, o una dama,
O la servetta Dori rappresenta
Tutta agghindata in guarnelletto bigio? [14]
Attor non già, ma vera donna sembra
Che parli: e tu diresti fin le parti
Sotto il bellico al tutto sgombre e pari,
E sol divise da piccola tacca.
A petto a lui non son più nulla Antioco,

Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina?
Quid quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis Antaeum procul a tellure tenentis,
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito?
Haec eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior, quum Thaïda sustinet aut quum
Uxorem comoedus agit vel Dorida pullo
Cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui: vacua et plana omnia dicas
Infra ventriculum et tenui distantia rima.
Nec tamen Antiochus nec erit mirabilis illic

Emo lezioso, Stratocle, o Demetrio.
La Grecia è una nazion di commedianti.
Tu ridi? ed ei si sbraca dalle risa:
Spandi una lagrimetta? ed egli frigna,
Ma non si duol; se chiedi una fiammata
D'autunno, ed egli indossa la pelliccia;
Se dici, « ho caldo », ei gronda di sudore.
Dunque tra noi ci corre: egli è più bravo,
Perchè può sempre e giorno e notte il viso
Atteggiar sull'altrui; far baciamani;
Lodar l'amico se ruttò con garbo;
Se pisciò dritto; se quando è sul vaso
Seduto a scranna, fe del cul trombetta.
Del resto nulla è sacro ed al sicuro
Dalla libidin sua; non la padrona
Di casa; non la figlia ancora intatta;
Non lo sposo, se è giovane, nè il figlio
Finor pudico: e se non v'è di meglio,
Arrovescia sul letto anche la nonna.
E perchè ognun debba temerlo, vuole

Aut Stratocles aut cum molli Demetrius Haemo:
Natio comoeda est. Rides? maiore cachinno
Concutitur; flet, si lacrimas conspexit amici,
Nec dolet; igniculum brumae si tempore poscas,
Accipit endromidem; si dixeris « aestuo » sudat.
Non sumus ergo pares: melior, qui semper et omni
Nocte dieque potest aliena sumere vultum
A facie, iactare manus, laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
Praeterea sanctum nihil est nec ab inguine tutum:
Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus;
Horum si nihil est, aviam resupinat amici.

Saper della famiglia ogni segreto.
E giacchè siamo a ragionar de'Greci,
Entra per i ginnasi, e ascolta il fallo
D'un gran filosofone in cappamagna. [16]
Costui già vecchio stoico, cresciuto
Su quella riva là dove calaro
Le penne del gorgoneo cavallo,
Accusator si fece ed assassino
Di Barea, suo discepolo ed amico.
Per un romano non è aria dove
Spadroneggiano i Difili, i Protogeni,
O gli Erimarchi: [17] i quali - ed è viziaccio
Comune a quella gente - mai non fanno
A mezzo di un amico: ognun lo vuole
Tutto per sè. Laonde come prima
Nelle credule orecchie del padrone
Pure una goccia distillar poteo
Di quel suo tosco innato e paesano,
Io son cacciato fuori; ed ecco gli anni
Del mio lungo servizio andati in fumo.
In nessun luogo si valuta meno

Scire volunt secreta domus atque inde timeri.
Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
Gimnasia atque audi facinus maioris abollae.
Stoicus occidit Baream delator, amicum
Discipulumque senex ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi!
Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis vel Diphilus aut Herimarchus,
Qui gentis vitio numquam partitur amicum,
Solus habet: nam quum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturae patriaeque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi
Servitii. Nusquam minor est iactura clientis.

D'un cliente la perdita. Non serve
Illudersi: alla fin che gran servizio,
O qual merito è mai d'un pover'uomo,
Se innanzi giorno infilasi la toga,
E mena un po' le gambe? Anco il Pretore,
Appena crede sveglie Albina e Modia,
Vedove senza eredi, « animo, trotta »,
Grida inquieto al littor, perchè il collega
A dar loro il buon dì non lo prevenga. [18]
Qui dei patrizi il figlio a un ricco schiavo
Vedi dar la diritta, perch' ei spende
Quanto ha di paga un militar tribuno,
Per mugolare una o due volte in braccio
Di Calvina o Caziena: [19] e tu se devi
Chiamar giù dal balcon Chione baldracca,
Quando in fiocchi ti va tanto a fagiuolo,
« Il sì e il no nel capo ti tenzona. [20]
Cita in Roma, se vuoi, per testimone
Un uomo integro al par di lui, che diede
Ricetto al Nume Idèo; [21] si faccia innanzi
Anche Numa, o quell'altro, che, di mezzo

Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod
Pauperis hic meritum, si curet nocte togatus
Currere; quum praetor lictorem impellat et ire
Praecipitem iubeat, dudum vigilantibus orbis,
Ne prior Albinam et Modiam collega salutet?
Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius; alter enim, quantum in legione tribuni
Accipiunt, donat Calvinae vel Catienae,
Ut semel aut iterum super illam palpitet: at tu,
Quum tibi vestiti facies scorti placet, haeres
Et dubitas alta Chionen deducere sella.
Da testem Romae tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idaei, procedat vel Numa vel qui

Alle fiamme del tempio, a salvamento
Trasse la Dea Minerva spaurita: [22]
« Quant' ha di patrimonio? » si domanda
Prima di tutto; « quanti servi tiene?
Quanti poderi ha egli? quali e quante
Ricche stoviglie adornano i suoi pranzi? »
Dei costumi da ultimo si cerca.
Quanti danari ognuno ha nello sgrigno,
Tanto credito egli ha. Sebben tu giuri
Per tutte l'are degli Dei nostrani
E forestier, così la pensa il mondo:
Che il povero dei fulmini e dei Numi
Si beffi; e i Numi non ne faccian caso.
  Dirò del come dannogli la baja
Tutti quanti, se ha sudicio o sdrucito
Il mantello; o la toga infrittellata;
O una scarpa che ride; o se le toppe,
Messe pur dianzi a rabberciarla un poco,
Lascian vedere i punti dello spago?
Ahi! nulla di più duro ha l'infelice

Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam:
Protinus ad censum; de moribus ultima fiet
Quaestio: « quot pascit servos? quot possidet agri
Iugera? quam multa magnaque paropside coenat? »
Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei. Iures licet et Samothracum
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur atque deos, dis ignoscentibus ipsis.
Quid quod materiam praebet causasque iocorum
Omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est et rupta calceus alter
Pelle patet, vel si consuto vulnere crassum
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,

Povertà che d'esporre alla berlina
Gli uomini. « Via », si grida, « e dai cuscini
Dei cavalieri s'alzi, se ha pudore,
Chi non possiede il censo che la legge
Richiede; [23] e qui s'accomodino i figli
Del treccone cresciuti nel bordello:
Qui, tra i giovani eredi ed eleganti
Di gladiatori e schermitori, applauda
D'un banditor, che luccica, il rampollo ».
Tal frutto diè la vanità d'Ottone [24]
Che ci distinse in classi. E quando mai
Per genero si volle uno che il censo
Non pareggi del suocero, e il corredo
Della fanciulla? Ereditò giammai
Un poveretto? o dagli Edili forse
È chiamato a consiglio? Avria dovuto
L'antica plebe dei Quiriti in massa
Fuggirsene lontano. Ovunque al merto,
Cui povertà fa ostacolo, riesce
Difficilmente di salire a galla,
Ma in Roma è quasi disperata impresa.

Quam quod ridiculos homines facit. « Exeat », inquit,
« Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cuius res legi non sufficit, et sedeant hic
Lenonum pueri quocumque in fornice nati;
Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos iuvenes iuvenesque lanistae ».
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor atque puellae
Sarcinulis impar? quis pauper scribitur heres?
Quando in consilio est aedilibus? Agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi; sed Romae durior illis

Qui costa un occhio anche un meschino alloggio,
Dei servi il vitto, un occhio; una frugale
Cenetta, un occhio. Qui mangiare in piatti
Di terra un si vergogna: eppur sì a vile
Ciò non avrìa dei Marsi e dei Sabini
Seduto al desco. Là fôra contento
Pur d'un giubbon verdastro e grossolano.
In gran parte d'Italia, se dobbiamo
Crederla verità, nessuno indossa
La toga che da morto.[25] Se talvolta
A festeggiare un qualche dì solenne
Si raccolgon di frasche in un teatro;
E finalmente la già nota farsa
Ricomparisce sulle scene, e i rozzi
Fanciulletti nel grembo delle madri
Si rannicchian tremando, impauriti
Della boccaccia spalancata e truce
Delle pallide maschere; tu vedi
Gli abiti eguali; e somiglianti in tutto
Poveri e ricchi, eccettuando i sommi
Edili; che a mostrar d'onore un segno

Conatus: magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, et frugi coenula magno.
Fictilibus coenare pudet, quod turpe negabit
Translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam
Contentusque illic veneto duroque cucullo.
Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit, nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Maiestas, tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, quum personae pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans:
Aequales habitus illic similesque videbis
Orchestram et populum; clari velamen honoris

Vanno di bianche tonache vestiti.
Ma qui si vede nel vestire un lusso
Di là dal modo, e oltre il dover si sfarza,
Quindi si attinge nella borsa altrui.
Vizio comune a tutti, in povertade
Viver fastosamente. Ma che giova
Di farla tanto lunga? In Roma tutto,
Tutto si mette a prezzo. Quanto spendi,
Perchè t'ammetta Cosso al suo saluto,
E perchè Vejenton, senza dir motto,
Si degni di guardarti? Se qualcuno
Al cucco suo fa mietere i barbigi,
O lo zuccona; in casa le sfogliate,
Che si rivendon poi, piovono a josa. [26]
– « Gradisca! e questa torta alla sua grazia
Mi raccomandi ». [27] – Così noi clienti
Dobbiam per forza ai servi ganimedi
Pagar tributi, e rinfrescar la borsa.
  Chi teme, o mai temè d'esser sepolto
Sottesso le ruine, o nella fresca
Preneste, ovvero in Bolsena, che giace

Sufficiunt tunicae summis aedilibus albae.
Hic ultra vires habitus nitor; hic aliquid plus
Quam satis est; interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est; hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes; quid te moror? omnia Romae
Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Veiento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis venalibus. – « Accipe et istud
Fermentum tibi habe ». – Praestare tributa clientes
Cogimur et cultis augere peculia servis.
  Quis timet aut timuit gelida Praeneste ruinam,
Aut positis nemorosa inter iuga Volsiniis, aut

Tra gioghi e boschi, o in Gabio semplicetta,
O di Tivoli aprica in sulla roccia?
Noi stiamo in tal città, che quasi tutta
Si regge sopra deboli puntelli:
Giacchè con questi ogni fattor tien ritte
Le case barcollanti; e ristuccando
Le vecchie crepe, « ora dormite pure
Fra due guanciali », ei dice: ma frattanto
Abbiam sempre la stiaccia sopra il capo.
Là viver dèssi ove non è paura
D'incendi nella notte o d'altri casi.
« Al fuoco! al fuoco! » grida, e mette in salvo
Le robe più minute Ucalegone. [28]
Già brucia il terzo piano, e tu nol sai;
Perocchè se il rimescolo incomincia
Dal pian terreno, ad essere arrostito
L'ultimo sarai tu, che dalle pioggie
Sol difendono i tegoli, lassuso
Dove i molli colombi fanno il nido.
Di sua moglie più corto un letticciuolo,
E sei scodelle, e un misero boccale,

Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui; nam sic labentibus obstat
Vilicus et, veteris rimae quum texit hiatum,
Securos pendente iubet dormire ruina.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Iam poscit aquam, iam frivola transfert
Ucalegon, tabulata tibi iam tertia fumant:
Tu nescis; nam si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex,
Ornamentum abaci, nec non et parvulus infra

D'un deschetto di pietra unico addobbo;
Ed un Chirone sotto il desco, in atto
Di sostenerne il peso; ed una vecchia
Zana, ripiena dei divini carmi
Dei Greci, cui rodevano a bell'agio
I topi ignorantelli: ecco di Codro
La masserizia. - « Nulla aveva Codro » -
È ver; ma questo nulla era il suo tutto:
E lo perdette il misero; e per colmo
Di sua disavventura il poveretto
Bruco e mendico stenderà la mano;
Ma non fia mai che lo sovvenga alcuno
O d'un tozzo, o d'un cencio, o d'un asilo.
Ma se va giù d'Asturico il palazzo,
Ecco le Dame sottosopra; in bruno
Tutta la nobilèa; mette il Pretore
Tanto di catenaccio al tribunale.
Allor piangiam di Roma la disgrazia,
Il fuoco allor malediciamo. Ei brucia
Sempre; e già corre chi marmi a lui dona,
E star vuole alle spese. Ignude e bianche
Statue da questa parte; da quell'altra

Cantharus et recubans sub eodem marmore Chiron;
Iamque vetus graecos servabat cista libellos,
Et divina opici rodebant carmina mures.
- « Nil habuit Codrus ». - Quis enim negat? et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil; ultimus autem
Aerumnae est cumulus, quod nudum et frusta rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio tectoque iuvabit.
Si magna Asturici cecidit domus, horrida mater,
Pullati proceres, differt vadimonia praetor;
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, et iam accurrit qui marmora donet,
Conferat impensas: hic nuda et candida signa,

Dei sommi Policleto ed Eufranore [29]
Qualche capolavoro: uno gli manda
Dei templi d'Asia gli antichi ornamenti; [30]
Uno, libri e scansìe; recagli un altro
Un busto di Minerva, e argento a sacca.
Così questo persian, [31] ricco sfondato
E senza eredi, maggiormente e meglio
Si rifornisce: onde a ragion si crede
Ch'egli da sè le sue case incendiasse.
  Se puoi staccarti dai giuochi del circo;
E Sora e Fabrateria e Frosinone
T'offrono un bell'alloggio al prezzo istesso
Che quì ti costa l'annua pigione
D'una buja stanzuccia. Colà un orto,
E un pozzo poco fondo, ove attingendo
A mano e senza fune, a tuo bell'agio
L'umili pianticelle irrigherai.
Vivi del sarchio amante; e contadino
Del tuo, sia pur d'un orto, esso coltiva:
E ti darà di che fornir tu possa
A cento Pittagorici la mensa.

Hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycleti,
Haec Asianorum vetera ornamenta deorum,
Hic libros dabit et forulos mediamque Minervam,
Hic modium argenti; meliora ac plura reponit
Persicus orborum lautissimus et merito iam
Suspectus, tamquam ipse suas incenderit aedes.
Si potes avelli circensibus, optima Sorae
Aut Fabrateriae domus aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic puteusque brevis nec reste movendus
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans et culti vilicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.

In qualunque paese, in qualsivoglia
Deserto è qualche cosa il poter dire:
« Qui son padron; questo cantuccio è mio ». –
  In Roma più d'un malato si muore
Di veglia: ed un s'ammala per cagione
Del vitto poco sano, che si ferma
Nell'infiammato stomaco e impietrisce.
Qual casa infatti che a pigion si prenda,
Permette il sonno? Per dormire in Roma
Ci voglion gran denari, e gran palazzi:
Ecco il fonte dei mali. Il viavai
Dei carri per i vicoli a sghimbescio
E stretti; il tafferuglio dei rissosi
Mulattieri che danno in qualche intoppo,
Scoterebber dal sonno il dormiglione
Druso pur anco [32] ed un vitel marino.
Se una faccenda lo richiama, il ricco,
Portato sulle spalle ben tarchiate
Dei servi, trotta via sopra le teste
Del volgo, che fa largo e si ritira.
E sì cammin facendo o legge, o scrive,
Ovver sonnacchia: perchè la lettiga

Est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertae.
  Plurimus hic aeger moritur vigilando; sed ipsum
Languorem peperit cibus imperfectus et haerens
Ardenti stomacho; nam quae meritoria somnum
Admittunt? magnis opibus dormitur in urbe.
Inde caput morbi: redarum transitus arto
Vicorum inflexu et stantis convicia mandrae
Eripient somnum Druso vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives et ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget aut scribet vel dormiet intus;

Colle finestre chiuse alletta il sonno.
Pur giunge pria di noi; perchè la nostra
Fretta trattien la folla che precede;
E l'altra che ne seguita ci strizza
Col serra serra i fianchi: uno mi ammacca
Con una gomitata; uno mi cozza
Con un duro corrente; un altro in testa
Mi dà con una trave od un barile:
E tutto inzaccherato infino agli occhi,
Sì mi pesta il piedaccio d'un soldato,
Che nei diti mi ficca le bullette.
  Non vedi quanto fumo e quanta calca
Dove si dà la sportola? Son cento
I concorrenti, e ognun si porta dietro
La sua cucina. [33] Corbulone appena
Potria gl'immensi vasi, e tante robe
Quante ne porta in capo un infelice
Servitoruccio che correndo in fretta
Ventila il fuoco; e se nol cansi lesto,
La paga il tuo giubbon, che fu pur dianzi
Rattoppato. Ecco viene un carromatto

Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Unda prior, magno populus premit agmine lumbos,
Qui sequitur; ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter, at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
Pinguia crura luto; planta mox undique magna
Calcor et in digito clavus mihi militis haeret.
Nonne vides, quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivae, sequitur sua quemque culina.
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix et cursu ventilat ignem:
Scinduntur tunicae sartae modo. Longa coruscat

Con sopra un lungo abete che tentenna,
E un altro con un pino: ed ambedue
Barcollando minacciano la gente.
E se la sala, che sostiene il peso
Dei macigni ligustici, si rompe,
E rovescia sul capo ai viandanti
Quella montagna, che cosa rimane
Di quei meschini? Chi potrà le membra
O l'ossa ritrovarne? I corpi tutti
Stritolati spariron come un soffio.
Frattanto in casa di costor chi lava
Tranquillamente i piatti; chi ravviva
Il fuoco colla bocca; e chi ammannisce
L'olio, le stregghie e i panni per il bagno:
Tutti sono in faccende, ognun s'affretta
All'incombenza sua. [34] Vana fatica!
Quei che s'aspetta, già novizio siede
Dell'Acheronte in riva, e raccapriccia
All'apparir del nero navalestro:
E il limaccioso stagno in sulla barca
Di traghettar non spera il meschinello,

Serraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt: nutant alte populoque minantur:
Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
Invenit? obtritum vulgi perit omne cadaver
More animae. Domus interea secura patellas
Iam lavat et bucca foculum excitat et sonat unctis
Striglibus et pleno componit lintea gutto!
Haec inter pueros varie properantur: at ille
Iam sedet in ripa tetrumque novicius horret
Porthmea, nec sperat coenosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Perchè non reca in bocca la moneta
Da offrir pel suo passaggio. - Or poni mente
Ai molti rischi della notte, e mira
Come sono alti i tetti, e come un coccio,
Che piombi di lassù, faccia il cervello
Andare in acqua; e come un vaso fesso
O rotto, che giù venga da un balcone,
Battendo a forza sul selciato, un marchio
Vi lascia. Un gocciolone, uno scapato,
Che non provvede a nulla, ti diranno,
Se tu vai fuori a cena, e testamento
Prima non fai: poichè son tanti i casi
Di morte, quante sono in quella notte
Le vigili finestre ove tu passi:
Talchè dovrai far voti, e dir che avesti
Tre pan per coppia, se saran contenti
Di votarti sul capo un gran pitale.
Se un briacone accattabrighe innanzi
Non spianò le costure a qualcheduno,
Non ha pace la notte; e come Achille,
Quando piangea l'amico, [35] si rivoltola

Respice nunc alia ac diversa pericula noctis;
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa et curta fenestris
Vasa cadunt; quanto percussum pondere signent
Et laedant silicem. Possis ignavus haberi
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas; adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles te praetereunte fenestrae.
Ergo optes votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentae patulas defundere pelves.
Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus.

Or bocconi or supino. - « E in altro modo
Non trova sonno? » - No: certi cotali
Non chiudon occhio, se qualche baruffa
Prima non fanno. Ma sebben costui
Sia pel bollor degli anni e più del vino
Un vero rompicollo, oh! ben si guarda
Ti torcere un capello a cui fa scudo
Una purpurea toga ed un codazzo
Lunghissimo di servi, e molte torcie,
E lampane d'argento. E me, cui guida
Il chiaro della luna, o il lumicino
D'una candela, onde col dito io stesso
Il lucignolo regolo e risparmio,
Me vilipende. Ascolta della rissa
Miseranda il proemio; se una rissa
Può dirsi quella, dove tu le dài,
Ed io le busco. Ei ti si pianta innanzi
E « ferma » grida: ed obbedir t'è d'uopo.
Infatti che faresti con un matto
E più forte di te? « di dove vieni? »
Ti chiede: « ove sei stato a empirti l'epa
Di baccelli e d'aceto? chi è, dimmi,

- « Ergo non aliter poterit dormire? » - Quibusdam
Sommum rixa facit: sed quamvis improbus annis
Atque mero fervens cavet hunc, quem coccina laena
Vitari iubet et comitum longissimus ordo,
Multum praeterea flammarum et aenea lampas;
Me, quem luna solet deducere vel breve lumen
Candelae, cuius dispenso et tempero filum,
Contemnit. Miserae cognosce prooemia rixae,
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra starique iubet: parere necesse est;
Nam quid agas, quum te furiosus cogat et idem
Fortior? « Unde venis? » exclamat; « cuius aceto,

Quel ciabattino che ti ha dato a pranzo
Foglie di porro, e mannerino allesso?
Ohè! non mi rispondi? o parla, o piglia
A conto questo calcio. Dove stai,
Birbaccione? in qual ghetto è il tuo recapito? » - [36]
O tu dica qualcosa, o zitto zitto
Te ne ritorni indietro, ell'è tutt'una:
Ti dan le paghe nello stesso modo:
Quind'irati ti fanno una comparsa.
Ecco qual'è la libertà del povero!
Battuto e pesto a furia di cazzotti
Prega e scongiura che gli sia permesso
Di riportare a casa qualche dente.
Nè questo è il solo che temer tu dei: [37]
Poichè non manca chi vorrà spogliarti,
Non sì tosto le case sien serrate,
E la notte abbia messo i catenacci
Per ogni dove ai fondachi deserti
E silenziosi. Mentre la palude
Pontina, e la pineta Gallinaria [38]
Guardan le squadre armate; gli assassini

Cuius conche tumes? quis tecum sectile porrum
Sutor et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? aut dic aut accipe calcem!
Ede ubi consistas; in qua te quaero proseucha? »
Dicere si temptes aliquid tacitusve recedas,
Tantumdem est: feriunt pariter, vadimonia deinde
Irati faciunt. Libertas pauperis haec est:
Pulsatus rogat et pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Nec tamen haec tantum metuas; nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus postquam omnis ubique
Fixa catenatae siluit compago tabernae.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem:

Trottano tutti qua, come a pastura,
E stilettando fan le lor faccende.
Eppure in qual fucina, a quale incude
Non si batton catene? Una gran parte
Del ferro va in manette, talchè io temo
Che al vomer manchi, al sarchio ed alla marra.
O ben felici gli avi de' nostri avi!
O fortunata età, che vide in Roma,
Governata dai regi e dai tribuni,
Una sola prigion bastare a tutti! –
Altre e molte ragioni addur potrei;
Ma scalpitano i muli, e il sol declina
Verso il tramonto: è tempo di partire.
Già da un pezzo, schioccando colla frusta,
Mi chiama il vetturale. Dunque addio:
Ricordati d'Umbrizio; ed ogni volta
Che, per sciantarti un poco, alla diletta
Aquino tua [39] da Roma il cammin prendi,
Me pur strappa da Cuma: ed alla vostra
Cerere Elvina [40] ed a Diana anch'io

Armato quoties tutae custode tenentur
Et Pomptina palus et Gallinaria pinus,
Sic inde huc omnes tamquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marrae et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Secula, quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.
His alias poteram et plures subnectere causas:
Sed iumenta vocant, et sol inclinat; eundum est.
Nam mihi commota iamdudum mulio virga
Annuit: ergo vale nostri memor, et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino,

M' inchinerò con teco: e ben calzato
Ti seguirò per quei gelidi campi:
E se di tanto onor mi credi degno,
Delle satire tue verrò in aiuto ».

Me quoque ad Helvinam Cererem vestramque Dianam
Converte a Cumis: satirarum ego, ni pudet illas,
Adiutor gelidos veniam caligatus in agros.

# NOTE ALLA SATIRA TERZA

[1] Presso Cuma era la grotta della più famosa tra le Sibille, detta perciò Sibilla Cumea.

[2] I Romani che si recavano a Baja per villeggiare o prender bagni, dovevano passare da Cuma: però questa è detta la porta di Baja.

[3] La Suburra era una delle vie più popolate di Roma, e correva dal gran Foro all'Esquilie.

[4] La porta Capena, oggi di S. Sebastiano, era ai piedi dell'Aventino, e metteva sulla via Appia. È detta *umida*, perchè lì vicino passava un antico acquedotto.

[5] Quando un editto di Domiziano cacciò di Roma gli Ebrei (e pare che a quel tempo si comprendessero sotto questo nome anche i Cristiani), fu dato loro il permesso di stabilirsi nella foresta d'Aricia, che era l'antico bosco della Ninfa Egería. Viveano molto meschinamente, facendo il mestiere di mendicanti e d'indovini.

[6] Due tristi soggetti, che con male arti si erano arricchiti.

[7] Quando un gladiatore era ferito domandava grazia della vita a chi soprintendeva allo spettacolo, e questi consultava il popolo; il quale assentiva o dissentiva secondo che mostrava la mano col pollice piegato, o ritto e rivolto verso il gladiatore.

[8] I potenti non ti fanno doni che per averti complice alle loro iniquità. Una volta divenuto loro confidente ti te-

mono, e vogliono toglierti di mezzo; e tu perdi prima la tranquillità, poi li stessi doni e la vita. Se ciò sia vero ben lo sa chi ha letto la storia delle due potentissime famiglie dei Borgia e dei Medici.

[9] I Romani chiamavano *lupae* le femmine da conio, che dipendevano da un lenone. Portavano in capo una mitra di più colori.

[10] Il latino dice: *rusticus ille tuus sumit trechedipna* da τρεχω *curro* e δεῖπνον *coena*, che era una veste di gala che i Greci indossavano quando recavansi a pranzo fuori. Io traduco: *si vestono alla greca;* perchè e il contesto e il vocabolo greco, preferito dal poeta, mostrano ch' egli ha qui specialmente voluto appuntare nei Romani la manìa di vestire seconda l' usanza greca. E in questa opinione mi conferma anche l'altro vocabolo greco usato dal Nostro nel verso seguente: *niciteria* νικητήριον *praemium victoriae*, che era una piccola piastra o collana, che portavano al collo gli atleti vincitori; e che dava loro il diritto alle sportole imperiali.

[11] Tutte città della Grecia o dell'Asia minore.

[12] Noto oratore greco.

[13] Icaro.

[14] Le donne presso gli antichi non comparivano mai sul teatro, e le loro parti erano sostenute da uomini. A ciò giovava molto la maschera. Quelli che in questo luogo del testo leggono: *Dorida nullo*, invece di *pullo cultam palliolo;* non hanno badato alla contradizione che è tra *cultam* e *nullo*. Se *culta* vuol dire *abbigliata* con studio e ricercatezza, come può stare d'accordo con *nullo* che nega qualunque abbigliamento? — Dunque *pullo* è la sola e vera lezione.

[15] Quattro istrioni che avevano lasciato gran fama di sè.

[16] Costui è il filosofo Egnazio nativo di Tarso. Il fatto, a cui allude il poeta, è narrato da Tacito. Ann. lib. XVI. 32, 33.

[17] Adulatori e delatori divenuti potenti.

[18] Tutti i clienti e cattatori di eredità facevano a gara per essere i primi a salutare i loro patroni, appena che si svegliavano; e li stessi magistrati non rifuggivano da questa servilità.

[19] Due cortigiane, che si tenevano molto su.

[20] Le sgualdrine dei bordelli si mettevano in fiocchi, e stavano in mostra dinanzi alla porta, sedute sopra un'alta sedia, per accivettare meglio i passanti.

[21] Scipione Nasica, che per la sua integrità fu scelto dal senato a tenere in casa sua la Dea Cibele, portata da Pessi-

nunto sotto la forma di una pietra bruta, finchè non le si fosse fabbricato un tempio.

[22] L. Cecilio Metello, tre volte console; appiccatosi il fuoco al tempio di Vesta, si slanciò in mezzo alle fiamme per salvarne il Palladio.

[23] I primi quattordici gradini dei teatri erano riservati ai cavalieri, o a quelli che n'avevano il censo, che era di 400,000 sesterzi di rendita. Un articolo della legge diceva che giammai un gladiatore o un maestro d'arme non avrebbero occupato uno di quei posti. Ma le leggi, diceva bene quel savio, son fatte soltanto pei poveri; e sono come le tele di ragno, dove le mosche restano impigliate, e le aquile vi passano attraverso come nulla fosse.

[24] Non l'imperatore di questo nome, ma L. Roscio Ottone tribuno della plebe, che l'anno di Roma 685 fece passare una legge, per cui ad ogni ceto di persone era assegnato il suo posto nel gran teatro. *Vell. Paterc. lib.* 2.

[25] Nota che nelle altre città d'Italia si andava più alla buona, nè v'era tanta etichetta. Si vede che anche i Gentili aveano la pietosa costumanza di mandare i morti alla sepoltura vestiti dei panni più onorevoli.

[26] Quando alcuno in Roma cominciava a tosarsi la barba e i capelli, volea l'usanza che fosse regalato da tutti gli amici e clienti di casa; o fosse uno della famiglia, o uno dei servi più in grazia al padrone, come qui accenna il poeta.

[27] Il testo ha: *accipe, et illud fermentum tibi habe.* Mi pare che qui Giovenale, come è suo stile, faccia brevemente interrompere ad Umbrizio il suo discorso, per riferire le parole, colle quali il cliente accompagna la sua strenna. Tutti gl'interpetri da me veduti, e non sono pochi, non l'intendono a questo modo, ma riferiscono quelle parole allo stesso Umbrizio, e spiegano così: *ascolta anche questa, e prendine argomento di sdegnarti.* Perchè tale interpretazione fosse ragionevole, bisognerebbe che nelle parole che seguono Umbrizio parlasse di altre cose, diverse dalle precedenti; ma invece la materia del suo discorso non cambia, ed egli non fa che tirare la conclusione di ciò che ha detto innanzi. *Fermentum,* che tutti intendono per *movimento d'ira,* ha qui, secondo me, il significato suo proprio di *lievito;* e le parole di Giovenale vengono in sostanza a dir così: *accetta questo regalo, ed esso siami presso di te come un lievito, un eccitamento ad impetrarmi nuovi favori dal tuo padrone.* Questa spiegazione, o io m'inganno, se non è la sola vera, è certa-

mente la più naturale. E se una dotta autorità può renderla più accettabile, dirò che essa fu approvata da quell'uomo di ottime lettere, e tanto benemerito degli studii classici, che è Enrico Bindi, oggi Arcivescovo di Siena: al quale, ne' miei dubbi, fui sempre solito ricorrere con grande stima e affetto di antico scolare.

[28] Allusione manifesta a quel di Virgilio: « jam proximus ardet Ucalegon ». *En.* II. 311.

[29] Due scultori greci di gran fama.

[30] Quando i Romani entrarono colle armi vittoriose in Asia, la spogliarono d'ogni oggetto più prezioso: e molte famiglie conservavano ancora ai tempi di Giovenale quelle antiche rarità.

[31] Non che questo Asturico fosse veramente un persiano; ma perchè i Persiani erano proverbiali per le loro ricchezze e il gran lusso.

[32] Claudio Druso Cesare, del quale Svetonio in *Claud.* 8. dice che dormiva molto e così sodo, che neppure lo scoppio d'un tuono poteva svegliarlo. Quanto ai vitelli marini o foche V. Plin. *nat.* IX. 13.

[33] La distribuzione della sportola si faceva in danaro, in generi, ed anco in vivande calde. Qui si parla di quest'ultima; a pigliar la quale andavano tutti ben muniti di cassarole e d'un tamburlano con fuoco, dove le si mettevano, perchè si mantenessero calde. Questo Corbulone, o fosse un atleta molto gagliardo, o quel Domizio Corbulone, generale sotto Nerone e saccheggiatore dell'Armenia, che Tacito dice: « corpore ingens » nulla importa per l'intelligenza di questo passo.

[34] Tutto questo lavorìo, perchè si aspetta quel misero a pranzo. Prima di mettersi a tavola era uso di bagnarsi, ungersi e stregghiarsi ben bene.

[35] Nota la piacevolezza di confrontare questi eroi da taverna ad Achille. Come la morte dell'amico Patroclo togliesse i sonni ad Achille, sentilo da questi versi dell'Iliade tradotta dal Monti; lib. XXIV:

. . . . in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea sui fianchi, or prono ed or supino:
Poi di repente in piè balzato errava
Mesto sul lido.

[36] Gli Ebrei erano riguardati in Roma con grandissimo disprezzo, e nessun romano poteva entrare nelle loro sina-

goghe senza coprirsi d'ignominia. Dopo ciò si capirà il veleno della domanda del nostro letichino.

[37] Questa scena del briacone insolente mi pare così comica, allegra e briosa da fare invidia, non che ad Orazio, a Plauto e a Luciano. Eppure si è avuto il coraggio di dire che Giovenale tinge tutto di nero, e non spiana mai le rughe della sua fronte aggrottata! Tanto può anche nei letterati lo spirito di partito.

[38] Tanto le Paludi Pontine, quanto questa Pineta o selva Gallinaria, posta in quel di Cuma, tra le foci del Volturno e del Literno, diveniano spesso nidi di briganti e assassini.

[39] Aquino era la patria di Giovenale.

[40] Cerere e Diana erano molto in venerazione presso gli abitanti di Aquino; forse perchè dediti principalmente all'agricoltura e alla caccia. Da una iscrizione, disseppellita pochi anni sono in quei dintorni, si sa che a Cerere aveva inalzato un tempietto il nostro poeta. L'aggiunto di *Elvina* dato a questa Dea, chi vuole che le venisse da una fontana di tal nome, che scaturiva presso del suo tempio; chi dal biondo (*helvino*) colore delle spighe.

# SATIRA IV

**Il Rombo; ossia la stolta superbia di Domiziano, e la pecoraggine de' suoi cortigiani.**

Ecco ancora Crispino:[1] ed altre volte
Dovrò chiamarlo in scena. Egli è tal mostro,
Che nol ricompra da sì tanti vizi
Una sola virtù: tisico in tutto,
Ma di libidin prode alla sua foja
Solamente le vedove disdegna,
Troppo facil conquista. E che t'importa
Dunque dei lunghi portici, ov'ei stanca
Le sue giumente,[2] e degli ombrosi parchi,
In cui va scarrozzando e meriggiando,
E dei tanti giardini e delle ville
Presso il Foro comprate? Uomo malvagio
No, non è mai felice: e molto meno

Ecce iterum Crispinus, et est mihi saepe vocandus
Ad partes, monstrum nulla virtute redemptum
A vitiis, aeger solaque libidine fortis,
Delicias viduae tantum spernatur adulter.
Quid refert igitur, quantis iumenta fatiget
Porticibus, quanta nemorum vectetur in umbra,
Iugera quot vicina Foro, quas emerit aedes?
Nemo malus felix, minime corruptor et idem

L'incestuoso seduttor, che dianzi
Tirava alle sue voglie una velata
Sacerdotessa, che vivente ancora
Dovea scender sotterra. [3] Ma per ora
Di sue colpe più lievi: e tuttavia
Se di fare altrettanto un altro ardisse,
Dei costumi il censor lo arriverebbe. [4]
Ma ciò che è turpe ai buoni, a Tizio e Sejo,
Era bello a Crispin. Dunque che farne
D'un cosaccio più brutto e più schifoso
Dello stesso peccato? Ei per un barbio
Di sei libbre - così dicon coloro
Che gonfiano le cose anche più grandi -
Diè sei mila sesterzi: tante libbre,
Tante migliaja. Io certo loderei
Simil consiglio, chi con un regalo
Sì costoso un bel lascito strappasse
Da un vecchio senza eredi; o meglio ancora,
Chi quel mandasse alla potente Dama
Che va per Roma in bussola serrata
Con larghi vetri. Or quì ben altro è il caso:

Incestus, cum quo nuper vittata iacebat
Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.
Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter
Si fecisset idem, caderet sub iudice morum;
Nam quod turpe bonis, Titio Seioque, decebat
Crispinum: quid agas, quum dira et foedior omni
Crimine persona est? Mullum sex milibus emit,
Aequantem sane paribus sestertia libris,
Ut perhibent, qui de magnis maiora loquuntur.
Consilium laudo artificis, si munere tanto
Praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi:
Est ratio ulterior, magnae si misit amicae,
Quae vehitur clauso latis specularibus antro.

Ei lo comprò per sè. Si vedon cose
Da far parere un taccagno, una lesina
Lo stesso Apicio. [5] Un pesce a questo prezzo
Tu, Crispino, che dianzi andavi attorno
Vestito di traliccio paesano?
Comprar poteasi forse anche per meno
Lo stesso pescator. Tanto in provincia
Costa un podere; e una tenuta in Puglia.
E se un giullar di corte imporporato,
Uno che da ragazzo andava in giro
Per i borghi bociando a squarciagola:
« Oh le belle sardine! io dolle a poco » [6]
Poi fatto general dei cavalieri
Tanti ruttò sesterzi con un pesce,
Che di sue cene ben poteva dirsi
Il piatto men costoso; immaginate
Or voi che razza di manicaretti
Dovea papparsi dell'Impero il Sire.
  Su, Callïope, siedi ed incomincia:
Uopo non v'è di tromba: il fatto è vero.
Voi lo narrate in luogo mio, voi stesse
Pïeridi fanciulle; e al mio racconto
Acquistin maggior fede i detti vostri. [7]

Nil tale exspectes: emit sibi. Multa videmus,
Quae miser et frugi non fecit Apicius! Hoc tu,
Succinctus patria quondam, Crispine, papyro,
Hoc pretio squamam? Potuit fortasse minoris
Piscator quam piscis emi: provincia tanti
Vendit agros, sed maiores Apulia vendit.
Quales tunc epulas ipsum gluttisse putamus
Induperatorem, quum tot sestertia, partem
Exiguam et modicae sumptam de margine coenae,
Purpureus magni ructarit scurra Palati,
Iam princeps equitum, magna qui voce solebat

Nel tempo che del mondo semivivo
Faceva strazio l'ultimo dei Flavi; [8]
E sotto il giogo di Nerone il calvo
Si stava Roma; nell'Adriaco mare
Presso il tempio, che a Venere torreggia
Per la pietà della dorica Ancona, [9]
Fu preso, e tutta empì la rete un rombo
Maravigliosamente bello e grosso;
E per nulla inferiore a quei che il ghiaccio
Cuopre della Meotica palude; [10]
E che dal lungo accidïoso inverno
Resi torpidi e grassi, son travolti
Per la corrente nel furioso Eussino,
Tosto che i soli han dimojato il gelo.
Una tal maraviglia è destinata,
Dal padron della barca e della rete,
Al Pontefice Massimo. [11] E chi mai
Avrebbe ardito di metterlo in mostra
O comperarlo; mentre quella spiaggia

Vendere municipes fracta de merce siluros?
Incipe, Calliope, licet et considere: non est
Cantandum, res vera agitur; narrate, puellae
Pierides; prosit mihi vos dixisse puellas!
Quum iam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni,
Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi
Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon,
Implevitque sinus; nec enim minor haeserat illis,
Quos operit glacies Maeotica ruptaque tandem
Solibus effundit torrentis ad ostia Ponti,
Desidia tardos et longo frigore pingues.
Destinat hoc monstrum cymbae linique magister
Pontifici summo. Quis enim proponere talem
Aut emere auderet, quum plena et litora multo

Di spie formicolava, e i guardacoste,
Che vanno su e giù, tosto un'accusa
Avrebber dato al pescator tapino,
Giurando a faccia tosta che quel pesce
Era un fuggiasco, il qual, negl'imperiali
Vivai pasciuto a lungo, aveva alfine
Disertato di là: quindi doversi
Riconsegnare al suo padrone antico?
Di più, se deve darsi alcuna fede
A Palfurio o Armillato, [12] ogni e qualunque
Cosa bella e di pregio in mar si trova,
Dovunque la si trovi, è di ragione
Del Fisco. [13] Dunque al Fisco la si doni
Prima ch'ei se la tolga. - Alle brinate
Omai faceva posto il micidiale
Autunno, ed aspettavano i malati
Già la quartana: [14] e lo squallido inverno,
Soffiando, mantenea la fresca preda.
Ma quegli, [15] come fosse minacciato
Dallo scilocco, via, dassela a gambe.

Delatore forent? dispersi protinus algae
Inquisitores agerent cum remige nudo,
Non dubitaturi fugitivum dicere piscem
Depastumque diu vivaria Caesaris inde
Elapsum veterem ad dominum debere reverti.
Si quid Palfurio, si credimus Armillato,
Quidquid conspicuum pulchrumque est aequore toto,
Res fisci est, ubicumque natat: donabitur ergo,
Ne pereat. Iam letifero cedente pruinis
Autumno, iam quartanam sperantibus aegris,
Stridebat deformis hiems praedamque recentem
Servabat: tamen hic properat, velut urgeat auster.
Utque lacus suberant, ubi quamquam diruta servat
Ignem Troianum et Vestam colit Alba minorem,

Giunto là sopra ai laghi, ove Alba ancora,
Sebben distrutta, un tempio alla minore
Vesta consacra, e dentro vi mantiene
Di Troja il fuoco; [16] la gente curiosa
Fe brevemente intoppo al suo passaggio.
Al fin diè luogo: ed ecco spalancarsi
Le auguste soglie. [17] Passa il pappalecco,
E stan fuori aspettando i Senatori.
S'appressa al nuovo Atride, [18] e « accetta » esclama
L'Anconitano, [19] « questa offerta troppo
Grande per un fornello da privati.
Questo per te sia giorno di baldoria:
Spazza ben ben lo stomaco, e fa posto
Ad una gran pappata; e questo rombo,
Che il ciel serbò per te, metti in castello.
Ei si gettò dentro la rete apposta ».
Potea dirle più grosse? [20] Eppure il Sere
La cresta inalberava. Non c'è lode
Che maggiore di sè creda il potente,
Che si pareggia con gli stessi Numi.
  Ma non v'era un tegame alla misura
D'un pesce così grosso: onde a consiglio

Obstitit intranti miratrix turba parumper.
Ut cessit, facili patuerunt cardine valvae;
Exclusi exspectant admissa obsonia patres.
Itur ad Atriden; tum Picens: « Accipe » dixit,
« Privatis maiora focis; genialis agatur
Iste dies; propera stomachum laxare saginae,
Et tua servatum consume in saecula rhombum;
Ipse capi voluit ». — Quid apertius? et tamen illi
Surgebant cristae; nihil est quod credere de se
Non possit, quum laudatur, dis aequa potestas.
Sed deerat pisci patinae mensura. Vocantur

Chiamansi i Senator ch'egli detesta,
E sul volto de' quali ognora impressa
Sta la paura dell'odiato amico.
Al bociar dell'araldo: « su, correte;
Egli già siede » [21] Pegaso spulezza
Pria di tutti, infilandosi la cappa
Per la strada. Costui da poco tempo
Era fattor di Roma sbalordita.
- E che cos'altro invero erano allora
I Prefetti? - dei quali tuttavia
Fu certamente il meglio, e delle leggi
Interprete profondo, ancorchè fosse
D'opinïon che in tempi sì feroci
Dovesse la Giustizia in tutti i piati
Mostrarsi inerme. Vien dopo di lui
Crispo, vecchietto allegro, che i costumi
Ha pari alla facondia ed all' ingegno
Soave. [22] A chi reggea le terre e i mari
E le genti, qual altro esser potea
Più utile compagno, se regnando
Quel flagello, quel mostro, fosse stato

Ergo in consilium proceres, quos oderat ille;
In quorum facie miserae magnaeque sedebat
Pallor amicitiae. Primus, clamante Liburno:
Currite, iam sedit! rapta properabat abolla
Pegasus, attonitae positus modo villicus urbi -
Anne aliud tunc praefecti? quorum optimus atque
Interpres legum sanctissimus omnia quamquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Iustitia. Venit et Crispi iucunda senectus,
Cuius erant mores, qualis facundia, mite
Ingenium; maria ac terras populosque regenti
Quis comes utilior, si clade et peste sub illa
Saevitiam damnare et honestum afferre liceret

Di condannar la crudeltà permesso,
Od un onesto suggerir consiglio?
Ma v'ebbe mai cosa più pronta all'ira
Che gli orecchi di quel tiranno? al quale
Se un amico parlava anche del tempo
Buono o cattivo, avea sempre la scure
Sovra il capo. [23] Però Crispo giammai
Non volle opporre il remo alla corrente:
Nè v'era un solo cittadin ch'osasse
Liberi detti proferir dal core,
E in ossequio del vero espor la vita.
Così barcamenandosi il nostr'uomo
Vide più verni, e l'ottantesim'anno
Compì sicuro in quella reggia. A Crispo
Veniva appresso sgambettando Acilio
Della medesma etade, accompagnato
Dal figlio giovinetto ahi! troppo indegno
Della fine crudel che l'attendea
Ben presto per le spade del tiranno. [24]
Ma in quel tempo era pari ad un prodigio
Nobiltade e vecchiezza: ond'io piuttosto

Consilium? sed quid violentius aure tyranni,
Cum quo de pluviis aut aestibus aut nimboso
Vere locuturi fatum pendebat amici?
Ille igitur numquam direxit brachia contra
Torrentem, nec civis erat, qui libera posset
Verba animi proferre et vitam impendere vero.
Sic multas hiemes atque octogesima vidit
Solstitia, his armis illa quoque tutus in aula.
Proximus eiusdem properabat Acilius aevi
Cum iuvene indigno, quem mors tam saeva maneret
Et domini gladiis tam festinata; sed olim
Prodigio par est in nobilitate senectus:
Unde fit, ut malim fraterculus esse Gigantis!

Trar vorrei dalla terra il nascimento
Come i giganti. [25] Dunque all'infelice
Nulla giovò d'aver nel circo d'Alba,
Ignudo cacciatore e corpo a corpo,
Frecciato gli orsi di Numidia. [26] Omai
Chi delle astuzie nobilesche è ignaro?
Quella tua vecchia sottigliezza, o Bruto,
Oggi a nissuno più la venderebbe.
Bella forza ficcarla a un re di prima! [27]
Nè più sereno, benchè fosse nato
Di plebe, venìa Rubrio. D'un'antica
Colpa, da non si dir neppure all'aria,
Fu reo costui: [28] pur tuttavolta egli era
Una linguaccia peggio di quel sozzo
Cinedo, che la satira scrivea. [29]
Anche la trippa sbardellata e tonda
Vien lemme lemme di Montano. A lui
Tengon dietro e Crispin tutto stillante
Di mattutino amomo quanto basta
Di due sepolcri a ricoprire il puzzo;
E, più feroce di costui, Pompeo,
Che sgozza con un motto, che pispigli

Profuit ergo nihil misero, quod comminus ursos
Figebat Numidas Albana nudus arena
Venator; quis enim iam non intelligat artes
Patricias? quis priscum illud miratur acumen,
Brute, tuum? facile est barbato imponere regi.
Nec melior vultu, quamvis ignobilis, ibat
Rubrius, offensae veteris reus atque tacendae,
Et tamen improbior satiram scribente cinaedo.
Montani quoque venter adest abdomine tardus,
Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera: saevior illo
Pompeius tenui iugulos aperire susurro;

Del Tiranno all'orecchio; [30] e Fusco, il quale
Meditando le guerre in una sua
Villa di marmo, i visceri serbava
Pasto di Dacia ai corvi; e Vejentone
Furbaccio; ed il carnefice Catullo,
Anco in sì rea stagion gran mostro e insigne,
Che andava matto per una ragazza
Da lui non vista mai, cieco com'era:
Feroce adulator, di mendicante
Passato cortigiano; e degno ancora
Di stare appiè del ponte pitoccando
E gettando baciozzi ai calessanti
Che scendon giù dagli aricini colli. [31]
Nissuno più di lui parve stupirsi
Di quel rombo: e voltandosi a mancina,
Mentre la fiera gli restava a dritta,
Ne strombettò un solenne panegirico.
Così talvolta applaudir fu visto
Dei gladiator le lotte e i manrovesci;
E i putti, che allo scatto di una molla
Volan per aria su fino al velario. [32]

Et qui vulturibus servabat viscera Dacis
Fuscus, marmorea meditatus proelia villa,
Et cum mortifero prudens Veiento Catullo,
Qui numquam visae flagrabat amore puellae,
Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum;
Caecus adulator dirusque a ponte satelles,
Dignus Aricinos qui mendicaret ad axes
Blandaque devexae iactaret basia redae.
Nemo magis rhombum stupuit: nam plurima dixit
In laevum conversus; at illi dextra iacebat
Bellua. Sic pugnas Cilicis laudabat et ictus
Et pegma et pueros inde ad velaria raptos.
Non cedit Veiento, sed ut fanaticus oestro

Nè volle Vejentone esser da meno:
E pari ad un fanatico invasato
Dal tuo Nume, o Minerva, profetando
Così conciona: « augurio certo è questo
Di segnalato e nobile trionfo
A te, Sire: alcun re tuo prigioniero
Sarà: già veggo Arvirago Britanno [33]
Caderti ai piè ferito. Non è forse
Straniero il pesce? e quelle pinne ritte
Sul tergo non rammentano i tuoi dardi? » [34]
Peccato che costui non indicasse
Anco il paese di quel rombo e gli anni!
« Dunque che te ne pare? deve farsi
In pezzi? » [35] – « Ohibò! ohibò! lungi da esso
Un tale sfregio », saltò su Montano;
« Si fabbrichi un tegame ben profondo,
Che cinto in giro di sottil muraglia
Una piazza vastissima racchiuda.
Presto, un Prometeo e il più famoso a tanta
Opra si cerchi; su lesti, la ruota
Ammannite e l'argilla: ma da questo
Momento innanzi, o Cesare, uno stuolo
Di pentolai ti segna fino in campo ».

Percussus, Bellona, tuo divinat et, « Ingens
Omen habes », inquit, « magni clarique triumphi:
Regem aliquem capies, aut de temone Britanno
Excidet Arviragus: peregrina est bellua; cernis
Erectas in terga sudes? » – Hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos.
« Quidnam igitur censes? conciditur? » – « Absit ab illo
Dedecus hoc », Montanus ait; « testa alta paretur,
Quae tenui muro spatiosum colligat orbem.
Debetur magnus patinae subitusque Prometheus;
Argillam atque rotam citius properate! sed ex hoc

Questa proposta degna di tant'uomo
Passò con pieni voti. Avea costui
Visto le vecchie crapule imperiali,
E Neron già briaco di falerno
Andare in cerca di novella fame
Per ricenare a mezzanotte. [36] Niuno
Al giorno d'oggi nell'arte buccolica
Gli legheria le scarpe. Sol che un dente
Accostato ci avesse, indovinava
Se un'ostrica venìa dal mar di Circe,
O dagli scogli del Lucrino, oppure
Dai fondi Rutupini; [37] e a prima vista
Dicea la patria d'un riccio marino.
Sciolto il consiglio, e licenziati pigliano
Chi di qua chi di là le carabattole
Quei pezzi grossi, che il Principe Massimo
Aveva tratto d'Alba sul pinnacolo [38]
In tutta fretta, e colla battisoffiola;
Quasi avesse a dir lor cose gravissime
Dei Catti, o dei Sicambri ferocissimi; [39]
O come se dai differenti popoli

Tempore iam, Caesar, figuli tua castra sequantur ». -
Vicit digna viro sententia: noverat ille
Luxuriam imperii veterem noctesque Neronis
Iam medias aliamque famem, quum pulmo Falerno
Arderet. Nulli maior fuit usus edendi
Tempestate mea: Circeis nata forent an
Lucrinum ad saxum Rutupinove edita fundo
Ostrea, callebat primo deprendere morsu;
Et semel aspecti litus dicebat echini.
Surgitur, et misso proceres exire iubentur
Consilio, quos Albanam dux magnus in arcem
Traxerat attonitos et festinare coactos,
Tamquam de Chattis aliquid torvisque Sycambris

Dell'universo premurosa lettera
Recato avesse un messagger precipite. [40]
E buon per noi se avesse in queste zacchere,
Anzichè in crudeltà, saputo spendere
Tutto quel tempo, ch'ei si diede a svellere
Dal sen di Roma tanti cor magnanimi
E illustri, impunemente e senza un vindice. [41]
Ma quando intriso ancor del sangue nobile
Dei Lamii, si fe prender sulla cuccuma
Ai braccianti, allor fece il capitombolo. [42]

Dicturus, tamquam et diversis partibus orbis
Anxia praecipiti venisset epistola pinna.
Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
Tempora saevitiae, claras quibus abstulit urbi
Illustresque animas impune et vindice nullo!
Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
Coeperat: hoc nocuit Lamiarum caede madenti.

# NOTE ALLA SATIRA QUARTA

[1] Chi fosse questo figuro, vedilo alla nota *10* della prima Satira. Tacito, con quel suo pennello michelangiolesco, ne fa questo ritratto: « Uomo che prese un mestiero, venuto poscia in gran credito per le miserie de' tempi, per le sfacciatezze degli uomini: il quale povero, sconosciuto, inquieto, col fare lo spione segreto, tendendo trabocchetti ai più chiari, divenuto potente presso alcuni, odioso a tutti, lo stendardo alzò a coloro che seguitandolo, di poveri fatti ricchi, di abietti tremendi, trovarono lo altrui, e al fine il loro precipizio ».

[2] Molti palazzi a Roma avevano dei lunghi porticati da potervi passeggiare anche a cavallo, quando faceva cattivo tempo. V. Sat. VII. v. 178.

[3] Una vestale, che avesse peccato di carnalità, doveva per una antica legge esser sepolta viva. Il modo di questa esecuzione vedilo in Plutarco, Vita di Numa. — Che poi Crispino si rendesse reo d'una simil colpa, è confermato anco dagli storici.

[4] È questa una sferzata a Domiziano, accennato sotto il nome di censore dei costumi, perchè aveva usurpato anche i diritti della censura: e mentre aveva punito la vestale Cornelia Massimilla ed il suo seduttore Celere, non si era dato per inteso della medesima colpa commessa da Crispino, suo cagnotto.

[5] Vi furono in Roma tre Apìci, gran dilettanti di tutti i punti della gola. Il primo fu contemporaneo di G. Cesare; il

secondo visse sotto Tiberio; e il terzo ai tempi di Trajano. Più famoso di tutti è il secondo, che dette pubblicamente lezioni di ghiottonerìa, e scrisse un libro sulla maniera di aguzzar l'appetito: *De gulae irritamentis*. Si dice che poi si avvelenasse, perchè essendogli rimasto soltanto qualche milione di rendita, avea paura, meschinello! di morir di fame.

[6] Ricorda a Crispino la sua vile provenienza di pescivendolo.

[7] Le parole *prosit mihi vos dixisse puellas*, secondo me, non sono state intese a dovere dai commentatori e traduttori che ho visti: i quali, spiegandole *mi valga l'avervi chiamato fanciulle*, mi pare che facciano dire a Giovenale una spiritosaggine fuori di luogo e insipida; e che la frase e il contesto si porgano meglio alla mia interpretazione.

[8] La famiglia Flavia avea dato a Roma tre imperatori; Vespasiano, Tito e Domiziano. Quest'ultimo avea la testa pelata, ed era perciò soprannominato Nerone il calvo, come ci fa sapere anche Ausonio in quel verso: *quem dixit calvum sua Roma Neronem*. Dice Svetonio che Domiziano era grandemente mortificato di questo suo difetto, e pigliava a traverso qualunque allusione ad esso.

[9] Ancona è detta *dorica*, perchè secondo Strabone fu fondata da una colonia di Dori o Greci, fuggita da Siracusa sotto la tirannìa di Dionisio il vecchio.

[10] Questa palude formata dal Tanai è tra l'Asia e l'Europa, e si scarica nel Mar Nero.

[11] A Domiziano. Anche la dignità di sommo sacerdote era stata presa dagl'Imperatori. Di più Domiziano aveva fondato un collegio di sacerdoti in Alba, dove passava molto tempo e dove accadde il fatto che forma il soggetto di questa satira.

[12] Due giureconsulti di quel tempo che interpretavano la legge, non secondo la giustizia, ma come suggeriva loro l'interesse, e il partito preso di volere star bene coll'Imperatore.

[13] *Fisco* sotto la Repubblica era il tesoro pubblico. Venuto l'Impero fu chiamata *Fisco* la cassetta particolare del Principe; e per distinguersi dal tesoro dello Stato, questo fu detto *erario*. - Ma ben presto tal distinzione scomparve, perchè gl'Imperatori cominciarono a disporre a lor capriccio di tutte le pubbliche rendite.

[14] Pare che molte malattie sul cadere dell'Autunno si convertissero in febbri quartane; e ciò si riguardava come un passo fatto verso la guarigione, secondo che si raccoglie

da questo luogo di Cicerone: « Quum in quartanam conversa vis est morbi (sic enim scribit Curius) spero te, diligentia adhibita, etiam firmiorem fore. *Ep. fam.* XVI. 2.

[15] Il pescatore.

[16] Il culto di Vesta, simboleggiato nel fuoco, fu per Enea recato da Troja in Alba; e di là poscia trasportato a Roma da Tullo Ostilio, dopo che ebbe distrutto Alba. Rimase però sempre nella prima sede un tempio a questa Divinità: la quale, secondo lo scoliaste, è detta *Minore* in confronto colla romana,

[17] Del palazzo di Domiziano; il qual restava molto ad Alba, dove aveva fondato un collegio di sacerdoti, e dove obbligava i senatori di seguirlo.

[18] Domiziano è per canzonatura paragonato ad Agamennone, di cui non aveva altro che la superbia.

[19] Il pescatore anconitano.

[20] Per mostrare che si burlava di lui.

[21] L'Imperatore è già al suo posto nella sala del consiglio.

[22] Quintiliano ne fa il medesimo ritratto: *Vibius Crispus compositus et jucundus atque delectationi natus, privatis tamen causis quam publicis melior. Lib.* X. *cap.* 1. delle Istituzioni.

[23] Così Svetonio: *Erat autem non solum magnae, sed etiam callidae inopinataeque sententiae.*

[24] Odasi Tacito: *Acilius Glabrio consul sub Domitiano fuit indignus pati quae passus est. Huius filium juvenem cum occideret Domitianus, ipsum Acilium servavit, qui poenas sentiret.* Ann.

[25] Chiamavasi figlio della terra uno che fosse d'origine ignobile e oscura. Cicerone in una lettera ad Attico dice: *Huic terrae filio committere epistolam tantis de rebus non audeo:* cioè non oso affidare a questo sconosciuto una lettera di tanta importanza.

[26] Pare che questo giovane scendesse a combattere coi leoni per acquistarsi la simpatia e la fiducia di Domiziano, il quale, al dire di Svetonio, era appassionatissimo per tali combattimenti; e poi valersene per vendicare in lui tutte le infamità. Ma lo strattagemma non gli giovò; come avea giovato a Bruto il fingersi scemo. — Gli orsi di Numidia pei Romani erano i leoni.

[27] Si sa che Giunio Bruto da giovanetto faceva il grullo per eludere la sorveglianza di Tarquinio superbo, e così giungere più facilmente a vendicare il padre e il fratello.

[28] Si crede che l'imperatrice, o Giulia figlia di Tito, e amata da Domiziano, gli avesse concesso i suoi favori.

[29] È un' altra staffilata a Nerone, il quale scrisse una satira contro un certo Quinziano, tacciandolo di lascivo ed effeminato. Da che pulpiti!

[30] Di questo Pompeo Rufo delatore spietato veggasi Plinio *Epist. Lib.* III. 9. Una sua calunnia susurrata all'orecchio di Domiziano bastava per essere sgozzati.

[31] Questo gettar baciozzi « *jactare basia* » si faceva portando la mano alla bocca, e poi stendendola in aria supplichevole verso i viandanti: con ciò gli accattoni credevano di muovere più facilmente a pietà.

[32] Il testo dice: *pegma, et pueros inde ad velaria raptos.* Pegma è parola greca, che indicava una macchina teatrale, di legno, a più scompartimenti; la quale, per un congegno occulto, si alzava ed abbassava da se allo scattare di una molla. Vedine la descrizione in Giusto Lipsio, *Tomo* III. p. 581. - Velario dicevasi quel telone che tiravasi sopra l'anfiteatro, per difendere gli spettatori dal sole o dalla pioggia.

[33] Con questo re della gran Bretagna Domiziano era in guerra: la quale, finchè fu condotta da Agricola, andò benone; ma richiamato Agricola per le gelosie dell'Imperatore, i Britanni ripresero il disopra, e i Romani furono più volte battuti: ed era probablilmente in questo tempo che Vejentone vaticinava a Domiziano vittorie e trionfi.

[34] Che bella logica! da adulatori.

[35] Queste parole le dice Domiziano.

[36] È noto che Nerone per procacciarsi nuovi piaceri nel mangiare ricorreva spesso a vomitivi.

[37] Dal mare Circeo presso Terracina, dal lago Lucrino, e da Rutupìa, città sul mare della Bretagna, veniano le ostriche più gustose.

[38] Quivi era il tempio di Vesta ricordato in principio, dove si riuniva il senato quando Domiziano soggiornava ad Alba.

[39] Erano due popoli della Germania, che, insofferenti del giogo romano, ogni tanto si sollevavano, e a Domiziano non riuscì mai di domarli, quantunque ne conducesse due trionfi. - Svet. Dom.

[40] Nella quale si trattasse di gravi cose di Stato.

[41] Le illustri vittime della ferocia di Domiziano furono più di seicento. Tra esse si conta un Elio dell'antica famiglia dei Lamii, al quale Domiziano, già prima di essere imperatore, avea rapito la moglie. Esso discendeva da quel

l'Elio Lamia, al quale è indirizzata la ode XVIII del Lib. 3 di Orazio.

[42] Per molto tempo Domiziano non sacrificò alla sua rabbia che persone nobili, ma negli ultimi anni avea cominciato a spargere anche il sangue della povera gente. Fu questa, secondo il poeta, la causa della sua ruina. Infatti poco dopo fu ucciso da un Liberto e da' suoi camerieri, l'anno 96 dell'era cristiana, in età di 44 anni, e dopo 13 di regno.

---

# SATIRA V

**Misera condizione dei clienti, e spilorceria dei ricchi.**
**A Trebio.**

Se ancor non ti vergogni, anzi ti ostini
A pensar che sia massimo dei beni
Vivere all'altrui greppia; e ti dà il core
D'ingollar certe pillole, che mai
Nè il vilissimo Gabba, nè Sarmento [1]
Avrian mandato giù neppure ai pranzi
Di Cesare smodati, io no davvero
Creder nol posso, sebben me lo giuri.
Io non conobbi mai nulla che fosse
Più frugale del ventre: ma supponi
Pur che ti manchi quel poco, che al vuoto
Stomaco basta: non vaca alcun greto?
Manca egli un ponte, [2] e un cencio di gabbano

Si te propositi nondum pudet atque eadem est mens,
Ut bona summa putes aliena vivere quadra;
Si potes illa pati, quae nec Sarmentus iniquas
Caesaris ad mensas, nec vilis Gabba tulisset:
Quamvis iurato metuam tibi credere testi.
Ventre nihil novi frugalius; hoc tamen ipsum
Defecisse puta, quod inani sufficit alvo:
Nulla crepido vacat, nusquam pons et tegetis pars

Che a mala pena ti cuopra le chiappe?
A sì gran prezzo può comprarsi l'onta
D'un desinare? a cotal segno allupa
La fame? e non sarìa più decoroso,
Là dove io dissi, star brezzando, e i lerci
Tozzi dei cani martellar coi denti?
  Ficcati nella zucca innanzi a tutto,
Che un invito di pranzo i vecchi ufficii
Ti paga per intero. Un desinare
È il solo bene che sperar si possa
Da un gran Signore: e questo, che di rado
Egli ti dà, non tel dà mica a ufo,
Ma lo ti mette in conto. Son già scorsi
Due lunghi mesi ch'ei neppur ti guarda.
Se finalmente gli frulla pel capo
D'averti un giorno, onde non resti vuoto
Del terzo letto un posto, [3] e dice a mezzo
« Oggi staremo insieme », eccoti giunto
Al colmo de' tuoi voti! e che più cerchi?
Ciò solamente basta perchè Trebio
Cacci dagli occhi il sonno, e trotti via
Seminando i legaccioli; e temendo

Dimidia brevior? tantine iniuria coenae,
Tam ieiuna fames quum possit honestius illic
Et tremere et sordes farris mordere canini?
  Primo fige loco, quod tu discumbere iussus
Mercedem solidam veterum capis officiorum.
Fructus amicitiae magnae cibus; imputat hunc rex
Et quamvis rarum tamen imputat. Ergo duos post
Si libuit menses neglectum adhibere clientem,
Tertia ne vacuo cessaret culcita lecto:
Una simus, ait. Votorum summa! quid ultra
Quaeris? habet Trebius, propter quod rumpere somnum
Debeat et ligulas dimittere, sollicitus ne

Che a bruzzo e mentre ancor si volge lento
Il carro di Boote, abbia la turba
Dei salutanti già finito il turno. [4]
  E poi che pranzo! Un vin che non sarebbe
Buono nemmanco a disunger la lana.
Il convito in un attimo si cambia
In vero baccanal. Prima si sente
Un tu per tu; poi, rebbia! sul mostaccio
Ti piove una scodella: e tu di contro,
Paffe! gli rompi in faccia una bottiglia;
E con il tovagliuolo astergi il sangue
Che ti fila dal naso. E questo accade
Ogni volta che nasce un tafferuglio
Tra voialtri e la ciurma dei liberti,
A cui son arme i piatti Saguntini. [5]
  Virron [6] si pecchia di quello svinato
Sotto i chiomati consoli, [7] ed ha in serbo
L'uva pigiata al tempo della guerra
Sociale: [8] e non c'è caso; un bicchieretto
Non ne daria nemmanco ad un amico,
Ch'ei vedesse morir di sfinimento.

Tota salutatrix iam turba peregerit orbem
Sideribus dubiis aut illo tempore, quo se
Frigida circumagunt pigri serraca Bootae.
Qualis coena tamen? vinum, quod succida nolit
Lana pati; de conviva Corybanta videbis.
Iurgia proludunt; sed mox et pocula torques
Saucius et rubra deterges vulnera mappa,
Inter vos quoties libertorumque cohortem
Pugna Saguntina fervet commissa lagona.
Ipse capillato diffusum consule potat
Calcatamque tenet bellis socialibus uvam,
Cardiaco numquam cyathum missurus amico;
Cras bibet Albanis aliquid de montibus aut de

Doman tracannerà qualche bottiglia
D'Alba o di Sezza,[9] a cui la molta etade
E il fumo cancellò la patria e il nome,
Qual cioncarla solean cinti di fiori
Elvidio e Peto,[10] il giorno natalizio
De' due Bruti e di Cassio. Larghi nappi
D'ambra, incrostati di berilli, in mano
Si tien Virrone: ma una tazza d'oro
A te no, non si fida: o se una volta
Si fida, al fianco ti si mette tosto
Una guardia, che noveri le gemme,
E l'unghie adunche mai d'occhio non perda.
Non te l'avere a male: evvi un diaspro
Che smaglia, ed è famoso: perchè suole
Virron, come tanti altri, in sulle tazze
Dai diti trasportar quei diamanti,
Che del geloso Jarba il fortunato
Rival sull'elsa incastonar facea.[11]
A te convien trincare a un boccalaccio
Comun, da quattro nasi, a cui diè nome
Quel ciabattin da Benevento;[12] e tutto

Setinis, cuius patriam titulumque senectus
Delevit multa veteris fuligine testae,
Quale coronati Thrasea Helvidiusque bibebant
Brutorum et Cassi natalibus. Ipse capaces
Heliadum crustas et inaequales beryllo
Virro tenet phialas: tibi non committitur aurum;
Vel, si quando datur, custos affixus ibidem,
Qui numeret gemmas, ungues observet acutos.
Da veniam: praeclara illi laudatur iaspis.
Nam Virro, ut multi, gemmas ad pocula transfert
A digitis, quas in vaginae fronte solebat
Ponere zelotypo iuvenis praelatus Iarbae:
Tu Beneventani sutoris nomen habentem

Incrinato e sbreccato, non è buono
Che a barattarsi in tanti zolfanelli.
  Se dal vino il Messere oppur dal cibo
Si sente riscaldato, a lui si reca
Tosto dell'acqua distillata e fredda
Più del Getico diaccio. Io lamentava
Testè che innanzi a voi non si ponesse
Lo stesso vino; ma diversa è pure
L'acqua che voi bevete. A te la coppa
Porge un mozzo Getùlo, o un negro Mauro
Dalle mani di scheletro; col quale
Non vorresti incontrarti a mezza notte,
Mentre ten vai su per la via Latina
In mezzo a quelle tombe: a lui dinanzi
Sta un fior di giovinetto, che dall'Asia
Qua venne, e fu pagato maggior prezzo
Che non valeva il patrimonio intero
Del bellicoso Tullio e d'Anco, e tutte,
In breve lo dirò, le cianfrusaglie
Dei Re di Roma. Ogniqualvolta dunque
Ti coglierà la sete, all'affricano

Siccabis calicem nasorum quattuor ac iam
Quassatum et rupto poscentem sulfura vitro.
Si stomachus domini fervet vinoque ciboque,
Frigidior Geticis petitur decocta pruinis.
Non eadem vobis poni modo vina querebar,
Vos aliam potatis aquam. Tibi pocula cursor
Gaetulus dabit aut nigri manus ossea Mauri,
Et cui per mediam nolis occurrere noctem,
Clivosae veheris dum per monumenta Latinae:
Flos Asiae ante ipsum, pretio maiore paratus,
Quam fuit et Tulli census pugnacis et Anci
Et, ne te teneam, Romanorum omnia regum
Frivola. Quod quum ita sit, tu Gaetulum Ganymedem

Ganimede [13] rivolgiti. Un garzone,
Che fu comprato per tante migliaja,
Ai poveri non mesce, e sta in sussiego
Perchè giovane e bello. E quando infatti
A te si avvicinò? quando, richiesto,
Venne a porgerti l'acqua, o calda o diaccia? [14]
Ei non la può stiacciar, che d'un antico
Cliente ai cenni debba star lì pronto;
E che tu lo comandi, e sii sdrajato,
Mentr'egli si sta ritto. Ogni più ricca
Casa di servi superbiosi è piena.
  Eccone un altro che ti butta innanzi,
Borbottando fra' denti, un duro tozzo
O piuttosto un rosicchiolo impietrito,
E coperto di muffa, ove li stessi
Molari fanno fiasco. Un bel panetto
Fatto di gran gentil, boffice e bianco,
Si serba pel padrone. Oh! bada bene,
A te tieni le mani, e al panattiere
Non mancar di rispetto: chè se fai

Respice, quum sities. Nescit tot milibus emptus
Pauperibus miscere puer: sed forma, sed aetas
Digna supercilio; quando ad te pervenit ille?
Quando rogatus adest calidae gelidaeque minister?
Quippe indignatur veteri parere clienti,
Quodque aliquid poscas, et quod se stante recumbas.
Maxima quaeque domus servis est plena superbis.
Ecce alius quanto porrexit murmure panem
Vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae,
Quae genuinum agitent, non admittentia morsum:
Sed tener et niveus mollique siligine factus
Servatur domino. Dextram cohibere memento;
Salva sit artoptae reverentia! finge tamen te
Improbulum, superest illic qui ponere cogat:

Lo sfacciato, v' è subito lì pronto
Chi te lo fa rimetter giù: « ghiottaccio
Impertinente! dunque colle buone
Vuoi tu sfamarti alla solita zana,
E ravvisar del tuo pane il colore? » -
« Per questo dunque », biascerai fra' denti,
« La moglie tante volte abbandonai
Nel letto; e su per lo scosceso monte
M'arrampicai delle gelate Esquilie; [15]
Mentre, al crosciar di furïosa grandine,
Di molt'acqua grondavami il gabbano? »
  Guarda quell'aliusta, [16] che si reca
Al padrone, com'esce fuor del piatto
Col lungo petto, e che bella corona
Ha di sparagi intorno: osserva come,
Mentre la porta sulle lunghe braccia
Un perticon di servo, colla coda
Sembra che faccia giusto la cilecca
Ai convitati. A te si pone innanzi
In un tondino un gambero, che affoga
In un mezz'uovo: cena da sepolcri! [17]

« Vis tu consuetis audax conviva canistris
Impleri panisque tui novisse colorem? » -
« Scilicet hoc fuerat, propter quod saepe relicta
Coniuge per montem adversum gelidasque cucurri
Esquilias, fremeret saeva quum grandine vernus
Iuppiter et multo stillaret paenula nimbo! » -
Aspice, quam longo distendat pectore lancem,
Quae fertur domino squilla, et quibus undique septa
Asparagis, qua despiciat convivia cauda,
Dum venit excelsi manibus sublata ministri:
Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo
Ponitur exigua feralis coena patella.
Ipse Venafrano piscem perfundit: at hic, qui

Egli coll'olio di Venafro il pesce
Condisce; mentre il cavolo ingiallito,
Che a te si serve, o sciagurato, puzza
Di moccolaja: perchè nelle vostre
Ampolle non si mette che dell'olio
Portato di Numidia sull'acute
Prore, che appesta, e i serpi micidiali
Mette in fuga, e fa sì che ognuno in Roma
Cogli Affricani di bagnarsi aborre. [18]
Le son per il capoccia quelle triglie
Di Corsica venute, o dalle rupi
Di Tauromenio. [19] Essendo al tutto esausto
E vuoto il nostro mar per la smodata
Gola, che dà gran briga ai pescatori
Di frugar colle reti ogni cantuccio
Della nostra marina, e nel Tirreno
Non lascia che attecchisca un pesce solo;
Convien che alle cucine or si provvegga
Dalle Provincie. Di là vengon tutti
Quei lecchi che ser Lena, uccellatore
Di testamenti, compra per Aurelia, [20]

Pallidus affertur misero tibi caulis, olebit
Lanternam; illud enim vestris datur alveolis, quod
Canna Micipsarum prora subvexit acuta;
Propter quod Romae cum Boccare nemo lavatur,
[Quod tutos etiam facit a serpentibus atris].
Mullus erit domini, quem misit Corsica, vel quem
Tauromenitanae rupes, quando omne peractum est
Et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit,
Retibus assiduis penitus scrutante macello
Proxima, nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.
Instruit ergo focum provincia: sumitur illinc
Quod captator emat Laenas, Aurelia vendat.
Virroni muraena datur, quae maxima venit

E Aurelia poi rivende. - È per Virrone
Quella bella murena, che dal golfo
Siculo fu recata: poichè, mentre
Scilocco si riposa, e l'ali asciuga
Nella sua grotta, temerarie reti
Vanno a sfidar Cariddi in mezzo all'onde.
A voi si dà un'anguilla, che è sirocchia
D'un lungo biacco; od un'altra bestiaccia
Indigena del Tebro, e picchettata
Di macchie, e divenuta bella e grassa
Nel sudiciume di qualche cloaca;
E solita di spingersi alla cerca
Per le fogne fin sotto alla Suburra.
S'egli facesse tanto d'ascoltarmi,
Vorrei dirgli così: « nessun ti chiede
Quei doni, che agli amici poveretti
Mandavansi da Seneca; e neppure
Quelli che Cotta, e l'ottimo Pisone
Di prodigare avea l'usanza: infatti
Più dei fasci e dei titoli, la fama
Di liberali si cercava allora.

Gurgite de Siculo; nam dum se continet Auster,
Dum sedet et siccat madidas in carcere pinnas,
Contemnunt mediam temeraria lina Charybdim:
Vos anguilla manet longae cognata colubrae,
Aut glacie aspersus maculis Tiberinus et ipse
Vernula riparum, pinguis torrente cloaca
Et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.
Ipsi pauca velim, facilem si praebeat aurem:
« Nemo petit, modicis quae mittebantur amicis
A Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat
Largiri; namque et titulis et fascibus olim
Maior habebatur donandi gloria: solum
Poscimus, ut coenes civiliter; hoc face et esto,

Ciò solo a te chiediamo: abbi creanza
Coi convitati; e sii pur, se ti piace,
Come son molti, ricco per te stesso,
Povero per li amici ». - A lui dinanzi
Sta il fegato d'un'oca badiale,
E un bel cappon da star con l'oche a pari,
E un fumante cinghial degno del ferro
Del biondo Meleagro. [21] Indi se siamo
Di primavera, e al brontolìo de' tuoni
Desiderati, vennero i tartufi
Ad arricchir le mense, anche di questi
Una pietanza avrà. [22] « Tienti il tuo grano,
O Libia », esclama Alledio, [23] « ed i giovenchi
Stacca; purchè ci mandi dei tartufi ».
Mira frattanto, e non andare in collera,
Se puoi, mira colui che porta in tavola,
Come molleggia: e l'altro che ha la carica
Di trinciator, ve' come rapidissimo
Fa volare il coltello, e mette in pratica
Del suo maestro tutta l'arte estetica:
Chè non è certamente una bazzecola
Di sapere i diversi girigogoli,
Onde una lepre o una gallina scalcasi.

Esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis ».
Anseris ante ipsum magni iecur, anseribus par
Altilis et flavi dignus ferro Meleagri
Fumat aper; post hunc tradentur tubera, si ver
Tunc erit et facient optata tonitrua coenas
Maiores. « Tibi habe frumentum, Alledius inquit,
O Libye; disiunge boves, dum tubera mittas! » -
Structorem interea, ne qua indignatio desit,
Saltantem spectes et chironomunta volanti
Cultello, donec peragat dictata magistri
Omnia; nec minimo sane discrimine refert,

Oh guai! se quando Ei parla, tu ti provi
A metterci la bocca, qual se fossi
Un uomo come gli altri: [24] bastonato,
Come Caco da Ercole, saresti,
E strascicato fuori per le cianche,
E lasciato colà. - Si dà mai caso,
Che alla salute tua beva Virrone,
O che si giovi di toccar la tazza,
Ove tu accosti i labbri? E chi di voi
È tanto temerario e rompicollo
Che si senta di dir « trinchi, Eccellenza? »
Son molte cose che a dir non s'attenta
Un uomo, che la toga abbia intignata.
Se un Nume, o pari ai Numi, e de' tuoi fati
Migliore, un omiciatto purchè sia
Ti donasse un bel giorno quattrocento
Mila sesterzi; che gran barbassoro
Diverresti dal nulla! e come amico
Di Virrone! « su, lesto, servi Trebio:
Dà prima a Trebio: vuoi tu, fratel mio,
Di questi fegatini? » - O dindi, dindi!

Quo gestu lèpores et quo gallina secetur.
Duceris planta, velut ictus ab Hercule Cacus,
Et ponere foris, si quid temptaveris umquam
Hiscere, tamquam habeas tria nomina. Quando propinat
Virro tibi sumitve tuis contacta labellis
Pocula? quis vestrum temerarius usque adeo, quis
Perditus, ut dicat regi: « bibe? » Plurima sunt, quae
Non audent homines pertusa dicere laena;
Quadringenta tibi si quis deus aut similis dis
Et melior fatis donaret homuncio, quantus
Ex nihilo, quantus fieres Virronis amicus!
« Da Trebio! pone ad Trebium! vis frater ab ipsis
Ilibus? » - O nummi, vobis hunc praestat honorem,

L'onore è vostro: voi siete i fratelli.
Pur se padron di lui farti in tal caso
Volessi, anzi il suo Re, fa che giammai
Nella tua reggia un pargoletto Enea
Si vegga saltellar, nè una bambina
Di quello più vezzosa. [25] Una consorte
Mula fa caro e amabile un marito.
Or però se già fosse anco nel mese
Tua moglie, e tre marmocchi in una volta
Ti scaricasse in grembo, egli Virrone
Baloccherassi dintorno al loquace [26]
Nido; e ogni volta che un di quei ragazzi,
Già parasiti in erba, andrà da lui
Seduto a pranzo, un giacchettino verde
Farà portargli ai servi, e le nocciuole:
E se lo chiede, anche daràgli il dindo.
  I funghi più sospetti ai dozzinali
Amici son serviti; ed a messere
Ovoli, quali si beccava Claudio
Prima di quello che gli diè la sposa;
E dopo il quale non beccò più altro. [27]

Vos estis fratres! Dominus tamen et domini rex
Si vis tu fieri, nullus tibi parvulus aula
Luserit Aeneas nec filia dulcior illo:
Iucundum et carum sterilis facit uxor amicum.
Sed tua nunc Mygale pariat licet et pueros tres
In gremium patris fundat simul: ipse loquaci
Gaudebit nido, viridem thoraca iubebit
Afferri minimasque nuces assemque rogatum,
Ad mensam quoties parasitus venerit infans.
  Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,
Boletus domino; sed quales Claudius edit
Ante illum uxoris, post quem nil amplius edit.
Virro sibi et reliquis Virronibus illa iubebit

Virron per sè e per gli altri Virroni
Fa recar certi pomi, onde l'odore
Soltanto ti faria da companatico;
Quali l'eterno de' Feaci autunno
Li maturava, e che talun direbbe
Alle sorelle Esperidi involati. [28]
Tu morderai una mela tignosa,
Come quelle che là sopra i bastioni
Rode un coscritto, che affogando sotto
L'elmo e lo scudo trema tutto, mentre
A suon di busse l'ispido Capella
Gl' insegna il modo di lanciare i dardi.
Pensi tu forse che Virron lo faccia
Per risparmio? lo fa per appenarti.
Che commedia, che farsa è più gustosa
D'un ghiottone che fiotta? Tieni a mente
Dunque, che tutto questo è sol per farti
Lucciolar dalla bile, e lungamente
Stringere insieme e sgretolare i denti.
A te parrà d'essere un liber'uomo,
Il commensal d'un Rege: ed ei ti stima,

Poma dari, quorum solo pascaris odore;
Qualia perpetuus Phaeacum autumnus habebat,
Credere quae possis subrepta sororibus Afris:
Tu scabie frueris mali, quod in aggere rodit,
Qui tegitur parma et galea metuensque flagelli
Discit ab hirsuto iaculum torquere Capella.
Forsitan impensae Virronem parcere credas?
Hoc agit, ut doleas; nam quae comoedia, mimus
Quis melior plorante gula? ergo omnia fiunt,
Si nescis, ut per lacrimas effundere bilem
Cogaris pressoque diu stridere molari.
Tu tibi liber homo et regis conviva videris:
Captum te nidore suae putat ille culinae

E ci dà dentro, un guitto là tirato
Dall'odor di cucina. Infatti dove
È un uomo così sbricio, purchè nato
Di condizione, non dirò civile,
Ma d'un servo affrancato e senza un soldo, [29]
Il qual volesse una seconda volta
Succhiarsi quella piaga? Ognor la speme
Di qualche lecco vi lusinga: « or ora
Egli ci manderà di quella lepre
Gli avanzi, e qualche pezzo di filetto
Di quel cinghiale; or ora un pollastrello
Ci cascherà nel piatto: » e così state
Lì con il tozzo in pugno e silenziosi
Senza mangiar. Costui la sa ben lunga,
Se ti tratta così. Poichè ti senti
Di buttarle giù tutte, tu dovresti
Rifargli un tanto. E presto io vo' vederti
Porger la testa rasa ai scapaccioni,
E dirgli « grazie » quando ti bastona,
O degno di tai cene e tale amico.

Nec male coniectat; quis enim tam nudus, ut illum
Bis ferat, Etruscum puero si contigit aurum
Vel nodus tantum et signum de paupere loro?
Spes bene coenandi vos decipit: « ecce dabit iam
Semesum leporem atque aliquid de clunibus apri,
Ad nos iam veniet minor altilis; » inde parato
Intactoque omnes et stricto pane tacetis.
Ille sapit, qui te sic utitur: omnia ferre
Si potes, et debes: pulsandum vertice raso
Praebebis quandoque caput, nec dura timebis
Flagra pati, his epulis et tali dignus amico!

# NOTE ALLA SATIRA QUINTA

---

[1] Due buffoni di corte. Del primo parla Marziale in più luoghi; del secondo, Orazio Sat. Lib. I. 51.

[2] I greti dei fiumi e i ponti, passandovi sempre più gente, erano i luoghi, dove stavano di piantone gli accattoni.

[3] Chi volesse conoscere il modo di stare a tavola degli antichi romani, e la disposizione delle loro mense, legga l'argomento analitico premesso alla Satira VIII del secondo libro d'Orazio illustrato con tanta dottrina da Enrico Bindi; Prato, Tip. F. Alberghetti e C., 1850.

[4] Ogni cliente, per farsi maggior merito, cercava di esser il primo a dare il buon giorno al suo patrono: e perciò ogni mattina a bruzzolo procurava di essere alla porta di lui, perchè altri non lo prevenisse.

[5] Sagunto era rinomata per le sue fabbriche di stoviglie.

[6] Nome vero o supposto del convitatore di Trebio.

[7] Se dobbiamo credere all'autorità di Plinio, i Romani cominciarono a radersi la barba l'anno di Roma 415; ed è probabile che anco l'uso di tagliarsi i capelli rimonti a quel tempo. Stando a questo calcolo, il vino, di cui qui si parla, avrebbe avuto fra i tre e i quattrocento anni. Ciò parrà una bomba: ma se si pensa che lo stesso Plinio (lib. XIV. 4) racconta che al suo tempo si beveano dei vini di dugento anni, i quali per la gran vecchiezza erano divenuti densi come il miele, l'affermazione del poeta non ha poi tanto dell'incredibile. E oggi non vi è il famoso aceto di Modena, che dicono esservene fino di trecento anni?

[8] La guerra sociale scoppiò l'anno di Roma 664, e durò circa quattro anni.

[9] I vini di queste due città del Lazio erano molto rinomati.

[10] Trasea Peto ed Elvidio vissero sotto Nerone, ma erano degni dei primi tempi della Repubblica. Raccontano Tacito e Svetonio, che costoro per non aver voluto assistere, insieme cogli altri vili Senatori, ai sacrifizii offerti agli Dei, perchè conservassero a Nerone la sua divina voce, furono accusati di lesa maestà; e l'uno condannato a morte, l'altro all'esilio.

[11] Il fortunato rivale è Enea che sposò Didone amata da Iarba. Giovenale in questo luogo allude a quelle parole di Virgilio: *cui stellatus jaspide fulva ensis erat.*

[12] Costui, come rilevasi da un epigramma di Marziale (lib. XIV. 96), fu un certo Vatinio; il quale dal bischetto passò poi alla corte di Nerone, dove si rese famoso per le sue delazioni. Questa specie di boccali erano dal nome di lui detti *vatiniani.*

[13] Il Moro destinato a servir da pincerna a Trebio non senza sapor di facezia è chiamato Ganimede, bellissimo giovinetto rapito in cielo da Giove, perchè facesse da coppiere ai banchetti degli Dei.

[14] Gli antichi nei conviti facevano uso anche d'acqua calda: forse per isciogliere i vini che per troppa età si erano coagulati. Vedi sopra la nota 7.

[15] Uno dei sette colli di Roma, dove pare che stesse di casa Virrone.

[16] Il testo ha *squilla*, specie di pesce, del quale non si ha più notizia; almeno secondo la grossezza e la bontà che qui gli attribuisce Giovenale: poiche le squille, che si conoscono oggi, non sono nè grosse nè gustose.

[17] L'uso di mettere dei cibi sulle tombe dei morti è della più alta antichità: e anch'oggi si pratica da certe popolazioni dell'Asia.

[18] Gli Affricani, avvezzi com'erano ad ungersi con quell'olio, doveano puzzare.

[19] Città e porto celebre della Sicilia; oggi Taormina.

[20] Questa sora Aurelia doveva essere qualche zittellona molta ricca, ma di quelle che spezzerebbero il centesimo.

[21] Favoloso cacciatore che uccise il terribil cinghiale che infestava la Caledonia. Ovidio, Met. VIII.

[22] Che il nascere e il crescere dei tartufi sia aiutato dallo scoppio dei tuoni, è affermato anche da Ateneo: *De Coena sapientum,* lib. II. 21. - E Plinio lib. XIX. 3, ne spiega la ragione, dicendo che dal contrasto degli elementi e dalle scosse del tuono si eccita nella terra la fermentazione e lo sviluppo di quelle particelle, che concorrono alla vegetazione dei tartufi.

[23] Quale Ciacco di quei tempi. Dalla Libia o dall'Affrica traevano i Romani la maggior quantità di grano, e i tartufi che venivano di là erano stimati più squisiti.

[24] Il testo dice: *tamquam habeas tria nomina:* cioè, se tu avessi tre nomi. Ogni cittadino romano, libero e ingenuo, aveva almeno tre nomi: il primo generalmente indicava la persona, ed era il prenome; il secondo, la casata, ed era il nome; il terzo la famiglia, ed era il soprannome. Li schiavi ne avevano uno solo, e i liberti in generale due, perchè aggiungevano al proprio il nome della persona che li aveva emancipati. Quindi *non aver tre nomi* equivaleva a non esser liberi.

[25] Cioè se si desse il caso accennato di sopra, che tu doventassi ricco tutto ad un tratto, e volessi davvero far di Virrone quel che ti pare, procura di non aver figli, perchè allora esso, colla speranza di doventare tuo erede, si farà topo per servirti. Qui è chiara l'allusione a quelle parole che Virgilio fa dire a Didone abbandonata: *Eneide* IV. *Si quis mihi parvus in aula luderet Eneas.*

[26] Perchè essendo tu poverissimo, la tua roba non gli fa gola.

[27] L'imperatore Claudio era ghiottissimo dei funghi: e quando morì corse la voce che fosse stato avvelenato per mezzo di un ovolo dalla sua moglie Agrippina.

[28] I giardini di Alcinoo Re de Feaci, e gli orti delle sorelle Esperidi sono stati cantati da Omero nella Odissea.

[29] Qui ho dovuto perifrasare alla lontana, perchè traducendo questo luogo in italiano non avrebbe avuto senso. Le parole di Giovenale son queste: « *etruscum puero si contigit aurum, vel nodus tantum, et signum de paupere loro* » cioè, *se da ragazzo toccògli in sorte la pallottola d'oro, o anche solamente il segno di un nodo fatto al povero correggiuolo* »; per intendere il qual passo bisogna richiamarsi alla mente una usanza degli antichi Romani, ed è questa. I ragazzi di condizione civile o libera portavano al collo, infilato in una piccola coreggia o legacciolo di cuoio, un coricino d'oro che chiamavasi *bulla;* e i nati di liberti, specialmente se poveri, vi portavano la semplice coreggia con un nodo in fondo. L'epiteto di *etrusco* ricorda che quest'uso era venuto di Etruria. Credevano i Romani che questa *bulla* fosse un amuleto contro le tristi influenze lunari.

# SATIRA VI

## Le donne romane.

### A URSIDIO POSTUMO.

Credo che in terra soggiornasse, e a lungo
Siasi fatta veder la Pudicizia,
Durante il regno di Saturno; quando,
All'ombra d'una grotta angusta e fredda,
Comune albergo avean gregge e pastori,
Fuoco e Penati; quando un rozzo letto
In terra distendea con frasche e paglia
E pelli tolte alle vicine belve
La moglie montanina, oh! ben diversa
Da te, Cinzia;[1] e da te, cui gli occhi belli
Inumidì l'estinto passerotto:[2]
Ma tale che le zinne sempre piene

Credo Pudicitiam Saturno rege moratam
In terris visamque diu, quum frigida parvas
Praeberet spelunca domos ignemque laremque
Et pecus et dominos communi clauderet umbra;
Silvestrem montana torum quum sterneret uxor
Frondibus et culmo vicinarumque ferarum
Pellibus, haud similis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius
Turbavit nitidos exstinctus passer ocellos;
Sed potanda ferens infantibus ubera magnis,

Porgeva ai figli grandicelli, ed era
Ben sovente più sciatta del marito,
Che ruttava le ghiande. In altro modo
Vissero senza dubbio in quella prima
Età del mondo, e sotto il ciel novello
Gli uomini usciti senza genitori
Dalli squarciati tronchi, ed impastati
Di fango. Qualche traccia, e forse molte,
Restaron della prisca pudicizia
Fin sotto il regno di Giove; ma dico
Di Giove imberbe: quando i Greci ancora,
Di spergiurar per l'altrui capo, appreso
Non avean l'arte; e quando i ladroncelli
Delle mele e del cavolo nessuno
Temendo, senza siepe erano gli orti.
Ma quando Astrèa scomparve a poco a poco
Riparando nel cielo, anche costei
Seco n'andò, talchè le due sorelle
Fuggiron di conserva. – Usanza vecchia,
Anzi stravecchia ell'è, Postumo caro,
Di far far *tric* e *trac* ai letti altrui,
E il Genio che dei talami è custode

Et saepe horridior glandem ructante marito.
Quippe aliter tunc orbe novo coeloque recenti
Vivebant homines, qui rupto robore nati
Compositive luto nullos habuere parentes.
Multa pudicitiae veteris vestigia forsan
Aut aliqua exstiterint et sub Iove; sed Iove nondum
Barbato, nondum Graecis iurare paratis
Per caput alterius, quum furem nemo timeret
Caulibus et pomis et aperto viveret horto.
Paulatim deinde ad superos Astraea recessit
Hac comite, atque duae pariter fugere sorores.
Antiquum et vetus est alienum, Postume, lectum

Avere a scherno. Il secolo di ferro
Fè poscia germogliare ogni altra colpa,
Ma gli adulteri primi avea già visto
L'età d'argento. E tuttavia tu stringi
Il pateracchio, e prepari la scritta
E li sponsali a questi giorni, e il dotto
Parrucchier già ti liscia, e forse in pegno
Hai già dato l'anello! Avevi pure
Teco la testa, e meni donna, o Postumo?
Dimmi, qual Furia i suoi colubri avventa
Contro di te? Ti senti di star sotto
Ad una donna, mentre vi son tante
Corde che stanno in ozio; e spalancate
Tante finestre altissime, che danno
Il capogiro; ed hai lì sotto casa
Il ponte Emilio, che pare a te dica:
« Io son qua per servirti? » [3] O se fra tante
Scorciatoje d'andare all'altro mondo
Niuna ti persuade, e non è meglio
Che dorma teco quella tal persona,
Che nella notte mai non ti bisticcia,

Concutere atque sacri genium contemnere fulcri.
Omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas:
Viderunt primos argentea saecula moechos.
Conventum tamen et pactum et sponsalia nostra
Tempestate paras, iamque a tonsore magistro
Pecteris et digito pignus fortasse dedisti.
Certe sanus eras; uxorem, Postume, ducis?
Dic, qua Tisiphone, quibus exagitare colubris?
Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam,
Quum pateant altae caligantesque fenestrae,
Quum tibi vicinum se praebeat Aemilius pons?
Aut si de multis nullus placet exitus, illud
Nonne putas melius, quod tecum pusio dormit,

Nè doni esige per giacerti accanto,
E non incoccia se pigli la lepre
Col carro, ed a sua posta non ti sfiati?
« Ma della legge Giulia [4] Ursidio è troppo
Amico: e fa disegno di dar vita
A un dolce erede; e volentier rinunzia
Ai beccaccini, ai muggini e alle triglie,
Di chi fa colla sua roba all'amore ». [5]
Di' che s'ha da vederne delle belle
Nel mondo, se una donna si marita
A Ursidio; e se costui che gode il nome
Del primo donnajolo; e spesse volte,
Colto in mal punto, dentro ad una cassa
Di rimpiattarsi ebbe dicatti, or porge
Così scempiatamente alla cavezza
D'Imene il collo. E la più bella è questa:
Che l'amico va in cerca d'una moglie
Di stampa antica. Mano alla lancetta,
O medici, chè il sangue gli dà al capo.
Dolce amor mio! ringrazia mille volte

Pusio, qui noctu non litigat, exigit a te
Nulla iacens hillis munuscula, nec queritur, quod
Et lateri parcas nec quantum iussit anheles?
« Sed placet Ursidio lex Iulia: tollere dulcem
Cogitat heredem, cariturus turture magno
Mullorumque iubis et captatore macello ».
Quid fieri non posse putes, si iungitur ulla
Ursidio? si maechorum notissimus olim
Stulta maritali iam porrigit ora capistro,
Quem toties texit perituri cista Latini?
Quid quod et antiquis uxor de moribus illi
Quaeritur? o medici, nimiam pertundite venam!
Delicias hominis! Tarpeium limen adora
Pronus et auratam Iunoni caede iuvencam,

Giove Tarpeo, ed a Giunone immola
Una giovenca dalle corna d'oro;
Se ti tocca una donna che non abbia
La testa ai grilli. Anche tra quelle elette
Di Cerere a toccar le sacre bende [6]
Sonvene poche, a cui del padre i baci
Non sien pericolosi. Intreccia dunque
Ghirlande sulla porta, e di festoni
Assetta la tua casa. [7] - « Ma un sol uomo
Ad Iberina basta ». - Un solo? bubbole!
Più facile otterrai che sia contenta
D'un sol occhio. - « Ma pure ce n'è una,
Che se ne vive col babbo in campagna,
Ed è stimata una buona ragazza ». -
In campagna; col babbo; te la passo:
Ma di' che viva a Gabiò od a Fidene [8]
Come vive in campagna! E tuttavia
Chi m'assicura che non sia seguito
Nulla su qualche monte, in qualche grotta?
Giove e Marte non son più buoni a niente? [9]
Andiamo sotto i portici: [10] ne vedi
Forse qualcuna degna de'tuoi voti?

Si tibi contigerit capitis matrona pudici.
Paucae adeo Cereris vittas contingere dignae,
Quarum non timeat pater oscula. Necte coronam
Postibus et densos per limina tende corymbos!
« Unus Hiberinae vir sufficit ». Ocius illud
Extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno.
« Magna tamen fama est cuiusdam rure paterno
Viventis ». Vivat Gabiis, ut vixit in agro,
Vivat Fidenis, et agello cedo paterno.
Quis tamen affirmat, nil actum in montibus aut in
Speluncis? adeo senuerunt Iuppiter et Mars?
  Porticibusne tibi monstratur femina voto

Entriamo pei teatri: in tutti i palchi
Una sola ve n'è che amar tu possa
Col cor tranquillo, e sceglierti a compagna?
Quando Batillo [11] effeminato atteggia
Di Leda i tratti e le movenze, a Tuccia [12]
Vien l'acquolina in bocca; Appula smania
Pietosamente mugolando come
Quando sta sotto il torchio; e la medesma
Timele, fissamente in lui guardando,
Certe finezze che non sa le impara.
Ogni qualvolta poi stanno in riposo
I sipari; e le scene ed i teatri
Chiusi e deserti, solamente il Foro
Schiamazza; e dai plebei giuochi discosto
Cadono i Megalesi, [13] elle fra loro,
Per romper la mattana, il tirso d'Accio [14]
Van trattando e la maschera e le brache. [15]
Urbico [16] le rallegra colla farsa
D'un'Atellana, ricopiando i gesti
D'Autonoe. Su costui volge la mira
Elia, perchè non ha molto da spendere.

Digna tuo? cuneis an habent spectacula totis
Quod securus ames, quodque inde excerpere possis?
Chironomon Ledam molli saltante Bathyllo,
Tuccia vesicae non imperat; Appula gannit,
Sicut in amplexu, subitum et miserabile; longum
Attendit Thymele: Thymele tunc rustica discit.
Ast aliae, quoties aulaea recondita cessant,
Et vacuo clausoque sonant fora sola theatro,
Atque a Plebeis longe Megalesia, tristes
Personam thyrsumque tenent et subligar Acci.
Urbicus exodio risum movet Atellanae
Gestibus Autonoes: hunc diligit Aelia pauper.
Solvitur his magno comoedi fibula; sunt quae

Altre però non guardano alla spesa,
Pur di sfibbiare un Commediante; [17] ed altre
Son pazze dei Cantanti: e per coteste
Crisogono non ha quasi più voce;
E Issulla con un Tragico si spassa. [18]
E vuoi che s'innamorino costoro
D'un Quintiliano? [19] Piglia, piglia donna;
E i chitarristi Glafiro ed Echione,
Ed Ambrogetto sonator di piffero
Penseran loro a farti avere un mastio.
Su, su, rizziamo i palchi; ogni chiassuolo
Faccia gazzarre e serenate; un majo
D'alloro abbia ogni porta, ogni finestra; [20]
E presto presto, o Lentulo, vedrai
Sotto lo zanzariere, nel lettuccio
Fatto di tartaruga, un bel ragazzo,
D'Eurialo gladiator vivo ritratto.
Moglie d'un senatore Eppia fuggìo
Con uno schermidore; e seguitollo
Al Faro, [21] al Nilo e alle famose mura
Di Lago; [22] e la medesima Canòpo
Fu stomacata mirando i prodigi

Chrysogonum cantare vetent: Hispulla tragoedo
Gaudet: an exspectas, ut Quintilianus ametur?
Accipis uxorem, de qua citharoedus Echion
Aut Glaphyrus fiat pater Ambrosiusque choraules.
Longa per angustos figamus pulpita vicos,
Ornentur postes et grandi ianua lauro,
Ut testudineo tibi, Lentule, conopeo
Nobilis Euryalum mirmilonem exprimat infans.
Nupta senatori comitata est Eppia ludium
Ad Pharon et Nilum famosaque moenia Lagi,
Prodigia et mores Urbis damnante Canopo.
Immemor illa domus et coniugis atque sororis

Dei costumi di Roma. Ed ebbe core
La sciagurata di porre in oblìo
I Penati, il marito, la sorella,
La patria stessa coi figli piangenti;
E - stupisci ancor più - Paride [23] e i giuochi.
E sebbene allevata in mezzo agli agi
Della casa paterna, e da bambina
Avvezza a dormir sempre sulle piume
D'una culla intarsiata, ebbe in dispregio
Del mare i rischi, come innanzi avea
Messo in non cale la sua fama istessa:
Perder la quale oggi si stima un nulla
Dai ricchi frolli, che vanno in carrozza.
Frattanto del Tirreno e dell'Ionio
Lungiromoreggiante, e di tanti altri
Mari, che veleggiò, l'onde spietate
Mirò con saldo petto. Se fa d'uopo
Affrontare un periglio ed è richiesto
Dalla ragione e dal dover, le donne
Hanno paura; vengon loro i brividi;
E dalla tremerella non si ponno
Reggere sulle gambe: ma nei rischi,

Nil patriae indulsit, plorantesque improba natos,
Utque magis stupeas, ludos Paridemque reliquit.
Sed quamquam in magnis opibus plumaque paterna
Et segmentatis dormisset parvula cunis,
Contempsit pelagus; famam contempserat olim,
Cuius apud molles minima est iactura cathedras.
Tyrrhenos igitur fluctus lateque sonantem
Pertulit Ionium costanti pectore, quamvis
Mutandum toties esset mare. Iusta pericli
Si ratio est et honesta, timent pavidoque gelantur
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis:
Fortem animum praestant rebus, quas turpiter audent.

A cui le spinge una turpe passione,
Sono tante eroine. Se il marito
Comanda di salir sopra un naviglio;
Che pena! la sentina le travaglia;
Quel barcollìo fa lor girar la testa:
Ma se si tratta d'andar con il drudo,
Lo stomaco è di bronzo. Quella rece
Sul marito; quest'altra siede a tavola
Coi marinari; passeggia sul cassero,
E gode di toccar le dure gomene.
Ma pur qual viso fece andare in fregola
Eppia? che la colpì? forse un bel giovane?
Che cosa vide mai, che le fe vincere
L'onta d'esser chiamata un'acrobatica?
Da qualche tempo il suo caro Sergetto[24]
Si radeva la barba, e con un braccio
Perduto, avea dritto al riposo. In faccia
Portava inoltre più sberleffi; il ciuffo
Spelacchiato dall'elmo; sotto il naso,
Proprio nel mezzo, un porro ciondoloni
Grosso come una noce; e giù dagli occhi
Gli gocciolava mai sempre la cispa.

Si iubeat coniunx, durum est conscendere navem;
Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer:
Quae moechum sequitur, stomacho valet; illa maritum
Convomit: haec inter nautas et prandet et errat
Per puppem et duros gaudet tractare rudentes.
Qua tamen exarsit forma, qua capta iuventa
Eppia? quid vidit, propter quod ludia dici
Sustinuit? nam Sergiolus iam radere guttur
Coeperat et secto requiem sperare lacerto;
Praeterea multa in facie deformia, cirrus
Attritus galea mediisque in naribus ingens
Gibbus et acre malum semper stillantis ocelli.

Ma era un gladiatore: e per le donne
I gladiator son tutti Ganimedi.
Questo e non altro fe scordare ad Eppia
I figliuoli, la patria, la sorella
E il marito. Le donne amano il ferro:
E Sergio pur colla bacchetta invece
Dell'arme, [25] in pochi dì sarìa venuto
In uggia ad Eppia come Vejentone. [26]
  Perchè sì ti riscaldi per le geste
D'Eppia, donna privata? porgi mente
Ai rivali dei Numi, e senti un poco
Quante ne ingozzò Claudio. Non sì tosto
La moglie [27] lo sentia nel sonno immerso;
Postasi in testa un cappuccio da notte,
E preferendo al letto di Palazzo
Un meschino giaciglio, chiotta chiotta
Sgattajolava la putta imperiale,
Accompagnata da una sola fante:
E nascondendo sotto una parrucca
Bionda le nere chiome, [28] in un bordello
Entrava: e nella cella, che pur dianzi
Fu sbrattata per lei, giù si sdrajava

Sed gladiator erat: facit hoc illos Hyacinthos;
Hoc pueris patriaeque, hoc praetulit illa sorori
Atque viro. Ferrum est, quod amant: hic Sergius idem
Accepta rude coepisset Veiento videri.
  Quid privata domus, quid fecerit Eppia, curas?
Respice rivales divorum; Claudius audi
Quae tulerit. Dormire virum quum senserat uxor,
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos
Ausa Palatino et tegetem praeferre cubili
Linquebat comite ancilla non amplius una,
Et nigrum flavo crinem abscondente galero
Intravit calidum veteri centone lupanar

Sopra un vecchio strapunto ancora caldo:
E là, mentendo di Licisca il nome, [29]
Nuda le poppe e con collana d'oro
Poneva in mostra il ventre, onde nascesti
Tu, nobile Britannico. [30] Con garbo
Riceve gli avventori; alla mercede
Stende la mano; ed a bellico ritto
È fatta incude di cento martelli.
E poi quando il treccone alle zittelle
Dava licenza, ella di mala voglia
Usciva fuori: ed altro non potendo,
Ultima è sempre a chiuder la bottega.
Ma una smania d'inferno, un pizzicore
Ancor la mangia; e di là se ne parte
Stanca sì, ma non sazia: e tutta smorta,
E colle pesche agli occhi, e affumicata
Dalla lucerna, al talamo imperiale
Torna, e vi porta del bordello il puzzo.
  Dirò gl'incanti, i filtri e i beveraggi
Preparati ai figliastri? Ciò che fanno
Queste madonne, quando sono in preda

Et cellam vacuam atque suam; tunc nuda papillis
Prostitit auratis, titulum mentita Lyciscae,
Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem:
Excepit blanda intrantes atque aera poposcit,
Et resupina iacens multorum absorbuit ictus.
Mox, lenone suas iam dimittente puellas,
Tristis abit et, quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,
Et lassata viris nec dum satiata recessit,
Obscurisque genis turpis fumoque lucernae
Foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem.
  Hippomanes carmenque loquar coctumque venenum
Privignoque datum? Faciunt graviora coactae

A tutte l'altre passïon del sesso,
È tale orror che in paragone un nulla
È la libidin rea. Ma per che modo
Cesennia è un fiore di virtù, se debbo
Dar retta a suo marito? Ella portògli
Un milïone: e a questo prezzo, mille
Ragioni egli ha di dirla onesta. A lui
Di Ciprigna le faci e le quadrella
Certo non tolgon l'appetito: il fuoco
Che lo consuma, i dardi ond'è ferito,
Altro non son che quel milion di dote.
Donna ricca che va sposa a un avaro,
Compra la libertà. Quindi ha ben dritto,
Qual se vedova fosse, di far cenni
Ai drudi, e di rispondere ai biglietti
Galanti, anche in presenza del marito.
  Perchè Sertorio spasima cotanto
Per la Bibula sua? Cerca e vedrai,
Che non la moglie, ma il suo viso egli ama.
Ma lascia che le vengan quattro grinze,
Che la pelle sia vizza, i denti guasti,
Gli occhi affossati; e un liberto diralle:

Imperio sexus minimumque libidine peccant.
  Optima sed quare Censennia teste marito?
Bis quingena dedit; tanti vocat ille pudicam,
Nec pharetris Veneris macer est aut lampade fervet:
Inde faces ardent, veniunt a dote sagittae.
Libertas emitur: coram licet innuat atque
Rescribat, vidua est, locuples quae nupsit avaro.
  Cur desiderio Bibulae Sertorius ardet?
Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet,
Fiant obscuri dentes oculique minores:
« Collige sarcinulas » dicit libertus « et exi;

« Piglia i tuoi cenci e vattene: da un pezzo
Siam fradici di te: la casa è sempre
Un lago di sornacchi; prendi l'uscio,
E sfratta; presto, presto: nel tuo posto
Ne viene un'altra, a cui non geme il naso ».
Ma finchè, vaga e calda, sul marito
Regna; vuole a Canosa una cascina,
Una vigna a Falerno. E questo è nulla:
Ma vuol di schiavi e di valletti un lungo
Codazzo, anzi una ciurma: e tutto quello
Che vede in casa della sua vicina,
E lei non ha, lo vuol di riffa. Il tempo
È della bruma, e fin Giason mercante [31]
Sta chiuso in porto; e i marinai già pronti
Al mar trattien la neve, che biancheggia
Sulle capanne: che importa? gran vasi
Di cristallo e di murra [32] in lidi estrani
A comperar si vada; e il diamante
Sì noto, a cui di Berenice [33] il dito
Diè maggior pregio. Alla sorella un tempo,
D'incestuoso amor pegno, donollo

Iam gravis es nobis et saepe emungeris; exi
Ocius et propera: sicco venit altera naso ».
Interea calet et regnat poscitque maritum
Pastores et ovem Canusinam ulmosque Falernas -
Quantulum enim hoc? pueros omnes, ergastula tota;
Quodque domi non est, sed habet vicinus, ematur.
Mense quidem brumae, quum iam mercator Iason
Clausus et armatis obstat casa candida nautis,
Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus
Murrina, deinde adamas notissimus et Beronices
In digito factus pretiosior: hunc dedit olim
Barbarus incestae, dedit hunc Agrippa sorori,
Observant ubi festa mero pede sabbata reges,

Il forestiero Agrippa, colà dove
Li stessi Regi il sabato festivo
Osservano a piè scalzi; [34] e un rito antico
Lascia che muojan di vecchiezza i porci.
« Dunque nessuna in cotanta abbondanza
Ti par degna di me? » Sia bella, ricca,
Elegante, feconda; abbia in palazzo
D'avi e trisavi una pinacoteca;
Sia più pura, se vuoi, delle Sabine,
Che si frammetton colle treccie sparse
Fra le spade dei padri e dei mariti;
Uccello raro sulla terra al pari
D'un nero cigno: chi potrà soffrire
Una, a cui nulla manca? Oh! meglio assai,
Sì cento volte meglio una maschiotta
Di Venosa, che te, Cornelia, madre
Dei Gracchi, se tu porti a casa mia
Colle grandi virtù tanta burbanza;
E mi conti per dote anche i trionfi. [35]
Tienti per te Annibale e Siface
Vinti sul campo con tutta Cartago,
E vattene con Dio. « Perdono, Apollo;

Et vetus indulget senibus clementia porcis.
« Nullane de tantis gregibus tibi digna videtur? »
Sit formosa, decens, dives, fecunda, vetustos
Porticibus disponat avos, intactior omni
Crinibus effusis bellum dirimente Sabina,
Rara avis in terris nigroque simillima cycno:
Quis feret uxorem, cui constant omnia? malo,
Malo Venusinam, quam te, Cornelia mater
Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers
Grande supercilium et numeras in dote triumphos.
Tolle tuum, precor, Hannibalem victumque Syphacem
In castris, et cum tota Carthagine migra!

E tu, Latona, pon giù le quadrella:
Non han colpa i miei figli: il sen materno
Sia segno ai vostri colpi ». Così prega
Anfïone: ma Febo incocca l'arco,
E spenge i sette e sette figli; e insieme
Il padre; perchè Nïobe si tenne
Più nobil della stirpe di Latona,
E più feconda della Scrofa bianca. [36]
Che val la posatezza e la beltade,
Se le ti mette a debito: il diletto
Di questi pregi, invero e grandi e rari,
Riesce a nulla, quando son corrotti
Da un animo altezzoso che distilla
Più assenzio che miele. Dov'è un uomo
Così cascante di sua moglie, il quale
Mentre la loda, in cor non la disprezzi,
E per sette ore al dì non l'abbia in tasca?
Dironne un'altra, che, sebbene inezia,
Un marito soffrir no, non dovrebbe.
Per un vezzo stantìo nessuna credesi
Bella a bastanza, se pria non trasformasi

« Parce, precor, Paean, et tu, dea, pone sagittas:
Nil pueri faciunt, ipsam configite matrem! »
Amphion clamat: sed Paean contrahit arcum.
Extulit ergo greges natorum ipsumque parentem,
Dum sibi nobilior Latonae gente videtur
Atque eadem scrofa Niobe fecundior alba.
Quae tanti gravitas, quae forma, ut se tibi semper
Imputet? huius enim rari summique voluptas
Nulla boni, quoties animo corrupta superbo
Plus aloes quam mellis habet. Quis deditus autem
Usque adeo est, ut non illam, quam laudibus effert,
Horreat inque diem septenis oderit horis?
Quaedam parva quidem, sed non toleranda maritis.

Di Tosca in Greca, o in Cecropia [37] purissima
Di Sulmonese. Tutte oggi s'ingrecano,
Mentre non sanno, oh vergogna grandissima!
Il latino parlar senza spropositi.
In greco le paure, i crucci, il giubbilo,
I dispiaceri, i segreti dell'animo;
Tutto esprimono in greco. Ne vuoi più?
Fino a letto grecheggiano. Ciò passi
Per le ragazze: ma tu, che gli ottanta
Con sei di buona mano hai sulle spalle,
Anche tu mi grecheggi? Un tal linguaggio
Ben disdice a una vecchia: e tu più volte,
Anco che senta il popolo e il comune,
Sfuggir ti fai questi lascivi accenti
« Anima mia, Cor mio » dianzi lasciati
Sotto i lenzuoli. Una dolce vocina
Maliziosetta, meglio che le dita,
Solletica e riscalda: a te per altro,
Quando così balbetti, ancorchè il faccia
Con più sdolcinatezza di Carpoforo
E d'Emo, [38] ti si leggon sulla faccia

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quae de Tusca Graecula facta est,
De Sulmonensi mera Cecropis? Omnia graece,
Quum sit turpe magis nostris nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta: quid ultra?
Concumbunt graece. Dones tamen ista puellis:
Tune etiam, quam sextus et octogesimus annus
Pulsat, adhuc graece? non est hic sermo pudicus
In vetula. Quoties lascivum intervenit illud
Ζωὴ καὶ ψυχή, modo sub lodice relictis
Uteris in turba; quod enim non excitet inguen
Vox blanda et nequam? digitos habet; ut tamen omnes

Gli anni: e ciò basta perchè debba ognuno
Calar le vele, e raccoglier le sarte.
  Se quella, a cui t'unisci in stabil nodo,
Amar tu non potrai, non c'è ragione
Perchè debbi sposarla. Ciò sarebbe
Gettare il pranzo, e i mostacciuoli usati
Di darsi per aìtar la digestione
Alla fin del convito; e i bei rusponi,
Su cui spocchieggia il Dacico e Germanico; [39]
E che la prima sera, in un vassoio,
È d'uso offrire alla sposina in dono.
Se poi sei tanto grullo e mogliajuolo,
Che ti senti disposto a divenire
Del tutto cosa sua; china la testa,
Ricevi il giogo sopra il collo, e taci.
Pur una non ce n'è ch'abbia riguardo
A chi l'ama; e sia pure innamorata
Essa di lui, ci gode a tormentarlo
E spogliarlo: sicchè quanto un marito
Più pastricciano egli è, tanto più grave
Gli riesce la moglie. Se costei

Subsidant pinnae, dicas haec mollius Haemo
Quamquam et Carpophoro, facies tua computat annos.
  Si tibi legitimis pactam iunctamque tabellis
Non es amaturus, ducendi nulla videtur
Causa, nec est quare coenam et mustacea perdas
Labente officio crudis donanda, nec illud,
Quod prima pro nocte datur, quum lance beata
Dacicus et scripto radiat Germanicus auro.
Si tibi simplicitas uxoria, deditus uni
Est animus, summitte caput cervice parata
Ferre iugum; nullam invenies, quae parcat amanti.
Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis
Et spoliis; igitur longe minus utilis illi

Non è contenta, non donar mai nulla;
S'ella s'oppone, non vender mai nulla;
S'ella non vuole, non comprar mai nulla.
Ambe le chiavi del tuo cor costei
Tener vorrà. Per essa fia cacciato
Fuori di casa tua quel vecchio amico,
Che fin da quando gli spuntò la barba,
Viene da te. Perfino i barattieri,
Anco li schermidor ponno a lor senno
Far testamento; e godono egual dritto
Gli atleti: [10] a te costei detta gli eredi
Fra i tuoi rivali. - « Impiccami quel servo » -
Qual cosa ha egli fatto, perchè debba
Salire in sulla forca? dove sono
Gli accusatori? dove son le prove?
Quando si tratta di dannare a morte
Un uom, l'indugio non è mai soverchio. [11]
- « O barbagianni, un servo è forse un uomo?
Ei nulla ha fatto: ebbene? io così voglio;
Io così ti comando; e il mio volere
Val per mille ragioni ». - In questo modo

Uxor, quisquis erit bonus optandusque maritus.
Nil unquam invita donabis coniuge, vendes
Hac obstante nihil, nihil, haec si nolet, emetur;
Haec dabit affectus, ille excludetur amicus
Iam senior, cuius barbam tua ianua vidit.
Testandi quum sit lenonibus atque lanistis
Libertas et iuris idem contingat arenae,
Non unus tibi rivalis dictabitur heres. -
« Pone crucem servo ». - Meruit quo crimine servus
Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi,
Nulla umquam de morte hominis cunctatio longa est. -
« O demens, ita servus homo est? nil fecerit, esto:
Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas ». -

Impera sul marito: ma ben tosto
Questi regni abbandona e queste case
Per altre case ed altri regni, e strubbia
Molti veli nuziali: [42] e di là vola
Per ritornare al talamo spregiato,
Lasciando quelle case che pur dianzi
Per lei furo addobbate, e quegli arazzi
Pendenti ancora per le stanze, e i rami
Sovra la soglia verdeggianti ancora. [43]
Così la lista dei mariti cresce:
In cinque autunni già son otto: bella
Materia d'epitaffio! – Finchè tiene
Gli occhi aperti tua suocera, dispera
D'aver la pace in casa. Essa le insegna
A far baldorie e spogliare il marito
Infino alla camicia: essa le insegna
A risponder con garbo e furberìa
Ai biglietti del ganzo; essa infinocchia
O doma a suon di mancie i tuoi guardiani:
E dice a lei di mettersi malata;
E manda per il medico; e fa vista
D'alzarle il copertojo troppo grave. [44]

Imperat ergo viro; sed mox haec regna relinquit
Permutatque domos et flammea conterit; inde
Avolat et spreti repetit vestigia lecti.
Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
Vela domus et adhuc virides in limine ramos.
Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti
Quinque per autumnos, titulo res digna sepulcri.
Desperanda tibi salva concordia socru.
Illa docet spoliis nudi gaudere mariti;
Illa docet missis a corruptore tabellis
Nil rude nec simplex rescribere; decipit illa
Custodes aut aere domat: tunc corpore sano

Frattanto il drudo entrato di soppiatto,
E chiuso nell'armadio, non rifiata;
E non potendo più stare alle mosse,
Già sfodera lo stocco. Oh che gaglioffo,
Se ti sei fitto in capo che una madre
Inculchi l'onestade e il buon costume,
Ch'essa giammai non ebbe! In fin del conto
Una bagascia smessa un gran guadagno
Ha di tirarsi su la sua figliuola
Bagascïa come lei. - Quasi nessuna
Causa non avvi, in cui non sien le donne
Che la lite promossero. Manilia
Quando non è citata, è lei che cita.
Sanno comporre e formular processi
Da loro stesse; e di dettar son buone
L'esordio e gli argomenti a Celso istesso. [45]
Chi non conosce la manìa che l'hanno
D'inzavardarsi e impalandrarsi al modo
Degli atleti ? [46] Chi mai non l'ha vedute
Con uno scudo al braccio ed un bastone
In man, colpire nel bersaglio, e farlo
D'ammaccature e di cincischi brutto?

Advocat Archigenen onerosaque pallia iactat.
Abditus interea latet et secretus adulter,
Impatiensque morae silet et praeputia ducit.
Scilicet exspectas, ut tradat mater honestos
Atque alios mores, quam quos habet? Utile porro
Filiolam turpi vetulae producere turpem.
Nulla fere causa est, in qua non femina litem
Moverit. Accusat Manilia, si rea non est.
Componunt ipsae per se formantque libellos,
Principium atque locos Celso dictare paratae.
Endromidas Tyrias et femineum ceroma
Quis nescit? vel quis non vidit vulnera pali?

Oh sì! nell'armeggiar grandi maestre
Son le nostre matrone, e degne al certo
Della tromba che invita alla tenzone
Per i giuochi di Flora. [47] Se non che
Spingon forse la mira un po' più su;
E fan disegno di mostrarsi un dì
Realmente nel circo. Qual pudore
Aver può quella donna che nell'elmo
Si chiude, ed al suo sesso si ribella? [48]
Cerca la robustezza? ma frattanto
Un uomo doventar la non vorrebbe,
Perchè troppo sottile in paragone
È dei maschi il diletto. Oh! bell'onore
Per te, se di tua moglie i varii attrezzi
Andassero all'incanto: ecco il cimiero,
E il cinturone, e i guanti ed il cosciale,
Che mezza cuopre la sinistra gamba. [49]
E se la donna tua sta dietro ancora
Ad altri armeggiamenti, oh! te beato
Quand'ella venderà li suoi stinieri.
Son queste poi che vanno in gran sudori

Quem cavat assiduis sudibus scutoque lacessit
Atque omnes implet numeros dignissima prorsus
Florali matrona tuba, nisi si quid in illo
Pectore plus agitat veraeque paratur arenae.
Quem praestare potest mulier galeata pudorem,
Quae fugit a sexu? vires amat? haec tamen ipsa
Vir nollet fieri; nam quantula nostra voluptas!
Quale decus rerum, si coniugis auctio fiat,
Balteus et manicae et cristae crurisque sinistri
Dimidium tegimen; vel si diversa movebit
Proelia, tu felix, ocreas vendente puella!
Hae sunt, quae tenui sudant in cyclade, quarum
Delicias et panniculus bombycinus urit?

Pur con un sottilissimo vestito,
E fin di seta un gamurrin le sgalla.
Mira con quanto fremito ribattono
I colpi del maestro; come curvansi
Sotto il pondo dell'elmo, e sui garetti
Si piantan ferme; ve' come cerchiate
Son di densa corteccia: e ridi poi
Di gusto, quando, poste giù quell'armi,
Si rimetton la cuffia. [50] O voi discese
Dai Lepidi, dai Fabi e dai Metelli,
Dite, fu vista mai così vestita
Una forzista, od al bersaglio intorno
Trafelarsi d'Asillo [51] la mogliera?
  Sempre litigi e battibecchi ha un letto,
Dove giace una moglie; e il dolce sonno
È bandito di là. Peggio che tigre
Vedovata dei figli, essa si scaglia
Contro il marito; e tanto più se rea
Cerca di ricoprire un fallo occulto.
Or comincia a fiottare; or contro i servi
S'infalconisce; ora si strugge in pianto

Aspice, quo fremitu monstratos perferat ictus,
Et quanto galeae curvetur pondere, quanta
Poplitibus sedeat quam denso fascia libro,
Et ride, positis scaphium quum sumitur armis.
Dicite vos neptes Lepidi caecive Metelli,
Gurgitis aut Fabii, quae ludia sumpserit umquam
Hos habitus; quando ad palum gemat uxor Asyli?
  Semper habet lites alternaque iurgia lectus,
In quo nupta iacet; minimum dormitur in illo.
Tunc gravis illa viro, tunc orba tigride peior
Quum simulat gemitus occulti conscia facti,
Aut odit pueros, aut ficta pellice plorat,
Uberibus semper lacrimis semperque paratis

Per una tresca che t'appone. Oh! sempre
Lacrime in copia stanno a suo comando
Come tanti soldati, e sempre pronte
Ad uscire in battaglia e come e quando
Ella vorrà. E tu, mio bel merlotto,
Credi che la ti voglia il caro bene,
E ti rimpaci; e a furia di baciozzi
Le asciughi il pianto: ma se tu potessi
Della gelosa putta aprir lo scrigno;
Che belle letterine e bei biglietti
Ti toccherebbe a leggere! Un bel giorno
La cogli in braccio a un servo o cavaliere.
Su, Quintiliano, prestale i colori.
- « Che so io? » [52] - Dica Lei - [53] « Si fu d'accordo
Che tu facessi quello che ti pare,
Ed io seguissi pure i miei capricci.
Urla quanto tu vuoi, metti sossopra
La terra e il cielo: infine io son di ciccia » -
Non c'è nulla più audace delle donne
Colte sul fatto: dalla colpa stessa
Esse traggono allor stizza e coraggio.

In statione sua atque exspectantibus illam,
Quo iubeat manare modo: tu credis amorem,
Tu tibi tunc Uruca places fletumque labellis
Exsorbes, quae scripta et quot lecture tabellas,
Si tibi zelotypae retegantur scrinia moechae!
Sed iacet in servi complexibus aut equitis; dic,
Dic aliquem, sodes, hic, Quintiliane, colorem!
« Haeremus » - Dic ipsa! - « Olim convenerat » inquit,
« Ut faceres tu, quod velles, nec non ego possem
Indulgere mihi: clames licet et mare coelo
Confundas, homo sum » - Nihil est audacius illis
Deprensis: iram atque animos e crimine sumunt.
Unde haec monstra tamen vel quo de fonte, requiris?

Ma donde questi mostri, o chi l'ha fatte
Così? tu chiedi. Una scarsa fortuna
Caste serbava le latine donne
Al tempo antico; e nelle umil dimore
Le difendean dai vizii e la fatica,
E i brevi sonni, e le mani incallite,
E sempre in moto al tosco filatojo,
E Annibale già prossimo alle mura,
E i mariti appostati sulla torre
Della porta Collina. [54] Or noi soffriamo
Di lunga pace i danni, e dentro Roma
Dell'armi più crudel s'accampa il lusso,
E fa vendetta del soggetto mondo.
Ogni delitto, ogni libidin rea
Qui sta di casa, da che Roma in bando
Cacciò la povertà. Fin da quel tempo
A questi colli trasmigrar fur viste
Sibari, Rodi, Mileto e Taranto [55]
Cinta di fiori ed ebbra e linguacciuta.
Gli stranieri costumi a noi primiero
Recò il danaro; e le molli ricchezze

Praestabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebant
Tecta labor somnique breves et vellere Tusco
Vexatae duraeque manus ac proximus urbi
Hannibal et stantes Collina turre mariti.
Nunc patimur longae pacis mala; saevior armis
Luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit: hinc fluxit ad istos
Et Sybaris colles, hinc et Rhodos et Miletos
Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum.
Prima peregrinos obscena pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt saecula luxu

Infiacchirono il secolo col lusso
Obbrobrioso. Di qual cosa infatti
Sente vergogna Venere briaca?
Mostra tanto la faccia che le coscie
Donna che a mezza notte ha sotto il dente
Ostriche belle e grasse, e in mezzo ai fumi
Del falerno sincero e degli unguenti
Imbotta colla pevera: e il soffitto
Par che balli il trescone; e le lucerne
Son raddoppiate, e la mensa si rizza.
Or va, e metti in dubbio perchè Tullia
Storca così la bocca, e di fuor tragga
La lingua, [56] allorchè della Pudicizia
Passa dinanzi all'ara: e quali scherni
Dica di lei, parlando insiem con Maura
Sua sorella di latte, e sì famosa. [57]
Là ferman lor lettighe nella notte;
Là fan la piscia, e con i lunghi sprilli
Il simulacro imbrattan della Dea.
E poi, mentre la luna è testimone,
Le fanno un po' per una a cavalcarsi,
Ed a batter la solfa: e quindi a casa

Divitiae molles. Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis et capitis quae sint discrimina, nescit,
Grandia quae mediis iam noctibus ostrea mordet,
Quum perfusa mero spumant unguenta Falerno,
Quum bibitur concha, quum iam vertigine tectum
Ambulat et geminis exsurgit mensa lucernis.
I nunc et dubita, qua sorbeat aera sanna
Tullia, quid dicat notae collactea Maurae,
Maura Pudicitiae veterem quum praeterit aram.
Noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic
Effigiemque deae longis siphonibus implent
Inque vices equitant ac luna teste moventur;

Sen vanno: e tu, venuta la dimane,
Quando ti metti in giro a far le visite
Dei grandi amici, sdruccioli sul lastrico,
Che fu dalla tua moglie imbrodolato.
  Già saputi da tutti della Dea
Bona sono i misteri; [58] allorchè il flauto
Eccita i lombi, e dei corni lo strepito
E il vino sfrena di Priapo attonite
Le Menadi, che gridano e farneticano
Turbinando le chiome. Oh che solletico
D'abbracciamenti allor quei petti stimola!
Che strilli, mentre sale la libidine!
Quale di vecchio vin torrente circola
Per le sudanti coscie. Ecco Saufeja
Che proponendo una scommessa, provoca
Le donne ammaestrate nel postribolo;
E della cianca sollevata e pendola
Riporta il palio: ma s'inchina estatica
A Medullina, maestra invincibile
Nel dimenar, come si deve, il femore.
Perizia così fatta umili e grandi
Mette alla pari. E là nulla per celia

Inde domos abeunt: tu calcas luce reversa
Coniugis urinam magnos visurus amicos.
Nota Bonae secreta Deae, quum tibia lumbos
Incitat et cornu pariter vinoque feruntur
Attonitae crinemque rotant ululantque Priapi
Maenades; o quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus, quae vox saltante libidine, quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!
Lenonum ancillas posita Saufeia corona
Provocat ac tollit pendentis praemia coxae,
Ipsa Medullinae fluctum crissantis adorat:
Palmam inter dominas virtus natalibus aequat.

Si fa; ma i gesti son veri a tal segno
Da far venire in caldo Priamo stesso
Freddo per gli anni, e Nestore allentato.
Ma già l'indugio è troppo a tanta foja,
E qual'è si rivela omai la donna.
Allor d'un grido unanime rintrona
Quell'antro: « è omai permesso, uomini, entrate ».
Ma il drudo dorme: e quella fa comando,
Che venga un giovanotto imbacuccato:
Se non ce n'è, si pon le mani addosso
Ai servi: se dei servi la speranza
Svanisce; avanti, venga l'acquajolo,
E gli si paghi l'opra: se costui
Non si trova, e c'è d'uomini difetto;
Chi si sferra si sferra, avanti un ciuco;
Ed essa a lui sottoporrà la groppa.
  Vero pur fosse che i vetusti riti
E le pubbliche feste, se non altro,
Andasser monde da siffatti sconci!
Ma gl'Indi sanno e i Mauri di qual sesso
Fosse la chitarrista [59] che introdusse

Nil ibi per ludum simulabitur: omnia fient
Ad verum, quibus incendi iam frigidus aevo
Laomedontiades et Nestoris hernia possit.
Tunc prurigo morae impatiens, tum femina simplex,
Ac pariter toto repetitus clamor ab antro;
Iam fas est; admitte viros! — Iam dormit adulter:
Illa iubet sumpto iuvenem properare cucullo;
Si nihil est, servis incurritur; abstuleris spem
Servorum, veniet conductus aquarius; hic si
Quaeritur et desunt homines, mora nulla per ipsam,
Quo minus imposito clunem summittat asello.
Atque utinam ritus veteres et publica saltem

Un bel cavicchio (che l'Anticatone
Di Cesare vincea per ben due volte) [60]
Là donde scappa un topo consapevole
Di sua virilità; [61] là dove copresi
Ogni pittura che del nostro sesso
Imiti le fattezze. Eppur chi mai
Era in quel tempo spregiator dei Numi?
Chi avrebbe osato allor mettere in burla
Di Numa il catin nero, e l'orcio e i piatti
Di frale argilla vaticana? [62] E invece
Oggi qual avvi altar, cui manchi un Clodio?
  Ancora negli orecchi, o vecchi amici,
Mi ronza il vostro avviso: « tienla chiusa;
Falla guardare ». È vero; ma i guardiani
Chi me li guarderà? La donna è furba,
E si rifà da lor. Dame e pedine
Le son tutte d'un pelo, e d'una lana:
Nè val meglio colei che a piedi scalzi
Pesta la mota e i sassi, di quest'altra

His intacta malis agerentur sacra: sed omnes
Noverunt Mauri atque Indi, quae psaltria penem
Maiorem, quam sunt duo Caesaris Anticatones,
Illuc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,
Intulerit, ubi velari pictura iubetur,
Quaecumque alterius sexus imitata figuram est.
Et quis tunc hominum contemptor numinis? aut quis
Simpuvium ridere Numae nigrumque catinum
Et Vaticano fragiles de monte patellas
Ausus erat? sed nunc ad quas non Clodius aras?
  Audio, quid veteres olim moneatis amici:
« Pone seram, prohibe! » — Sed quis custodiet ipsos
Custodes? cauta est et ab illis incipit uxor.
Iamque eadem summis pariter minimisque libido,
Nec melior, silicem pedibus quae conterit atrum,

Che a diporto sen va sopra le spalle
Di servi sperticati. - Onde più spicchi
Ai giuochi, Ogulnia accatta il bel vestito;
Piglia a giornata corteggio, lettiga,
Cuscino, amiche, nutrice, e la bionda
Zittella, che le fa da segretaria.
Ma pure ai lisci atleti essa regala
Ciò che le resta dei paterni argenti
Fino all'ultimo vaso. In casa molte
Vivono sottilmente; ma nessuna
Ha della povertà la verecondia;
Nè si tien dentro ai termini, che quella
Le pose ed assegnò. L'uomo talvolta
All'util suo provvede; e sull'esempio
Della formica, l'inverno e la fame
Gli fan paura: una donna sciupona
Mai non s'accorge che vien meno il censo;
E come se quando lo scrigno è secco
Vi ripollasse dentro la moneta;
O qual se il mucchio donde piglia, fosse
Sempre colmo, non calcola giammai

Quam quae longorum vehitur cervice Syrorum.
Ut spectet ludos, conducit Ogulnia vestem,
Conducit comites, sellam, cervical, amicas,
Nutricem et flavam, cui det mandata, puellam.
Haec tamen argenti superest quodcumque paterni
Levibus athletis et vasa novissima donat.
Multis res angusta domi: sed nulla pudorem
Paupertatis habet, nec se metitur ad illum,
Quem dedit haec posuitque modum. Tamen utile quid sit,
Prospiciunt aliquando viri, frigusque famemque
Formica tandem quidam expavere magistra:
Prodiga non sentit pereuntem femina censum;
Ac velut exhausta redivivus pullulet arca

Quanto le costin cari i godimenti.
  Certe son ghiotte dei morbidi amplessi
D'imbelle eunuco dalle guancie imberbi:
Chè in tal caso non v'è bisogno alcuno
Di sconciarsi. Peraltro onde il sollazzo
Nulla vi perda, al ferro del chirurgo
Non si ricorre, se non son già prima
Quelle parti mature e rigogliose
E nereggianti. Ma quando li amici,
Tanto bramati, son già grandicelli;
E toccano a un dipresso le due libbre;
Ziffe! Eliodoro [63] li spicca dal gambo;
E soltanto ci scapita il barbiere.
Frattanto il menno in grazia della dama,
Quando con essa entra nei bagni, ha gli occhi
Di tutti addosso; e da lontano tutti
Mostranlo a dito: e non c'è dubbio alcuno,
Che quasi quasi egli potrìa dar giunta
Al guardiano degli orti e delle vigne. [64]
Postumo, lascia pur che dorma insieme
Costui colla padrona; ma tu, bada,

Nummus et e pleno tollatur semper acervo,
Non umquam reputant, quanti sibi gaudia constent.
  Sunt quas eunuchi imbelles ac mollia semper
Oscula delectent et desperatio barbae,
Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas
Summa tamen, quod iam calida matura iuventa
Inguina traduntur medicis, iam pectine nigro.
Ergo exspectatos ac iussos crescere primum
Testiculos, postquam coeperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.
Conspicuus longe cunctisque notabilis intrat
Balnea, nec dubie custodem vitis et horti
Provocat, a domina factus spado. Dormiat ille

Non ti fidar che Bromio tuo, sebbene
Già gli spunti la barba e sia durotto,
Faccia lega giammai con questo menno.
Se l'ha passione al canto, allor davvero
Non c'è fibbia che tenga; [65] addio la voce
Di quanti dal Pretor son scritturati.
Ell'ha sempre tra man cetre e chitarre;
E delle dita i folti diamanti
Brillan fra corda e corda, allorchè quelle
Va pizzicando del gentile e caro
Edimele col plettro: e questo stringe;
Con questo si consola, e caldi baci
Su questo imprime. Una donna del sangue
Dei Lamii, e che portava il nome d'Elio,
Facea di vino offerte e di granfarro
A Giano e a Vesta, per sapere innanzi
Se il chitarrista Pollïon dovesse
Sperar di quercia il serto in Campidoglio [66]
Per tanta abilità. Qual cosa mai
Avrìa fatto di più per il marito
Infermo, o per la figlia disperata

Cum domina: sed tu iam durum, Postume, iamque
Tondendum eunucho Bromium committere noli.
Si gaudet cantu, nullius fibula durat
Vocem vendentis praetoribus; organa semper
In manibus; densi radiant testudine tota
Sardonyches; crispo numerantur pectine chordae,
Quo tener Hedymeles operas dedit: hunc tenet, hoc se
Solatur gratoque indulget basia plectro.
Quaedam de numero Lamiarum ac nominis Aeli
Et farre et vino Ianum Vestamque rogabat,
An Capitolinam deberet Pollio quercum
Sperare et fidibus promittere. Quid faceret plus
Aegrotante viro? medicis quid tristibus erga

Dai medici? Ella stette innanzi all'ara;
La faccia si velò senza ritegno;
I suggeriti accenti profferìo
Secondo il rito, e fece il viso bianco
Per l'agnella sventrata: [67] e tutto questo
Per uno che grattava la chitarra.
Or dimmi, o antichissimo dei Numi,
Dimmi, te ne scongiuro, o padre Giano,
Tu dài retta a costoro? esser vi deve
Grande sciopero in cielo, a quanto io veggo;
E non debbon pesarvi le faccende.
L'una ti raccomanda un commediante,
L'altra un tragedo: senza dubbio il prete
Guadagnerassi un'enfiagion di gambe. [68]
Ma canti, canti pure in tutti i toni,
Anzi che andar sfacciatamente a zonzo
Per le strade di Roma, e far combriccola
Con tutti, e a testa ritta, e colle puppe
Sgusciate, ed in presenza del marito
Sfilinguellar coi nostri generali
In uniforme. [69] Costei la sa tutto
Quel che bolle nel mondo; ciò che fanno

Filiolam? stetit ante aram, nec turpe putavit
Pro cithara velare caput, dictataque verba
Pertulit, ut mos est, et aperta palluit agna.
Dic mihi nunc, quaeso, dic, antiquissime divûm,
Respondes his, Iane pater? magna otia coeli;
Non est, quod video, non est quod agatur apud vos!
Haec de comoedis te consulit; illa tragoedum
Commendare volet: varicosus fiet haruspex.
Sed cantet potius, quam totam pervolet urbem
Audax et coetus possit quam ferre virorum
Cumque paludatis ducibus praesente marito
Ipsa loqui recta facie siccisque mamillis.

I Seri e i Traci; conosce gl' intrighi
Della matrigna col figliastro; dice
Gl' innamorati, e i ganzi che le dame
Si rubbano tra lor; chi fece crescere
Alla vedova il corpo, e da qual mese
Ella non vide più: costei sa dirvi
Con quali paroline, e in quanti modi
Suol porgersi ciascuna: ella la prima
Osserva la cometa ch' è presaga
Di mali al re dei Parti e degli Armeni;
E le notizie che vengon di fuori
L' ha fresche fresche, perchè va per esse
Fino alle porte, e alcune se le cava
Del capo: e a quei che incontra per la via,
Anche sul trivio, le narra « oh sapete!
È traboccato il Nifate;[70] il paese
Dintorno; case, campi, è tutto un mare.
Che finimondo! le città barcollano;
I terreni s'avvallano, subissano ».
  Ma nullostante è da soffrir piuttosto
Questa pecca, che l'altra di far porre
Ai poveri vicin le mani addosso;

Haec eadem novit, quid toto fiat in orbe;
Quid Seres, quid Thraces agant; secreta novercae
Et pueri; quis amet, quis diripiatur adulter.
Dicet, quis viduam praegnantem fecerit et quo
Mense; quibus verbis concumbat quaeque, modis quot.
Instantem regi Armenio Parthoque cometen
Prima videt; famam rumoresque illa recentes
Excipit ad portas, quosdam facit; isse Niphaten
In populos magnoque illic cuncta arva teneri
Diluvio, nutare urbes, subsidere terras,
Quocumque in trivio, cuicumque est obvia, narrat.
  Nec tamen id vitium magis intolerabile, quam quae

E benchè prosternati e supplicanti,
Farli tribbiar dalle nerbate. Infatti
Se un cane abbaja sì che il forte sonno
Le rompa « oh! presto, presto; qua un randello »,
Comanda; e prima fa darle al padrone,
E poscia al cane. Va di notte al bagno?
Che faccia truce! guai a chi la incontra!
Con tal di servi treno e d'arzigogoli
Si mette in marcia. Di sudar le piace
Con molto lavorìo: [71] ma quando è stracca,
E giù le cadon le braccia dal peso
Dei piombi; il malizioso stregghiatore
Tocca la pollastrona un po' nel ciuffo,
E le fa sulle chiappe sonar quattro
Pacchine. Intanto gl' invitati a cena
Poveretti! si struggono e sbadigliano
Dalla fame e dal sonno. Finalmente
Eccola tutta rubiconda in viso,
E colla gola secca. Una gran fiasca
Ai piedi le si mette, e in mano un nappo

Vicinos humiles rapere et concidere loris
Exorata solet. Nam si latratibus alti
Rumpuntur somni « fustes huc ocius » inquit,
« Afferte », atque illis dominum iubet ante feriri,
Deinde canem. Gravis occursu, teterrima vultu
Balnea nocte subit; conchas et castra moveri
Nocte iubet; magno gaudet sudare tumultu:
Quum lassata gravi ceciderunt brachia massa,
Callidus et cristae digitos impressit aliptes,
Ac summum dominae femur exclamare coegit.
Convivae miseri interea somnoque fameque
Urgentur; tandem illa venit rubicundula, totum
Oenophorum sitiens, plena quod tenditur urna
Admotum pedibus, de quo sextarius alter

Di mezzetta; e imbottando a garganella,
Ne vuota un dopo l'altro avanti il pasto.
Quindi ridandolo fuori, risciacqua
Bene i budelli, e guadagna una fame
Da lupi. Intanto sul solajo scorrono
I ruscelletti, e di falerno appesta
Il catin largo: perocchè costei,
Siccome un lungo serpe, che d'un'ampia
Botte sdruccioli dentro, e beve e rece:
E il marito si stomaca, e chiudendo
Gli occhi si sforza di tener la bile.
  Quella col peso suo però t'ammazza,
Che non sì tosto è al desco, ecco principia
A lodarti Virgilio; a far le scuse
D'Elisa disperata:[72] e ravvicina
E confronta i poeti; e la bilancia
Tenendo in man, libra da un lato Omero,
E dall'altro Maron. Cedono il campo
I grammatici; i retori son vinti;
Gli altri non hanno lingua; e gli avvocati
Pur anco, e i banditori e le altre donne
D'aprir bocca non han tempo nè modo.

Ducitur ante cibum, rabidam facturus orexim,
Dum redit et loto terram ferit intestino.
Marmoribus rivi properant, aurata Falernum
Pelvis olet; nam sic, tamquam alta in dolia longus
Deciderit serpens, bibit et vomit. Ergo maritus
Nauseat atque oculis bilem substringit opertis.
  Illa tamen gravior, quae, quum discumbere coepit,
Laudat Vergilium, periturae ignoscit Elissae,
Committit vates et comparat; inde Maronem
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
Turba tacet; nec causidicus, nec praeco loquetur,

Di sue parole la tempesta croscia
Con tanta furia, che ti sembra udire
Acciottolar pajoli e campanacci.
Dunque nessuno più crotali e trombe
Stanchi: lei sola basta a dare aiuto
Alla luna in travaglio. [73] Hanno un confine
Anco le cose oneste; ed una donna,
Che ha la smania di far la dottoressa,
Si scorci la sottana a mezza gamba, [74]
Scanni a Silvano un porco, e per un soldo
Liberamente ai bagni abbia l'ingresso.
Per carità la donna che ti giace
Accanto in letto, non cruscheggi troppo;
Con frase acuta non iscagli il corto
Entimema; non abbia sulle dita
Tutte le istorie: appena infarinata
Di qualche libro sia, che non intenda.
Mi fa venir la muffa quella femmina
Che sfoglia e impara a mente la grammatica
Di Palemone, [75] e parla a punto e virgola;

Altera nec mulier: verborum tanta cadit vis;
Tot pariter pelves ac tintinnabula dicas
Pulsari. Iam nemo tubas, nemo aera fatiget;
Una laboranti poterit succurrere lunae.
Imponit finem sapiens et rebus honestis;
Nam quae docta nimis cupit et facunda videri,
Crure tenus medio tunicas succingere debet,
Caedere Silvano porcum, quadrante lavari.
Non habeat matrona, tibi quae iuncta recumbit,
Dicendi genus, aut curvum sermone rotato
Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes;
Sed quaedam ex libris et non intellegat. Odi
Hanc ego, quae repetit volvitque Palaemonis artem,
Servata semper lege et ratione loquendi,

E dei vecchiumi infatuata e tenera
Mi spippola versacci ignoti e rancidi:
E corregge un' amica del contado,
Se un motto sgarra, onde viril censura
Mai non farebbe caso. Da un marito
Dee poter farsi in pace un solecismo.
  Tutto si mena buono, e nulla crede
A sè disonorevole una donna,
Quando di gemme verdeggianti al collo
Le serpeggia un monile, e grosse perle
Le tiran giù gli orecchi. Io non conosco
Di donna ricca più insoffribil cosa.
Fa stomaco, fa ridere a vederla,
Quando il suo viso è impiastricciato e tumido
Di molta pappa, [76] o sente di tenace
Pomata poppeana, ove frattanto
Il povero marito i labbri invischia.
Però si lava bene e si strofina,
Quando la va dal ganzo. E che le importa
D'apparir bella in casa? Per i drudi
Si comprano i profumi, e quell'essenze
Che qua mandate, o gracili Indiani.

Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicae castigat amicae
Verba: soloecismum liceat fecisse marito.
  Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil,
Quum virides gemmas collo circumdedit et quum
Auribus extensis magnos commisit elenchos.
Intolerabilius nihil est, quam femina dives.
Interea foeda aspectu ridendaque multo
Pane tumet facies aut pinguia Poppaeana
Spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti:
Ad moechum lota veniunt cute. Quando videri
Vult formosa domi? moechis foliata parantur;

La faccia alfin si scopre, e tolto il primo
Intonaco, comincia a ravvisarsi.
Or con latte asinin cura la pelle,
Onde ha sempre di ciuche un reggimento
Dietro di sè, quand'anche al freddo polo
Esule andasse. [77] E che ti pare? un viso
Che s' intruglia e rintruglia in tante guise
Con unzioni ed impiastri, ha d'una faccia,
O, salmisìa! d'un ulcere il sembiante?
  Or mette il conto di saper che fanno,
E quali in tutto il dì si prendon cure.
Se nella notte lo sposo ha dormito
Voltato in là, povera maggiordoma,
Ti veggo sì e no! la cameriera
Si prepari alle busse, e il lettighiere
S'aspetti un gran rabbuffo, perchè venne
Troppo tardi, ella dice, e paghi il fio
Dell'altrui sonno. [78] A questo sul groppone
Si spezzano le verghe; a quello il sangue
Spiccia dalle frustate, e lo staffile
Leva la pelle a un altro. Vi son donne

His emitur, quidquid graciles huc mittitis Indi.
Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit:
Incipit agnosci, atque illo lacte fovetur,
Propter quod secum comites educit asellas,
Exul Hyperboreum si dimittatur ad axem.
Sed quae mutatis inducitur atque fovetur
Tot medicaminibus coctaeque siliginis offas
Accipit et madidae, facies dicetur an ulcus?
  Est pretium curae penitus cognoscere, toto
Quid faciant agitentque die. Si nocte maritus
Aversus iacuit, periit libraria, ponunt
Cosmetae tunicas, tarde venisse Liburnus
Dicitur et poenas alieni pendere somni

Che assoldan manigoldi a un tanto l'anno.
Quelli picchiano; e lei si pittureggia
In quel mentre la faccia, e porge orecchio
Dell'amica alle ciarle, e lascia gli occhi
Sopra un vestito ricamato d'oro:
Quelli zombano; e lei va ripassando,
Così di sbieco, le spese d'ieri:
Quelli rebbiano... e già non han più forza.
Allora, « via di qua », grida costei
Con voce orrenda, « la giustizia è fatta ».
Di sua casa il governo è più crudele
Della sicula corte. [79] Se per caso
Diede un appuntamento, ove le prema
Di comparir più dell'usato, e ha fretta,
Perchè già passa l'ora, in che dovrebbe
Trovarsi nei giardini, o presso il tempio
D'Isi treccona, [80] la povera Pseca [81]
Scinta, spettoracciata e scarmigliata
Le racconcia la chioma: « oh, questo ricciolo
È troppo in su, non vedi? » e il nerbo ronza,

Cogitur: hic frangit ferulas, rubet ille flagello,
Hic scutica; sunt quae tortoribus annua praestent.
Verberat atque obiter faciem linit, audit amicas
Aut latum pictae vestis considerat aurum
Et caedit; longi relegit transversa diurni
Et caedit, donec lassis caedentibus: « exi »
Intonet horrendum, iam cognitione peracta.
Praefectura domus Sicula non mitior aula.
Nam si constituit solitoque decentius optat
Ornari et properat iamque exspectatur in hortis
Aut apud Isiacae potius sacraria lenae,
Disponit crinem, laceratis ipsa capillis,
Nuda humero Psecas infelix nudisque mamillis.
« Altior hic quare cincinnus? » taurea punit

E punisce lo sbaglio, anzi il delitto
D'un capello che pende. Ma che ha fatto
Pseca? che colpa ci ha questa ragazza,
Se il tuo nasicchio non ti garba? Un'altra
A manca striga e pettina le treccie,
E falle il ciuffo. Chiamasi a consulto
Una vecchiona, che fu giubilata,
E dall'ago promossa al filatoio.
Ella sentenzi prima; il lor parere
Dican giù giù poi l'altre che stan sotto
Per anni e abilità; qual se alla vita
Ed all'onor di provveder si tratti.
Sì gran negozio è il procacciar bellezza!
Mira! il suo capo è un edifizio, in molti
Piani diviso e più scompartimenti: [82]
Dinanzi sembra Andromaca, [83] di dietro
Rimpiccolisce, e la diresti un'altra.
Scommetto che sì corta e mingherlina
Di fianchi, se non fossero i coturni,
Una vergin pimmea le mangerebbe

Continuo flexi crimen facinusque capilli.
Quid Psecas admisit? quaenam est hic culpa puellae,
Si tibi displicuit nasus tuus? altera laevum
Extendit pectitque comas et volvit in orbem.
Est in consilio matrona admotaque lanis
Emerita quae cessat acu; sententia prima
Huius erit, post hanc aetate atque arte minores
Censebunt, tamquam famae discrimen agatur
Aut animae: tanta est quaerendi cura decoris!
Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Aedificat caput: Andromachen a fronte videbis;
Post minor est: credas aliam. Cedo, si breve parvi
Sortita est lateris spatium breviorque videtur
Virgine Pygmaea, nullis adiuta cothurnis,

La pappa in capo; e che per dare un bacio
Ell'è costretta di levare i tacchi.
Frattanto ella non pensa nè alla roba
Che sciupa, nè al marito: con lui vive
Da vicina; e un po' più che vicinante
Gli si dimostra in ciò, che gli perseguita
Tutti gli amici e i servi, ed è lo sperpero
Dell'entrate di casa. - Ecco da lei
Di Bellona furente, e della madre
Dei Numi i sacerdoti, [84] ed un colosso
D'uomo mezzuomo, avuto in riverenza
Dagli osceni gregari, perchè fece,
È già gran tempo, la bella prodezza
Di segarsi i pendenti con un coccio:
E a cui la roca ciurma ed i plebei
Timpani danno il passo; e fino al mento
Della frigia tiara i nastri sventolano.
Con voce reboante alla beghina
Grida, che del settembre e di scilocco
Al venir tremi, [85] se di sue peccata
Non face ammenda con un'ecatombe

Et levis erecta consurgit ad oscula planta!
  Nulla viri cura interea, nec mentio fiet
Damnorum: vivit tamquam vicina mariti,
Hoc solo propior, quod amicos coniugis odit
Et servos, gravis est rationibus. Ecce furentis
Bellonae matrisque deum chorus intrat et ingens
Semivir, obsceno facies reverenda minori,
Mollia qui rapta secuit genitalia testa
Iam pridem, cui rauca cohors, cui tympana cedunt
Plebeia et Phrygià vestitur bucca tiara.
Grande sonat metuique iubet Septembris et austri
Adventum, nisi se centum lustraverit ovis
Et xerampelinas veteres donaverit ipsi,

D'uova; [86] e non dona a lui tutti i vestiti
Smessi, color di pampano appassito,
Perchè qualunque rischio ed improvviso
D' influenze maligne a lei sovrasta,
Su quelli si rovesci; ed un'offerta
Sola la mondi per un anno intero.
Ella d' inverno, allo spuntar dell'alba,
Rompendo il ghiaccio, scende giù nel Tebro,
E tre volte si tuffa, e sotto i flutti
La testa piena di paure immerge. [87]
Quindi nuda e tremante, sui ginocchi
Grondanti sangue si va trascinando
Carpon carpone sopra tutto il campo
Del re superbo. [88] Se la candida Io [89]
L' imponga, ella sen va fino ai confini
Dell' Egitto; e da Meroe calderna [90]
Reca dell'acqua, onde ne sparga il tempio
D' Isi, che sorge accanto al prisco ovile: [91]
Infatti crede che la Dea le parli
Colla sua stessa bocca. Oh vedi, vedi
Con quali spirti e con quali intelletti
Di notte a conversar scendano i Numi!

Ut, quidquid subiti et magni discriminis instat,
In tunicas eat et totum semel expiet annum.
Hibernum fracta glacie descendet in amnem,
Ter matutino Tiberi mergetur et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet; inde Superbi
Totum regis agrum nuda ac tremebunda cruentis
Erepet genibus; si candida iusserit Io,
Ibit ad Aegypti finem calidaque petitas
A Meroe portabit aquas, ut spargat in aedem
Isidis, antiquo quae proxima surgit ovili.
Credit enim ipsius dominae se voce moneri:
En animam et mentem, cum qua di nocte loquantur!

Quindi per lei del sommo onor vien fatto
Segno quest'altro Anubi, [92] che accerchiato
Da una turba di preti zucconati
E avvolti in bianchi lini, all'impazzata
Va scorrazzando; e della rozza plebe
Che gli va dietro e piange, in cor si beffa.
Egli intercede, se nei dì solenni
D'osservanza la moglie non s'astenne
Dai maritali amplessi, ed una pena
Al violato talamo è dovuta: [93]
E se del Nume irato indizio diede
L'argentea serpe tentennando il capo, [94]
Egli con le sue lacrime e le usate
Formali ciurmerie fa che la colpa
A lei perdoni Osiri, che fu vinto
Da un'oca grassa, o una torta croccante.
  Partito l'impostore, ecco un'ebrea
Parleticosa, che la cesta e il fieno [95]
Lasciati avendo, misteriosamente
Le bisbiglia all'orecchio, e le dimanda

Ergo hic praecipuum summumque meretur honorem,
Qui grege linigero circumdatus et grege calvo
Plangentis populi currit derisor Anubis.
Ille petit veniam, quoties non abstinet uxor
Concubitu sacris observandisque diebus,
Magnaque debetur violato poena cadurco:
Et movisse caput visa est argentea serpens,
Illius lacrimae meditataque murmura praestant,
Ut veniam culpae non abnuat, ansere magno
Scilicet et tenui popano corruptus, Osiris.
Quum dedit ille locum: cophino foenoque relicto,
Arcanam Iudaea tremens mendicat in aurem,
Interpres legum Solymarum et magna sacerdos
Arboris ac summi fida internuntia coeli.

La carità. Costei, nè più nè meno,
Delle leggi di Solima è l'interprete,
Gran Pitonessa della Selva, [96] e fida
Nunzia dell'alto cielo. Empie anche a lei
La mano, ma un po' meno. [97] A pochi soldi
Vendon fole gli Ebrei per tutti i gusti.
Passionati amatori, e testamenti
Di ricchi zittellon promette a tutte
L'Aruspice d'Armenia, o il Commageno:
Ma pria d'una colomba i palpitanti
Visceri esplora, ed apre ai polli il petto,
Ovver d'un cagnolin fruga gli entragni,
E talvolta d'un bimbo: e si fa reo
Di colpa, ond'ei medesmo a danno altrui
Delator si farebbe. Ma fiducia
Maggior s'ha ne' Caldei: le fanfaluche
Che un'astrologo spaccia, egual credenza
Ottengono ai responsi, che dai labbri
Parton di Giove Ammon, [98] da che di Delfo
Ammutì la cortina, e un denso buio
Del futuro è il gastigo dei mortali.

Implet et illa manum, sed parcius; aere minuto
Qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt.
Spondet amatorem tenerum vel divitis orbi
Testamentum ingens, calidae pulmone columbae
Tractato, Armenius vel Commagenus haruspex;
Pectora pullorum rimabitur, exta catelli,
Interdum et pueri; faciet, quod deferat ipse.
Chaldaeis sed maior erit fiducia: quidquid
Dixerit astrologus, credent a fonte relatum
Hammonis, quoniam Delphis oracula cessant
Et genus humanum damnat caligo futuri.
Praecipuus tamen est horum, qui saepius exul,
[Cuius amicitia conducendaque tabella

Ma va per la maggior quello fra tutti
Che più volte esulò; che all'amicizia
Serve coll'impagabile astrolabio,
Onde la morte s'affrettò d'un grande
Personaggio; d'Otton pena e tormento. [99]
Chi la catena penzolante ai polsi
Portò d'ambe le mani, e lungamente
Quasi muffì nella prigion d'un campo,
Credito acquista all'arte sua. Nel mondo
Un ciurmador non vale una patacca,
Se una condanna non subì. Ma quegli
Ch'ebbe a due dita dalla gola il laccio;
Cui gran ventura fu d'esser mandato
In una delle Cicladi a confino;
E dianzi finalmente dall'angusta
Serifo [100] ritornò; la tua consorte
Tanaquilla [101] il consulta sulla morte,
Che parle indugiar troppo, di sua madre
Itterica, ma prima di te stesso;
Quando li zii vedrà coi piedi all'uscio
E la sorella; e se avrà vita il drudo
Più lunga della sua: qual dono infatti
Maggior di questo potrian farle i Numi? –

Magnus civis obit et formidatus Othoni].
Inde fides artis, sonuit si dextera ferro
Laevaque, si longo castrorum in carcere mansit.
Nemo mathematicus genium indemnatus habebit:
Sed qui paene perit, cui vix in Cyclada mitti
Contigit et parva tandem caruisse Seripho,
Consulit ictericae lento de funere matris,
Ante tamen de te Tanaquil tua, quando sororem
Efferat et patruos, an sit victurus adulter
Post ipsam; quid enim maius dare numina possunt?
Haec tamen ignorat, quid sidus triste minetur

Ma pur, ti dia la pèsta, almen costei
Da sè non sa quai danni ci minaccia
L'infausta stella di Saturno; in quali
Congiungimenti Venere è propizia;
Qual mese è disgraziato e qual felice. [102]
Tu bada di scansar fino il riscontro
Di quella, a cui tra man varii almanacchi
Sempre vedrai, di loja ricoperti
E frusti ed ingialliti come l'ambra;
Di quella che dagli altri più non chiede
Pareri, ma li dà: che se pel campo
O per la sua città parte il marito,
Ella seco non va, perchè la cabala
Di Trasillo [103] lo vieta: se le frulla
Di spinger la trottata un miglio appena
Fuori di porta, l'ora deve darla
Quel suo libraccio: se le prude un occhio,
Perchè l'ha stropicciato un poco troppo,
Prima spiana l'oroscopo, indi chiede
Il collirio. [104] Sia pur malata in letto,
Cibo non piglia che in quell'ora appunto

Saturni, quo laeta Venus se proferat astro,
Qui mensis damnis, quae dentur tempora lucro;
Illius occursus etiam vitare memento,
In cuius manibus ceu pinguia succina tritas
Cernis ephemeridas, quae nullum consulit et iam
Consulitur, quae castra viro patriamque petente
Non ibit pariter, numeris revocata Thrasylli.
Ad primum lapidem vectari quum placet, hora
Sumitur ex libro; si prurit frictus ocelli
Angulus, inspecta genesi collyria poscit.
Aegra licet iaceat, capiendo nulla videtur
Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosiris.
Si mediocris erit, spatium lustrabit utrimque

Che dice Petosiri. [105] Se la donna
È poveretta, da una meta all'altra
Va rifrustando il circo, [106] e trae le sorti;
E la mano allo zingaro e la fronte
Porgendo, lascia ch'ei pel ganascino
La pigli e palpi. Alle più ricche un mago
D'India o di Frigia qua venuto apposta
Darà responsi, ovver qualche profondo
Conoscitor del cielo e della terra;
O alcun di quei vecchioni, a cui s'aspetta,
Dove il fulmin colpì, chiudere intorno. [107]
Nel circo parla e sui bastioni il fato
Alla misera plebe: e quella tosa
Che va in capelli, e nelle treccie infila
Il lungo spillon d'oro e si pompeggia; [108]
Ai cerretan che tengon banco innanzi
Le torri dei Delfin [109] chiede consiglio,
Se al tavernario debba dar licenza
Per maritarsi con il ferravecchio.
  Queste però, cui la fortuna opprime,
Del parto ai rischi sottostanno, e tutti
Dell'allattar sopportano i fastidii.

Metarum et sortes ducet frontemque manumque
Praebebit vati crebrum poppysma roganti.
Divitibus responsa dabunt Phryx augur et Indus
Conductus, dabit astrorum mundique peritus,
Atque aliquis senior, qui publica fulgura condit:
Plebeium in circo positum est et in aggere fatum.
Quae nudis longum ostendit cervicibus aurum,
Consulit ante falas delphinorumque columnas,
An saga vendenti nubat, caupone relicto.
  Hae tamen et partus subeunt discrimen et omnes
Nutricis tolerant fortuna urgente labores:
Sed iacet aurato vix ulla puerpera lecto.

Ma nei letti dorati ben di rado
Si vede una puerpera: cotanto
L'arti ne ponno e i farmachi di quella
Che sterili le rende, e per moneta
Dentro il materno sen gli uomini ammazza.
Godi, o sposo infelice, e tu medesmo
Il beveraggio di tua man le porgi,
Qualunque sia; perchè s'ella acconsente
Di farsi grossa, e il saltellante bimbo
Nell'utero portar, forse saresti
Padre d'un etiòpe; ed empirebbe
Del testamento i fogli alcun erede
D'altro color dal tuo, che la mattina
Non potresti veder senza ribrezzo. [110]
  Io taccio i finti parti, i gaudi e i voti
Dalla frode appagati in sulla riva
Dell'immondo Velabro, [111] onde son tratti
Spesso i Salii, i Pontefici, [112] e quegli altri
Che poi mentiscon degli Scauri il nome.
La bizzarra Fortuna a quei bambini
Esposti e nudi, nella notte veglia

Tantum artes huius, tantum medicamina possunt,
Quae steriles facit atque homines in ventre necandos
Conducit. Gaude, infelix, atque ipse bibendum
Porrige, quidquid erit; nam si distendere vellet
Et vexare uterum pueris salientibus, esses
Aethiopis fortasse pater; mox decolor heres
Impleret tabulas, numquam tibi mane videndus.
  Transeo suppositos et gaudia votaque saepe
Ad spurcos decepta lacus atque inde petitos
Pontifices, salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos. Stat Fortuna improba noctu,
Arridens nudis infantibus; hos fovet omnes
Involvitque sinu; domibus tunc porrigit altis

Dintorno; e li carezza e scalda e stringe
Al seno: e quindi nelle gran famiglie
Di sottoman li scaglia, ed apparecchia
Così del suo teatro i commedianti.
Questi son l'amor suo; per questi briga
A tutto suo potere, e sogghignando
Siccome figli suoi li spinge avanti.
V'è finalmente chi alla donna insegna
Formule incantatorie, e chi le vende
Tessali filtri, ond'ella possa il senno
Far con essi svanir di suo marito,
E dargli la pianella in sulle chiappe.
Tu rintontisci? la cagione è questa;
Ti si annebbia il cervello, e mentecatto
Diventi a segno che non ti ricordi
Di ciò ch'hai fatto dianzi? ecco il motivo.
E questo manco mal, se tu non vieni
Pazzo, siccome di Neron lo zio, [113]
Cui diè Cesonia in una tazza sciolto
Un ippomane intero. E ciò che fece
La moglie d'un sovran, qual'altra donna
Far non potrà? Già rotta ogni compage

Secretumque sibi mimum parat; hos amat, his se
Ingerit utque suos semper producit alumnos.
Hic magicos affert cantus, hic Thessala vendit
Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti
Et solea pulsare nates; quod desipis, inde est;
Inde animi caligo et magna oblivio rerum,
Quas modo gessisti. Tamen hoc tolerabile, si non
Et furere incipias, ut avunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit: quae non faciet, quod principis uxor?
Ardebant cuncta et fracta compage ruebant,
Non aliter quam si fecisset Iuno maritum

A fuoco e in isconquasso iva l'impero, [114]
Qual se per causa di Giunone uscito
Fosse Giove di sè. Dunque fu meno
Dannoso il fungo d'Agrippina: infatti
Esso freddò soltanto il cor d'un vecchio;
E al cielo spinse un capo tremolante
Dalle labbra bavose e ciondoloni. [115]
Ma il beverone di Cesonia mette
A ferro e fuoco il mondo, le torture
E li strazi comanda, e sparge il sangue
Dei padri e cavalier. Sì gran disastri
Può cagionar d'una cavalla il parto,
E d'una maliarda i veneficii!
  Della rivale i figli esse non ponno
Vedere: e niun per questo si risenta,
Niun le condanni: ma ben presto il dritto
Avranno d'ammazzare i lor figliastri.
O voi pupilli, a cui largì fortuna
Un ampio censo, io vi assenno, tenete
Ben gli occhi aperti, e di nessuna mensa
Non vi fidate: fervono i guazzetti
Di materni veleni. A voi credenza

Insanum. Minus ergo nocens erit Agrippinae
Boletus: siquidem unius praecordia pressit
Ille senis tremulumque caput descendere iussit
In coelum et longa manantia labra saliva;
Haec poscit ferrum atque ignes, haec potio torquet,
Haec lacerat mixtos equitum cum sanguine patres.
Tanti partus equae, tanti una venefica constat!
  Oderunt natos de pellice; nemo repugnet,
Nemo vetet; iam iam privignum occidere fas est.
Vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,
Custodite animas et nulli credite mensae:
Livida materno fervent adipata veneno.

Faccia qualcun dei cibi che vi porge
Lei che vi mise al mondo; e l'ajo vostro
Innanzi gusti la temuta tazza.
Qualcun dirà che invento, ed alla satira
Calzando l'alto coturno, vo fuori
Dei termini già posti dagli antichi;
E di Sofocle il tono, e di Baccante
Tutto il furor pigliando, io grido un carme
Che i Rutuli montani, e il ciel latino
Non udiron giammai. Fosse pur vero,
Ch'io spampano! Ma sta! senti la Ponzia
Che parla: « io, sì, l'ho fatto, e me ne tengo:
Io, sì, colle mie mani ai figli miei
Questo velen manipolai; guardate,
Eccolo quì! misfatto orrendo! eppure
L'ho preparato io stessa ». – O crudelissima
Vipera, tu.... due figli...? in una cena...?
Due.... tu?... – « Ben sette, se per caso sette
N'avessi avuti ». [116] – Ai tragici si porga
Dunque credenza; e a quello che di Progne
Si narra e della Colchide feroce. [117]

Mordeat ante aliquis, quidquid porrexerit illa,
Quae peperit; timidus praegustet pocula pappas.
Fingimus haec altum satira sumente cothurnum
Scilicet et finem egressi legemque priorum
Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum Rutulis coeloque Latino?
Nos utinam vani! sed clamat Pontia: « Feci,
Confiteor, puerisque meis aconita paravi,
Quae deprensa patent: facinus! tamen ipsa peregi ». –
Tune duos una, saevissima vipera, coena?
Tune duos? – « Septem, si septem forte fuissent » –
Credamus tragicis, quidquid de Colchide torva
Dicitur et Procne: nil contra conor; et illae

Fer cose orrende in quell'età pur esse,
Io non mi oppongo; ma non fu il danaro
Che le spinse al delitto. Nel lor sesso
Meno ribrezzo denno far gli eccessi,
Quando è la rabbia che le fa crudeli.
Le donne, se la collera le accende,
Non hanno più governo; e giù ruinano
Dove le porta l'impeto; siccome
Un sasso, al qual se togli quel sostegno
Che lo sorregge in bilico sul monte,
Di balzo in balzo precipita in fondo.
Ma quella che un orribile misfatto
Calcola prima, e a sangue freddo il compie,
Io compatir non so. Vanno al teatro
A contemplar l'Alceste che si muore
Per salvare il marito: [118] ma se ad esse
Fosse data la scelta, del marito
Vorrian la morte per salvar la cuccia.
Se nel mattin vai fuori, ad ogni passo
Danaidi incontri ed Erifili; [119] e borgo
Alcun non è che la sua Clitennestra [120]

Grandia monstra suis audebant temporibus; sed
Non propter nummos. Minor admiratio summis
Debetur monstris, quoties facit ira nocentem
Hunc sexum; rabie iecur incendente feruntur
Praecipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur clivoque latus pendente recedit.
Illam ego non tulerim, quae computat et scelus ingens
Sana facit. Spectant subeuntem fata mariti
Alcestim et, similis si permutatio detur,
Morte viri cupiant animam servare catellae.
Occurrent multae tibi Belides atque Eriphylae
Mane; Clytaemnestram nullus non vicus habebit.
Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem

Non abbia: in questo sol v'è differenza;
Che la figlia di Tindaro, invasata,
Stolidamente con ambe le mani
Tenea la scure. Oggi è un affar più liscio:
Si fa bollire un rospo, e bonanotte.
Ma però si maneggia anco il pugnale,
Quando i nostri prudenti Agamennòni
Abbian prima gustato il medicame
Del re del Ponto [121] in tre battaglie vinto.

Insulsam et fatuam dextra laevaque tenebat:
At nunc res agitur tenui pulmone rubetae,
Sed tamen et ferro, si praegustabit Atrides
Pontica ter victi cautus medicamina regis.

---

# NOTE ALLA SATIRA SESTA

[1] Celebre cortigiana amata dal poeta Properzio.

[2] Allude ad una breve, ma leggiadrissima poesia, dove Catullo piange la morte di un passerotto, delizia di Lesbia sua amica.

[3] Questo ponte era sul Tevere, e fu così detto da Emilio Scauro che lo fece fabbricare.

[4] Legge contro il celibato. Ursidio è l'altro nome di Postumo, al quale è diretta questa satira.

[5] Gli scapoli, che aveano qualche cosa da lasciare, riceveano spesso dei regali da quelli che aspiravano alla loro eredità.

[6] Nessuna donna, che non avesse fama assicurata di casta e pudica, poteva toccare le bende che ornavano la statua di Cerere.

[7] Tutte cose che si facevano dagli sposi, il giorno che conducevano donna.

[8] Due piccole città in campagna di Roma.

[9] La mitologia è piena delle avventure galanti di questi due Immortali.

[10] I portici, di cui Roma abondava, erano i luoghi di convegno nelle ore calde: ma più specialmente sotto il portico di Pompeo, detto dai poeti *pompejana umbra*, andava a far mostra di sè tutta l'eleganza romana.

[11] Celebre pantomimo.

[12] Tuccia, Appula, pseudonimi di donne. Timele è ricordata dal poeta due altre volte (*Sat.* I, 36, VIII, 197), e pare

che fosse una Mima che solea far sulla scena la parte di moglie scaltra e infedele. Gli spettacoli teatrali, specialmente i mimi, erano, e sono anc'oggi, scuola di corruzione.

[13] I giuochi Megalesi furono istituiti da Giunio Bruto in onor di Cibele, madre degli Dei; e i Plebei si celebravano per festeggiare la cacciata dei Tarquini, o come altri vogliono, in memoria della riconciliazione della plebe coi Patrizi. Durante questi giuochi si davano in Roma i più bei spettacoli teatrali. Tutte le commedie di Terenzio, tranne li Adelfi, furono scritte per la ricorrenza dei Megalesi.

[14] Non l'antico poeta tragico, ma un attore di tragedie di quel tempo.

[15] Cioè si esercitano a dare delle rappresentazioni tragiche fra loro. Il tirso e la maschera erano gli emblemi della tragedia. Gli attori che si producevano nudi sulla scena, si coprivano le vergogne con una specie di cintura o brachiere, *subligar*, *subligaculum*.

[16] Urbico dovette essere qualche istrione, che dava delle recite in privato. Autonoe, figlia di Cadmo, pare che avesse dato soggetto ad una Atellana tutta da ridere. Aveano nome di *atellane* certi componimenti drammatici semiserj, che portati in Roma da Atella, città degli Osci, erano divenuti la passione dei Romani. All'Atellana solea far seguito un'altra rappresentazione tutta burlesca, che chiamavano *exodium*, ed era una specie dalla nostra farsa.

[17] I Romani chiamavano *fibbia*, *fibula*, una fascia o altro ordigno di metallo, che si solea mettere agli uomini di teatro per impedire che avessero commercio con donne, e si guastassero la voce.

[18] La passione delle donne romane per gli uomini di teatro e i gladiatori, è ricordata da quasi tutti gli scrittori latini.

[19] Retore insigne. Qui sta per uomo di gravi costumi.

[20] Tutti preparativi di prossime nozze.

[21] Isoletta presso Alessandria d'Egitto.

[22] Lago, padre di Cleopatra e di Tolomeo, regnò in Alessandria. Canopo, altra città dell'Egitto, venuta in fama per le sue effeminatezze e lascivie.

[23] Celebre pantomimo caro a Domiziano, e in generale a tutte le donne dell'aristocrazia romana, e più di tutte a Domizia moglie dello stesso Domiziano, la quale fu cagione che Paride, per la gelosia del marito, le pagò tutte in una volta. È nota la passione delle donne romane pei giuochi del circo.

[24] Sergetto è il nome del gladiatore, col quale era fuggita Eppia. Se si radeva la barba, vuol dire che era sopra là quarantina. I Romani dall'età di ventun'anno fino a quaranta non si radevano, ma tosavano semplicemente la loro barba. A quarant'anni cominciavano a radersi, e duravano fino al cinquantesimo anno. D'allora in poi lasciavano crescere tutta la loro barba. V. *Fabre de Narbonne*, in una nota alla sua traduzione di Giovenale.

[25] Una bacchetta o verga, *rudis*, era il segno, che un gladiatore si era ritirato dal mestiere.

[26] Marito di Eppia, e senatore al tempo di Domiziano. Fu uno di quelli che assisterono al gran consiglio per la cucinatura del famoso pesce. V. *Sat.* 4.

[27] Messalina. Fu sì rotta a vizio di lussuria, che Plinio il vecchio la mette fra i fenomeni rari di storia naturale. Lib. X, C. 63.

[28] Non per non essere riconosciuta, ma perchè i capelli biondi erano, come si direbbe, più di moda.

[29] Sulla porta di ogni cella era scritto il nome e il prezzo della cortigiana che l'abitava. Messalina dava lo scambio ad una certa Licisca.

[30] Vedi in Tacito la morte e i funerali di questo infelice giovane, avvelenato da Nerone.

[31] Giasone, capo degli Argonauti, fu il più audace navigatore de'suoi tempi. Quindi è facile capire l'allusione.

[32] Questi vasi di murra non si sa di che materia fossero fatti. Venivano dall'Asia, e costavano prezzi esorbitanti.

[33] Questa Berenice fu figlia di Agrippa il vecchio, re di Giudea. Dicesi che fosse rea d'incesto col suo fratello Agrippa il giovane, che fu l'ultimo re di questa nazione.

[34] *Solve calceamenta a pedibus tuis* (*sciogli i tuoi calzari dai tuoi piedi*), disse Iddio a Mosè nel deserto: e in memoria di questo comando solevano gli Ebrei celebrare alcune loro feste a piedi nudi. Oggi non so se sieno così osservanti.

[35] Cornelia era nata della famiglia degli Scipioni, nella quale erano stati più trionfatori; e più famoso di tutti l'Affricano, padre di lei, e vincitore di Annibale.

[36] A tutti è nota la storia di Niobe, moglie di Anfione. Costei, superba della sua origine celeste e della sua fecondità, avendo osato di spregiare Latona, fu per punizione trafitta dalle freccie di Apollo e di Diana insieme coi suoi quattordici figli. Qui è detto che anche Anfione fu spento insieme coi figli, poichè, sebbene non fosse colpito dai dardi celesti,

ne morì di dolore. Anche Dante pone la morte di Niobe tra li esempi di punita superbia, che trova disegnati sul pavimento del primo scaglione del Purgatorio:

> O Niobe, con che occhi dolenti
> Vedeva io te segnata in su la strada
> Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti.

La scrofa bianca qui ricordata è quella che Enea trovò presso la foce del Tevere, con trenta porcellini al petto. V. *Virg.*, En., III, 389.

[37] Cecropii erano detti gli Ateniesi da Cecrope fondatore della loro città. È sempre la medesima storia. Ognuno nel suo paese si vergogna d'essere del suo paese, e quando può farsi passare per forestiero gli par subito di doventare un uomo di maggiore importanza: come se chi va lontano dal suo paese lasciasse a casa i suoi difetti e non portasse seco altro che le buone qualità. Ma il male è, che più spesso accade il contrario.

[38] Due istrioni molto effeminati, e parlanti con molta affettazione e leziosaggine.

[39] Il giorno delle nozze il marito offriva alla sposa, in un bacino, delle monete d'oro. Quelle, di cui parla qui Giovenale, portavano l'effigie di Domiziano col titolo di *Dacico* e *Germanico*, che egli, rendendosi ridicolo, aveva assunto dopo aver condotto due trionfi dei Daci e dei Germani, che invece di essere stati da lui vinti, lo aveano battuto.

[40] Atleti, maestri di scherma, e barattieri; tutta gente screditata.

[41] Vorrei che tutti quelli, i quali sostengono la pena di morte, meditassero su questa savissima sentenza di Giovenale.

[42] Sotto gl'Imperatori erano frequentissimi a Roma gli esempi di divorzio. Dice Seneca che anche per motivi da nulla le donne disertavano la casa del marito per contrar nuovi vincoli, e molte di esse non contavano più gli anni dai consoli, ma dal numero dei mariti. *De Benef.*, III, 16.

[43] Vedi innanzi la nota 7.

[44] Anche Ovidio, nel libro terzo dell'*Arte d'amare*, parla d'una malattia di questo genere.

[45] Questo Celso fu celebre giureconsulto, contemporaneo di Giovenale. - Fra le donne avvocatesse che si acquistarono fama, si cita un'Ortensia figlia dell'oratore Ortensio.

[46] Gli atleti prima di scendere nell'arena si ungevano con un unguento chiamato *ceroma;* e dopo i loro esercizj,

per non raffreddare, indossavano un gran soprabitone di lana col pelo detto *endromide*. Qui dunque si riprende nelle donne la passione che avevano di lottare come gli atleti. Dice Plinio naturalista che l'arte gladiatoria era venuta così di moda, che si vedeano molte donne esercitarsi in quella, e scendere a combattere fra loro nell'anfiteatro per mostrare la loro abilità e intrepidezza.

[47] Dice uno scoliasta che nei giuochi di Flora si facevano delle lotte da meretrici ignude.

[48] Ricordati del nostro proverbio: donna che fuma e donna che guida, è un minchion chi se ne fida.

[49] In certi combattimenti si sporgeva innanzi il piede e la gamba sinistra: però questa si difendeva dal ginocchio in su con una gambiera o cosciale.

[50] Il testo ha *Scaphium:* e i più lo spiegano per quel vaso in forma di navicella ad uso di orinare per le donne, e che i Latini chiamavano *matula* o *matella* per distinguerlo da *lasanum*, che era tondo e proprio degli uomini. Il Grangèo invece crede che fosse una specie di acconciatura che le donne portassero in capo. È fuor di dubbio però che qualunque sia il significato di questo vocabolo, qui sta a indicare un oggetto esclusivamente ad uso muliebre: il quale ripreso da quelle spadaccine dopo aver deposte le armi, sotto le quali eran forse a taluno sembrate uomini, mostrava chiaro il loro sesso, e moveva naturalmente al riso. Ed io, sia per decenza, sia perchè non abbiamo in italiano una parola d'uso a significare quella specialità di vasi femmineschi, mi sono attenuto alla seconda interpretazione, che mi pare anche la più verosimile e adattata al caso.

[51] Un gladiatore noto in quel tempo.

[52] È Quintiliano che risponde.

[53] Il poeta qui si trasporta sul luogo, e dice alla donna che si difenda da sè contro il marito; ed essa lo fa, e come bene!

[54] Confronta questo luogo di Giovenale con quei versi, dove Dante dipinge l'amabile semplicità dell'antiche donne fiorentine. Par., xv, 97.

[55] Tutte città che aveano fama di corrotte e di lussuriose.

[56] Le parole del poeta sono: « *qua sorbeat aera sanna Tullia* » che tradotte alla lettera suonano: *con quale storgimento di bocca Tullia tiri a sè l'aria:* e con ciò ha voluto esprimere quegli atti che alcuno fa colla bocca, quando vuol

farsi beffe di altrui. Dante esprime la medesima idea nel canto XVII dell'Inferno:

> Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
> La lingua, come bue che il naso lecchi:

perciò ho creduto potermi servire delle sue stesse parole.

[57] Tullia e Maura, due donne empie e di perdutissimi costumi.

[58] La celebrazione dei misteri di Fauna, detta la Bona Dea, risale ai primi tempi di Roma. Solamente le donne poteano pigliarvi parte; e fino agli ultimi anni della Repubblica questa legge fu scrupolosamente rispettata. Ma dopochè Clodio li profanò introducendosi, travestito da sonatrice d'arpa, in casa di Cesare dove si solennizzavano, per corrompere la moglie di lui Pompea, andarono sempre declinando in peggio: talchè innanzi al tempo di Giovenale potea dirsi che avessero più dell'orgia, che d'una festa religiosa. E ciò non parrà esagerato ove si pensi che n'erano come sacerdotesse una Livia, una Poppea, ed una Messalina.

[59] Allude al fatto di Clodio narrato nella nota superiore.

[60] Cesare scrisse contro Catone due libri che intitolò *Anticatones* per contrapporli agli elogi che Cicerone avea fatto di quel grande in una sua opera. Ognun sa che allora scrivevasi sopra membrane o pergamene, le quali arrotolate pigliavano una forma cilindrica. Io credo che non senza malizia il poeta sia andato a scavare questo libro contro il più virtuoso dei Romani, per farlo servire ad una similitudine, che certo non avrebbe lusingato l'autore.

[61] Dice questo a modo di scherzo. Dove si celebravano questi misteri, non solo non poteano entrare animali maschi di nessuna specie, ma se vi erano quadri o statue di sesso mascolino, doveano coprirsi di un velo.

[62] Vasi che servivano a Numa per sacrificare agli Dei.

[63] Gran chirurgo, al quale si ricorreva per tali operazioni.

[64] Priapo.

[65] Vedi sopra la nota 17.

[66] Allude ai giuochi capitolini, istituiti da Domiziano in onore di Giove capitolino. Consistevano in gare di lottatori, atleti, poeti, musicanti ecc. che si disputavano una corona di quercia, la quale veniva consegnata al vincitore dallo stesso Imperatore.

[67] Forse perchè gl'interiori non davano buon augurio.

[68] Durante il sacrifizio l'aruspice dovea star sempre in piedi.

[69] Il poeta dà a questi generali l'epiteto di *paludati*. - *Paludamentum* era quel manto che indossavano i capi dell'esercito, quando partivano di Roma per andare a far la guerra. Ritornati in patria deponevano il paludamento, e ripigliavano la toga.

[70] Fiume d'Armenia.

[71] Tutti dopo il bagno faceano degli esercizi, e il bagnajuolo li stropicciava ben bene con una stregghia fatta apposta. Oggi si fa presso a poco lo stesso negli stabilimenti di bagni idroterapici.

[72] Prende le difese di Didone, che si uccise per essere stata tradita da Enea.

[73] Credeva il volgo che i maghi avessero coi loro incanti la potenza di fare scendere la luna sulla terra e che questa fosse la causa dell'ecclissi: ma ad impedire che quest'incantesimo avesse effetto bastava fare un gran diavoleto, suonando trombe, acciottolando paioli ed altro.

[74] Cioè si vesta da uomo, ed abbia i doveri e i diritti di un filosofo. I filosofi, come amici del ritiro e del silenzio, sacrificavano a Silvano, Dio dei campi; e perchè in generale erano poveri, entravano ai bagni pagando la minima tassa, cioè un quadrante.

[75] Fu grammatico, maestro di Quintiliano. Avea molta arroganza.

[76] Le donne per ammorbidire la pelle s'imbozzimavano il viso con pane intinto, poi si lavavano con latte di ciuca. La pomata poppeana, così detta da Poppea, seconda moglie di Nerone, che l'inventò, era carissima.

[77] Dice Svetonio che quando Poppea usciva di Roma per andare in campagna, si facea venir dietro cinquanta ciuche, del cui latte si serviva per il bagno e per altri usi di *toeletta*.

[78] Cioè del marito, che dormì troppo nella notte.

[79] Della corte di Falaride e Dionisio, crudelissimi tiranni della Sicilia.

[80] Gli orti o giardini di Cesare e di Lucullo, e le vicinanze del tempio d'Iside erano i luoghi dei geniali ritrovi delle donne eleganti e galanti.

[81] Sua cameriera.

[82] La pettinatura delle nostre donne che è di moda da qualche tempo, è il miglior commento a questo passo.

[83] Moglie di Ettore. Ovidio nel III dell'*Arte di amare* la chiama ora *longissima* ed ora *spatiosior aequo.*

[84] Questi secerdoti di Cibele erano detti *Cureti, Coribanti* ed anche *Galli* da un fiume della Frigia chiamato *Gallo*, le cui acque aveano la proprietà di togliere il senno a chi ne beveva. Pretendevano di predire il futuro. Il loro capo chiamavasi *Arcigallo*, ed era sempre un uomo di statura molto alta e castrato, però è detto dal poeta *ingens semivir.* Soleano correre per la città urlando freneticamente e battendo i timpani.

[85] Nel settembre apparivano in Roma molte malattie.

[86] L'uso dell'uova nelle purificazioni e negl'incantamenti era di rito. I vestiti ricordati nel verso di sotto servivano poi agli stessi sacerdoti Galli; i quali, come si vede negli antichi marmi, vestivano al modo delle donne dal momento che si erano evirati.

[87] Di questa superstizione parla anche Orazio, Sat. III, Lib. II.

[88] Il campo. Marzio, prima che fosse consacrato a Marte, apparteneva a Tarquinio Superbo.

[89] Io figlia d'Inaco, tramutata da Giove in bianca giovenca, per sottrarsi alla gelosia di Giunone si recò in Egitto, dove riprese la sua prima forma e divenne sposa di Osiri. Dopo la sua morte gli Egiziani l'adorarono sotto il nome d'Iside, il culto della quale portato a Roma fu sorgente di mille superstizioni.

[90] Città dell'Egitto, dove il culto d'Iside era molto praticato.

[91] È detto prisco ovile un luogo del campo Marzio, dove si conservava una capanna in memoria di Romolo e di Remo, che un tempo vi avevano pascolato la greggia. Lì presso era il tempio d'Iside.

[92] È così per similitudine chiamato l'archimandrita dei sacerdoti d'Iside, i quali soleano vestire tutti di bianco, portare i capelli rasi, e tenere in mano un sistro.

[93] Durante i nove giorni delle feste d'Iside era proibito alle donne di giacere coi loro mariti.

[94] Ai piedi della statua d'Iside e Osiride era un serpente d'argento. Il culto di queste due divinità, che furono in terra marito e moglie, era riunito insieme.

[95] Tra le masserizie degli Ebrei eravi sempre un *cofino* o cesta, e un fastelletto di fieno, come si trova più volte ricordato anche nella Bibbia. Si crede che ciò fosse in me-

moria della schiavitù dell'Egitto, dove erano costretti a portar fuori delle città in un cofino le feccie o lo sterco; e di andar raccattando *paleas, foenum et stipulas ad lateres conficiendas.*

[96] Della selva aricia dove stavano quasi tutti gli Ebrei.

[97] L'Arcigallo era stato più fortunato.

[98] Giove Ammone, che aveva un tempio in Affrica, era divenuto famoso per i suoi oracoli. In Delfo poi, città della Focide, era il tempio di Apolline, celebre anch'esso per i responsi.

[99] Mentre Ottone, esiliato da Nerone, disperava della sua fortuna, l'astrologo Seleuco lo assicurò che non solo sopravviverebbe al tiranno, ma di più perverrebbe all'impero. Ciò infatti accadde dopo che Ottone ebbe fatto uccidere Sergio Galba; il quale è detto da Giovenale *gran personaggio*, non perchè facesse nulla di grande, essendo stato, come dice Tacito, senza vizi e senza virtù, ma perchè era stato imperatore.

[100] Un'isola delle Cicladi ricordate sopra.

[101] Tanaquilla fu moglie di Tarquinio Prisco, ed ebbe la passione dell'astrologia. Qui sta per qualunque donna amante delle stregonerìe.

[102] Cioè, non istrologa, ma si fa strologare.

[103] Celebre astrologo amico di Tiberio.

[104] Era un medicamento per gli occhi.

[105] Altro famoso astrologo egiziano.

[106] Il Circo massimo era sempre popolato d'indovini e di zingari.

[107] Gli aruspici purificavano i luoghi colpiti dal fulmine sacrificandovi un'agnella, e cingendoli d'una palizzata o di un muro. Quel luogo allora chiamavasi *bidental.*

[108] Questo luogo, che ha dato e dà molto da fare agl' interpreti dice così: *quae nudis longum ostendit cervicibus aurum*, cioè *quella che mostra il lungo spillo d'oro sulla nuda cervice*, che è quanto dire una ragazza del popolo, perchè tale probabilmente era il costume delle popolane in Roma, e tale si conserva anch'oggi, particolarmente tra le trasteverine, le quali vanno per lo più in capelli, e portano infilato nelle treccie un lungo spillo, che spesso ha la forma di un pugnale.

[109] Erano alle due estremità del Circo due piccole torri o colonne di legno (*phalae*), intorno alle quali doveano piegare i carri. Sopra di esse, in occasione di corse, si ponevano tanti simulacri di Delfini, quanti dovevano essere i giri, e ad

ogni giro se ne levava uno, perchè i corridori non sbagliassero nel numero di essi giri. Presso queste torri stavano li strolaghi più volgari, a cui ricorreva la povera gente.

[110] L'incontrare un moro di prima mattina era di tristissimo augurio.

[111] Era un piccolo lago tra il Quirinale, l'Aventino e il Palatino, formato dalle acque piovane, che spesso vi portavano delle immondizie. Sulle rive di esso le donne galanti e malcapitate esponevano segretamente i loro neonati; alcuni dei quali qualche volta venivano raccolti dalle maritate sterili delle primarie famiglie, che ingannando i mariti li faceano passar per loro figli.

[112] Nel collegio dei Salii non potevano entrare che i patrizi di gran nobiltà.

[113] Caligola. Raccontano che Cesonia sua moglie gli facesse bere per inganno un ippomane, che lo rendè pazzo furibondo. Gli antichi chiamavano *ippomane* una piccola escrescenza di carne, che qualche volta recano sulla fronte i nascenti pulledri, e che la madre strappa tosto coi denti e mangia prima di cominciare ad allattarli. Plin., *Stor. Nat.*, lib. VI, c. 22. Lib. XXVIII, c. 1. Lib. VIII, c. 42. Credevano che questo ippomane avesse una virtù singolare nei filtri e nei maleficii.

[114] Le uccisioni fatte dal pazzo Caligola vedile in Svetonio nella vita di questo Imperatore.

[115] Di Claudio, avvelenato in un fungo dalla moglie Agrippina, anche Svetonio fa il medesimo ritratto: *erat autem Claudius tremulo capite, spumante rictu, humentibus naribus* ec.

[116] Fatto verissimo. Vi furono due donne di questo nome, ed ambedue avvelenatrici dei loro figli, e colte sul fatto. L'una, secondo lo scoliasta, era figlia di un tal Publio Petronio, e moglie di Vezio Balano ai tempi di Nerone; e l'altra, figlia di un tal Drimione. Questa ultima fu infamata con una iscrizione che trovasi nella collezione del Fabricio, *Ant.*, p. 234.

[117] Progne per gelosia e vendetta uccise il proprio figlio Iti, e lo fece mangiare a Tereo suo marito. Fu poi convertita in rondine. La *Colchide feroce* è Medea, famosa anche lei per l'uccisione del fratello e dei figli.

[118] Alceste fu moglie di Admeto re di Tessaglia. Essendo Admeto gravemente malato, si ricorse all'oracolo; il quale rispose, che egli non sarebbe guarito se non si trovava uno che volesse morire invece di lui: ma in tutto il regno non

vi fu nessuno che volesse rappresentare il re in quell'affare. Sudditi ingrati! Allora la moglie si offerse in olocausto per lui. Su questo fatto scrisse una tragedia Euripide, che forse si rappresentava a Roma al tempo di Giovenale.

[119] È nota la favola delle cinquanta figlie di Danao e nipoti di Belo. Ammazzarono tutte i loro mariti la prima notte, tranne una che fu Ipermestra. Erifile, moglie di Anfiarao re d'Argo, per una collana d'oro avuta da Polinice, rivelò dove stava nascosto suo marito per non andare alla guerra di Tebe, dove sapeva che sarebbe morto.

[120] Figlia di Tindaro e moglie di Agamennone, per secondare i desiderii di Egisto suo drudo uccise il marito a colpi di scure.

[121] Mitridate re del Ponto fu vinto da Silla, da Lucullo e da Pompeo. Si era premunito contro i veleni con un farmaco di sua invenzione.

---

# SATIRA VII

**Misero stato degli uomini di lettere.**

**A TELESINO.**

Degli studi il sostegno e la speranza
Sta in Cesare soltanto: [1] ei solo infatti
Alle afflitte Camene il guardo volse
In questi tempi, che i poeti nostri
Più conti e rinomati eran ridotti,
Altri d'un bagno a Gabio, altri d'un forno
A tor l'appalto in Roma; e qualcheduno
Infin non reputò turpe nè vile
Di farsi banditor, mentre per fame
La stessa Clio, lasciate le convalli
D'Aganippe, avea messo su bottega
Di rigattiera. [2] Se di Pindo all'ombra

Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum:
Solus enim tristes hac tempestate Camenas
Respexit, quum iam celebres notique poetae
Balneolum Gabiis, Romae conducere furnos
Temptarent, nec foedum alii nec turpe putarent
Praecones fieri; quum desertis Aganippes
Vallibus esuriens migraret in atria Clio.

Mai non si vede un soldo, è meglio infatti
Di guadagnarsi il pan con il mestiere
Di Machera, [3] e gridare ai circostanti
I vari oggetti che vanno alla tromba
Per conto altrui; damigiane, treppiedi,
Armadi, zane, e l'Alcitoe di Paccio,
E la Tebe, ed il Tereo di Fausto: [4]
Sì meglio questo, che dire in giudizio
« Ho visto », ciò che non vedesti mai;
Sebben faccian così di Cappadocia
E di Bitinia e d' Asia i cavalieri,
Che senza scarpe in piedi a noi regala
La Gallogrecia. [5] Però d' orinnanzi
Qualunque sposi ai numeri canori
Voce eloquente, e il lauro abbia gustato,
Mai più non fia costretto ad opre indegne
Di tali studi. Pigliate fidanza,
O giovinotti; voi guarda, voi sprona
L' imperator, cercando un argomento
Di sua munificenza. Se tu speri

Nam si Pieria quadrans tibi nullus in umbra
Ostendatur, ames nomen victumque Machaerae
Et vendas potius, commisa quod auctio vendit
Stantibus, oenophorum, tripodes, armaria, cistas,
Alcithoen Pacci, Thebas et Terea Fausti.
Hoc satius, quam si dicas sub iudice, « vidi »
Quod non vidisti; faciant equites Bithyni
Quamquam et Cappadoces faciant equitesque Asiani,
Altera quos nudo traducit Gallia talo.
Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
Cogetur posthac, nectit quicumque canoris
Eloquium vocale modis laurumque momordit.
Hoc agite, o iuvenes! circumspicit et stimulat vos
Materiamque sibi ducis indulgentia quaerit.

D' altra parte un rincalzo, o Telesino, [6]
E con questa lusinga empi le carte
De' tuoi gialli volumi; oh senza indugio
Prendi un fascio di legna, e quelli scritti
Offri a Vulcano; o chiusi in un cassetto
Le tignole li smerlino a bell' agio.
Spezza, spezza la penna, e dà di frego
Alle vegliate pugne, o disgraziato,
Che in povera celletta or vai scrivendo
Versi sublimi per renderti degno
Dell' edera, e di un busto macilento.
Di più non ti aspettar: lodi a bizzeffe,
Applausi a barche, e nulla più l' avaro
Ricco tributa ai dotti; come fanno
I piccoli ragazzi ad un pavone.
Passa intanto l' età ch' è buona al mare,
All' elmo ed alla marra: allora il tedio
Negli animi discende; e la vecchiaja
Faconda e nuda maledice a un tempo
Tersicore [7] e se stessa. Ascolta adesso
Le gretole che trova, per non darti

Si qua aliunde putas rerum exspectanda tuarum
Praesidia atque ideo croceae membrana tabellae
Impletur, lignorum aliquid posce ocius et quae
Componis, dona Veneris, Telesine, marito;
Aut claude et positos tinea pertunde libellos.
Frange miser calamos vigilataque proelia dele,
Qui facis in parva sublimia carmina cella,
Ut dignus venias hederis et imagine macra.
Spes nulla ulterior; didicit iam dives avarus
Tantum admirari, tantum laudare disertos,
Ut pueri Iunonis avem. Sed defluit aetas
Et pelagi patiens et cassidis atque ligonis.
Taedia tunc subeunt animos, tunc seque suamque

Mai nulla, quegli, a cui tu lecchi i piedi;
E per il quale il tempio delle muse
Abbandoni e d'Apollo: è fabbricante
Di versi anch'egli; e non cede la mano
Che al solo Omero, perchè nacque prima
Di lui mill'anni. Se per farti un nome
Vuoi dare un'accademia, egli ti presta
Qualche stanzaccia lurida e muffita
D'un suo palazzo abbandonato, dove
La porta chiusa con gran catenacci
Somiglia in tutto una saracinesca
Che i nemici ha d'intorno. Egli si briga
Di far sedere in sull'estreme panche
I liberti, e dispone in vari punti
Gli amici che la voce han più squillente:[8]
Però non havvi un sol di quei ricconi
Che ti dia tanto da pagare il costo
Delle ciscranne prese a nolo, e il porto
E riporto dell'assi e degli staggi,
Onde son fatti i palchi e la pedana.

Tersichoren odit facunda et nuda senectus.
Accipe nunc artes, ne quid tibi conferat iste
Quem colis et Musarum et Apollinis aede relicta.
Ipse facit versus atque uni cedit Homero
Propter mille annos; tu si dulcedine famae
Succensus recites, maculosas commodat aedes:
Haec longe ferrata domus servire iubetur,
In qua sollicitas imitatur ianua portas.
Scit dare libertos extrema in parte sedentes
Ordinis et magnas comitum disponere voces;
Nemo dabit regum, quanti subsellia constant,
Et quae conducto pendent anabathra tigillo,
Quaeque reportandis posita est orchestra cathedris.
Nos tamen hoc agimus tenuique in pulvere sulcos

E noi con tutto ciò tiriamo innanzi,
Seguitando a far solchi, e trar l' aratro
Sull' arenoso lido: e se qualcuno
Mo s' argomenta di ritrarne il piede,
D'inveterata ambizïone il laccio
Lo tien lì fermo; e molti anco incatena
La manìa di far versi, che pigliando
Nel cor sua stanza non ha più rimedio,
Ed invecchia con loro. Un buon poeta
Di vena non comune, il qual ricusi
Sulle pedate altrui muovere il passo,
E di triviale impronta i carmi suoi
Coniar non voglia; un poeta qual' io
Non son buono a ritrar, ma in cor lo sento;
D' ogni cura molesta ed affannosa
Abbia l'animo scevro, e sol dei boschi
Desideroso, e acconcio a dissetarsi
Ai fonti Ascrei.[9] La povertà cenciosa,
Che senza un soldo in tasca è combattuta
Dal rio bisogno notte e dì, non osa
Cantar negli antri di Pïerio, e al tirso

Ducimus et litus sterili versamur aratro.
Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi
Consuetudo mali; tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes et aegro in corde senescit.
Sed vatem egregium, cui non sit publica vena,
Qui nihil expositum soleat deducere nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta,
Hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens, cupidus silvarum aptusque bibendis
Fontibus Aonidum. Neque enim cantare sub antro
Pierio thyrsumque potest contingere maesta
Paupertas atque aeris inops, quo nocte dieque

Stender la mano. Orazio è ben satollo
Quando grida evoè! Quale gl' ingegni
Ponno aver lena, se dei carmi il solo
Tormento non li sprona, e se di Cirra
Il Nume, e quel di Nisa [10] ai nostri petti
Non imperano soli? Il cor dell' uomo
Due cure non ammette. Infino al cielo
Spinger lo sguardo, e dei Numi l' aspetto
Ritrarre al vivo e i cocchi ed i cavalli,
E quella Erinni che a Turno nel seno
Spira gelosa rabbia; [11] opra è di mente
Alta, e non pensierosa d'una sargia
Per coprirsi dal freddo: ed a Virgilio,
Se di comodo albergo e d' un valletto
Fosse stato sprovvisto, giù caduta
Sarìa la penna, che di serpi il crine
Attortigliò d' Aletto; [12] e la sua tromba,
Fattasi muta, non avrìa sonato
Sì grande squillo. E vogliam che Rubreno
Pari al coturno antico abbia la forza,
Mentre a finir l'Atrèo dovette in pegno
Dar le stoviglie tutte ed il pastrano?

Corpus eget: satur est, quum dicit Horatius evohe!
Qui locus ingenio, nisi quum se carmine solo
Vexant et dominis Cirrhae Nysaeque feruntur
Pectora vestra, duas non admittentia curas?
Magnae mentis opus nec de lodice paranda
Attonitae, currus et equos faciesque deorum
Aspicere et qualis Rutulum confundat Erinys.
Nam si Vergilio puer et tolerabile deesset
Hospitium, caderent omnes a crinibus hydri;
Surda nihil gemeret grave buccina; poscimus, ut sit
Non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno,
Cuius et alveolos et laenam pignerat Atreus?

Numitor, [13] poveraccio! non ha nulla
Per trar l' amico suo da tanta inopia:
Ma per fare a Quintilla dei regali
Ha ben d' avanzo: nè mancògli il modo
Di comprare un leon di già domato,
Che un coscio di vitello non faceva
A stuzzicargli un dente; [14] ma una belva
Dà meno spesa; e molto più ci vuole
Ad empir d' un poeta le budella.
De' marmorei giardini all' ombra assiso
Lascia pur che Lucan si stia contento
Della sua fama: [15] al povero Salejo
Ed a Serran [16] che fa la gloria - e sia
Pur grande quanto vuolsi - se null' altro
Hanno che gloria? Si corre alla voce
Gioconda e al carme della prediletta
Tebaide; [17] e appena Stazio ha detto il giorno,
La gioja è in Roma; di tanta dolcezza
L' alme affascina, e con tale entusiasmo
L' ascolta il volgo: ma quand' egli ha fatto
Quasi spezzar dai plausi le panche;

Non habet infelix Numitor, quod mittat amico:
Quintillae quod donet, habet; nec defuit illi,
Unde emeret multa pascendum carne leonem
Iam domitum: constat leviori bellua sumptu
Nimirum, et capiunt plus intestina poetae.
Contentus fama iaceat Lucanus in hortis
Marmoreis: at Serrano tenuique Saleio
Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?
Curritur ad vocem iucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam quum fecit Statius urbem
Promisitque diem: tanta dulcidine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur; sed quum fregit subsellia versu,

Si muor di fame, se l'Agave sua, [18]
Nuova di zecca, a Paride [19] non vende.
Questi della milizia i primi gradi
Dispensa a molti; e il semestrale anello [20]
Infilza in dito ai vati. Un istrione
Può dar ciò che non danno i gran signori. [21]
E tu pertanto ai Barea, ai Camerini [22]
Ancor ti strisci, e della nobilea
Frusti i mattoni? Pelopèa prefetti,
E Filomela fa tribuni. [23] Un vate
Pur tuttavìa che vive della scena,
Non abbiasi in dispetto. Un Mecenate
Oggi dov'è? dove si trova un Fabio,
Un Proculejo, un Cotta, un altro Lentulo?
In quel tempo era sempre il guiderdone
Pari all'ingegno. Allora il farsi macri
A molti profittava, e in tutto il mese
Di decembre [24] dal vin starsi lontani.
E rendon forse meglio i vostri studi,
O scrittori di storie? più consumo
Di tempo e d'olio avete: ecco il guadagno.
A voi senza misura infra le mani
Crescon d'un libro i fogli: già son mille

Esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven.
Ille et militiae multis largitus honorem
Semenstri digitos vatum circumligat auro.
Quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos
Et Baream, tu nobilium magna atria curas?
Praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos.
Haud tamen invideas vati, quem pulpita pascunt.
Quis tibi Maecenas, qui nunc erit aut Proculeius
Aut Fabius? quis Cotta iterum, quis Lentulus alter?
Tunc par ingenio pretium; tunc utile multis
Pallere et vinum toto nescire Decembri.

E moltiplican sempre, e molta carta
Sciupare ancor vi tocca: così vuole
E delle cose il numero infinito,
E la legge dell'opera. Ma intanto
Che mèsse, qual ricolto da quel campo
Diveltato da voi? c'è forse alcuno
Che allo storico dia quanto darebbe
Al cavalocchi? – « Ignava razza è questa »,
Tu dici, « e amica del letto e dell'ombra ».
Ebben, dimmi qual frutto agli avvocati
Dà la giurisprudenza e quel fastello
Di carte sempre sotto il braccio? Eppure
Un gran bociar fanno costoro; e specie
Quando il cliente è lì che ascolta; o meglio
Quando un più linguacciuto antagonista
Li punzecchia nei fianchi, ed il gran libro
Produce innanzi ad accertar che il credito
È insussistente. Allora aprono i mantici,
E soffiano bugìe le più marchiane,
E spruzzano la bava. Or se ti piace
Di costoro saper tutto il guadagno

Vester porro labor fecundior, historiarum
Scriptores? petit hic plus temporis atque olei plus;
Nullo quippe modo millesima pagina surgit
Omnibus et crescit multa damnosa papyro;
Sic ingens rerum numerus iubet atque operum lex.
Quae tamen inde seges? terrae quis fructus apertae?
Quis dabit historico, quantum daret acta legenti?
– « Sed genus ignavum, quod lecto gaudet et umbra ». –
Dic igitur, quid causidicis civilia praestent
Officia et magno comites in fasce libelli?
Ipsi magna sonant, sed tum, quum creditor audit,
Praecipue, vel si tetigit latus acrior illo,
Qui venit ad dubium grandi cum codice nomen.

Fino ad un soldo; da una parte tutti
Di ben cento causidici gli averi
Poni, e dall' altra il solo patrimonio
Di Lacerna cocchiere [25] - Aperta omai
È la seduta; e tu sbiancato Ajace [26]
Sorgi; e la libertà del tuo cliente
Difendi innanzi a un giudice bifolco.
Su; sgòlati, spolmònati, minchione,
Per veder poi, quando ritorni a casa
Tutto sfinito le tue scale adorne
Con verdi rami di vittoria in segno.
Ma dov' è il premio di tanto schiamazzo?
Un magro presciuttello ed un bugliuolo
Di tonno, od una resta di cipolle
Stravecchie, come danno ai loro schiavi
Gli Egizj; oppur di vin cinque bottiglie
Che ha navigato il Tevere. [27] Se poi
Ben quattro volte hai perorato, e in tasca
Ti vien qualche ruspone; ecco al riparto
Molti procurator si fanno avanti
Secondo il convenuto - [28] « È ben pagato
E strapagato Emilio, ancorchè noi

Tunc immensa cavi spirant mendacia folles
Conspuiturque sinus: veram deprendere messem
Si libet, hinc centum patrimonia causidicorum,
Parte alia solum russati pone Lacernae.
Consedere duces: surgis tu pallidus Aiax,
Dicturus dubia pro libertate, bubulco
Iudice. Rumpe miser tensum iecur, ut tibi lasso
Figantur virides, scalarum gloria, palmae;
Quod vocis pretium? siccus petasunculus et vas
Pelamydum, aut veteres, Maurorum epimenia, bulbi,
Aut vinum Tiberi devectum, quinque lagonae.
Si quater egisti, si contigit aureus unus,

Meglio patrocinare abbiam saputo » -
Sì, ma nell' atrio suo torreggia un carro
Di bronzo e quattro bei cavalli; [29] ed egli
D' uno sbuffante palafren sul dosso
Ferocemente colla lancia in resta
Stassi; e strizzando l' occhio, da lontano
Piglia la mira, e medita battaglie. [30]
Pedo e Maton vonno imitarlo; ed uno
Si spianta, uno fallisce; e sulla stessa
Strada è Tongilio, che fa la spocchiata,
Andando al bagno, di farsi vedere
Con un gran corno di rinoceronte [31]
E un corteggio di servi inzaccherati,
Dai quali ognun si scansa; o va pel foro
Da giovani di Media in sulle spalle
Portato in gran lettiga, e comperando
Vasi di murra, e argenti, e schiavi, e ville;
Poichè la tiria porpora che indossa
Fa garanzìa per lui. Frutta del resto
Cotesto sfarzo; e l' ostro e l' amatiste
Danno più prezzo a un avvocato; [32] e quindi

Inde cadunt partes ex foedere pragmaticorum.
« Aemilio dabitur quantum licet, et melius nos
Egimus ». Huius enim stat currus aeneus, alti
Quadriiuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur
Eminus et statua meditatur proelia lusca.
Sic Pedo conturbat, Matho deficit; exitus hic est
Tongilii, magno cum rhinocerote lavari
Qui solet et vexat lutulenta balnea turba
Perque forum iuvenes longo premit assere Maedos,
Empturus pueros, argentum, murrina, villas;
Spondet enim Tyrio stlattaria purpura filo.
Et tamen est illis hoc utile; purpura vendit

Gli giova di mostrarsi agli occhi altrui
Fastoso e ricco oltre la sua fortuna.
Se non che in Roma ognuno è così prodigo
Che nelle spese travalca ogni limite.
Fidi nell'eloquenza? a Cicerone
Venti bajocchi oggi nessun darebbe,
Se non avesse i diti luccicanti
Di grosse gemme. Ora chi ha una lite,
In primo luogo osserva, se dintorno
A te sono otto servi e dieci paggi;
Se ti va dietro una lettiga, e innanzi
Il battistrada in toga. Perciò Paolo,
Per comparire in tribunal, prendeva
A nolo un grand'anello; e in cotal guisa
Le sue ciancie vendea molto più care
Di Basilo e di Gallo. Sotto i cenci
Sta raramente l'eloquenza. E quando
D'una madre piangente la difesa
A Basilo toccò? chi mai vorrebbe
Star Basilo a sentir, quando parlasse
Meglio d'un libro? Se ritrar tu vuoi
Dalla tua lingua il campamento, prendi

Causidicum, vendunt amethystina; convenit illis
Et strepitu et facie maioris vivere census.
Sed finem impensae non servat prodiga Roma.
Fidimus eloquio? Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens.
Respicit haec primum, qui litigat, an tibi servi
Octo, decem comites, an post te sella, togati
Ante pedes. Ideo conducta Paulus agebat
Sardonyche, atque ideo pluris quam Gallus agebat,
Quam Basilus. Rara in tenui facundia panno.
Quando licet Basilo flentem producere matrem?
Quis bene dicentem Basilum ferat? accipiat te

Il passaporto per la Gallia, o meglio
Per l'Affrica, gran vigna pei legali.
Petto di bronzo aver t'è d'uopo, o Vezio, [33]
Quando per te nel declamar [34] s'addestra
La numerosa classe e fa salsiccia
Dei feroci tiranni! [35] Ciò ch'ei lesse
Già da seder, rileggerlo gli tocca
In piedi, e poi di nuovo ricantarlo
Verbo a verbo. E così sempre la stessa
Minestra uccide i poveri maestri.
A che stile, a che genere appartenga
Una concione; ove risieda il nodo
Della contesa; e della parte avversa
Come si ponno prevenir gli assalti;
Tutti voglion saper, pagar nessuno.
– « Pagar, tu dici? che cosa ho imparato? » –
– « Bella! Se lo scolaro è uno zuccone,
Una bestia; la colpa è del maestro.
Però non manca di rompermi il capo
Ogni sei giorni col suo fiero Annibale
Deliberante, [36] che so io? se debba
Da Canne andarsi difilato a Roma;

Gallia vel potius nutricula causidicorum
Africa, si placuit mercedem ponere linguae.
Declamare doces, o ferrea pectora, Vetti,
Quum perimit saevos classis numerosa tyrannos!
Nam quaecumque sedens modo legerat, haec eadem stans
Perferet atque eadem cantabit versibus isdem.
Occidit miseros crambe repetita magistros.
Quis color et quod sit causae genus atque ubi summa
Quaestio, quae veniant diversae forte sagittae,
Nosse velint omnes, mercedem solvere nemo. –
« Mercedem appellas? quid enim scio? » – Culpa docentis
Scilicet arguitur, quod laeva parte mamillae

O dopo i nembi e i fulmini non sia
Meglio condurre attorno le coorti
Dai temporali infradiciate e mézze. [36]
Su; quanto si scommette - ecco la borsa -
Che il padre non avrebbe la pazienza
D' udirlo tante volte? » - Ecco i lamenti
Che fanno in coro una mezza dozzina
E forse più di retori: e lasciando
Le finte dicerìe, dànnosi al foro
A trattar cause vere: e più non sono
I loro temi avvelenate tazze;
Ratti; o mariti ingrati; ovver mortaj
Che la vita ridanno ai vecchi ciechi. [37]
Dia retta a me; prenda il riposo, o scelga
Altra via, chi del foro alle battaglie
Scende dall' ombra della scuola: ei rischia
Di giocarsi altrimenti anche quel poco
Che gli basta a comprarsi una meschina
Pòlizza di frumento: [38] ed è ben lauta
Mercede in oggi. Interroga Crisogono,

Nil salit Arcadico iuveni, cuius mihi sexta
Quaque die miserum dirus caput Hannibal implet;
Quidquid id est, de quo deliberat, an petat urbem
A Cannis, an post nimbos et fulmina cautus
Circumagat madidas a tempestate cohortes.
Quantum vis stipulare, et protinus accipe, quod do,
Ut toties illum pater audiat ». - Haec alii sex
Vel plures uno conclamant ore sophistae
Et veras agitant lites, raptore relicto;
Fusa venena silent, malus ingratusque maritus,
Et quae iam veteres sanant mortaria caecos.
Ergo sibi dabit ipse rudem, si nostra movebunt
Consilia, et vitae diversum iter ingredietur,
Ad pugnam qui rhetorica descendit ab umbra,

Interroga Pollion quanto guadagnano
Dando lezion di canto ovver di cetera
Ai figli dei signori; e le rettoriche
Tutte quante farai tosto in minuzzoli.
  Più di mezzo milione intanto spendesi
Per fabbricare un bagno, ovvero un portico,
Dove il padron la cavalcata solita
Possa far quando piove. Aspettar forse
Dovrà che rintempisca; o di novella
Poltiglia inzaccherar le sue giumente?
Oh no davver! lì sotto della mula
Lustra meglio lo zoccolo ed il pelo.
Altrove su magnifiche colonne
Di numidico marmo una gran sala
Da pranzo fa costrurre a solatìo
Per quando è freddo: e costi quanto costi,
Un bravo scalco ei vuol, che dottamente
Assetti i piatti; e un cuoco di cartello
Per far le salse. E in mezzo a tanto lusso,
A Quintilian due miseri sesterzi
Han da bastare; e sembrano fin troppi.

Summula ne pereat, qua vilis tessera venit
Frumenti; quippe haec merces lautissima. Tempta,
Chrysogonus quanti doceat vel Pollio quanti
Lautorum pueros: artem scindes Theodori.
Balnea sexcentis et pluris porticus, in qua
Gestetur dominus, quoties pluit; anne serenum
Exspectet spargatque luto iumenta recenti?
Hic potius, namque hic mundae nitet ungula mulae.
Parte alia longis Numidarum fulta columnis
Surgat et algentem rapiat coenatio solem.
Quanticumque domus, veniet qui fercula docte
Componat; veniet qui pulmentaria condit.
Hos inter sumptus sestertia Quintiliano,

Cosa non v'è che dia minore spesa
D'un figlio al padre. - « E dond'ha Quintiliano
Così vasti possessi? - » [39] Oh via, passiamo
Su questo nuovo di fortuna esempio.
Chi nasce fortunato, è bello, è fiero,
Nobile, dotto, d'illustre prosapia;
E sulla nera scarpa sovrappone
La lunetta; [40] chi nasce fortunato,
È un orator dei primi, un dialettico
Sottile; e soffi pur la tramontana,
Canterà sempre come un rusignolo.
Vuol dir tanto qual'astro in ciel brillasse,
Quando ancor brutto di materno sangue
Il vagito primier fuori mandasti.
Se alla fortuna viene il ghiribizzo,
Tu di retore console, e di console
Retore diverrai. Tullio e Ventidio [41]
Provan forse altro, che la grande e occulta
Delle stelle potenza e del destino?
Ai cattivi il trionfo; il regno ai servi
Daranno i Fati. Tuttavia costui

Ut multum, duo sufficient. Res nulla minoris
Constabit patri, quam filius. - « Unde igitur tot
Quintilianus habet saltus? » - Exempla novorum
Fatorum transi: felix et pulcher et acer,
Felix et sapiens et nobilis et generosus,
Appositam nigrae lunam subtexit alutae;
Felix orator quoque maximus et iaculator;
Et, si perfrixit, cantat bene. Distat enim, quae
Sidera te excipiant modo primos incipientem
Edere vagitus et adhuc a matre rubentem.
Si Fortuna volet, fies de rhetore consul;
Si volet haec eadem, fies de consule rhetor.
Ventidius quid enim? quid Tullius? anne aliud quam

Fu così fortunato, che men raro
È un corvo bianco. Pentimento a molti
La sterile fruttò cattedra e vana:
E la fin di Trasimaco n'è prova,
E di Secondo Carrinate; [42] il quale
Nella miseria tu lasciasti, o Atene,
Usa a non dar che gelide cicute.
Deh! sia la terra soffice e leggera
Dei nostri padri all'ombre, eterni Dei;
E il croco ed una eterna primavera
Fiorisca, e sparga di soavi odori
Le loro tombe: chè di padre in luogo
Voller che si tenesse un precettore.
Sui patrii monti di già grande Achille
Imparava a cantare, e della verga
Temea; nè mai gli fu cagion di riso
La coda del maestro chitarrista: [43]
Oggi al contrario i giovanetti prendono
A pugni i lor maestri, ed il medesimo
Rufo che in Ciceron sente l'Allobrogo. [44]

Sidus et occulti miranda potentia fati?
Servis regna dabunt, captivis fata triumphum.
Felix ille tamen corvo quoque rarior albo.
Poenituit multos vanae sterilisque cathedrae,
Sicut Thrasymachi probat exitus atque Secundi
Carrinatis: et hunc inopem vidistis, Athenae,
Nil praeter gelidas ausae conferre cicutas.
Di, maiorum umbris tenuem et sine pondere terram,
Spirantesque crocos et in urna perpetuum ver,
Qui praeceptorem sancti voluere parentis
Esse loco! Metuens virgae iam grandis Achilles
Cantabat patriis in montibus et cui non tunc
Eliceret risum citharoedi cauda magistri;
Sed Rufum atque alios caedit sua quemque iuventus,

Celado e Palemon, dotti e chiarissimi,
Con grande zelo insegnan la grammatica:
Ma chi secondo la fatica e il merito
Li ricompensa? Meno anche d'un retore
Ei son pagati. Nullostante il misero
Assegno, un po' lo sbocconcella il Mentore
Del giovanetto; e un poco lo spilluzzica
A suo profitto il pagatore economo.
E il meglio, o Palemone, è lasciar correre,
Se sei tarato come un rivendugliolo
Di sargie per l'inverno e bianche coltrici:
Purchè del tutto non sia stato invano
L'esserti posto a tavolin dall'ora
Di mezza notte, quando nessun fabbro
È ancora in piedi, e cardator nessuno
Ancor non siede a carminar la lana;
Purchè del tutto non sia stato invano
L'aver fiutato tanti lanternini,
Quanti stavan ragazzi a te dintorno;
Chè già sbiadito è Flacco, e verniciato
Dalla nera fuliggine è Marone.

Rufum, quem toties Ciceronem Allobroga dixit.
Quis gremio Celadi doctique Palaemonis affert,
Quantum grammaticus meruit labor? et tamen ex hoc
Quodcumque est (minus est autem quam rhetoris aera)
Discipuli custos praemordet acoenonoetus;
Et qui dispensat, frangat sibi. Cede, Palaemon,
Et patere inde aliquid decrescere, non aliter quam
Institor hibernae tegetis niveique cadurci;
Dummodo non pereat, mediae quod noctis ab hora
Sedisti, qua nemo faber, qua nemo sederet,
Qui docet obliquo lanam deducere ferro;
Dummodo non pereat, totidem olfecisse lucernas,
Quot stabant pueri, quum totus decolor esset

E venissero almeno senza tante
Storie quei pochi! ma s' aspetta sempre
Il messo all' uscio. Al precettor frattanto
Leggi severe impongonsi: ch' ei sappia
La grammatica tutta; colla storia
Stia sempre in giorno, e i classici conosca
A menadito: talchè se per caso
Nell'andare alle terme, ovvero ai bagni
Di Febo, è interrogato, sappia dire;
Chi fu ,la balia d' Anchise; che nome
Aveva, e di dov' era la matrigna
D'Anchemolo; quant'anni visse Aceste;
E quanti fiaschi di vin siciliano
Ai Frigi regalò. [45] S' ha la pretesa
Ch' ei de' ragazzi i teneri costumi
Foggi, qual chi modella pur col dito
Una testa di cera; si pretende
Ch' ei faccia anco da padre a quei nabissi,
Perchè non si trastullino a vicenda
Con brutti giuochi. E non è cosa lieve

Flaccus et haereret nigra fuligo Maroni.
Rara tamen merces, quae cognitione tribuni
Non egeat. Sed vos saevas imponite leges,
Ut praeceptori verborum regula constet,
Ut legat historias, auctores noverit omnes
Tamquam ungues digitosque suos; ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat
Nutricem Anchisae, nomen patriamque novercae
Anchemoli; dicat, quot Acestes vixerit annis,
Quot Siculi Phrygibus vini donaverit urnas.
Exigite, ut mores teneros ceu pollice ducat,
Ut si quis cera vultum facit; exigite, ut sit
Et pater ipsius coetus, ne turpia ludant,
Ne faciant vicibus. Non est leve tot puerorum

Le man sì pronte e gli occhi tremolanti
Invigilar di tanti ragazzacci. 46
« A questo bada ben », ti dice il padre.
Ma tu frattanto se alla fin dell'anno
Intaschi quanto un vincitor del circo
Fa di colletta in tre minuti, è grassa.

Observare manus oculosque in fine trementes.
Haec, inquit, cura: sed quum se verterit annus,
Accipe, victori populus quod postulat, aurum.

---

# NOTE ALLA SATIRA SETTIMA

---

[1] L'Imperatore qui elogiato da Giovenale non è Nerone nè Domiziano, come molti hanno falsamente creduto; ma sì il buon Trajano, sotto il quale fu scritta questa Satira; come ha dimostrato fino all'evidenza Federigo Hermann, purgando così il poeta dall'immeritata taccia di adulatore di quei due mostri. *De Juvenalis Satirae septimae temporibus;* Gott. 1843.

[2] Il testo dice: *migraret in atria Clio.* Questi *atria*, per me, sono i così detti *atria auctionaria*, cioè quegli atrii dei pubblici edifizi e specialmente del Foro, dove si facevano le pubbliche vendite e incanti. Le cose che precedono e quelle che seguono mi pare che escludano ogni altra interpetrazione.

[3] Un gridatore di pubblici incanti.

[4] L'Alcitoe, la Tebe e il Tereo erano tragedie che si vendevano, come si direbbe, per cartaccia; Paccio e Fausto n'erano gli autori.

[5] Provincia d'Asia da dove venivano a Roma molti cavalieri d'industria

[6] Un poeta coetaneo sconosciuto, al quale è indirizzata questa Satira.

[7] Una delle Muse.

[8] Perchè a un cenno dato battan le mani.

[9] Questo passo ricorda quei versi del Guarini:

> Lieto nido, esca dolce, aura cortese
> Bramano i Cigni; e non si va in Parnaso
> Con le cure mordaci: e chi pur sempre
> Col suo destin garrisce e col disagio,
> Vien roco e perde il canto e la favella.
>
> *Pastor Fido,* atto V, scena I.

[10] Apollo e Bacco.

[11] Vedi Virgilio, *En.*, lib. VIII, ver. 341.

[12] È il nome della Erinni o Furia ricordata più sopra. Vedi Virgilio, luogo citato.

[13] Uomo doviziosissimo.

[14] I ricchi aveano la passione di tenere un serraglio di belve feroci.

[15] Lucano fu molto ricco.

[16] Saleio e Serrano furono due poeti. Del primo parla favorevolmente Quintiliano, lib. X.

[17] Poema di Stazio, il quale lo leggeva pubblicamente.

[18] Un componimento drammatico di Stazio, che non è pervenuto a noi.

[19] Istrione potentissimo in corte di Domiziano.

[20] L'anello d'oro era il distintivo dei tribuni militari, la cui carica durava sei mesi. *Plin.*, lib. IV, ep. 4.

[21] Se questi versi, dove si dà una cenciata a Paride favorito di Domiziano, furono veramente, come affermano quasi tutti gli antichi, la causa dell'esilio del poeta, è a credere che fossero fatti molti anni prima della presente Satira, e poi qui inseriti; come del resto accenna qualcuno dei biografi.

[22] Famiglie nobili e ricchissime.

[23] Pelopèa e Filomela, titoli di tragedie. Seguita la tirata contro l'istrione Paride, pei favori del quale alcuni poeti aveano ottenuto prefetture e tribunati.

[24] Nel mese di decembre cadevano i Saturnali, che erano come il carnevale dei Romani.

[25] Auriga di Domiziano. Il qualificativo di *russati* che è nel testo, indica probabilmente il colore della fazione rossa, che stava per l'Imperatore nelle corse dei carri al circo.

[26] Allude al principio del libro tredicesimo delle Metamorfosi, da cui piglia le stesse parole « *consedere duces* ». Ovidio in quel libro fa comparire i due rivali Ulisse e Ajace dinanzi al consiglio dei capitani greci per disputarsi le armi di Achille.

[27] Oggi per gli avvocati va bene altrimenti la bisogna.

[28] Gli avvocati, *causidici*, che andavano a patrocinare dinanzi ai giudici, dovevano spartire il guadagno coi procuratori, *pragmatici*, che li aiutavano nello studio della causa ricordando loro le leggi su tali materie.

[29] Con che vuol dare a divedere che in sua famiglia ci è stato qualcuno, che ottenne il trionfo.

[30] Si rileva anche da un epigramma di Marziale, lib. II, 40, che gli avvocati si facevan fare delle statue equestri, che col-

locavano nell'atrio dei loro palazzi. Tutto questo sfarzo serviva di zimbello per tirare gli uccelli al paretajo.

[31] Dove forse teneva gli unguenti e i profumi.

[32] Come la tracolla d'oro e i ciondoli al ciarlatano.

[33] È senza dubbio quel Vezio, retore insigne, di cui fa menzione Plinio al lib. XXIX, cap. I.

[34] Finchè in Roma fiorì la libertà e l'eloquenza, *declamare* non significava altro che quell'esercizio, col quale i giovani oratori si preparavano ad arringare il popolo con franchezza di parole, garbo di gesti, grazia e vivacità di espressione. Ma quando gl'Imperatori, togliendo la libertà, ebbero fatto ammutire le tribune e i rostri; l'eloquenza, costretta a rifugiarsi nelle scuole, doventò un mero esercizio rettorico, e prese il nome di declamazione. I maestri di quest'arte erano molti in Roma. Componeano delle arringhe sopra argomenti di pura invenzione, e spesso ridicoli, che li scolari, dopo averle sentite leggere più e più volte, doveano ripetere.

[35] Intendi: colle sue intemerate, colle sue chiacchiere; come fanno oggi i nostri democratici da caffè coi fremiti. A me pare che in questo luogo Giovenale voglia dar la berta a quei retori, che con questi frivoli esercizj guastavano la testa e il cuore della gioventù.

[36] Cioè, colla sua declamazione intorno ad Annibale che delibera ec. Anche T. Livio ci mostra Annibale in questa alternativa. St. 46, XXVI, e 11.

[37] Cita vari di quei temi che davano materia alle loro finte dicerie, uno dei quali soleva esser questo. « Mentre un figlio sta pestando nel mortajo un medicamento per render la vista a suo padre cieco, sopraggiunge la sua matrigna, e dicendo ch'egli prepara un veleno, lo accusa di tentato parricidio; per lo che il padre lo disereda ».

[38] Chiamavano *tessera frumentaria* una specie di taglia o contrassegno che distribuivano i Prefetti dell'annona; e colla quale si andava ai pubblici granaj a prender pane, farina ed altre grascie. Io ho tradotto polizza per uniformarmi più ai costumi moderni. Che queste tessere si compravano, apparisce chiaro da questo luogo di Giovenale.

[39] Quintiliano negli ultimi anni era divenuto ricchissimo.

[40] La lunetta d'argento o d'avorio la portavano sulla fiocca del piede i Patrizi; e avea la forma della lettera C per conservare un ricordo dei primi cento Senatori eletti da Romolo.

[41] Servio Tullio sesto Re di Roma dicesi che fosse nato

di una schiava. Ventidio Basso, di mulattiere e prigioniero divenne successivamente tribuno, pretore, console, pontefice Massimo, e fu ornato del trionfo per le vittorie riportate sui Parti.

[42] Trasimaco e Carrinate furono due retori di gran merito: ambedue si dettero la morte per non aver di che vivere.

[43] Dice la favola che Achille fu dato ad educare al centauro Chirone sui monti della Tessaglia, il quale gl'insegnò anche la musica.

[44] Erano detti Allobrogi i Galli delle due rive del Rodano, i quali erano molto chiacchieroni e ampollosi. A Rufo parea di sentire questo medesimo difetto in Cicerone. Avea tutto il torto? Per lo meno non era il solo. Vedi Tacito, *Dialogo della perduta eloquenza*, cap. 18.

[45] Allude a varj passi dell'Eneïde, dove si parla di questi personaggi.

[46] Avviso ai maestri.

# SATIRA VIII

---

## La vera e la falsa nobiltà.

A PONTICO.

Che fan li stemmi, o Pontico? che giova
Esser con lunga coda d'antenati
Dal Censore allibrato, e le dipinte
Sembianze dei maggior mettere in mostra;
Ritti sul cocchio li Emiliani; Curio
Roso dai tarli per metà; Valerio [1]
Scemo di spalle; e Galba senza orecchi
E senza naso? [2] Qual pro che nel grande
Albero gentilizio si strombazzi
Il nome di Corvino; e con superba
Bacchetta in man, si vadano additando
Gli affumicati Dittatori, e i Mastri
Dei cavalier; se poi dinanzi agli occhi

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictos ostendere vultus
Maiorum et stantes in curribus Aemilianos
Et Curios iam dimidios humerosque minorem
[Corvinum et Galbam auriculis nasoque carentem?
Quis fructus, generis tabula iactare capaci]
Corvinum, posthac multa contingere virga

Dei Lepidi si vive come ciacchi?
A che l'effigie di tanti guerrieri,
Se, mentre di Numanzia il vincitore
Ti sta guardando, fai di notte giorno
Nelle biscazze, e t'addormenti all'alba;
Quando quei duci il campo e li stendardi
Movean di già? Perchè tanto s'esalta
D'Allobrogico al nome; e d'esser nato[3]
Si vanta un Fabio presso la grand'ara
Nella casa d'Alcide, se d'ingorde
Brame, e di vento ha l'animo ripieno?
Se più d'un'agna padovana è floscio?
Se pomiciato e dipelato i lombi,
Gli avi pelosi mette alla berlina;
E di veleni spacciatore, ai grami
Di famiglia ritratti fa vergogna
Coll'imagine sua, che ben dovrebbe
Essere stritolata?[4] Benchè lungo
Ordin di busti antichi il tuo palazzo
Ornin da cima a fondo; unica e sola

Fumosos equitum cum dictatore magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant?
Cur Allobrogicis et magna gaudeat ara
Natus in Herculeo Fabius lare, si cupidus, si
Vanus et Euganea quantumvis mollior agna?
Si tenerum attritus Catinensi pumice lumbum
Squalentes traducit avos emptorque veneni
Frangenda miseram funestat imagine gentem?
Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.
Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto;

Nobiltà la virtù. Sii ne'costumi
O Paolo o Cosso o Druso: essi ai ritratti
Degli avi tuoi preponi; essi dinanzi
Vadan sempre, te console, ai littori.
Tu la bontà dell'animo dapprima
Mi dèi.[5] Quando coll'opere e coi detti
Avrai d'integro il nome e di tenace
Della giustizia meritato, allora,
Allora in te conoscerò il primate.
« Onore a te, Getulico, o Silano:[6]
Onore a te, qualunque sia la schiatta,
Dalla qual tu derivi, egregio e raro
Cittadin, che alla patria festante
Toccasti in sorte », dirò nell'ebbrezza,
Mandando quelle grida, onde la gente
D'Egitto acclama al ritrovato Osiri.[7]
Chi di nobile il vanto dar vorrebbe
Ad uom, che da'suoi primi dirazzando,
Non ha merito alcun, se togli 'l nome
D'un'illustre casata? D'un pimmeo
Talvolta noi diciam così per baja:
« Egli è un Atlante »; d'Etiopia un moro,
Cigno è chiamato; Europa, una ragazza

Hos ante effigies maiorum pone tuorum;
Praecedant ipsas illi te consule virgas.
Prima mihi debes animi bona; sanctus haberi
Iustitiaeque tenax factis dictisque mereris:
Agnosco procerem. « Salve, Gaetulice, seu tu
Silanus: quocumque alio de sanguine rarus
Civis et egregius patriae contingis ovanti »,
Exclamare libet, populus quod clamat Osiri
Invento. Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere et praeclaro nomine tantum
Insignis? Nanum cuiusdam Atlanta vocamus,

Rachitica e sbilenca;[8] e ad una cagna
Sfinita e spelacchiata dalla tigna,
La qual campi sua vita leccugiando
D'un'asciutta lucerna i luminelli;
Si dà nome di tigre, di lione,
Di pardo, o d'altra belva più feroce
Che frema nel deserto. Or fuggi dunque
Il caso, e trema che in tal guisa il mondo
Cretico te non chiami o Camerino.[9]
Ma per chi questo avviso? io con te parlo,
Con te, Rubellio Blando.[10] Il grande stemma
Dei Drusi gonfia la tua vanitade;
Qual se tu fatto avessi alcuna cosa
Per la tua nobiltà; qual se tu fossi
Degno che in te si rimanesse incinta
Una donna fra tutte sfolgorante
Per il sangue di Giulio; e non piuttosto
La cilandrona che fila a giornata
Sotto i bastioni, esposta all'aria e al vento.
– « Voi della plebe » – ecco il tuo dir – « non siete
Che una vil cialtronaglia; niun di voi
Potria mostrar dove suo padre è nato:

Aethiopem Cycnum, pravam extortamque puellam
Europen; canibus pigris scabieque vetusta
Levibus et siccae lambentibus ora lucernae
Nomen erit pardus, tigris, leo, si quid adhuc est
Quod fremat in terris violentius? Ergo cavebis
Et metues, ne tu sic Creticus aut Camerinus.
His ego quem monui? tecum est mihi sermo, Rubelli
Blande. Tumes alto Drusorum stemmate, tamquam
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses,
Ut te conciperet, quae sanguine fulget Iuli,
Non quae ventoso conducta sub aggere texit.
« Vos humiles » inquis, « vulgi pars ultima nostri,

Ma da Cecrope io scendo ». -[11] Oh! tanto meglio;
E per cent'anni ancor buon pro ti faccia!
Ma pur nel seno di quest'ima plebe
Tu trovi l'eloquente arringatore,
Che difende del nobile ignorante
I piati: e sorge ben da questa plebe
Togata chi del dritto e delle leggi
Scioglie i nodi e gli enimmi; e se l'Eufrate
E il Batavo stan fermi e sottomessi
All'aquile romane, è valentìa
Di quella gioventù, che cialtronaglia
Vile tu chiami. E tu chi sei? null'altro
Che di Cecrope un nome; ed un fantoccio
A una statua d'Ermete in tutto eguale;[12]
Tranne soltanto in ciò, che mentre il capo
Quello ha di marmo, tu l'hai d'ossa e carne.
Dimmi, o prole d'Enea, chi generoso
Fra il muto gregge è di stimare usanza,
Se non il forte? Di veloce il vanto
Ha quel cavallo che più spesso vince

Quorum nemo queat patriam monstrare parentis:
Ast ego Cecropides » — Vivas et originis huius
Gaudia longa feras: tamen ima plebe Quiritem
Facundum invenies; solet hic defendere causas
Nobilis indocti; venit et de plebe togata,
Qui iuris nodos et legum aenigmata solvat.
Hic petit Euphraten iuvenis domitique Batavi
Custodes aquilas, armis industrius: at tu
Nil nisi Cecropides truncoque similimus Hermae.
Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.
Dic mihi, Teucrorum proles animalia muta
Quis generosa putet, nisi fortia? nempe volucrem
Sic laudamus equum, facili cui plurima palma

Le bandiere del circo, e i battimani
E i rauchi gridi fan balzar di gioia;
Nobile è quel che gli emuli sorpassa
E solleva nel campo i primi globi
Di polve, sia qual volsi la pastura
Che lo ci dette: ma si manda in fiera,
Anco se della razza di Corita
E d'Irpino,[13] un caval quando di rado
Sopra il timone del suo cocchio assisa
Si mostra la vittoria: allor non s'hanno
Riguardi; nè salvar l'ombra paterna
Può i figli lenti; che, a mutar costretti
A prezzo vil greppia e padron, sen vanno
A trascinar sul collo scorticato
Il carrettone, o a volgere il mulino.
Adunque se di te, non de'tuoi nonni,
Ammiratori aver vuoi tu, qualcosa
Opra tu stesso che inserir si possa
Fra i titoli che diamo e darem sempre
A lor, cui devi tutto. Ma ciò basti
Al giovin che la fama a noi ritragge

Fervet et exsultat rauco victoria circo.
Nobilis hic, quocumque venit de gramine, cuius
Clara fuga ante alios et primus in aequore pulvis;
Sed venale pecus Corythae posteritas et
Hirpini, si rara iugo victoria sedit.
Nil ibi maiorum respectus, gratia nulla
Umbrarum; dominos pretiis mutare iubentur
Exiguis trito et ducunt epiredia collo
Segnipedes dignique molam versare nepotes.
Ergo, ut miremur te, non tua, privum aliquid da,
Quod possim titulis incidere praeter honores,
Quos illis damus ac dedimus, quibus omnia debes.
Haec satis ad iuvenem, quem nobis fama superbum

Borïoso, superbo e tutto pieno
Del parentado di Neron: cotanto
È raro in quello stato di fortuna
Fino il senso comun. Ma che tu faccia,
O Pontico, sì grande assegnamento
Sulla gloria degli avi, sicchè nulla
Opri tu stesso a tua futura lode,
Questo io no, non vorrei. Misera cosa
Farsi puntello della fama altrui!
Se levi le colonne, il tetto crolla;
E va strisciando sul terren la vite,
Se si stacca dall'olmo. Sii valente
E pro'soldato, buon tutore, ed arbitro
Incorrotto. Se a far testimonianza
Di cosa dubbia e incerta alcuna volta
Tu sei chiamato; e Falari medesmo, [14]
Il toro a te mostrando, imponga il falso,
E ti dica, « spergiura »; abbi in orrore
Di porre innanzi all'onestà la vita;
E per la vita perder l'alto fine
Del viver nostro. [15] Chi di morte degno

Tradit et inflatum plenumque Nerone propinquo.
Rarus enim ferme sensus communis in illa
Fortuna; sed te censeri laude tuorum,
Pontice, noluerim sic ut nihil ipse futurae
Laudis agas. Miserum est aliorum incumbere famae,
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.
Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
Integer: ambiguae si quando citabere testis
Incertaeque rei, Phalaris licet imperet ut sis
Falsus et admoto dictet periuria tauro,
Summum crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

Si rende, più non vive, ancorchè cento
Ostriche di Lucrino ad ogni pranzo
Mettasi in corpo, e s'impatacchi tutto
Cogli unguenti di Cosmo. [16] Quando alfine,
Dopo lungo aspettar, d'una provincia
Governator sarai, tieni lo sdegno;
La cupidigia affrena; e compatisci
I soci, [17] a segno tale immiseriti
Che son ridotti già, come tu vedi,
Ossa scarnite e vuote di midollo.
Degli editti dei padri e delle leggi
Esecutor fedele abbi dinanzi
Qual premio attenda i buoni; e qual condanna
Fulminasse il Senato e giustamente
Su Capitone e Numitor, pirati
Della Cilicia. [18] Ma il punir che giova?
Ciò che sfuggì di Natta alle rapine,
Pansa sel toglie. [19] Un banditore adunque
Cerca, o Cherippo, [20] e il resto dei tuoi stracci
Vendi alla tromba; e zitto: una pazzìa,
D'ire a chieder giustizia, omai sarebbe;

Dignus morte perit, coenet licet ostrea centum
Gaurana et Cosmi toto mergatur aeno.
Expectata diu tandem provincia quum te
Rectorem accipiet, pone irae frena modumque,
Pone et avaritiae, miserere inopum sociorum:
Ossa vides rerum vacuis exsucta medullis.
Respice, quid moneant leges, quid curia mandet,
Praemia quanta bonos maneant, quam fulmine iusto
Et Capito et Numitor ruerint, damnante senatu,
Piratae Cilicum. Sed quid damnatio confert,
Quum Pansa eripiat, quidquid tibi Natta reliquit?
Praeconem, Chaerippe, tuis circumspice pannis,
Iamque tace; furor est post omnia perdere naulum.

E ci rimetteresti, oltre la roba,
Anche il viaggio. Un pianto meno amaro,
Nei tempi addietro, e piaghe men profonde
Per le nostre rapine ebbero i soci,
Quando di fresco soggiogati, ancora
Fioriano in tutto. Piene eran le case,
Colmi li sgrigni; clamidi spartane,
E porpore di Coo per ogni dove:
E fra le tele di Parrasio, miste
Le statue di Mirone, e l'animato
Di Fidia avorio, e più capolavori
Di Policleto: rara quella mensa
Che non mostrasse un vaso cesellato
Da Mentore. Ma quinci i Dolabella
Col sacrilego Verre, e quindi Antonio [21]
Traean di là sulle profonde navi,
Sebbene in pace, occulte spoglie, e tante
Da ornarne più trionfi. [22] Ora che resta
Da torre ai soci? Solamente poche
Paja di bovi, un piccolo drappello
Di cavalle col padre dell'armento,
Ed un campuccio disertato; infine

Non idem gemitus olim neque vulnus erat par
Damnorum, sociis florentibus et modo victis.
Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus
Nummorum, Spartana chlamys, conchylia Coa,
Et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycleti
Multus ubique labor; rarae sine Mentore mensae.
Inde Dolabellae atque hinc Antonius, inde
Sacrilegus Verres referebant navibus altis
Occulta spolia et plures de pace triumphos.
Nunc sociis iuga pauca boum, grex parvus equarum
Et pater armenti capto eripiatur agello,

Li stessi Lari, e il solitario Nume
D'alcun tempietto, se sfuggì per caso
All'occhiuta rapina: è questo il meglio;
È questo il tutto. Di tenere a vile
Corinto inzibettata, e Rodi imbelle
Forse hai ragion: non deve far paura
Gente che pensa solamente ai lisci,
E a spelarsi le gambe: ma coi fieri
Spagnoli gira largo, e con i Galli
Del Norde, e cogli Illiri. Anco risparmia
Quei mietitor[23] che danno pane a Roma
Del circo infatuata e della scena.
Già qual vantaggio mai ritrar potresti
Dalla tua crudeltade in quel paese,
Se dianzi Mario[24] i poveri Affricani
Tutti spogliò? Pensaci ben due volte
Pria d'angariar li sventurati e forti:
L'oro e l'argento, finchè n'hanno, ad essi
Sebben tu tolga, non torrai lo scudo,
L'elmo, la spada e i dardi: e benchè nudi
Avranno un'arme. Nè son fantasie

Ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum,
Si quis in aedicula deus unicus; haec etenim sunt
Pro summis, nam sunt haec maxima. Despicias tu
Forsitan imbelles Rhodios unctamque Corinthon:
Despicias merito; quid resinata iuventus
Cruraque totius facient tibi levia gentis?
Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis
Illyricumque latus: parce et messoribus illis,
Qui saturant urbem circo scenaeque vacantem.
Quanta autem inde feres tam dirae praemia culpae,
Quum tenues nuper Marius discinxerit Afros?
Curandum in primis, ne magna iniuria fiat
Fortibus et miseris. Tollas licet omne quod usquam est

I detti miei, ma verità; qual s'io
Della Sibilla recitassi un foglio. [25]
Se t'accompagni un seguito incorrotto;
Se niuno zazzeruto Ganimede
Venda la tua giustizia; se illibata
La moglie tua per borghi e per castella,
A guisa d'un'arpia, non vada in giro
A sgraffignar danaro; io ti concedo
Di derivar la tua schiatta da Pico: [26]
E se ti fanno gola i nomi antichi,
Metti fra' tuoi maggior tutta la squadra
Dei Titani, e lo stesso Prometèo;
E pesca pure il nonno dei tuoi nonni
In qualunque libraccio. Ma se lasci
Che l'ambizione e la libidin prenda
Il sopravvento; se le verghe spezzi
Nel sangue de' vassalli; se tu godi
Delle bipenni ottuse [27] e dei littori
Già stanchi; allor contro di te si leva

Auri atque argenti, scutum gladiumque relinques
Et iaculum et galeam: spoliatis arma supersunt.
Quod modo proposui, non est sententia; verum est;
Credite me vobis folium recitare Sibyllae.
Si tibi sancta cohors comitum, si nemo tribunal
Vendit acersecomes, si nullum in coniuge crimen,
Nec per conventus et cuncta per oppida curvis
Unguibus ire parat nummos raptura Celaeno:
Tunc licet a Pico numeres genus; altaque si te
Nomina delectant, omnem Titanida pugnam
Inter maiores ipsumque Promethea ponas:
De quocumque voles proavum tibi sumito libro.
Quod si praecipitem rapit ambitio atque libido,
Si frangis virgas sociorum in sanguine, si te
Delectant hebetes lasso lictore secures:

Prima la nobiltà de' tuoi maggiori,
Quasi lucerna a porre in maggior luce
Tutte le tue vergogne. Ogni delitto
Tanto è più brutto e più vistoso, quanto
Più in alto grado, chi delinque, è posto.
A me che fa, se le cambiali false
Tu firmi dentro un tempio fabbricato
Dalla pietà del tuo bisnonno, e innanzi
La statua trionfal del genitore;
E se, notturno adultero, la faccia
Sotto il cappuccio della plebe ascondi?
  Dinanzi all'ossa e al cenere degli avi
Il pingue Lateran [28] su molleggiante
Cocchio trasvola; e console si sbraccia
Ad avvitar da sè la martinicca; [29]
Di notte, è ver; ma non lo vede forse
La luna? non lo guardano le stelle
Con tanto d'occhi? Quando fia spirato
Di sua carica il tempo, Laterano
Di pieno giorno impugnerà la sferza;

Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas claramque facem praeferre pudendis.
Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto maior, qui peccat, habetur.
Quo mihi te solitum falsas signare tabellas
In templis, quae fecit avus, statuamque parentis
Ante triumphalem? quo, si nocturnus adulter
Tempora Santonico velas adoperta cucullo?
  Praeter maiorum cineres atque ossa volucri
Carpento rapitur pinguis Lateranus, et ipse,
Ipse rotam astringit multo sufflamine consul:
Nocte quidem; sed luna videt, sed sidera testes
Intendunt oculos. Finitum tempus honoris
Quum fuerit, clara Lateranus luce flagellum

Nè si periterà d'andare incontro
A un vecchio amico; anzi schioccando, avanti
Annunzierassi: e darà man lui stesso
A sciogliere i covoni; e la profenda
Alle sue porgerà stanche giumente.
Frattanto, mentre un toro od un agnella,
Giusta i riti di Numa, innanzi all'ara
Di Giove immola; per Epona [30] ei giura
Soltanto, e per quegli altri mascheroni
Scombiccherati intorno alle pareti
Del fetente presepio. Anco talvolta
Di sbettolar gli piace; ed al bagordo
Della porta Idumea [31] passa le notti:
Ed il Sirofenice conduttore
Della taverna, sempre unto e bisunto
D'amomo; e la padrona col vestito
Rimboccato sui fianchi e la bottiglia
In man, gli vanno incontro e: « benvenuto
A vostra signorìa! passi, Eccellenza! »
  Qui alcun dirà per iscusarlo: « e noi
Da giovanotti forse non abbiamo

Sumet et occursum numquam trepidabit amici
Iam senis, ac virga prior annuet; atque maniplos
Solvet et infundet iumentis hordea lassis.
Interea, dum lanatas torvumque iuvencum
More Numae caedit Iovis ante altaria, iurat
Solam Eponam et facies olida ad praesepia pictas.
Sed quum pervigiles placet instaurare popinas,
Obvius assiduo Syrophoenix udus amomo
Currit, Idumaeae Syrophoenix incola portae
Hospitis affectu dominum regemque salutat,
Et cum venali Cyane succincta lagona.
  Defensor culpae dicet mihi: fecimus et nos
Haec iuvenes. — Esto; desisti nempe, nec ultra

Fatto lo stesso? » Sia; ma tu smettesti,
Nè covato hai l'error. Le scapataggini
Abbian breve durata; e certe pecche
Cadan recise colla prima barba.
S'usi pur con i giovani indulgenza:
Ma Lateran fa le ribotte, e corre
Per le taverne dai gran cartelloni [32]
Ora che in là cogli anni, esser dovrebbe
A campeggiar sui fiumi della Siria
O dell'Armenia, o sull'Istro, o sul Reno;
E di Nerone a riguardar le spalle.
Quando t'occorre, o Cesare, un legato;
Sui campi no, [33] ma in qualche gran taverna
Fallo cercare; e lì lo troveranno
Sdrajato accanto di qualche sicario,
In compagnìa di mozzi e di banditi,
Di manigoldi e ladri e beccamorti;
E fra gli oziosi timpani d'un prete
Di Cibele, [34] che russa a pancia all'aria.
Quivi la stessa libertà per tutti;
E senza distinzione a tutti serve

Fovisti errorem. Breve sit, quod turpiter audes;
Quaedam cum prima resecentur crimina barba.
Indulge veniam pueris: Lateranus ad illos
Thermarum calices inscriptaque lintea vadit
Maturus bello Armeniae Syriaeque tuendis
Amnibus et Rheno atque Istro; praestare Neronem
Securum valet haec aetas. Mitte ostia, Caesar,
Mitte, sed in magna legatum quaere popina;
Invenies aliquo cum percussore iacentem,
Permixtum nautis et furibus ac fugitivis,
Inter carnifices et fabros sandapilarum
Et resupinati cessantia tympana galli.
Aequa ibi libertas, communia pocula, lectus

La medesima mensa, un sol bicchiere,
E un medesimo letto. [35] Se in un servo
Di questa risma, o Pontico, inciampassi,
Che ne faresti? senza remissione
Un ergastol d'Etruria o di Lucania
L'attenderìa. [36] Ma voi, sangue trojano,
Di maniche più larghe esser solete
Con voi medesmi; e ciò che disonora
Un povero artigian, non vi fa specie
Nei Bruti e nei Volesii! - A chi la colpa,
Se così brutti esempi e vergognosi
Non si ponno citar, che dei peggiori
Non ne restino sempre? O Damasippo,
Tu, finiti gli averi, in sulla scena
Desti la voce a nolo, e nel chiassoso
Fantasma agisti di Catullo: [37] ed anco
Tu, Lentulo, sì ben di Laureolo
Recitasti la parte, che di vera
Forca eri degno, a parer mio. [38] Nè merta
Più scusa il popol nostro, il quale ha fronte
Di starsene a veder le baggianate
Dei Patrizi, ascoltar le trullerìe

Non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.
Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?
Nempe in Lucanos aut Tusca ergastula mittas.
At vos, Troiugenae, vobis ignoscitis; et quae
Turpia cerdoni, Volesos Brutumque decebunt.
  Quid, si numquam adeo foedis adeoque pudendis
Utimur exemplis, ut non peiora supersint?
Consumptis opibus vocem, Damasippe, locasti
Sipario, clamosum ageres ut Phasma Catulli.
Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,
Iudice me dignus vera cruce. Nec tamen ipsi
Ignoscas populo: populi frons durior huius,

Dei Fabi scalzi, e rider degli schiaffi
Dati ai Mamerchi. [39] Anche la vita vendono -
Ed a qual prezzo che m' importa? - i nobili;
La vendono - e Nerone alcun che gli obblighi
Qui non è più - la vendono al Pretore
Per le lotte del circo. [40] Vien qualcuno,
Puta, e mi dice: « Scegli fra le due:
Questo è un pugnale, e questo il palco scenico:
Che scegli tu? » - Che scelgo? è paurosa
Tanto la morte, che il geloso io debba
Far piuttosto di Timele; ed insieme
Recitar con quel grullo di Corinzio? [41]
  Tuttavia non vi sembri una gran cosa
Se un nobil si fa mimo, allorchè il capo
Del governo diventa chitarrista. [42]
C' è nulla di più vil fuorchè l' arena?
Ed anche qui tu trovi il vitupero
Di Roma. Vedi! si produce un Gracco;
Non, come un Mirmillon [43] di targa e falce
Munito, e sotto l' elmo: armi siffatte
Egli non può soffrir; ma tiene in una

Qui sedet et spectat triscurria patriciorum,
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas. Quanti sua funera vendant,
Quid refert? vendunt nullo cogente Nerone,
Nec dubitant celsi praetoris vendere ludis.
Finge tamen gladios inde atque hinc pulpita poni:
Quid satius? mortem sic quisquam exhorruit, ut sit
Zelotypus Thymeles, stupidi collega Corinthi?
Res haud mira tamen, citharoedo principe, mimus
Nobilis. Haec ultra quid erit nisi ludus? et illic
Dedecus urbis habes: nec mirmillonis in armis,
Nec clipeo Gracchum pugnantem aut falce supina;
Damnat enim tales habitus, [et damnat et odit,

Mano il forcone, e la pendente rete
Scaglia coll'altra: e quando manca il tiro,
Scorrazza per l'arena; e il viso aperto
Leva in faccia agli astanti, affinchè meglio
Lo ravvisino tutti: « è lui, è lui;
Ne fa fede la tunica, e il gallone
D'oro al colletto, e l'ondeggiante nastro
Della mitra appuntata ». [44] Intanto freme
Di grande stizza il Mirmillon che vede
Di pugnar con un Gracco, [45] e se n'adonta
Più che se avesse tocco una ferita.
  Se di suffragio libertà si desse
Al popol, chi saria tanto perverso
Che stesse in dubbio, Seneca a Nerone
Di porre innanzi? al cui supplizio un sacco
Era poco e una scimmia ed un serpente. [46]
Pari a quello d'Oreste il suo delitto;
Ma la cagion più scellerata. I Numi
Spinsero Oreste a vendicar la morte
Del padre trucidato in un convito:

Nec galea faciem abscondit:] movet ecce tridentem et,
Postquam vibrata pendentia retia dextra
Nequiquam effudit, nudum ad spectacula vultum
Erigit et tota fugit agnoscendus arena.
Credamus tunicae, de faucibus aurea quum se
Porrigat et longo iactetur spira galero.
Ergo ignominiam graviorem pertulit omni
Vulnere cum Graccho iussus pugnare secutor.
  Libera si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni,
Cuius supplicio non debuit una parari
Simia nec serpens unus nec culleus unus?
Par Agamemnonidae crimen, sed causa facit rem
Dissimilem: quippe ille deis auctoribus ultor

Ma la sorella e la spartana moglie
Non isgozzò; [47] non porse ai suoi congiunti
Avvelenate tazze; o sulla scena
Cantò; nè scrisse d' Iliön combusto. [48]
Di qual mostro peggior potea Virginio
Far vendetta con Vindice e con Galba? [49]
In sì cruda e feroce tirannìa
Che fe Nerone? Svergognatamente
Sugli esteri teatri ballettando
E cantando, godea prostituirsi,
E l' apio disputar d' un greco serto. [50]
Ecco d' un Prence di sì gran lignaggio
L' arti e le geste. « I simulacri aviti
S' abbian dunque di tua voce i trofei.
Va; di Domizio [51] ai piedi il lungo manto
Di Tieste deponi ovver la maschera
Di Menalippe o Antigone; [52] e al colosso
D' Augusto in voto la tua cetra appendi ».
  Chi più di voi, Cetego e Catilina,

Patris erat caesi media inter pocula; sed nec
Electrae iugulo se polluit aut Spartani
Sanguine coniugii; nullis aconita propinquis
Miscuit; in scena numquam cantavit Orestes;
Troica non scripsit. Quid enim Virginius armis
Debuit ulcisci magis, aut cum Vindice Galba?
Quid Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?
Haec opera atque hae sunt generosi principis artes,
Gaudentis foedo peregrina ad pulpita cantu
Prostitui Graiaeque apium meruisse coronae.
Maiorum effigies habeant insignia vocis:
Ante pedes Domitî longum tu pone Thyestae
Syrma vel Antigones aut personam Menalippes,
Et de marmoreo citharam suspende colosso.
  Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi

Nacque in luogo sublime? E nondimeno,
Quali figli di Brenno e dei Senoni,
Armi notturne e fiaccole alle case
Preparaste ed ai templi; macchinando
Opere degne d'impeciata cappa: [53]
Ma veglia bene il console, ed i vostri
Vessilli stringe. Un oscuro Arpinate, [54]
Un uomo nuovo, cavalier romano
Fatto pur dianzi, in ogni dove armate
Guardie appostando, i paurosi affida;
E sol per tutti si travaglia: e tanti
La pacifica toga onori e tanta
Fama gli guadagnò dentro le mura,
Che meno a Ottavio ne fruttò la spada
Insanguinata nelle lunghe stragi
Del mar d'Azio e dei campi di Tessaglia:
E Roma salva, salvatore e padre
Acclamò Cicerone. Altro Arpinate [55]
Prima sui volsci monti andò per opra,
Sull'aratro non suo trafelando:

Inveniet quisquam sublimius? arma tamen vos
Nocturna et flammas domibus templisque paratis,
Ut braccatorum pueri Senonumque minores,
Ausi quod liceat tunica punire molesta.
Sed vigilat consul vexillaque vestra coercet.
Hic novus Arpinas, ignobilis et modo Romae
Municipalis eques, galeatum ponit ubique
Praesidium attonitis et omni gente laborat.
Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis ac tituli, quantum vix Leucade, quantum
Thessaliae campis Octavius abstulit udo
Caedibus assiduis gladio; sed Roma parentem,
Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.
Àrpinas alius Volscorum in monte solebat

Poscia sulla collottola un vitigno
Bernoccoluto gli spezzò il sergente,
Perchè svogliato menava la scure
A palizzare il campo. Ebben, quest' uomo,
Alla città già tutta in isgomento
Per l' estremo pericolo dei Cimbri,
Fa scudo del suo petto, e Roma ei solo
Difende. E posciachè volaro i corvi
Alla Cimbrica strage, onde maggiori
Carogne non avean visto giammai,
Fu ben contento del secondo alloro
Il suo nobil collega. [56] Della plebe
Figli, e nomi plebei furono i Deci: [57]
Ma sì la madre terra, e gl' infernali
Numi fur paghi di lor sangue; e tutto
Salvando il nostro esercito e la gente
Del Lazio e gli ausiliari, addimostraro
Che i Deci valean più di tutti quanti.
Dei nostri buoni Re l' ultimo, [58] nato

Poscere mercedes, alieno lassus aratro;
Nodosam post haec frangebat vertice vitem,
Si lentus pigra muniret castra dolabra.
Hic tamen et Cimbros et summa pericula rerum
Excipit, et solus trepidantem protegit urbem:
Atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant,
Qui numquam attigerant maiora cadavera, corvi,
Nobilis ornatur lauro collega secunda.
Plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt
Nomina: pro totis legionibus hi tamen et pro
Omnibus auxiliis atque omni pube Latina
Sufficiunt dis infernis terraeque parenti;
Pluris enim Decii, quam quae servantur ab illis.
Ancilla natus trabeam et diadema Quirini
Et fasces meruit regum ultimus ille bonorum:

D' una fantesca, meritò la trabea
E i fasci e il diadema di Quirino:
Mentre con tradimento aprian le porte
Agli espulsi tiranni i figli stessi
Del Console; [59] che primi avrian dovuto,
Il dubbio a raffermar libero stato,
Oprar qualche gran fatto da stupirne
Coclite stesso e Muzio, e lei che il Tebro
Guadava; allor confine dell' impero. [60]
Ai padri rivelò l' occulta trama
Un servo, a cui delle matrone il lutto
Era dovuto: e sopra i traditori,
La prima volta, le verghe e la scure
Ben giustamente insanguinò la legge.
  Amo meglio che sii figlio a Tersite,
Ma simile ad Achille; e di Vulcano
L' armi [61] a brandir, gagliardo; che figliuolo
D'Achille, e somiglievole a Tersite.
Tant' è; più torni indietro e vai lontano
A scavare il tuo nome, e più la tua
Gente derivi da un infame asilo. [62]

Prodita laxabant portarum claustra tyrannis
Exulibus iuvenes ipsius consulis et quos
Magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
Quod miraretur cum Coclite Mucius et quae
Imperii fines Tiberinum virgo natavit.
Occulta ad patres produxit crimina servus,
Matronis lugendus; at illos verbera iustis
Afficiunt poenis et legum prima securis.
  Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Aeacidae similis Vulcaniaque arma capessas,
Quam te Thersitae similem producat Achilles.
Et tamen, ut longe repetas longeque revolvas
Nomen, ab infami gentem deducis asylo:

De' tuoi maggiori il primo, chicchè fosse,
O fu pastore, o ciò ch' io dir non voglio.

Maiorum primus, quisquis fuit ille, tuorum
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

---

# NOTE ALLA SATIRA OTTAVA

[1] A questo punto, sono nel testo due versi probabilmente interpolati, per lo che a poca distanza ricorre due volte il nome di Corvino, che io per non fare questa nojosa ripetizione, ho mutato una volta in Valerio, perchè la stessa persona che portava il soprannome di Corvino, aveva il nome di Valerio.

[2] Così mutilati dal tempo.

[3] Per la vittoria riportata sopra gli Allobrogi da Fabio Massimo la famiglia Fabia avea preso il titolo di Allobrogica. Questa famiglia si vantava discesa da Ercole, ed avea la custodia d'un altare sacro a quella divinità, che era chiamato *ara maxima*, di cui parla anche Virgilio, *En.* lib. VIII, 271. Questo Fabio, del quale qui si parla, fu figlio dello stesso Fabio Massimo; ed era talmente rotto a lussuria, intemperante ed effeminato, che guadagnò il nome di Persiano, e fu cacciato dal Senato.

[4] I rei di delitti capitali, di veneficj e di perduellione venivano cancellati dai fasti; e le loro statue e imagini erano atterrate e fatte in pezzi dalla plebe.

[5] Sentenza d'oro, e da inchiodarsi bene nella memoria di tutti. La virtù è un debito che ognuno ha verso i suoi simili; e chi non lo paga, è un bindolo; uno che si fa reo di fallimento doloso. Se tu non sei nobile, ricco, dotto; nessuno può fartene colpa: ma tutti hanno diritto di chiederti conto della

tua onestà. La virtù è il fondamento d'ogni civile consorzio: il resto non è che un abbellimento dell'edifizio.

[6] Getulico è il soprannome che prese il figlio di Cornelio Lentulo Cosso, dopo aver soggiogato i Getuli. Dei Silani ve ne furono molti, e quasi tutti celebri; e tra gli altri quello che fu luogotenente di Scipione in Affrica, e ricusò di farsi esecutore dell'ingiusto decreto, col quale il Senato ordinava la distruzione di Cartagine.

[7] Osiri fu grande benefattore degli Egiziani, avendo loro insegnato l'arte di coltivare i campi: per lo che dopo la morte fu adorato sotto la forma di un bove detto Api. Nelle feste che si facevano ogni anno, il popolo entusiasmato gridava: l'abbiam trovato, rallegriamoci.

[8] La bella figlia d'Agenore rapita da Giove tramutato in toro.

[9] Cioè per burla, in aria di corbellatura. Cretico e Camerino nomi illustri e nobilissimi nella storia di Roma.

[10] Costui per la madre Giulia era nipote di Druso figlio di Tiberio e di Livia moglie d'Augusto; e perciò parente di tutta la famiglia Giulia; la quale, per tacer d'altri non meno scellerati, avea dato un Antonio, un Nerone, una Lucilla, una Giulia ed una Agrippina; cioè un assassino, un parricida, due prostitute ed una avvelenatrice. Avea dunque ragione Rubellio d'insuperbirsi della sua discendenza.

[11] Cioè, io traggo l'origine dal più antico padre del popolo romano, che fu Giulo figlio di Enea; dal quale Virgilio facea derivare la famiglia Giulia. Veramente Cecrope fu il fondatore di Atene; ma era divenuto comune anche a Roma il dirsi discendente di Cecrope, per indicare un'origine antichissima.

[12] Chiamavano Ermeti certe statue, o meglio piuoli di pietra o di legno, di forma per lo più quadrangolare, che per comodo dei passeggieri si mettevano a fare da indicatori là dove facevan capo più strade. Portavano un'iscrizione, e finivano in una testa di qualche Dio protettore delle strade, come Mercurio, Bacco ec. Perciò Plauto li chiama *lares viales*.

[13] Corita e Irpino pare che fossero i nomi di due cavalli femmina e maschio, allora celebri. Alcuni però invece di *Corytae* leggono *Coryphaei*, che sarebbe il nome di un altro cavallo maschio.

[14] Infame tiranno di Agrigento in Sicilia fu Falaride. Aveva costui fatto costrurre un toro di rame, dove rinchiudeva gli uomini, e poi vi facea mettere sotto il fuoco, per sen-

tire gli orribili muggiti di quei disgraziati. Il primo a sperimentarlo fu lo stesso inventore e costruttore Perillo: però disse Dante, *Inf.*, XXVII, 6:

> Come il bue Cicilian, che mugghiò prima
> Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
> Che l'avea temperato con sua lima.

[15] Cioè l'onestà, perduta la quale, l'uomo non ha più ragione di vivere. Era questa la dottrina delli Stoici.

[16] Quando in tempi così marci come quelli in cui visse Giovenale, si trovano degli uomini che sentono in questo modo, è segno che la virtù non è una chimera, nè un parto dell'immaginazione umana; ma qualche cosa di reale, che non è in potere degli uomini bandire dal mondo. Cosmo era un profumiere molto rinomato: di qui forse il nostro cosmetico.

[17] Erano detti soci tutti i popoli delle provincie assoggettate all'impero di Roma.

[18] Capitone e Numitore, mandati a governare la Cilicia, l'aveano spogliata colle ladronerie; onde furono condannati dal Senato. Ma queste condanne spesso non giovavano a nulla, poichè ai derubati non si rendeva il maltolto, e ai proconsoli richiamati ne succedevano dei peggiori, che finiano di pigliarsi quel che era stato lasciato dai predecessori.

[19] Pansa e Natta, nomi veri o finti di proconsoli ladri. In alcune edizioni questo verso è posposto al seguente.

[20] Dovette essere qualcuno che era stato svaligiato da questi pirati ufficiali.

[21] Dolabella, Antonio e Verre spogliarono, come dice Cicerone, il primo, l'Asia; il secondo, l'Acaja; il terzo, la Sicilia: furono tutti e tre condannati dal Senato.

[22] Dietro il carro del trionfatore si portavano le spoglie da lui prese in guerra.

[23] Gli Affricani.

[24] Vedi la nota 15 della prima Satira.

[25] Predice qui il poeta la ribellione delle provincie, di cui i proconsoli romani faceano così mal governo: e il fatto rispose alla predizione.

[26] Primo Re dei Latini, figlio di Saturno, e padre di Fauno.

[27] Dal troppo usarle.

[28] Plauzio Laterano fu di nobilissima stirpe e molto ricco. Tacito lo ricorda come uno degli amanti di Messalina e partecipe della congiura di Pisone contro Nerone, il quale lo fece ammazzare, come narra lo stesso Tacito (*Ann.*, XI, 30, XV, 60). La sua morte è accennata dal Nostro nella Satira X,

v. 17. Le principali tombe dei Romani erano lungo le vie Latina, Flaminia e Appia.

[29] Si riguardava come indecoroso per un patrizio guidare da sè: e Laterano era patrizio e console.

[30] Divinità protettrice dei giumenti e dei cocchieri, come oggi S. Antonio.

[31] Alcuni credono che si chiamasse così quella porta di Roma, per la quale fecero solenne ingresso in città Vespasiano e Tito, allorquando trionfarono dei Giudei.

[32] Nelle Terme, edifizi vastissimi, vi era uno scompartimento detto *Calices thermarum;* specie di gran bettola che la sera serviva di rifugio a tutti gli oziosi e vagabondi. Avea per insegna un gran cartellone di tela, che portava scritti i nomi delle pietanze e delle cortigiane che metteansi a disposizione dei concorrenti.

[33] Il testo dice *ostia*, e gl'interpetri s'accapigliano nell'interpetrazione di questa parola. Io intendo le *foci* dei fiumi rammentati di sopra, presso le quali erano continuamente accampate le principali forze dell'Impero.

[34] I sacerdoti di Cibele erano frequentatori delle bettole.

[35] È il letto dove stavano a mensa.

[36] Gli ergastoli erano specie di prigioni che i signori aveano nelle loro campagne per rinchiudervi gli schiavi delinquenti, che nel giorno si mandavano incatenati a lavorare i campi.

[37] Era molto disonorevole per un nobile far l'istrione. *Fantasma* era il titolo d'un dramma di questo Catullo, nel quale Damasippo avea recitato.

[38] Il *Laureolo* era un altro dramma, dove si vedeva uno degli attori posto in croce: e questa parte era fatta da Lentulo.

[39] Una delle più illustri famiglie di Roma. Dice il poeta che il popolo mostrava di aver perduto ogni sentimento di dignità, stando a vedere cittadini di sì nobili famiglie rappresentare sulla scena parti così indecorose.

[40] Non solamente i nobili salivano sulla scena, ma esponevano anche la loro vita, scendendo a combattere nel circo. Ciò potè essere scusabile sotto Nerone che ve li obbligava: ma ora lo facevano di volontà.

[41] Ciò ti mostri in che disistima fosse la gente di teatro. *Fare il geloso di Timele*, cioè rappresentare sulla scena la parte di un marito, che mentre in segreto spinge sua moglie al disonore, agli occhi del mondo se ne mostra geloso.

[42] Nerone. Vedi più sotto al verso 380.

[43] Per capire il passo seguente fino al verso 352 bisogna ricordarsi che fra le lotte del circo vi era una specie di duello spettacoloso, che si faceva tra due gladiatori, dei quali uno chiamavasi *Mirmillone* o *Secutor;* l'altro, *Reziario.* Il Mirmillone era armato d'elmo, di scudo e di una falce; il Reziario portava soltanto nella sinistra un tridente o forcone, *fuscina*, e nella destra una gran rete. Il combattimento si faceva in questo modo. Il Reziario tirava la rete al Mirmillone mentre scappava; e se riusciva a chiapparlo e inviluparlo, gli correva addosso e lo feriva col tridente. Tirato invano il primo colpo, poteva tentarne un secondo, o darsi alla fuga: ma guai a lui se il Mirmillone lo raggiungeva: era morto, se il popolo non impetrava per lui la grazia dal Mirmillone. Il fare da Reziario era più disonorevole.

[44] Tutti segni della nobiltà della famiglia, a cui apparteneva Gracco.

[45] Cioè con un inesperto.

[46] I parricidi, dopo essere stati battuti con verghe, erano rinchiusi in un sacco di cuojo insieme con una scimmia, un gallo e una vipera; e poi gettati nel Tevere.

[47] Come fece Nerone del suo fratello adottivo Brittannico e delle sue mogli Ottavia, Antonia e Poppea.

[48] Si dice, e Tacito, Svetonio, ed Eutropio lo confermano, che Nerone volendo scrivere un poema sull'incendio di Troia, per averne un'idea più viva, facesse incendiare una parte di Roma, e stesse ad osservarne le fiamme dalla torre di Mecenate.

[49] Virginio, Vindice e Galba furono i primi a sollevarsi contro Nerone.

[50] Nerone si fece vedere sui teatri di Napoli, e di varie città della Grecia, ballare, suonare, cantare e declamare tragedie.

[51] Domizio Enobarbo fu padre di Nerone.

[52] Titoli di tragedie.

[53] Era questa la punizione degl'incendiari. Si vestivano di una tunica inzavardata di pece o altro bitume, e si bruciavano vivi per far lume la notte. Il poeta ricorda questo supplizio nella Satira I, ver. 155.

[54] Cicerone era nato in Arpino.

[55] Mario. Era figlio di poveri agricoltori: ed entrò gregario nell'esercito.

[56] Collega di Mario in questa famosa spedizione contro i Cimbri fu Q. Lutazio Catulo.

[57] Due Deci, padre e figlio, di sangue popolano, per salvare l'esercito e la Repubblica, si votarono agli Dei infernali: la qual cosa si faceva col gettarsi soli in mezzo alla mischia dei nemici, e farsi ammazzare.

[58] Servio Tullio.

[59] Bruto.

[60] Clelia.

[61] Cioè, le armi d'Achille fabbricate da Vulcano, come narra Omero.

[62] La prima origine di Roma fu un asilo di briganti cacciati dagli Stati limitrofi.

# SATIRA IX

---

**NEVOLO**

**ossia le infami bardasse.**

(Dialogo tra il Poeta e il detto Nevolo)

POETA.

Saper vorrei perchè, Nevolo, innanzi
Mi capiti sovente così tristo
Ed accigliato come il vinto Marsia?[1]
Che vuol dir questo viso, ch'è ritratto
Di Ravola sorpreso ai piè di Rodope,
Con lingua fuori e barba imbrodolata?
E noi soniamo una ceffata al servo,
Se lecca i dolci! - Più di te sbattuta
Non ha la faccia Crepereo Pollione,
Quando va in giro per cercar danari

Scire velim, quare toties, mihi, Naevole, tristis
Occurras fronte obducta, ceu Marsya victus.
Quid tibi cum vultu, qualem deprensus habebat
Ravola, dum Rhodopes uda terit inguina barba?
Nos colaphum incutimus lambenti crustula servo.
Non erat hac facie miserabilior Crepereius

A tripla usura; ma non trova il merlo.
Donde mai tante grinze in un momento?
Sei tu ben quello stesso ch'io già vidi
In condizion servile esser contento
Al par d'un cavaliere; e pei conviti
Seminar l'allegria con le facezie,
Con i mordaci scherzi, e i sali urbani
E frizzanti? Ora poi tutto il rovescio:
Viso sparuto; chioma non più chioma,
Ma una selva selvaggia; quella pelle,
Cui davan morbidezza e bel colore
Di bruzia gomma le fomente, è fatta
Livida e vizza; e le neglette zampe
Son divenute setolose e lercie.
In che modo cotesta macilenza
Di vecchio infermo, cui da lungo tempo
Consumi febbre cronica e quartana?
Del cor l'interne gioje ed i tormenti
Si leggono di fuori; e quinci e quindi
Prende la faccia un differente aspetto.

Pollio, qui triplicem usuram praestare paratus
Circumit et fatuos non invenit. Unde repente
Tot rugae? certe modico contentus agebas
Vernam equitem, conviva ioco mordente facetus
Et salibus vehemens intra pomoeria natis.
Omnia nunc contra: vultus gravis, horrida siccae
Silva comae, nullus tota nitor in cute, qualem
Bruttia praestabat calidi tibi fascia visci,
Sed fruticante pilo neglecta et squalida crura.
Quid macies aegri veteris, quem tempore longo
Torret quarta dies olimque domestica febris?
Deprendas animi tormenta latentis in aegro
Còrpore, deprendas et gaudia; sumit utrumque
Inde habitum facies. Igitur flexisse videris

Onde mi par ch' abbi cangiato idea,
E che tu vada in senso opposto al primo
Tenor di vita. Io mi rammento infatti,
Che tu, d'Aufidio più famoso drudo,
Pur dianzi d'Isi e della Pace usavi
Di scelerar gli altari, ed il sacrato
Della madre dei Numi occulto asilo,[2]
E la Cerere stessa[3] (omai qual tempio
Non cambiano in postribolo le donne?),
E, ciò che d'affermar non ti dà il core,
Cavalcavi a bisdosso anche i mariti.

NEVOLO.

Un tal gener di vita seguitando
Molti si fecer d'oro: io però nulla
Ne ricavai, tranne di tempo in tempo
Un mantelluccio per sopra la toga,
Di rozzo panno mal tessuto e peggio
Tinto, qual vien di Gallia; o la miseria
D'un po' d'argento di seconda lega.
Gli uomini sono in man della fortuna:

Propositum et vitae contrarius ire priori.
Nuper enim, ut repeto, fanum Isidis et Ganymedem
Pacis et advectae secreta palatia Matris
Et Cererem (nam quo non prostat femina templo?)
Notior Aufidio moechus scelerare solebas,
Quodque taces, ipsos etiam inclinare maritos.
– Utile et hoc multis vitae genus; at mihi nullum
Inde operae pretium. Pingues aliquando lacernas,
Munimenta togae, duri crassique coloris,
Et male percussas textoris pectine Galli
Accipimus, tenue argentum venaeque secundae.
Fata regunt homines: fatum est et partibus illis,

E il fato loro han pure quelle parti
Che si tengon coperte. Ove le stelle
Non abbi dalla tua, sii pur membruto
Fuor di modo; non fa, sebben te nudo
Mangi Virron[4] con gli occhi; e con frequenti
Letterine t' adeschi e giulebbose:
Poichè il bardassa gli uomini accivetta.[5]
Qual avvi peggior mostro d' un avaro
Infemminato? - « Pria ti detti questo;
Poi ti donai quest' altro; e, giorni sono,
Avesti ben di più » - [conta e sculetta] -
« Su, facciamo il bilancio; servitori,
Qua la lavagna: scrivi » . . . - cinquemila
Sesterzi in tutto - « Computiamo adesso
Le tue fatiche » - Ti par egli un giuoco
Sfruconare il trombone, e colà dentro
Colla cena d' jer trovarsi a fronte?
Tra il campo ed il padron, men duro al servo
È arare il campo. Ma tu ti credevi
Un bel giovinottin di primo pelo
Un bocconcin da ghiotti, a Ganimede
Di succeder ben degno. O bagascioni

Quas sinus abscondit. Nam, si tibi sidera cessant,
Nil faciet longi mensura incognita nervi,
Quamvis te nudum spumanti Virro labello
Viderit et blandae assidue densaeque tabellae
Sollicitent; αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα κίναιδος.
Quod tamen ulterius monstrum, quam mollis avarus?
« Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti.
[Computat ac cevet]. Ponatur calculus, adsint
Cum tabula pueri: numera » . . . - sestertia quinque
Omnibus in rebus: - « numerentur deinde labores ».
- An facile et pronum est agere intra viscera penem
Legitimum atque illic hesternae occurrere coenae?

Che fin col vizio avete il pugno stretto,
Qual mai potrà da voi sperar larghezza
E l'umile cliente e il cortigiano?
Ecco il bel muso, a cui tu devi poi
Nel suo dì natalizio e a primavera
Mandar regali; o un verde parasole,
O un bell'oggetto d'ambra: ed egli intanto
Disteso sopra morbida poltrona
A sdrajo, i doni misteriosi ammira,
Qual femmina di marzo alle calende.[6]
Or su, dimmi, o Finocchio,[7] a chi tu serbi
Tanti fondi pugliesi, e tanti colli,
E tanti paschi, che di cento nibbi
Stancano il volo? Di feconde viti
Per te s'imbosca il Trifolino campo,
E la pendice, che sovrasta a Cuma,
E il Gauro cavernoso. E chi di mosto
Incatrama e rinvecchia tante botti?
Sarìa stato un gran che, poche stiora

Servus erit minus ille miser, qui foderit agrum,
Quam dominum. Sed tu sane tenerum et puerum te
Et pulchrum et dignum cyatho coeloque putabas.
Vos humili asseculae, vos indulgebitis umquam
Cultori, iam nec morbo donare parati?
En cui tu viridem umbellam, cui succina mittas
Grandia, natalis quoties redit aut madidum ver
Incipit et strata positus longaque cathedra
Munera femineis tractat secreta kalendis!
Dic, passer, cui tot montes, tot praedia servas
Appula, tot milvos intra tua pascua lassos?
Te Trifolinus ager fecundis vitibus implet,
Suspectumque iugum Cumis et Gaurus inanis.
Nam quis plura linit victuro dolia musto?

Dare in regalo ai lombi d'un cliente
Da te ridotto sulle cigne? È forse
Più giusto che quel fondo e la capanna
E la madre coi rustici ragazzi
E il cagnolin che giuoca insiem con essi,
Divengano un legato a quel tuo cucco
Che i cembali percuote?[8] - « O pigolone,
Altro non sai che chieder », mi risponde.
Ma, « chiedi », grida la pigion di casa;
« Chiedi », ripete il servo mio; che solo,
Come di Polifemo il largo occhiaccio,
Per dove scappò via lo scaltro Ulisse,[9]
A me non basta: e comperarne un altro
Mi sarà forza, e mantenerli entrambi.
Che farò quando gela? e quando soffia
La tramontana di decembre, in grazia
Che dirò a quei servi ignudi e scalzi?
Coraggio, finchè cantin le cicale?
Fa pur lo gnorri quanto vuoi; degli altri
Servigi non si parli: o quello zelo,
Ond'io fui sempre pronto ai tuoi voleri;

Quantum erat exhausti lumbos donare clientis
Iugeribus paucis! meliusne hic rusticus infans
Cum matre et casulis et collusore catello
Cymbala pulsantis legatum fiet amici?
« Improbus es, quum poscis » ait. Sed pensio clamat
Posce; sed appellat puer unicus, ut Polyphemi
Lata acies, per quam sollers evasit Ulixes.
Alter emendus erit, namque hic non sufficit, ambo
Pascendi. Quid agam bruma spirante? quid, oro,
Quid dicam scapulis puerorum aquilone Decembri
Et pedibus? durate atque expectate cicadas?
Verum, ut dissimules, ut mittas cetera, quanto
Metiris pretio, quod, ni tibi deditus essem

E senza il quale ancor sarìa pulcella
La moglie tua, non lo valuti un cappio?
Tu lo sai quante volte, e in quanti modi,
E con quali promesse un tal servizio
Mi richiedesti. Io spesso la tua donna,
Mentre fuggiva, ricondussi indietro
Fra le mie braccia. La tua scritta in pezzi
Avea già fatta, e ne firmava un'altra.
Io, per riguadagnarlati, una notte
Quanto è lunga sudai, mentre alla porta
Tu stavi guajolando. Io me n'appello
Al letto ed a te stesso, che sentivi
Lo scricchiolar del letto, e di madama
Il mugolìo. Sovente i maritaggi
Mal fermi, e in via di sciorsi, e quasi sciolti,
In molte case ha raffermati un drudo.
Che scappavìa ti resta? o quali scuse
Addur potrai da prima, e quai da sezzo?
Merto dunque non c'è, non c'è alcun merto,
Asinaccio marrano, se ti nasce
Da me un bimbo o una bimba? ma pertanto
Tu te li allevi; e godi sui registri

Devotusque cliens, uxor tua virgo maneret?
Scis certe, quibus ista modis, quam saepe rogaris
Et quae pollicitus. Fugientem saepe puellam
Amplexu rapui; tabulas quoque ruperat et iam
Signabat: tota vix hoc ego nocte redemi,
Te plorante foris: testis mihi lectulus et tu,
Ad quem pervenit lecti sonus et dominae vox.
Instabile ac dirimi coeptum et iam paene solutum
Coniugium in multis domibus servavit adulter.
Quo te circumagas? quae prima aut ultima ponas?
Nullum ergo meritum est, ingrate ac perfide, nullum,
Quod tibi filiolus vel filia nascitur ex me?

Dello stato civil mostrar le prove
Di tua virilità. L' uscio inghirlanda;
Già tu sei babbo: ed io t' ho dato il modo
D' imbavagliare i maldicenti. Or tutti
Godi per me di padre i dritti, e puoi
Qualunque eredità pigliarti o lascito
Anche condizionato e reversibile.[10]
E qui non finirà: chè altri moltissimi
Vantaggi avrai, se di tre figli il numero
Giungo a compirti.[11]

POETA.

Hai ben ragione, o Nevolo,
Di lamentarti. Ed ei che sa risponderti?

NEVOLO.

Non mi dà retta; e intanto altro stallone
A due piè si procura. A te soltanto
Tali cose io confido: or bada bene
Di non fiatarne; e giù del core in fondo
Queste lagnanze mie restin sepolte.

Tollis enim et libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri. Foribus suspende coronas,
Iam pater es; dedimus, quod famae opponere possis;
Iura parentis habes, propter me scriberis heres,
Legatum omne capis, nec non et dulce caducum.
Commoda praeterea iungentur multa caducis,
Si numerum, si tres implevero. - Iusta doloris,
Naevole, causa tui; contra tamen ille quid affert? -
- Neglegit atque alium bipedem sibi quaerit asellum.
Haec soli commissa tibi celare memento,
Et tacitus nostras intra te fige querelas;
Nam res mortifera est inimicus pumice levis.

D' uom che si liscia più mortal nemico
No, non si dà. Quando di sue turpezze
M' ha messo a parte, è furibondo e m' odia
Come se tutto avessi detto in piazza.
A stilettarmi, a rompermi la testa
Con un bastone, a pormi il fuoco all' uscio,
Gli pare un' indulgenza: e benchè avaro,
Spregevole e schifoso in tutto il resto,
Non gli rincresce di votar la borsa
Per comprare un velen. Però, silenzio!
Qual fossi un ateniese Areopagita. [12]

POETA.

O Coridone, o Coridone! [13] e pensi
Che di ricco signor possa alcun fatto
Restar segreto? Taccian pure i servi;
Ma parlano i giumenti, il cane, gli usci
E i marmi stessi. Chiudi le finestre;
Serra le porte; tappa ogni spiraglio;
Il lume spengi; fa che tutti quanti
Sen vadano di là, nè dorma alcuno

Qui modo secretum commiserat, ardet et odit,
Tamquam prodiderim, quidquid scio. Sumere ferrum,
Fuste aperire caput, candelam apponere valvis
Non dubitat; nec contemnas aut despicias, quod
His opibus numquam cara est annona veneni.
Ergo occulta teges, ut curia Martis Athenis. -
- O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum
Esse putas? servi ut taceant, iumenta loquentur,
Et canis et postes et marmora. Claude fenestras,
Vela tegant rimas, iunge ostia, tollite lumen,
E medio face eant omnes, prope nemo recumbat:
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,

Lì presso: tuttavia ciò che il padrone
Fa quando canta la seconda volta
Il gallo; appena giorno già fia noto
Al vicin oste, con tutte le frangie
Che vi fan sopra il cuoco, il credenziere,
E il maestro di casa. Qual delitto
Non appongono i servi ai lor padroni,
Quando per vendicarsi della frusta
Cominciano a bracar. Fin su pei trebbi
Alcuno ti dà dietro; e negli orecchi,
A tuo marcio dispetto, ciarle e vino
Eruttando ti va. Dunque a costoro
Chiedi ciò che pur dianzi a me dicevi,
Di stare zitti. Se non che tai musi
Han più gusto a scoprir certi misteri,
Che a trafugare e ber tanto falerno,
Quanto, sacrificando per il popolo,
Ne trincava Saufeja.[14] Onestamente
A te viver fa d'uopo; e fra le mille
Ragioni v'è anco questa, onde tu possa
De' servi tuoi sprezzar le lingue. Il peggio

Proximus ante diem caupo sciet; audiet et quae
Finxerunt pariter librarius, archimagiri,
Carptores. Quod enim dubitant componere crimen
In dominos, quoties rumoribus ulciscuntur
Baltea? nec deerit, qui te per compita quaerat
Nolentem et miseram vinosus inebriet aurem.
Illos ergo roges, quidquid paulo ante petebas
A nobis; taceant illi: sed prodere malunt
Arcanum, quam subrepti potare Falerni
Pro populo faciens quantum Saufeia bibebat.
Vivendum recte est, quum propter plurima, tum his
Praecipue causis, ut linguas mancipiorum
Contemnas; nam lingua mali pars pessima servi;

D'un servo tristo è la sua lingua: eppure
Più vile è l'uom che si mette nel caso
D'essere schiavo di chi pane e paga
Da lui riceve.

NEVOLO.

« Viver sì ch'io possa
De' servi miei sprezzar le lingue »: è questo
Util consiglio; ma si trova scritto
Fin sui boccali. Or dimmi a qual partito
Debbo appigliarmi dopo tanto tempo
Perso, e fallita ogni speranza. Il fiore
Degli anni presto passa, ed è un momento
Di nostra vita miseranda e breve.
Mentre beviam, mentre ghirlande e unguenti
Chiediamo e donne; zitta zitta, e in punta
Di piedi la vecchiezza ecco ci è sopra.

POETA.

Coraggio! a te non mancherà giammai
Qualche vecchio bardassa, finchè ritti

Deterior tamen hic, qui liber non erit illis,
Quorum animas et farre suo custodit et aere.
« Idcirco ut possim linguam contemnere servi ».
Utile consilium modo, sed commune, dedisti:
Nunc mihi quid suades post damnum temporis et spes
Deceptas? festinat enim decurrere velox
Flosculus angustae miseraeque brevissima vitae
Portio: dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepit non intellecta senectus.
– Ne trepida: numquam pathicus tibi deerit amicus,
Stantibus et salvis his collibus; undique ad illos
Convenient et carpentis et navibus omnes,

Stan questi colli, dove da ogni banda
E per terra e per mare accorron quanti
Con un sol dito delicatamente
Grattansi il capo.[15] Spera; e l'avvenire
Ti sarà più propizio: solamente
Tu cerca di tener gli arnesi in filo.[16]

NEVOLO.

Faccian lor pro di questi tuoi consigli
Quelli, a cui dice bene: io son contento
Arcicontento se coi lombi il ventre
D'empir m'è dato. O piccoli miei Lari,
A cui d'incenso un pizzicotto, o farro
D'offrir son uso, e qualche ghirlanduccia:
Quando fia ch'io mi faccia un po' di covo;
Sicchè a temer non abbia in mia vecchiaja
La sporta ed il bastone? Un ventimila
Sesterzi all'anno assicurati; alcuni
Vasi d'argento liscio, ma pesanti,
Talchè il censor Fabrizio li condanni;[17]
Due della Mesia ben tarchiati servi
Che sui dossi affittati al clamoroso

Qui digito scalpunt uno caput. Altera maior
Spes superest: tu tantum erucis imprime dentem.
– Haec exempla para felicibus; at mea Clotho
Et Lachesis gaudent, si pascitur inguine venter.
O parvi nostrique Lares, quos ture minuto
Aut farre et tenui soleo exorare corona,
Quando ego figam aliquid, quo sit mihi tuta senectus
A tegete et baculo? viginti milia fenus
Pigneribus positis, argenti vascula puri,
Sed quae Fabricius censor notet, et duo fortes
De grege Moesorum, qui me cervice locata

Circo mi portin pari pari; un destro
Intagliator che sempre a me lavori,
E un di quei pittor che in tre battute
Fanno figure in quantità:[18] ciò solo
Mi basterebbe, giacchè vuole il fato
Ch'io viva in povertà. Ben poco io bramo;
Ma fin di questo poco aver non posso
Buona speranza; perchè la Fortuna,
Quand'io la prego, si tura gli orecchi
Con quella cera, che salvò d'Ulisse
La nave, e fece sordi i rematori
Al canto delle sicule sirene.[19]

Securum iubeant clamoso insistere circo.
Sit mihi praeterea curvus caelatur et alter,
Qui multas facies pingit cito. Sufficiunt haec,
Quando ego pauper ero! Votum miserabile, nec spes
His saltem; nam quum pro me Fortuna rogatur,
Affigit ceras illa de nave petitas,
Quae Siculos cantus effugit remige surdo.

# NOTE ALLA SATIRA NONA

---

[1] Marsia, flautista della Frigia, sfidò Apollo a chi meglio sonava. Essendo stato vinto, in punizione della sua superbia fu da quel Dio, come dice Dante, tratto *della vagina delle membra sue.* Una statua di Marsia scorticato si vedeva in Roma dinanzi ai Rostri; e un quadro dipinto da Zeusi nel tempio della Concordia. Ad uno di questi due ritratti di Marsia allude probabilmente il poeta.

[2] I templi d'Iside, della Pace e di Cibele erano frequentati dalle donne che cercavano avventure galanti.

[3] Cioè il tempio di Cerere, castissima Dea.

[4] Era un riccaccio bagascione e spilorcio, come apparisce dalla satira quinta.

[5] Questo pensiero il poeta lo esprime con parole greche, parodiando un emistichio d'un verso dell'Odissea.

[6] Il primo di marzo ricorrevano le così dette feste matronali, in cui le donne ricevevano gran visite e regali.

[7] Si dà in Firenze questo nome ad un uomo, che sia dedito al vizio, che Nevolo in questa satira rinfaccia a Virrone.

[8] Era anco geloso il povero Nevolo! E poi di chi? d'un prete di Cibele!

[9] Vedi che similitudine bene scelta, e qual notizia preziosa, Ulisse che scappa passando attraverso dell'occhio di Polifemo! Avea ben letto Omero il nostro Nevolo. Ma il poeta lo fa spropositare a malizia, per mostrarcelo spregevole non solamente per i suoi vizi, ma sì anche per la sua buaggine: due cose che ben di rado vanno disgiunte.

[10] Un padre che non avesse figli, avea diritto soltanto alla metà dei beni lasciatigli per testamento da qualche parente o amico: l'altra metà andava al fisco. Un lascito o legato diceasi condizionato e reversibile (*caducum*), quando il testatore lo subordinava a qualche condizione, come quella che il legatario avesse figli: la quale non avverandosi, subentrava il fisco.

[11] Per un articolo della legge Papia Poppea un padre che avesse tre figli in Roma, o quattro in Italia, o cinque nelle Provincie, era esente dalle gravezze.

[12] I membri del famoso Areopago, chiamato dal poeta *Curia Martis*, perchè il primo ad esservi giudicato, secondo la favola, fu Marte; teneano le loro sedute di notte, e davano le loro sentenze per mezzo di voti, senza parlare.

[13] Coridone è il nome del pastore della seconda egloga virgiliana, il quale spasima d'amore per il giovanetto Alessi. Quest'allusione mostra che gli antichi avean ben colto il senso segreto di quell'egloga, che pure si mette oggi nelle mani dei giovanetti in tutte le scuole. Vedi che semplicità! Qualche malevolo direbbe malizia.

[14] Intorno a questa baldracca vedi *Sat.* VI. v. 320. Nella celebrazione dei misteri della Dea Bona diceasi che si sacrificava per il popolo.

[15] Come fanno le donne per non si scompigliare l'acconciatura dei capelli.

[16] Quanta fiera ironia in questi ultimi versi.

[17] Fabrizio essendo censore l'anno di Roma 478 cacciò dal Senato Publio Cornelio Ruffino, perchè gli trovò sulla tavola dei vasi d'argento d'un valore al di là di quanto era concesso dalle leggi suntuarie.

[18] Anche il gusto delle arti avea Nevolo: e come fino!

[19] La fortuna essendo donna non aveva tutto il torto di non voler dare ascolto a questo stallone di uomini.

# SATIRA X

---

**Inutilità e danni degli umani desiderj.**

Pochi quaggiù, da Cadice all'Aurora
E al Gange, pochi, dell' error la nebbia
Rimossa, scerner ponno il ben verace
Dal falso. In ciò che si teme o si brama,
È forse la ragion che ci governa?
Ti basta il cuor di fare un sì felice
Divisamento, che pentirti poi
Degli sforzi non debba e dei compiuti
Tuoi desiderj? Già famiglie intere
Andâr disperse, perchè furo i Numi
Troppo corrivi a secondarne i preghi.

Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque
Auroram et Gangem, pauci dinoscere possunt
Vera bona atque illis multum diversa, remota
Erroris nebula. Quid enim ratione timemus
Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, ut te
Conatus non poeniteat votique peracti?
Evertere domos totas optantibus ipsis
Dì faciles; nocitura toga, nocitura petuntur

Ciò che nuoce, la toga; ciò che nuoce,
Chiede la spada. D' un bel dir la copia
E un fiume d' eloquenza a molti è stato
Cagion di morte: e tal che si fidava
Nel gagliardo vigor delle sue braccia,
Quindi perì. Ma i più strozza il danaro
Con troppo affanno accumulato e il censo,
Che sopravanza ogni altro patrimonio,
Di quanto una britannica balena
È maggior dei delfini. Ai duri tempi
Di Nerone, e al suo cenno, una coorte
Longino arresta;[1] gli orti sterminati
Del troppo ricco Seneca circonda;
E dentro al suo magnifico palazzo
Assedia Laterano. Agli abituri
Va di rado a picchiar la soldatesca.[2]
Se ti metti in viaggio avendo teco
Qualche vaso d' argento benchè liscio
E di poco valsente, appena annotta
Sempre paura di stiletti avrai
E di spunzoni: e l' ombra d' una canna,

Militia; torrens dicendi copia multis
Et sua mortifera est facundia; viribus ille
Confisus periit admirandisque lacertis.
Sed plures nimia congesta pecunia cura
Strangulat et cuncta exsuperans patrimonia census,
Quanto delphinis balaena Britannica maior.
Temporibus diris igitur iussuque Neronis
Longinum et magnos Senecae praedivitis hortos
Clausit et egregias Lateranorum obsidet aedes
Tota cohors: rarus venit in coenacula miles.
Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis
Et motae ad lunam trepidabis arundinis umbram:

Che al chiaror della luna un poco oscilli,
T'arriccia i peli: il bruco viandante
Passa cantando innanzi agli assassini.
Ma pur dei voti il primo, onde risuona
Quasi ogni tempio: « ricchezze! quattrini
Senza fine! tra quanti il foro ha scrigni,[3]
Il mio di tutti sia sempre il più grosso! »
Nei boccali di terra non si beve
Il veleno: ma sta col batticore
Quando alle labbra accosti un aurea tazza
Tutta gemmata, in cui mussi il Setino.[4]
  Dunque non ti par egli che a ragione
L'un di que' due sapienti, appena messo
Un piè fuori dell'uscio, in lunghi scrosci
Desse di risa; e l'altro in un gran pianto?[5]
Ma facile ad ognun l'esser beffardo:
Ben mi stupisco donde tanta vena
Di pianto agli occhi del secondo. Un riso
Non interrotto mai scuoter solea
Il polmon di Democrito: e non era
Colà di trabee lusso o di preteste,

Cantabit vacuus coram latrone viator.
Prima fere vota et cunctis notissima templis
Divitiae, crescant ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro. Sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus; tunc illa time, quum pocula sumes
Gemmata et lato Setinum ardebit in auro.
Iamne igitur laudas, quod de sapientibus alter
Ridebat, quoties de limine moverat unum
Protuleratque pedem; flebat contrarius auctor?
Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni:
Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.
Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus, quamquam non essent urbibus illis

Di lettighe, di fasci[6] e di avvocati.
E che, se visto avesse in alto cocchio
Starsi un pretor superbamente in mezzo
Alla polve del Circo, con indosso
La tunica di Giove,[7] e sulle spalle
Una toga di porpora più lunga
D'un sipario; ed in capo una corona
Di tanto giro che il più gran testone
Ci affogherebbe sotto; onde uno schiavo,
In un mar di sudor, gliela sorregge:
E perchè troppo non si gonfi il Sere,
Ambo son tratti sullo stesso carro?
L'aquila arrogi sull'eburneo scettro
Con l'ali aperte: e suonator di corni
Da una parte; e dall'altra un gran vilume
Precedente di servi e di ufficiali
In lunga processione; e intorno ai freni
Uno stuol di Quiriti in bianca veste,
Che la sportola fece a lui devoti.[8]
Ma pure anche in quel tempo, ad ogni incontro
D'uomo, trovò materia alle sue risa

Praetexta et trabeae, fasces, lectica, tribunal.
Quid, si vidisset praetorem curribus altis
Exstantem et medii sublimem pulvere circi
In tunica Iovis et pictae Sarrana ferentem
Ex humeris aulaea togae magnaeque coronae
Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?
Quippe tenet sudans hanc publicus et, sibi consul
Ne placeat, curru servus portatur eodem.
Da nunc et volucrem, sceptro quae surgit eburno,
Illinc cornicines, hinc praecedentia longi
Agminis officia et niveos ad frena Quirites,
Defossa in loculis quos sportula fecit amicos.
Tum quoque materiam risus invenit ad omnes

Quel Savio; il cui talento è larga prova,
Che anche in un paese di castroni
E all'aer grosso aver ponno i natali
I grandi personaggi, a tutti esempio.[9]
Le cure, il pianto ed il gioir del volgo
A lui di riso eran soggetto: e quando
Fortuna gli facea qualche billera;
Ei senz'altro porgevale un capestro;
E le facea sul viso lima lima!
Quei voti dunque che dei Numi ai piedi
Si depongon da noi,[10] chiedono ad essi
Cose che sono inutili o di danno.
  Alcuni adduce all'ultima ruina
La gran potenza, che di grande invidia
Ognor fu madre; e giù li spinge al fondo
Dei titoli la lunga litanìa.
Tratte a forza di canapi le statue
Scendon dai piedistalli; la picchiata
Mazza fa in mille bricioli le ruote
Delle bighe, e si spezzan fin le gambe

Occursus hominum, cuius prudentia monstrat,
Summos posse viros et magna exempla daturos
Vervecum in patria crassoque sub aere nasci.
Ridebat curas, nec non et gaudia vulgi,
Interdum et lacrimas, quum fortunae ipse minaci
Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem.
Ergo supervacua aut vel perniciosa petuntur,
Propter quae fas est genua incerare deorum.
  Quosdam praecipitat subiecta potentia magnae
Invidiae; mergit longa atque insignis honorum
Pagina. Descendunt statuae restemque sequuntur,
Ipsas deinde rotas bigarum impacta securis
Caedit et immeritis franguntur crura caballis:
Iam strident ignes, iam follibus atque caminis

Dei cavalli innocenti.[11] Già la fiamma
Stride; ventano i mantici; e Sejano,
Il gran Sejano al popolo sì caro,
Nella fornace scoppietta e si fonde:
E di quel capo, che secondo appena
Era in tutta la terra, ecco si fanno
Pignatte, teglie, padelle e pitali.[12]
– « Di Lauro infronda la tua casa, un grosso
Candido toro al Campidoglio adduci:
Sejano arroncigliato con un raffio
È tratto per le vie:[13] che bel vedere!
Tutti ne vanno pazzi! Uh che boccaccia!
Che brutto ceffo! » – « Se credi, in coscienza
Quell'uomo non fu mai nel mio lunario.
Ma per qual colpa cadde? Il querelante
Dov'è? dove le prove? i testimoni? » –
– « Nulla di questo: un letteron verboso
E lungo pur testè giunse da Capri.... » –[14]
– « Basta, basta; ho capito: e la bordaglia
Di Remo? » – « Fa quello che ha fatto sempre:
Seguita la fortuna, e grida morte

Ardet adoratum populo caput et crepat ingens
Seianus; deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, matellae.
« Pone domi laurus, duc in Capitolia magnum
Cretatumque bovem: Seianus ducitur unco
Spectandus; gaudent omnes: quae labra, quis illi
Vultus erat! » – « Numquam, si quid mihi credis, amavi
Hunc hominem! sed quo cecidit sub crimine? quisnam
Delator? quibus indiciis, quo teste probavit? » –
« Nil horum: verbosa et grandis epistola venit
A Capreis.... » – « Bene habet; nil plus interrogo. Sed quid
Turba Remi? » – « Sequitur fortunam ut semper et odit
Damnatos; idem populus, si Nortia Tusco

Ai condannati. Se in grazia dei Numi
Stato fosse quel Tosco;[15] e quando meno
Quegli se l'aspettava avesse dato
Sul capo al vecchio principe; la plebe
In quest'ora medesma acclamerebbe
Sejano Augusto: ma già da gran tempo,
Da che di voti non fa più mercato,
Rinunziò queste brighe; e lei, che prima
L'impero, i fasci, le legioni, tutto
Dispensava a suo grado; ora in disparte
Sta colle mani in mano; e sol due cose
Brama; i giuochi del circo, e la pagnotta » -
- « A quanto sento dire, ancor dimolti
Cadranno » - « Senza dubbio; la fornace
È grande: dianzi mi sono incontrato
Presso l'ara di Marte coll'amico
Brutidio: egli era più morto che vivo.[16]
Ho gran paura che il novello Ajace[17]
In noi punir non voglia anco la poca
Caldezza, onde prendemmo le sue parti.
Su via dunque corriamo, e si calpesti
Di Cesare il nemico, finchè giace
Sopra la riva:[18] e ciò veggano i servi,

Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Seianum diceret hora
Augustum. Iam pridem, ex quo suffragia nulli
Vendimus, effudit curas; nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet atque duas tantum res anxius optat,
Panem et circenses ». - « Perituros audio multos » -
- « Nil dubium, magna est fornacula; pallidulus mi
Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram.
Quam timeo, victus ne poenas exigat Aiax
Ut male defensus! curramus praecipites et,

Perchè nessun possa negarlo, e farne
Capo d'accusa al suo padron, per trarlo
Tremante per il collo ai tribunali » -[19]
  Eran questi i discorsi ed i bisbigli
Susurrati dal volgo in sulla fine
Di Sejano. Or vorresti aver gl'inchini
E le ricchezze di Sejano? ad uno
Dar la sedia curule, e porre a capo
Degli eserciti un altro? esser creduto
Tutor del Prence che si dà bel tempo
Di Capri là sulla scogliera augusta
Tra una ciurma di zingari caldei?[20]
Aver, certo, vorresti e fanti e scelte
Torme di cavalieri al tuo palazzo
Dintorno.[21] E perchè no? se quelli stessi,
Che d'uccidere alcun voglia non hanno,
Ambiscon di poterlo? Ma val tanto
Uno splendido stato e prosperoso,
Nel quale ai lieti eventi almeno è pari
La misura dei mali? E avresti sempre
La tentazion di preferir la toga

Dum iacet in ripa, calcemus Caesaris hostem.
Sed videant servi, ne quis neget et pavidum in ius
Cervice obstricta dominum trahat ». - Hi sermones
Tunc de Seiano, secreta haec murmura vulgi.
Visne salutari sicut Seianus? habere
Tantumdem atque illi summas donare curules,
Illum exercitibus praeponere? tutor haberi
Principis augusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege Chaldaeo? vis certe pila, cohortes,
Egregios equites et castra domestica? quidni
Haec cupias? et qui nolunt occidere quemquam,
Posse volunt. Sed quae praeclara et prospera tanti,
Ut rebus laetis par sit mensura malorum?

Di lui che fu squartato, alla giacchetta
Del Potestà di Gabio e di Fidene,
O al topposo gabban di quell' Edile,
Che nella vuota Ulubra [22] alle misure
Fa la rivista, e spezza le fogliette
Scarse? Convieni adunque che Sejano
Quello non seppe che bramar si deve:
Perchè mirando troppo alle grandezze,
E troppa roba accumulando, eresse
Una di molti palchi eccelsa torre;
Dalla cui cima capitombolando
Di forza, dovea dare in terra un picchio
Più immane e ruinoso. Chi travolse
Crasso e Pompeo? Chi l' altro che il suo giogo
Ai domi figli di Quirino impose? [23]
Il sommo grado, a cui volser la mira
Con ogni studio, e le smodate brame
Dai malevoli Numi esaudite.
Nei regni di Plutone oh! ben di rado
Scendono i regi ed i tiranni, spenti
Nel proprio letto senza strage e sangue.

Huius, qui trahitur, praetextam sumere mavis,
An Fidenarum Gabiorumque esse potestas
Et de mensura ius dicere, vasa minora
Frangere pannosus vacuis aedilis Ulubris?
Ergo quid optandum foret, ignorasse fateris
Seianum; nam qui nimios optabat honores
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelsae turris tabulata, unde altior esset
Casus et impulsae praeceps immane ruinae.
Quid Crassos, quid Pompeios evertit, et illum,
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte petitus,
Magnaque numinibus vota exaudita malignis.

La rinomanza implora e l'eloquenza
Di Tullio e di Demostene; e non chiede
Altro nei cinque dì sacri a Minerva,[24]
Il giovanetto fin da quando spende
Pochi bajocchi per andare a scuola
Dei primi rudimenti, ed è seguito
Dal servo che gli porta il fagottino
Dei libri. Ma pur troppo e l'uno e l'altro
Perì per l'eloquenza; ed ambedue
Condusse a morte il traboccante fiume
Del vasto ingegno. Solamente il genio
Ebbe tronca la mano e la cervice;[25]
Nè mai fu visto insanguinare i rostri
Un orator dappoco. *O fortunata*
*Sotto il mio consolato Roma nata:*[26]
Se Tullio avesse sempre in cotal guisa
Parlato, ben potea prendere a giuoco
I pugnali d'Antonio. A questi versi
Degni di riso io do la preferenza
Su te, cotanto celebre e divina,
Filippica, che segui e ti squaderni

Ad generum Cereris sine caede ac vulnere pauci
Descendunt reges et sicca morte tyranni.
Eloquium ac famam Demosthenis aut Ciceronis
Incipit optare et totis Quinquatribus optat,
Quisquis adhuc uno parcam colit asse Minervam,
Quem sequitur custos angustae vernula capsae.
Eloquio sed uterque perit orator; utrumque
Largus et exundans leto dedit ingenii fons.
Ingenio manus est et cervix caesa; nec umquam
Sanguine causidici maduerunt rostra pusilli.
*O fortunatam natam me consule Romam* -
Antoni gladios potuit contemnere, si sic
Omnia dixisset. Ridenda poemata malo,

Dopo la prima.[27] Un fine disgraziato
Fece anche l'altro, che fu maraviglia
D'Atene, e qual torrente rapìa seco
Gli assembramenti del teatro.[28] In odio
Ai Numi, e malvoluto dalla sorte,
Ei venne al mondo: e per dar retta al padre
Quasi dalla fuliggine acciecato
Dell'ardente massello, fe passaggio
Dei retori alle scuole, abbandonando
L'incudine, il carbone, e le tanaglie,
E la fucina affumicata, dove
Era un continuo martellar di spade.[29]
  Spoglie di guerra; corazze ed elmetti
Colle visiere penzolanti, e rotti,
E per trofeo posti ad un tronco in cima;
Bighe scemate di timone; insegne
Di navi conquistate: e prigionieri
In atto di dolor scolpiti al sommo
D'un arco trionfale: ecco i maggiori
Beni secondo l'opinion dell'uomo.
A questo fine il barbaro, il romano,

Quam te conspicuae, divina Philippica, famae,
Volveris a prima quae proxima. Saevus et illum
Exitus eripuit, quem mirabantur Athenae
Torrentem et pleni moderantem frena theatri.
Dis ille adversis genitus fatoque sinistro,
Quem pater ardentis massae fuligine lippus
A carbone et forcipibus gladiosque parante
Incude et luteo Vulcano ad rhetora misit.
  Bellorum exuviae, truncis affixa tropaeis
Lorica et fracta de casside buccula pendens
Et curtum temone iugum victaeque triremis
Aplustre et summo tristis captivus in arcu
Humanis maiora bonis creduntur. Ad hoc se

E il greco duce ebber la mira; a questo,
E travagli e pericoli affrontorno:
Tanto di fama è superior la sete
Che di virtù! Chi porgerebbe infatti
Alla virtù la man, se la speranza
Del guiderdon non fosse? Eppur la patria
Dalla gloria di pochi oppressa venne
Nei tempi addietro, e dalla bramosìa
D'esser lodati, e avere un epitaffio
Sul marmo che le ceneri conserva;
A rovesciare il qual bastan soltanto
Le barbe d'una sterile ficaja:
„ Poichè le tombe stesse hanno lor morte.
Metti sul peso d'Annibale i resti:
Or quante libbre è il sommo capitano?
Eppure è quello stesso, cui non cape
L'Affrica intera, che dal mauro lido
Fino al tepido Nilo si distende
E all'Etiopia, d'elefanti madre.
La Spagna aggiunge all'impero; sormonta
Pirene: l'Alpi e le nevi natura

Romanus Graiusque et barbarus induperator
Erexit: causas discriminis atque laboris
Inde habuit. Tanto maior famae sitis est, quam
Virtutis. Quis enim virtutem amplectitur ipsam,
Praemia si tollas? patriam tamen obruit olim
Gloria paucorum et laudis titulique cupido
Haesuri saxis cinerum custodibus, ad quae
Discutienda valent sterilis mala robora fici,
Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.
Expende Hannibalem: quot libras in duce summo
Invenis? hic est, quem non capit Africa Mauro
Percussa Oceano Niloque admota tepenti,
Rursus ad Aethiopum populos altosque elephantos.

Gli oppone: ed egli spacca le montagne;
E con aceto stritola i macigni.[30]
Già l'Italia è in sua mano, e tuttavia
Vuol ire innanzi: « non ho fatto nulla »,
Esclama, « se coi punici soldati
Io prima non infrango quelle porte,
E là proprio nel mezzo alla Suburra[31]
Non pianto i miei vessilli. Oh quale aspetto
Da ritrattarsi! il duce senza un occhio
Di getùlo elefante in sulla groppa.[32]
Ma qual fine lo attende? Oh gloria! è vinto;
Fugge, scappa in esilio: ed ivi il grande,
Il prode, innanzi ad una porta assiso,
Sta qual vassallo, e aspetta che si svegli
Di Bitinia il tiranno.[33] E quella vita,
Che pose tanto mondo sottosopra,
Non spengerà nè frombola nè spada
Nè giavellotto: di Canne, e del sangue
Sì largamente versato, un anello
Farà vendetta. Or va, corri per l'Alpi
Selvaggie, o folle, affin d'essere un giorno

Additur imperiis Hispania, Pyrenaeum
Transilit: opposuit natura Alpemque nivemque;
Diducit scopulos et montem rumpit aceto.
Iam tenet Italiam; tamen ultra pergere tendit:
« Actum », inquit, « nihil est, nisi Poeno milite portas
Frangimus et media vexillum pono Subura ».
O qualis facies et quali digna tabella,
Quum Gaetula ducem portaret bellua luscum!
Exitus ergo quis est? o gloria! vincitur idem
Nempe et in exilium praeceps fugit atque ibi magnus
Mirandusque cliens sedet ad praetoria regis,
Donec Bithyno libeat vigilare tyranno.
Finem animae, quae res humanas miscuit olim,

Tema gradito alle faconde arringhe
D'imberbi scolaretti. - Troppo poco
Pare al giovin di Pella [34] un mondo intero;
E dai confini della terra angusti
Il meschinello soffocar si sente,
Qual se di Giara infra li scogli fosse
Rinchiuso o della piccola Serifo. [35]
Ma quando fia nella città, cui cinge
Grossa muraglia di mattoni, [36] allora
Gli avanzerà di un'urna. Ahimè! la sola
Morte può farci confessar che l'uomo
È un atomo di polve! - Se credenza
Prestar dobbiamo a ciò che nell'istoria
Osa la Grecia menzognera, il monte
Ato fu veleggiato; [37] e ricoperto
D'attigue navi il sottoposto mare,
Offerse ai carri un solido passaggio:
E rimaser senz'acqua e fonti e fiumi
Al vivandar dei Persi: ed altre fole,
Che va cantando Sostrato avvinato. [38]
Ma qual tornò da Salamina il duce

Non gladii, non saxa dabunt, nec tela, sed ille
Cannarum vindex et tanti sanguinis ultor
Annulus. I demens et saevas curre per Alpes,
Ut pueris placeas et declamatio fias!
Unus Pellaeo iuveni non sufficit orbis;
Aestuat infelix angusto limite mundi,
Ut Gyari clausus scopulis parvaque Seripho:
Quum tamen a figulis munitam intraverit urbem,
Sarcophago contentus erit. Mors sola fatetur,
Quantula sint hominum corpuscula. Creditur olim
Velificatus Athos et quidquid Graecia mendax
Audet in historia, constratum classibus isdem
Suppositumque rotis solidum mare: credimus altos

Barbaro; avvezzo a gastigare i venti
Colle frustate non sofferte mai
Nella prigion d'Eolia? Avea costui
Nettuno stesso di catene avvinto:
E fu bontà se nol credette degno
D'esser bollato a fuoco. Or qual dei Numi
Per cotestui vorrebbe far più nulla? [39]
E come ritornò? sopra un burchiello,
Cui fanno intoppo i morti galleggianti
Sul mar tinto di sangue. Ecco sovente
Qual della gloria tanto ambita è il fio.
Di lunga vita e di molti anni, o Giove,
Fammi la grazia! è questa la preghiera
Che fai guardando il ciel tutto compunto.
Ma di quanti non è lunga vecchiezza
Malanni piena, e senza tregua? innanzi
Di tutto un viso sì sformato e tetro
Che non sembra più lui; di pelle invece
Una ruvida scorza; e gote floscie
E sgangherate; e rughe uguali a quelle

Defecisse amnes epotaque flumina Medo
Prandente, et madidis cantat quae Sostratus alis.
Ille tamen qualis rediit Salamine relicta,
In Corum atque Eurum solitus saevire flagellis
Barbarus, Aeolio numquam hoc in carcere passos,
Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigaeum?
Mitius id sane, quod non et stigmate dignum
Credidit! huic quisquam vellet servire deorum?
Sed qualis rediit? nempe una nave, cruentis
Fluctibus ac tarda per densa cadavera prora.
Has toties optata exegit gloria poenas!
  Da spatium vitae, multos da, Juppiter, annos!
Hoc recto vultu, solum hoc et pallidus optas.
Sed quam continuis et quantis longa senectus

Che, di Tabraca in mezzo alle foreste,
Gratta sul ceffo suo vecchia bertuccia
Già madre e nonna. I giovani han tra loro
Gran varietà: questi è più bel di quello;
Quegli d'un altro: e l'uno è più gagliardo
Dell'altro. Ma dei vecchi uno è l'aspetto:
Membra tremanti; voce rantolosa;
Zucca pelata, e candelotto al naso
Come i ragazzi. Al misero fa d'uopo
Biasciare il pan colle gengive inermi.
Alla moglie, ai figliuoli e a sè diviene
Così pesante, che il medesmo Cosso,
Uccellator d'eredità, non regge
A stargli intorno. Le pietanze, i vini
Gustosi più non sono al suo palato
Intorpidito. Dopo lungo oblìo
Di battaglie galanti, invan si sforza
Di tender l'arco: più tira la corda
E più quello sta lento: e non gli vale
Che qualche man pietosa lo soccorra.

Plena malis! deformem et tetrum ante omnia vultum
Dissimilemque sui, deformem pro cute pellem
Pendentesque genas et tales aspice rugas,
Quales, umbriferos ubi pandit Thabraca saltus,
In vetula scalpit iam mater simia bucca.
Plurima sunt iuvenum discrimina; pulchrior ille
Hoc, atque ille alio, multum hic robustior illo:
Una senum facies, cum voce trementia membra
Et iam leve caput madidique infantia nasi.
Frangendus misero gingiva panis inermi:
Usque adeo gravis uxori natisque sibique,
Ut captatori moveat fastidia Cosso.
Non eadem vini atque cibi, torpente palato,
Gaudia; nam coitus iam longa oblivio, vel si

Fu visto mai trar d'una rapa il sangue?
Però se un vecchio frollo e coi frasconi
Fa sempre il damerino, ognuno pensa
A male, e con ragione. Ora di un altro
Senso avverti all'incomodo: l'orecchio
Più non gli dice vero; il canto, il suono
Non lo dilettan più, sia pur chi canta
O suona un di cartello; sia pur anco
Seleuco, o alcun di quelli che sul palco
In auree vesti di sfoggiar son usi.
In qual sia parte del teatro assiso
A lui che giova, se dei corni appena
E delle trombe sente il diavoleto?
Perchè intenda chi venne, che ore sono;
Il servitor deve sgolarsi. Ha sangue
Appena quanto un grillo, e a riscaldargli
Le fredde membra ci vuole una febbre.
Intorno a lui va saltellando in frotta
La tregenda dei morbi; che se tutti
Te li dovessi nominar, sarebbe

Coneris, iacet exiguus cum ramice nervus
Et, quamvis tota palpetur nocte, iacebit.
Anne aliquid sperare potest haec inguinis aegri
Canities? quid quod merito suspecta libido est,
Quae Venerem affectat sine viribus? Aspice partis
Nunc damnum alterius; nam quae cantante voluptas,
Sit licet eximius, citharoedo, sitve Seleucus,
Et quibus aurata mos est fulgere lacerna?
Quid refert, magni sedeat qua parte theatri,
Qui vix cornicines exaudiet atque tubarum
Concentus? clamore opus est, ut sentiat auris,
Quem dicat venisse puer, quot nuntiet horas.
Praeterea minimus gelido iam corpore sanguis
Febre calet sola: circumsilit agmine facto

Più corto il dire a quanti cicisbei
Oppia dia retta; quanti Temisone
Spacciò malati in un autunno solo;
Quanti soci frodò Basilo; ed Irro
Quanti pupilli; quanti Mauraccia
Uomini smunga in un sol giorno; quanti
Poveri scolaretti traviati
Son per Amillo: sarebbe più lesta
Noverar quante ville oggi possiede,
Colui che cincischiava la mia barba,
Quand'ero giovanotto. Uno si duole
Sopra le spalle; un altro si risente
Dietro le reni; e un altro ha male ai fianchi.
Còstui più non ci vede, e la fortuna
Dei birci invidia; dalle mani altrui
Quegli con labbra smorte il cibo attende;
E all'apparir del pranzo, egli che prima
Scuffiava a due palmenti, ora soltanto
Apre la bocca come un rondinotto,
Quando la madre ancor digiuna al nido
Torna col becco pieno. Ma d'ogni altro

Morborum omne genus; quorum si nomina quaeras,
Promptius expediam, quot amaverit Oppia moechos,
Quot Themison aegros autumno occiderit uno,
Quot Basilus socios, quot circumscripserit Hirrus
Pupillos, quot longa viros exsorbeat uno
Maura die, quot discipulos inclinet Hamillus;
Percurram citius, quot villas possideat nunc,
Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat.
Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis; ambos
Perdidit ille oculos et luscis invidet; huius
Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis,
Ipse ad conspectum coenae diducere rictum
Suetus hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem

Canchero ben peggiore è la demenza,
Onde giammai non si ricorda i nomi
Dei servi; nè l'amico, che jersera
Con lui cenò, ravvisa; nè i figliuoli
Che generò, che rallevò. Frattanto
Da lui con empio codicillo ei sono
Diseredati; e Fiale si scrocca
Tutti i beni di lui: tanto affascina
Una bocca che fu per anni ed anni
Nell' antro d' un bordel matricolata.
Che se di mente vegeto e di corpo
Si conserva taluno, allor dei figli
Seguir gli tocca il funeral; sul rogo
Veder la moglie coi fratelli, e l'urna
Delle sirocchie sue fatta già colma.
Trovarsi sempre in mezzo a nuovi lutti
Di domestiche stragi; incanutire
In perenni cordogli e in veste negra,
Ecco la sorte di chi vive troppo.
Il re di Pilo,[40] se del grande Omero
Fede tu presti al canto, fu l'esempio

Ore volat pleno mater ieiuna. Sed omni
Membrorum damno maior dementia, quae nec
Nomina servorum nec vultum agnoscit amici,
Cum quo praeterita coenavit nocte, nec illos,
Quos genuit, quos eduxit. Nam codice saevo
Heredes vetat esse suos, bona tota feruntur
Ad Phialen; tantum artificis valet halitus oris,
Quod steterat multis in carcere fornicis annis.
Ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sint
Funera natorum, rogus aspiciendus amatae
Coniugis et fratris plenaeque sororibus urnae.
Haec data poena diu viventibus, ut renovata
Semper clade domus multis in luctibus inque

D'una vita da stare a paragone
Della cornacchia. - « Oh bon per lui, che tanto
Tenne a bada la morte, sicchè gli anni
Già computava colla destra,[41] e tante
Volte bombò il vin nuovo! » - Adagio! ascolta
Un po', di grazia, come delle leggi
Del fato egli si lagna; e come accusa
La vita troppo lunga, allorchè vede
Antiloco suo figlio arder sul rogo
Nel fior degli anni: ed agli amici chiede,
Che gli fan cerchio intorno: « ahi perchè vissi
Fino a quest'ora? e di qual colpa reo
Ho meritato una sì lunga etade? »
Nel modo istesso anche Pelèo si dolse
Del morto Achille; e lamentò Laerte
L'Itacense[42] smarrito in mezzo all'onde.
Se Priamo fosse trapassato innanzi
Che Paride a costrur l'audace flotta
Ponesse mano; con solenne pompa
D'Assaraco raggiunto avrebbe i mani,
Lasciando Troja ancor fiorente; Ettorre

Perpetuo maerore et nigra veste senescant.
Rex Pylius, magno si quidquam credis Homero,
Exemplum vitae fuit a cornice secundae.
« Felix nimirum, qui tot per saecula mortem
Distulit atque suos iam dextra computat annos,
Quique novum toties mustum bibit! » Oro, parumper
Attendas, quantum de legibus ipse queratur
Fatorum et nimio de stamine, quum videt acris
Antilochi barbam ardentem, quum quaerit ab omni
Quisquis adest socius, cur haec in tempora duret,
Quod facinus dignum tam longo admiserit aevo?
Haec eadem Peleus, raptum quum luget Achillem,
Atque alius, cui fas Ithacum lugere natantem.

Con gli altri suoi fratelli avrìa sul collo
Portato la sua bara in mezzo al pianto
Dell' Iliache matrone; e di dolore
Il primo esempio avrian dato Cassandra
E Polissena, i pepli lor stracciando.
Che gli giovò la lunga età? veduto
Ogni cosa in ruina, e l'Asia tutta
A ferro e fiamma; tremante soldato
Ei depon la tiara, e l' armi impugna,
E stramazza di Giove innanzi all' ara;
Qual vecchio toro già fatto impotente
A strascinar l' aratro, il miserando
E gramo collo presenta al coltello
Del suo padrone ingrato. Tuttavia,
Comunque fosse, egli finì da uomo:
Ma la consorte sua che sopravvisse,
,, Forsennata latrò siccome cane. [43]
Or vengo ai nostri, e salto il re del Ponto,
E Creso, e di Solon facondo e giusto
Il detto, « che aspettar si deve al punto

Incolumi Troia Priamus venisset ad umbras
Assaraci magnis sollemnibus, Hectore funus
Portante ac reliquis fratrum cervicibus inter
Iliadum lacrimas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet scissaque Polyxena palla,
Si foret exstinctus diverso tempore, quo non
Coeperat audaces Paris aedificare carinas.
Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit
Eversa et flammis Asiam ferroque cadentem.
Tunc miles tremulus posita tulit arma tiara
Et ruit ante aram summi Iovis, ut vetulus bos,
Qui domini cultris tenue et miserabile collum
Praebet, ab ingrato iam fastiditus aratro.
Exitus ille utcumque hominis, sed torva canino

Di vita estremo, a giudicar se sia
Felice alcuno ».[44] Il bando, la prigione
E le paludi di Minturno, e il tozzo
Dalla vinta Cartagin mendicato
Altra cagion non ebbero.[45] Qual uomo
Più fortunato la natura, o quale
Cittadin più felice avrebbe Roma
Dato giammai, se dopo aver condotto
Sì gran trionfo in mezzo a tanti schiavi
Di guerra e spoglie opime; in quella appunto
Che dal carro teutonico scendeva,
Avesse la grand'anima spirato?
Provvida amica febbre aveva colto
Pompeo nella Campania; ma di tante
Città vinsero i preghi; e la fortuna
Di lui nemica e di Roma salvollo:
E poscia, vinto, gli recise il capo.
Di tal supplizio e di tanto martoro
Andaro immuni e Lentulo e Cetego,
Nè caddero scemati: e Catilina

Latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor.
Festino ad nostros et regem transeo Ponti
Et Croesum, quem vox iusti facunda Solonis
Respicere ad longae iussit spatia ultima vitae.
Exilium et carcer Minturnarumque paludes
Et mendicatus victa Carthagine panis
Hinc causas habuere. Quid illo cive tulisset
Natura in terris, quid Roma beatius umquam,
Si circumducto captivorum agmine et omni
Bellorum pompa animam exhalasset opimam,
Quum de Teutonico vellet descendere curru?
Provida Pompeio dederat Campania febres
Optandas, sed multae urbes et publica vota
Vicerunt; igitur fortuna ipsius et urbis

Giacque intero cadavere sul campo.
Non entra mai di Venere nel tempio
L'ansiosa madre, che beltà non preghi
Pei figli suoi con voce bassa; ed alta,
E di gran cor per le figliuole - « Ebbene!
Che diavol c'è di male? » una mi chiede;
« Per la bella Diana anche Latona
In se stessa s'esalta » - Ma Lucrezia
Il suo sembiante di bramar ti vieta:
E Virginia di cuore accetterebbe
Di Rutila la gobba, ed il suo viso
A Rutila darebbe. Un figlio poi
Di leggiadre parvenze in gran pensiero
Mette e in affanno i genitor: cotanto
Infra la pudicizia e la beltade
È rara la concordia.[46] Benchè a lui
Puri e santi costumi abbia trasmesso
Un rustico abituro a mo' dei prischi
Sabini, e la benevola natura
Un' indole pudica abbiagli dato,

Servatum victo caput abstulit. Hoc cruciatu
Lentulus, hac poena caruit ceciditque Cethegus
Integer, et iacuit Catilina cadavere toto.
Formam optat modico pueris, maiore puellis
Murmure, quum Veneris fanum videt, anxia mater
Usque ad delicias votorum. « Cur tamen, » inquit,
« Corripias? pulchra gaudet Latona Diana ». -
Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem
Ipsa habuit; cuperet Rutilae Verginia gibbum
Accipere atque suam Rutilae dare. Filius autem
Corporis egregii miseros trepidosque parentes
Semper habet: rara est adeo concordia formae
Atque pudicitiae. Sanctos licet horrida mores
Tradiderit domus ac veteres imitata Sabinos,

E un viso che s' imporpora e s' infiamma
Di verecondia (nè più gran regalo
Ai giovanetti potria far natura
Più potente di tutti i pedagoghi
E di tutte le cure), egli non puote
Uomo serbarsi; perocchè li stessi
Parenti ardisce di tentar la prodiga
Malvagità dei bordellieri, e tale
S' ha nei doni fidanza. Niun tiranno
Fece giammai nelle spietate ròcche
Castrare un mostro di ragazzo; e mai
Nerone non rapì giovani o zoppi
O scrofolosi od allentati o gobbi.
Or va; dell' avvenenza di tuo figlio
Godi! Se nulla gli accadrà di peggio,
Sarà pubblico drudo; e degl' irati
Mariti ad ogni passo avrà paura,
Che non gli dien le paghe: nè di Marte
Sarà più fortunato, sicchè mai
Non resti alla tagliuola. Alcuna volta
La gelosia fa che la man s' aggravi

Praeterea castum ingenium vultumque modesto
Sanguine ferventem tribuat natura benigna
Larga manu: (quid enim puero conferre potest plus
Custode et cura natura potentior omni?)
Non licet esse viro; nam prodiga corruptoris
Improbitas ipsos audet temptare parentes.
Tanta in muneribus fiducia. Nullus ephebum
Deformem saeva castravit in arce tyrannus,
Nec praetextatum rapuit Nero loripedem nec
Strumosum atque utero pariter gibboque tumentem.
I nunc et iuvenis specie laetare tui, quem
Maiora exspectant discrimina: fiet adulter
Publicus et poenas metuet quascumque maritis

Più che la legge non concede al giusto
Risentimento: altri stiletta il drudo,
Altri lo nerba a sangue, altri l'impala. -
Ma il tuo Endimïon sarà l'amico
D'una matrona, a cui vuol bene. - Aspetta
Che Servilia gli dia qualche marengo,
E pur di lei sarà, sebben non l'ami;
E spoglieralla infino alla camicia.
Donna negò mai nulla alla sua frega?
Sien pur, qual Oppia, nobili; o del volgo
Come Catulla; in quella tal faccenda
Si danno anima e corpo. - « Ma che nuoce
Al casto la bellezza? » - Di' piuttosto
Che giovò tempo fa star sulle sue
Ad Ippolito ed a Bellerofonte? [47]
Fedra diventò rossa alla ripulsa,
E Stenobea non men della Cretense [48]
Fece il viso di fiamma; ed ambedue
S'aizzarono a vendetta. Più crudeli
Sono le donne quando la vergogna

Iratis debet, nec erit felicior astro
Martis, ut in laqueos numquam incidat. Exigit autem
Interdum ille dolor plus quam lex ulla dolori
Concessit; necat hic ferro, secat ille cruentis
Verberibus, quosdam moechos et mugilis intrat.
Sed tuus Endymion dilectae fiet adulter
Matronae. Mox quum dederit Servilia nummos,
Fiet et illius, quam non amat; exuet omnem
Corporis ornatum; quid enim ulla negaverit udis
Inguinibus? sive est haec Oppia, sive Catulla
Deterior, totos habet illic femina mores. -
« Sed casto quid forma nocet? » - Quid profuit immo
Hippolyto grave propositum, quid Bellerophonti?
Erubuit nempe haec ceu fastidita, repulsa

È stimolo allo sdegno. Qual tu pensi
Doversi dar consiglio a quel garzone,
Che la moglie di Cesare destina
Di far suo sposo?[49] Ei di patrizia schiatta,
E buono e bello, innanzi a Messalina
Verrà tratto di forza, ed ivi spento
Perchè piacque a costei. Di già lo attende
L'augusta druda con il velo in capo:
Già nei giardini, in faccia al mondo, il letto
Geniale è posto in mostra; e, come vuole
Un'usanza antichissima, verranno
L'aruspice e i notai; sarà contato
Il milïon di dote. E tu credevi
Che l'imeneo dovesse esser segreto,
O saputo da pochi: ma costei
Vuol con tutte le regole, con tutte
Le forme a te sposarsi. Che risolvi?
Se non presti il consenso, innanzi sera
Tu se' morto: se il nodo scellerato
Stringi, la morte indugerai di poco;

Nec Stheneboea minus quam Cressa excanduit, et se
Concussere ambae. Mulier saevissima tunc est,
Quum stimulos odio pudor admovet. Elige, quidnam
Suadendum esse putes, cui nubere Caesaris uxor
Destinat. Optimus hic et formosissimus idem
Gentis patriciae rapitur miser exstinguendus
Messalinae oculis; dudum sedet illa parato
Flammeolo Tyriusque palam genialis in hortis
Sternitur, et ritu decies centena dabuntur
Antiquo, veniet cum signatoribus auspex.
Haec tu secreta et paucis commissa putabas?
Non nisi legitime vult nubere. Quid placeat, dic;
Ni parere velis, pereundum erit ante lucernas;
Si scelus admittas, dabitur mora parvula, dum res

Finchè la cosa, onde già tutti in Roma
Si lavano la bocca, non arrivi
Agli orecchi del Principe. Costui
Fia l'ultimo a saper di sua famiglia
Il disonor. Però se qualche giorno
Ancor di vita tanto prezzo estimi,
Al comando di lei piega la testa.
Qualunque avvisi esser miglior partito;
Questa cervice tua sì bella bianca
Cadrà troncata dalla scure; e presto.
« Dunque nulla bramar gli uomini denno? »
Vuoi fare a modo mio? lascia agli Dei
Di bilanciar quello che a noi conviene,
E più s'attaglia al nostro stato: ed essi,
Non ciò che più ci piace, a noi daranno;
Ma ciò che più ne giova. Ad essi è caro
L'uomo più che a se stesso. Noi sospinti
Dagl'impeti del cuore e dalle cieche
Passioni, domandiamo e maritaggi
E consorti feconde; ma gli Dei
San già quali saranno i tuoi figliuoli,
E qual la moglie. Tuttavia se vuoi

Nota urbi et populo contingat principis aurem.
Dedecus ille domus sciet ultimus; interea tu
Obsequere imperio, si tanti vita dierum
Paucorum: quidquid levius meliusque putaris,
Praebenda est gladio pulchra haec et candida cervix.
« Nil ergo optabunt homines? » - Si consilium vis,
Permittes ipsis expendere numinibus, quid
Conveniat nobis rebusque sit utile nostris.
Nam pro iucundis aptissima quaeque dabunt dî.
Carior est illis homo, quam sibi. Nos animorum
Impulsu et caeca magnaque cupidine ducti
Coniugium petimus partumque uxoris; at illis

Pur domandar qualcosa; e le votive
Salsiccie offrire al tempio e i sacri entragni
Di candido porcel; chieder tu dei
La sanità del corpo e della mente.
Implora un' alma forte, che il morire
Non tema; anzi di vita il passo estremo
Tra i benefizj di natura ascriva;
Che per qualunque traversìa non pieghi,
Nè mai si lasci soggiogar dall'ira;
Che nulla brami; e li stenti d'Alcide
E le dure fatiche abbia più care
Delle molli lascivie e delle cene
E delle piume di Sardanapalo.
Questo ch' io dico da te sol dipende
Procacciare a te stesso. Unica via
Che gli uomini conduca a viver queto,
È la virtù. Là dove tien sua sede
La Prudenza, non hai nessuno impero,
O Fortuna.[50] Noi soli ti facciamo
Diva; noi soli ti poniamo in cielo.

Notum, qui pueri qualisque futura sit uxor.
Ut tamen et poscas aliquid voveasque sacellis
Exta et candiduli divina tomacula porci,
Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.
Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Naturae, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil et potiores
Herculis aerumnas credat saevosque labores
Et Venere et coenis et pluma Sardanapalli.
Monstro quod ipse tibi possis dare; semita certe
Tranquillae per virtutem patet unica vitae.
Nullum numen habes, si sit prudentia; nos te
Nos facimus, Fortuna, deam coeloque locamus.

# NOTE ALLA SATIRA DECIMA

[1] Anche Svetonio e Tacito dicono che Longino, Seneca e Laterano furono assassinati per ordine di Nerone; non perchè macchinassero contro la sua persona, com'egli ne fece correr la voce, ma perchè le loro ricchezze faceano gola a lui e ai suoi vilissimi cortigiani. E dire che Seneca era stato maestro di quel mostro!

[2] E il Tasso, *Ger. lib.* C. VII, 9, fa dire al pastore:

> Nè gli avidi soldati a preda alletta
> La nostra povertà vile e negletta.

[3] I Senatori e molti cittadini opulenti tenevano le loro casseforti nel foro di Trajano, come in luogo più sicuro.

[4] Vino molto stimato, e da molti preferito anche al Falerno. Il poeta lo rammenta anche nella Sat. V. 30.

[5] Democrito ed Eraclito: l'uno rideva sempre, e l'altro piangeva dell'umane sciocchezze.

[6] Tutti questi segni dell'umana vanità e miseria lo avrebbero fatto ridere più saporitamente.

[7] Era così detta la tunica *palmata*, ossia ricamata a foglie di palma, perchè n'era vestito Giove Capitolino. Essa era indossata dai trionfatori.

[8] Con tutto questo sfarzo assistevano i Pretori ai giuochi del circo.

[9] Democrito era nato in Abdera città di Tracia. Si credeva che l'aria di quel paese fosse grossa e poco atta a fecondare gl'ingegni.

[10] Le parole del testo sono, *genua incerere deorum*, che ha dato luogo a molte e diverse interpretazioni. A me la più vera e naturale par questa. Molti scrivevano sopra tavolette incerate i loro desiderj e le promesse che facevano in contraccambio alla Divinità: e quelle attaccavano alle ginocchia delle statue degli Dei. Quest'uso è confermato da quel passo di Apulejo: *votum in alicujus statuae femore assignasti.*

[11] Accenna al facile cambiarsi del volgo, che oggi inalza una statua, per farla in pezzi domani; come accadde a Sejano, degno amico e ministro di Tiberio, rammentato più sotto. Le statue trionfali erano sopra un cocchio attaccato ai cavalli.

[12] Non già della vera testa di Sejano, ma di quella delle molte statue di bronzo, che l'adulazione gli aveva inalzate.

[13] Questa infatti fu la fine di Sejano. A questo punto il poeta si trasporta coll'immaginazione in mezzo a quel volgo briaco di sangue, e ne riferisce i discorsi.

[14] Ivi si era ritirato Tiberio, lasciando il governo di Roma nelle mani di Sejano. Se l'inclemenza del tempo non avesse distrutto una parte del quinto libro degli Annali di Tacito, dove appunto si parlava di questi fatti, dalla penna del terribile storico avremmo potuto sapere il contenuto di questa lettera al Senato un po' meglio che non abbia saputo dircelo il troppo freddo Svetonio e Dione Cassio. Quest'ultimo dice che la lettera era lunga e sconclusionata: vi si parlava di più cose; e in vari punti e ad intervalli v'era qualche lagnanza intorno a Sejano. Finalmente chiedeva che fossero puniti due senatori amici del ministro e lui stesso provvisoriamente arrestato. Questo solo bastò per farlo precipitare dall'apice della potenza in un profondo abisso.

[15] Sejano era nato a Bolsena in Toscana.

[16] Brutidio era un retore che, per inalzarsi, si dette a fare l'adulatore e il delatore. Era amico di Sejano: quindi avea ben ragione di temere in quel momento.

[17] Tiberio è qui chiamato Ajace, perchè, come quel greco furibondo, infieriva contro un vile armento. Che cosa era infatti divenuto in quel tempo il popolo romano, altro che un branco di pecore?

[18] Dice Dione Cassio che il cadavere di Sejano fu lasciato tre giorni sulle rive del Tevere, esposto agli oltraggi della ciurmaglia.

[19] Accadeva spesso di vedere uno schiavo farsi delatore del suo padrone, da che Tiberio aveva dato loro questo diritto.

[20] È noto che Tiberio aveva la passione dell'astrologia.

[21] Sejano avea raccolti tutti i pretoriani in un sol luogo presso Roma, per averli più pronti ai suoi ordini, e incuter paura ai suoi nemici.

[22] Una borgata del Lazio. Gli edili nelle città municipali avevano anche la sorveglianza dei pesi e delle misure: *foglietta* è una piccola misura di vino molto nota in Toscana.

[23] Giulio Cesare.

[24] Queste feste erano chiamate *Quinquatrus* fem. pl. della quarta, o *Quinquatria* pl. neut.

[25] Antonio, contro il quale Cicerone avea tanto scritto e parlato, fece tagliare al grand'oratore la testa e la mano dai suoi sicari, e affiggerla ai rostri.

[26] *O fortunatam natam me consule Romam.* Questo versaccio che io ho cercato d'imitare nel tradurlo, dicesi che fosse fatto da Cicerone, dopo sventata la congiura di Catilina. Giovenale lo riporta per tirarne questa conclusione: Se Tullio fosse stato pessimo oratore come fu cattivo poeta, non avrebbe eccitato l'ira di Antonio, e non sarebbe caduto vittima della vendetta di lui. Sebbene alcuni versi che rimangono d'un poema di Cicerone su Mario, sieno giudicati degni della miglior poesia, non è men vero però che Quintiliano, Seneca, Marziale, e altri suoi contemporanei, ebbero la stessa opinione intorno al grande oratore; cioè che fosse mediocrissimo poeta.

[27] Tra tutte le Filippiche di Cicerone o arringhe contro Antonio, la seconda va per la maggiore.

[28] Demostene solea arringare gli Ateniesi nel teatro di Bacco. Si avvelenò da sè per non cadere nelle mani di Antipatro.

[29] Giovenale dicendo Demostene figlio di uno spadaio segue l'autorità di Teopompo, contradetto da Plutarco.

[30] A forza di fuoco e d'aceto, dice T. Livio, Lib. XXI.

[31] Una delle principali strade di Roma.

[32] T. Livio, Plutarco e Cornelio Nipote dicono che Annibale aveva perduto un occhio nel passaggio dell'Appennino, a cagione delle veglie e dell'umidità.

[33] Annibale, vinto da Scipione, esulò riparandosi da prima presso Antioco re di Siria; poi alla corte di Prusia re della Bitinia; dove accortosi che il suo ospite stava per tradirlo consegnandolo ai Romani, si tolse la vita, prendendo il veleno, che solea sempre portare nel suo anello.

[34] Alessandro nacque a Pella, città della Macedonia.

[35] Giara e Serifo due piccolissime isole dell'arcipelago altre volte ricordate dal poeta: vi si mandavano in esilio i facinorosi.

[36] Babilonia, dove Alessandro morì di veleno.

[37] Si parla della famosa impresa di Serse contro la Grecia. È fama che egli tagliasse il monte Atos per aprire un più sollecito passaggio alla sua flotta, e costruisse un ponte di barche sull'Ellesponto, per farvi passar sopra le sue schiere; il quale essendo stato rotto da una tempesta, egli fece frustare il mare, e gettarvi dentro delle catene per legare, come diceva, Nettuno; il che è accennato più sotto. Tanto può rendere ridicoli gli uomini l'orgoglio!

[38] Sostrato poeta greco avea scritto un poema sulla nota spedizione di Serse.

[39] Secondo la mitologìa, gli Dei subalterni, detti dai latini *dei minuti*, e da Plauto *patellari*, lasciavano qualche volta il cielo per venire in aiuto degli uomini. Giovenale dice dunque a modo di scherzo, che dopo il trattamento toccato a Nettuno, nessuno di essi Dei avrebbe più voluto venire in soccorso di Serse.

[40] Nestore.

[41] Era uso di contar gli anni dal cento in giù coi diti della mano sinistra; e dal cento in su con quelli della destra.

[42] Ulisse suo figlio re d'Itaca.

[43] Così Dante descrive la fine di Ecuba:

> Ecuba trista misera e cattiva,
>   Poscia che vide Polissena morta,
>   E del suo Polidoro in sulla riva
> Del mar si fu la dolorosa accorta,
>   Forsennata latrò sì come cane;
>   Tanto il dolor le fe la mente torta.
> *Inf.* XXX. 16.

[44] Creso mostrando un giorno a Solone i suoi immensi tesori, gli domandò se aveva mai visto alcuno più felice di lui. Il filosofo gli rispose, che prima di dirsi felice aspettasse l'ultimo giorno di sua vita.

[45] Accenna alla miseranda fine di Mario; e ne attribuisce la cagione all'esser vissuto troppo.

[46] Imitato dal Petrarca nel Sonetto 256:

> Due gran nemiche insieme erano aggiunte
> Bellezza ed onestà.

[47] Ippolito figlio di Teseo re d'Atene, non avendo voluto acconsentire alle indegne richieste di Fedra sua matrigna, per le calunnie di lei dovette esulare dalla patria. Bellerofonte essendo ospite di Preto re d'Argo si condusse colla re-

gina Stenobea come Giuseppe colla moglie di Putifarre, e fu egualmente calunniato e punito.

[48] È così detta Fedra, perchè nata in Creta dal re Minosse.

[49] Questo giovane è Cajo Silio d'illustre famiglia; del quale invaghitasi Messalina moglie dell'imperatore Claudio, lo indusse a ripudiare la propria moglie Giunia Sillana, per isposarsi pubblicamente con lei, in un momento che Claudio era assente da Roma: la qual cosa costò ad entrambi la vita. Tacito nel raccontare questo scandalo si trova un poco in disaccordo con Giovenale, rappresentandoci Silio come un ambizioso, che voleva farsi sgabello per salire al trono della passione che aveva saputo inspirare in Messalina. Tutte le altre particolarità narrate dal poeta sono confermate dalla storia.

[50] Sentenza d'oro e consona a quel nostro proverbio: *Chi confessa la sorte, nega Dio.*

# SATIRA XI

**Un invito a desinare, ossia il lusso dei pranzi.**

A PERSICO.

Se Attico sciala in pranzi, « oh che brav'uomo! »
Se Rutilo, « che grullo! » esclama il mondo.
Chi più del volgo le bajate attira
D'un Apicio stangato? Ad ogni mensa,
Pei circoli, sui bagni, nei teatri,
Tutti han Rutilo in bocca: « ei così giovane,
E caldo, e forte, e sufficiente all'elmo;
Non spinto nè impedito dal tribuno,
Impara il gladiatore, ed i comandi
Imperïosi ne trascrive ».[1] A molti
Che nel mondo non vivono per altro

Atticus eximie si coenat, lautus habetur;
Si Rutilus, demens. Quid enim maiore cachinno
Excipitur vulgi, quam pauper Apicius? omnis
Convictus, thermae, stationes, omne theatrum
De Rutilo. Nam dum valida ac iuvenilia membra
Sufficiunt galeae, dumque ardent sanguine, fertur,
Non cogente quidem, sed nec prohibente tribuno,
Scripturus leges et regia verba lanistae.

Che per pappare, il creditor più volte
Gabbato, fa la posta di piè fermo,
Dove s'entra in mercato:[2] e di costoro
Fa pranzi più squisiti e suntuosi
Chi è più sbricio, e per i molti cretti
È lì lì per cader. Codesta gente,
Per contentar la gola, dà l'assalto
A tutti e quattro li elementi: e il prezzo
Non li spaventa; anzi a guardarla in fondo,
Più costa una vivanda, e maggiormente
La trovan saporita. Nè pensiero
Dà loro il far la somma destinata
A ire in fumo; chè mettendo in pegno
Il vasellame o della madre il busto
Ridotto in pezzi,[3] fanno ad un tegame
Una salsa di cento e più zecchini.
Quindi nasce che presto egli han dicatti
Del guazzabuglio degli atleti.[4] Importa
Dunque chi sia che fa simili spese:
Ciò che in Rutilo è sfarzo, un nome prende

Multos porro vides, quos saepe elusus ad ipsum
Creditor introitum solet exspectare macelli,
Et quibus in solo vivendi causa palato est.
Egregius coenat meliusque miserrimus horum
Et cito casurus iam perlucente ruina.
Interea gustus elementa per omnia quaerunt,
Numquam animo pretiis obstantibus; interius si
Attendas, magis illa iuvant, quae pluris emuntur.
Ergo haud difficile est perituram arcessere summam,
Lancibus oppositis vel matris imagine fracta,
Et quadringentis nummis condire gulosum
Fictile: sic veniunt ad miscellanea ludi.
Refert ergo, quis haec eadem paret: in Rutilo nam
Luxuria est, in Ventidio laudabile nomen

Lodevole in Ventidio, e gli dà fama
Per via del censo. Io stimo un gran baggèo
Chi sa quanto l' Atlante si solleva
Su tutti gli altri monti della Libia,
E ignora poi quanta distanza corre
Da uno scrigno di ferro a un borsellino.
Sentenza d' oro piovuta dal cielo
Quel « *conosci te stesso* » e da chiovarsi
Nella memoria, o che tu cerchi donna,
O che sedere ambisca sugli scanni
Del venerando Senato. Tersite
Non domanda d' Achille la corazza,
La qual parea piangesse fino addosso
A Ulisse. [5] Se una causa o dubbia o grave
Patrocinar tu brami, le tue forze
Prima scandaglia bene, ed a te stesso
Chiedi « chi sono? un orator di nerbo,
Od un ronzone come Curzio e Mato? »
Impara ed abbi sempre innanzi gli occhi
Nelle piccole cose e nelle grandi
La tua misura, anco se compri un pesce:

Sumit et a censu famam trahit. Illum ego iure
Despiciam, qui scit, quanto sublimior Atlas
Omnibus in Lybia sit montibus, hic tamen idem
Ignoret, quantum ferrata distet ab arca
Sacculus. E coelo descendit γνῶθι σεαυτόν,
Figendum et memori tractandum pectore, sive
Coniugium quaeras vel sacri in parte senatus
Esse velis; neque enim loricam poscit Achillis
Thersites, in qua se traducebat Ulixes.
Ancipitem seu tu magno discrimine causam
Protegere affectas, te consule, dic tibi, qui sis,
Orator vehemens, an Curtius et Matho buccae.
Noscenda est mensura sui spectandaque rebus

Onde, se in borsa appena hai per un ghiozzo,
Tu non faccia all' amor con una triglia.
E inver se mentre che il sacchetto cala,
Cresce la gola; come finirai,
Quando i paterni averi ed ogni cosa
Avrai sommerso nel pozzo dell' epa,
Che tutto inghiotte; babbimorti, argenti
Massicci, e greggi, e campi? Dopo tutto,
Ultimo parte dai nostri messeri
L' anello;[6] e Pollïon va questuando
Col dito ignudo. A siffatti sciuponi
Più che la morte deve far paura
La vecchiaja: e però non vanno mai
Troppo per tempo ad ingrassare i cavoli.
Or per lo più questa è la scala: pigliasi
In Roma stessa una sommetta in prestito,
E sotto gli occhi del dator si macina:
Quando rimane un non so quanto, e pallido
Già l'usurajo in cor si sente struggere,
Gli si brucia il pagliaccio; e via galoppasi
All' ostriche di Baja.[7] A' dì che siamo,

In summis minimisque, etiam quum piscis emetur;
Ne mullum cupias, quum sit tibi gobio tantum
In loculis. Quis enim te deficiente crumena
Et crescente gula manet exitus, aere paterno
Ac rebus mersis in ventrem, fenoris atque
Argenti gravis et pecorum agrorumque capacem?
Talibus a dominis post cuncta novissimus exit
Annulus, et digito mendicat Pollio nudo.
Non praematuri cineres nec funus acerbum
Luxuriae, sed morte magis metuenda senectus.
Hi plerumque gradus: conducta pecunia Romae
Et coram dominis consumitur; inde ubi paulum
Nescio quid superest et pallet fenoris auctor,

Scappar falliti non è più vergogna,
Che recarsi a statar sull' Esquilino
Dall' afosa Suburra. [8] Ed una cosa
Soltanto accuora cotesti fuggiaschi;
Dover privarsi per un anno almeno
Delle giostre del circo: ma neppure
Un' ombra di rossor mostrano in viso.
Omai da Roma, dov' è preso a scherno,
Il pudor fugge; e pochi, assai ben pochi
Cercan di trattenerlo. [9] - Oggi vedrai,
Persico, se così belle parole
Colla vita io confermo e coi costumi;
Se i fagiuoli decanto, e di soppiatto
Tiro ai lecchi; se quando senton gli altri
Ordino al servo una polenda, e poi
Gli dico nell' orecchio « una sfogliata ».
Venendo tu quest' oggi a desinare
Da me, come mi desti la parola,
Avrai quell' accoglienza che a Tirinzio
Già fece Evandro o all' altro ospite suo
Minor di quello, ma però anche lui

Qui vertere solum, Baias et ad ostrea currunt.
Cedere namque foro iam non est deterius quam
Esquilias a ferventi migrare Subura.
Ille dolor solus patriam fugientibus, illa
Maestitia est, caruisse anno circensibus uno.
Sanguinis in facie non haeret gutta; morantur
Pauci ridiculum et fugientem ex urbe pudorem.
Experiere hodie, numquid pulcherrima dictu,
Persice, non praestem vita vel moribus et re,
Sed laudem siliquas occultus ganeo, pultes
Coram aliis dictem puero, sed in aure placentas.
Nam quum sis conviva mihi promissus, habebis
Evandrum, venies Tirynthius aut minor illo

Di celeste lignaggio e risaliti
Al cielo entrambi; dalle fiamme l'uno,
L'altro dall'onde. [10] Or senti le vivande,
Che non hanno neppur visto il mercato.
Verrà dal mio podere presso Tivoli
Un caprettino, il più grasso, il più tenero
Di quella greggia, il quale ha i labbri vergini
D'erba, e ancora non arriva a mordere
D'umil salcio le messe, e nelle vene
Ha più latte che sangue; e insiem con esso
Di sparagi selvaggi un bel mazzetto,
Che la villana, deponendo il fuso,
Svelse sui monti. Verran delle belle
Uova levate pur dianzi del nido,
E sempre calde; e coll'uova le madri:
E uva mantenuta una gran parte
Dell'annata tal quale era sui tralci;
E delle pere di Segni e di Siria;
E insieme delle mele, che non hanno
Invidia alle Picene ed olezzanti
E fresche: nè perciò dovrai mangiarle

Hospes, et ipse tamen contingens sanguine coelum:
Alter aquis, alter flammis ad sidera missus.
Fercula nunc audi nullis ornata macellis.
De Tiburtino veniet pinguissimus agro
Haedulus et toto grege mollior, inscius herbae,
Necdum ausus virgas humilis mordere salicti,
Qui plus lactis habet quam sanguinis, et montani
Asparagi, posito quos legit villica fuso;
Grandia praeterea tortoque calentia foeno
Ova adsunt ipsis cum matribus, et servatae
Parte anni, quales fuerant in vitibus, uvae,
Signinum Syriumque pirum, de corbibus isdem
Aemula Picenis et odoris mala recentis,

Con tema, chè son bene stagionate
Allo stridor del verno; ed han perduto
La nocevole agrezza dell' autunno.
  Questa in addietro pel nostro Senato
Sarebbe stata una cena di lusso.
Curio da sè cogliea nel piccol' orto,
E da sè cucinava al focherello
Gli erbucci, ch' oggi farien far boccaccia
Al brullo zappator, che in ceppi avvinto [11]
Si rammenta il sapor della culatta
Di troja, che mangiò nella taverna.
Le spalle secche di majale, appese
Ai radi travicelli, un tempo usava
Di serbarle alle feste; ed ai parenti
Pel natalizio si poneva innanzi
Un po' di lardo e un brincello di carne
Fresca, se a caso ne fosse avanzata
Al sacrifizio. E alcun del parentado,
Già Console tre volte e Generale
Delle milizie e Dittator, venia
Prima che fosse l' ora a questo pranzo,

Nec metuenda tibi, siccatum frigore postquam
Autumnum et crudi posuere pericula succi.
Haec olim nostri iam luxuriosa senatus
Coena fuit: Curius, parvo quae legerat horto,
Ipse focis brevibus ponebat oluscula, quae nunc
Squalidus in magna fastidit compede fossor,
Qui meminit, calidae sapiat quid vulva popinae.
Sicci terga suis, rara pendentia crate,
Moris erat quondam festis servare diebus,
Et natalicium cognatis ponere lardum,
Accedente nova, si quam dabat hostia, carne.
Cognatorum aliquis titulo ter consulis atque
Castrorum imperiis et dictatoris honore

Dal monte, ch'ei domò, calando giuso
Colla zappa in ispalla. Quando Roma
Tremò dei Fabi al nome e degli Scauri
E dei Fabrizi e di Catone austero;
E allo stesso Censor facean paura
Del suo collega i severi costumi; [12]
Nessun giammai si dette gran pensiero
Come di cosa seria, qual notasse
Testuggin dell'oceano nei flutti,
Per farne vago e maestoso appoggio
Alla stirpe trojana: perchè nuda
Dei lor piccoli letti era la sponda, [13]
E dall'alta spalliera usciva fuori
Coronata di pampani la rozza
Testa d'un asinello, a cui dintorno
I piccoli nabissi del villaggio
Facevano i balocchi. Erano dunque,
Come la casa e la mobilia, i cibi.
Rude allora il soldato ed incapace
D'ammirar l'arti greche, il vasellame

Functus ad has epulas solito maturius ibat,
Erectum domito referens a monte ligonem.
Quum tremerent autem Fabios durumque Catonem
Et Scauros et Fabricios, postremo severos
Censoris mores etiam collega timeret,
Nemo inter curas et seria duxit habendum,
Qualis in Oceano fluctu testudo nataret,
Clarum Troiugenis factura et nobile fulcrum;
Sed nudo latere et parvis frons aerea lectis
Vile coronati caput ostendebat aselli,
Ad quod lascivi ludebant ruris alumni.
Tales ergo cibi, qualis domus atque supellex.
Tunc rudis et Graias mirari nescius artes
Urbibus eversis, praedarum in parte reperta

De' sommi artisti che gli dava innanzi
Nel porre le cittadi a saccomanno,
Faceva in pezzi, per ornar le barde
Del suo cavallo, che parea gioirne;
E fabbricare un elmo, ove il nemico,
Già prossimo a morir, vedesse sculta
Della lupa di Romolo l'imago
Mansuefatta dal destin di Roma;
E i gemelli Quirini a piè del monte;
E Marte nudo, armato di rotella
E di picca, e sporgente dal cimiero
In atto di slanciarsi. La minestra
Si scodellava allora in un tegame
Di Toscana; e quant'eravi d'argento
Brillava tutto sopra le armature.
Ecco le cose che invidiar tu dèi,
Se l'invidia ti morde. Anco dei Numi
Era in quei dì più fausta la presenza:
E mentre i Galli si movean dai lidi
Dell'ocean, d'aruspici la parte
Li stessi Dei facendo, a mezza notte,

Magnorum artificum frangebat pocula miles,
Ut phaleris gauderet equus caelataque cassis
Romuleae simulacra ferae mansuescere iussae
Imperii fato, geminos sub rupe Quirinos,
Ad nudam effigiem clipeo venientis et hasta
Pendentisque dei perituro ostenderet hosti.
Ponebant igitur Tusco farrata catino;
Argenti quod erat, solis fulgebat in armis.
Omnia tunc, quibus invideas, si lividulus sis.
Templorum quoque maiestas praesentior et vox
Nocte fere media mediamque audita per urbem,
Litore ab Oceani Gallis venientibus et dis
Officium vatis peragentibus; his monuit nos,

Nel bel mezzo di Roma, una gran voce
S' udì dal cielo. [14] Così fatti avvisi
Dette Giove ai Latini; e tanta cura
Ebbe di lor, mentr' ei si fu d' argilla,
E l' oro nol bruttò. Fatte in paese
E d' alberi nostrali eran le mense
In quell' età. Se a caso una folata
Di vento sradicava un noce annoso,
Era il legno da ciò. Ma per i nostri
Ricchi non sa di nulla un pranzo; e sono
Scipiti il rombo e il daino; e le rose
Allezzano e li unguenti, se i gran deschi
Non sostiene sul dosso eburneo pardo,
Che alto, massiccio e a gola spalancata
Sia fatto di quei denti che a noi manda
Sïene [15] e il Mauro svelto e l' Indiano
Viepiù nero del Mauro; ovver di quelli
Che là nelle foreste Nabatèe [16]
L' elefante depose, perchè lunghi
Troppo e pesanti. Di qui vien la fame,
Di qui forza allo stomaco: una mensa

Hanc rebus Latiis curam praestare solebat
Fictilis et nullo violatus Iuppiter auro.
Illa domi natas nostraque ex arbore mensas
Tempora viderunt; hos lignum stabat ad usus,
Annosam si forte nucem deiecerat Eurus.
At nunc divitibus coenandi nulla voluptas,
Nil rhombus, nil dama sapit, putere videntur
Unguenta atque rosae, latos nisi sustinet orbes
Grande ebur et magno sublimis pardus hiatu,
Dentibus ex illis, quos mittit porta Syenes
Et Mauri celeres et Mauro obscurior Indus,
Et quos deposuit Nabataeo bellua saltu,
Iam nimios capitique graves. Hinc surgit orexis,

Col piè d'argento per costoro è come
Anel di ferro in dito.[17] Ond'io mi guardo
D'avere a pranzo uno che stia sul grande,
E misurando me col suo compasso,
Della mia povertà si faccia beffe.
D'avorio non c'è nulla in casa mia;
Nè i dadi, nè i gettoni; e fino i manichi
Dei coltelli son d'osso. E non per questo
Sentono di cattivo le pietanze;
Nè la gallina trinciata diventa
Men saporita. Non evvi neppure
Alcuno scalco, a cui cedan la mano
Tutte le scuole ed allievo di Trifero;
Quel professor di baldacchino, il quale
Per dar lezioni di scalcologìa
Tien sempre pronto un lautissimo pranzo
Di legno; come un bel pezzo di porco,
Lepri, cinghiali, caprioli, uccelli
Di Scizia, fenicotteri,[18] e gazzelle:
Su cui menando il trinciante di legno
Ben tutta ne rimbomba la Suburra.[19]

Hinc stomacho vires; nam pes argenteus illis,
Annulus in digito quod ferreus. Ergo superbum
Convivam caveo, qui me sibi comparet et res
Despicit exiguas. Adeo nulla uncia nobis
Est eboris nec tessellae nec calculus ex hac
Materia, quin ipsa manubria cultellorum
Ossea; non tamen his ulla umquam obsonia fiunt
Rancidula, aut ideo peior gallina secatur.
Sed nec structor erit, cui cedere debeat omnis
Pergula, discipulus Trypheri doctoris, apud quem
Sumine cum magno lepus atque aper et pygargus
Et Scythicae volucres et phoenicopterus ingens
Et Gaetulus oryx hebeti lautissima ferro

Il mio valletto, che fu sempre un tanghero
E un soro da che nacque, non saprebbe
Staccare un coscio di camozza o un'ala
Di pollastra affricana; ed a fatica
La sfanga nel tagliarmi le braciuole.
In bicchieri ordinari e di vil prezzo
Ti mescerà un ragazzo rozzamente
Vestito, ma che non trema dal freddo.
Servi di molto prezzo o Frigi o Lici.
Da me non troverai: perciò se chiedi,
Parla latino. L'un par l'altro: corti
Capelli e ritti, e in grazia del convito
Oggi soltanto ravversati un poco.
Questo a un bifolco è figlio; ad un robusto
Pastor quell'altro, la non vista madre
Da lungo tempo ed i noti capretti
E la capanna sospira e si strugge:
Pudibondo garzon d'ingenuo aspetto,
Quale staria benissimo a chi veste
La fiammeggiante porpora, la voce

Caeditur et tota sonat ulmea coena Subura.
Nec frustum capreae subducere nec latus Afrae
Novit avis noster, tirunculus ac rudis omni
Tempore et exiguae frustis imbutus ofellae.
Plebeios calices et paucis assibus emptos
Porriget incultus puer atque a frigore tutus:
Non Phryx aut Lycius, non a mangone petitus
Quisquam erit et magno: quum posces, posce latine.
Idem habitus cunctis, tonsi rectique capilli
Atque hodie tantum propter convivia pexi.
Pastoris duri hic est filius, ille bubulci
Suspirat longo non visam tempore matrem,
Et casulam et notos tristis desiderat haedos,
Ingenui vultus puer ingenuique pudoris

Ancora non mutò; nè reca ai bagni
Ciondoli di brancata; o per paura,
Del vasetto dell' olio al peccatore
Si fa cappello; nè peranche offerse
A dipelar le ascelle. A te costui
Mescerà i vini sprillati sui monti,
D'onde discese, e sulle cui pendici
Bamboleggiò; perchè una patria stessa
Hanno vino e coppier. Forse tu speri
Che dien principio al canto ed alla danza,
Di lussuriose voglie allettatrici
Gaditane fanciulle; ed eccitate
Dal plauso, molleggiando e sculettando
Battan coi piè la terra. [20] Eccitamenti
Son questi ai ricchi per entrare in succhio
E risvegliar la venere accasciata:
Sebben li tira più quell' altro sesso,
Che va più innanzi, e negli orecchi accende
La lussuria e negli occhi. Tai panzane
Non cape umil casetta. Ai di costoro
Strambotti accompagnati a suon di nacchere

Quales esse decet, quos ardens purpura vestit;
Nec pugillares defert in balnea raucus
Testiculos, nec vellendas iam praebuit alas,
Crassa nec opposito pavidus tegit inguina gutto.
Hic tibi vina dabit diffusa in mentibus illis,
A quibus ipse venit, quorum sub vertice lusit;
Namque una atque eadem est vini patria atque ministri.
Forsitan exspectes, ut Gaditana canoro
Incipiat prurire choro, plausuque probatae
Ad terram tremulo descendant clune puellae,
Irritamentum Veneris languentis et acres
Divitis urticae: maior tamen ista voluptas
Alterius sexus; magis ille extenditur et mox

Che bruceriian la lingua alla più lurida
Schiava, che nuda sulla soglia espongasi
Di fetente bordello; a così laide
Canzoni orecchio porga, e vada in estasi
Per tante affinatezze di libidine,
Chi sopra i pavimenti di mosaico
Sparge il falerno. [21] Ai doviziosi tutto
Si passa: il giuoco, il donneare è colpa
Ai poveretti: se lo fanno i ricchi,
Son chiamati eleganti e capi ameni.
  Ben altri passatempi il mio convito
Quest' oggi t' offrirà. Del gran cantore
D' Achille, e di Marone altisonante
Reciteransi i carmi, che fan dubbia
La palma. E che rileva da qual voce
Tali versi sien letti? - Or su, discaccia,
E ad altro tempo serba ogni pensiero,
Ogni faccenda; e datti un po' di scianto
Oggi che l' occasione a te si porge
Di scioperarti per un giorno intero.

Auribus atque oculis concepta urina movetur.
Non capit has nugas humilis domus. Audiat ille
Testarum crepitus cum verbis, nudum olido stans
Fornice mancipium quibus adstinet, ille fruatur
Vocibus obscenis omnique libidinis arte,
Qui Lacedaemonium pytismate lubricat orbem:
Namque ibi fortunae veniam damus. Alea turpis,
Turpe et adulterium mediocribus; haec eadem illi
Omnia quum faciunt, hilares nitidique vocantur.
Nostra dabunt alios hodie convivia ludos:
Conditor Iliados cantabitur atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.
Quid refert, tales versus qua voce legantur?
  Sed nunc dilatis averte negotia curis

Interessi dà banda: e se tua moglie,
Uscendo appena giorno, non ritorna
Per solito che a notte, con la gonna
Allumacata e con pieghe sospette,
E il crine scompigliato, e faccia e orecchi
Infocati; acqua in bocca, e premi in corpo
La bile. Tutto ciò che ti dà pena
Lascia fuor della soglia; e casa e servi
Scorda e rotture e guasti; e pria di tutto
L' ingratitudin degli amici oblìa.
  Frattanto i giuochi alla gran madre indìce
La mappa megalese; [22] e in cocchio assiso,
Dei gran cavalli vittima, il pretore
Sta con sussiego ad un trionfo eguale.
Quest' oggi (io lo dirò con buona pace
Della cittade immensa, e troppo immensa)
Tutta Roma è nel circo. Ecco il frastuono
M' assorda: intendo; vince il drappo verde: [23]
Chè se perdesse, la città vedresti
Mesta e stordita come quando i consoli

Et gratam requiem dona tibi, quando licebit
Per totum cessare diem; non fenoris ulla
Mentio nec, prima si luce egressa reverti
Nocte solet, tacito bilem tibi contrahat uxor,
Humida suspectis referens multicia rugis
Vexatasque comas et vultum auremque calentem.
Protinus ante meum quidquid dolet exue limen,
Pone domum et servos et quidquid frangitur illis
Aut perit; ingratos ante omnia pone sodales.
  Interea Megalesiacae spectacula mappae
Idaeum sollemne colunt, similisque triumpho
Praeda caballorum praetor sedet ac, mihi pace
Immensae nimiaeque licet si dicere plebis,
Totam hodie Romam circus capit et fragor aurem

Caddero vinti a Canne. A tai spettacoli
Corra la gioventù, cui non disdice
Il far baccano e le scommesse audaci
E coccolarsi una donnetta in gala;
V'assistan dei mariti assise al fianco
Le spose, e veggan ciò che in lor presenza
Di raccontar qualcuno avria vergogna. [24]
A noi vecchiucci dalla pelle vizza
Convien di grogiolarsi al sol d'aprile
E di fuggir le brighe. Or su va franco
Fin di presente al bagno, ancorchè manchi
A sesta un'ora buona. [25] Ma non mica
Potresti, senza rimanerne stufo,
Far questa vita cinque giorni in fila.
Più son radi i piaceri e più dan gusto. [26]

Percutit, eventum viridis quo colligo panni.
Nam si deficeret, maestam attonitamque videres
Hanc urbem, veluti Cannarum in pulvere victis
Consulibus. Spectent iuvenes, quos clamor et audax
Sponsio, quos cultae decet assedisse puellae;
Spectant hoc nuptae iuxta recubante marito,
Quod pudeat narrare aliquem praesentibus ipsis.
Nostra bibat vernum contracta cuticula solem
Effugiatque togam. Iam nunc in balnea, salva
Fronte, licet vadas, quamquam solida hora supersit
Ad sextam. Facere hoc non possis quinque diebus
Continuis, quia sunt talis quoque taedia vitae
Magna: voluptates commendat rarior usus.

# NOTE ALLA SATIRA UNDECIMA

---

[1] Qui il testo non è abbastanza chiaro. Pare che questo Rutilo fosse un giovane ricchissimo, il quale, ridottosi in breve alla miseria per la dannosa voglia della gola, dovette per vivere buttarsi a fare il gladiatore: la qual cosa fece parlare molto di lui in Roma, essendo l'arte gladatoria avuta in gran dispregio; ed essendovisi egli dedicato volontariamente, e non forzatovi dall'Imperatore, come era accaduto a qualche patrizio sotto l'impero di Nerone. (Vedi Sat. VIII, 193.) L'Imperatore poi è qui detto tribuno per indicare che anche l'autorità tribunizia, ultima salvaguardia della libertà, era stata usurpata dal capo dello stato.

[2] Il varco di tutti i ghiottoni.

[3] Perchè non sia riconosciuto.

[4] Come era accaduto a Rutilo ricordato sopra. Il pasto degli atleti soleva essere un miscuglio (*miscellanea*) di varie cose

[5] Nella contesa tra Ulisse ed Ajace per le armi d'Achille, queste furono aggiudicate al primo, non perchè ne fosse più degno per il valore, ma perchè abbagliò i giudici colla sua eloquenza.

[6] Era il segno dei cavalieri.

[7] Baja per l'amenità dei luoghi, e per la squisitezza delle ostriche degli scogli Circei lì vicini, divenia nell'estate il convegno di molte famiglie signorili, presso le quali trovavano un ricovero in qualità di parasiti molti ghiottoni, che fuggivano da Roma per debiti.

[8] La Suburra era uno dei quartieri più popolati di Roma, e nell'estate vi facea gran caldo.

[9] Questo luogo, sebbene facilissimo, non è stato inteso dalla maggior parte degl'interpetri, i quali non si sono accorti che *morantur* è qui usato transitivamente in senso di *detinent.* Il buon Gargallo poi colla sua prodigiosa *bacchetta che illumina le oscurità*, ci ha battuto una capata peggio degli altri; e per cavarsi d'imbroglio propone di correggere il testo in modo che ne restano sacrificati il buon senso, la lingua e la prosodìa.

[10] La frugalità del Re Evandro, che dette ospitalità ad Enea e ad Ercole soprannominato Tirinzio, vedila in Virgilio (En. lib. VIII), al quale il poeta accenna in questo luogo. Per capire il resto è a sapere che Ercole essendo consumato da lenta tabe per aver toccato la camicia inzuppata del sangue di Nesso mandatagli da Dejanira, costrusse un rogo sul monte Oeta, e accesolo vi si gettò sopra: ed Enea, dopo essere stato ben purificato da sua madre Venere nell'acque del rio Numicio, fu assunto in cielo.

[11] Li schiavi che non si conducevano bene, erano condannati dal padrone a lavorar la terra, colla catena ai piedi.

[12] I censori erano due; e l'uno sorvegliava la condotta dell'altro. Narra T. Livio (lib. XXIX, 37) che l'anno di Roma 548 i due censori Livio Salinatore e Claudio Nerone si cancellarono a vicenda dall'ordine equestre per irregolarità di condotta.

[13] Intendi i letti ad uso della mensa.

[14] Lo raccontano T. Livio e Plutarco. Un certo M. Cedizio popolano riferì ai Tribuni che a mezza notte, trovandosi in vicinanza del tempio di Vesta, avea udito per aria una voce più sonora che quella di un uomo, la quale gli ordinava di annunziare ai magistrati che i Galli moveano contro Roma.

[15] Città sui confini dell'Etiopia.

[16] Nabatea regione dell'Arabia. In quel paese non erano elefanti, ma i Romani credevano di sì; perchè gli Arabi, che avevano in mano tutto il commercio dell'Oriente, conducevano gran numero di questi animali dall'Indie, e li vendevano.

[17] L'avorio pare che fosse allora più prezioso dell'argento.

[18] Sono uccelli acquatici affricani, così detti dal colore rossastro delle ali.

[19] Che vi fossero in Roma delle scuole, dove s'insegnava l'arte di scalcare, lo dice anche Seneca; il quale anzi si la-

menta che fossero più frequentate che quelle dei Retori e dei Filosofi.

[20] Gli epuloni romani non si contentavano di straviziare mangiando e bevendo, ma volevano altresì che i loro pranzi venissero rallegrati da canti, suoni e balli voluttuosi e lascivi; pei quali erano molto accreditate le spagnuole di Cadice. A questo punto il testo offre varie lezioni e trasposizioni di versi: io mi sono attenuto all'edizione del Pomba che mi è parsa la migliore, sebbene l'Hermann se ne scosti.

[21] Qui Giovenale ha un verso sibillinico, che si può tirare a varie interpretazioni. Io ho scelto quella dello Scaligero, sia perchè è la più decente, sia perchè si sostiene meglio, avendo l'appoggio d'un passo d'Orazio (Odi, lib. II, 14, 26) e di Cicerone (Philip. p. 2, 41), dai quali si rileva che i Romani nei grandi conviti aveano veramente la stolta usanza di quasi allagare i pavimenti col miglior vino.

[22] Si rileva da questo passo che il poeta aveva invitato a pranzo l'amico Persico nella ricorrenza delle feste Megalesi sacre a Cibele gran madre degli Dei, le quali cadevano il 4 d'aprile. Il segno dei giuochi si dava con un tovagliuolo o *mappa* legata a guisa di bandiera in cima di una pertica, che si metteva sulla più alta torre dell'anfiteatro. Secondo alcuni fu Nerone che dette origine a quest'usanza.

[23] Accenna alle fazioni o quadriglie dei giuochi del circo, che erano quattro, e si distinguevano dal diverso colore bianco, azzurro, verde e rosso. Il popolo e l'imperatore parteggiavano per l'una o per l'altra. Si facevano scommesse, e spesso ne nascevano dei disordini.

[24] Che agli spettacoli del circo si vedessero delle cose oscene, rilevasi anche da Ovidio *A. A. I.* 135-170. *Trist.* 288 leg.

[25] I romani prima di pranzo solevano sempre prendere il bagno. Il pranzo lo faceano generalmente a nona, cioè verso le tre: e anticiparlo era riguardato come un segno d'intemperanza: solamente nei dì festivi ciò potea farsi senza dare scandolo. Ecco perchè il poeta dice all'amico che fin da quel momento, sebbene non fossero che le undici, poteva andare liberamente al bagno, e prepararsi così al pranzo, che in quel giorno delle feste Megalesi voleva anticipare.

[26] In tutte le cose coi maggiori piaceri confina la noia. Cicerone, *de Or.*, lib. 2.

# SATIRA XII

---

**Il sacrifizio, ossia gli uccellatori di testamenti.**

A CORVINO.

Corvin, più caro del mio dì natale
M' è questo giorno, in cui l' altar di piote
Le promesse agli Dei vittime attende.
Candida agnella io reco alla regina
Dei Numi, e un' altra di bianchezza eguale
N' avrà la Diva che si mostra in campo
Colla Gòrgone in capo. [1] Ma per Giove
L' ostia tenuta in serbo è un vitellino
Tutto vispo e scattoso; un diavoletto,
Che, frugolando sempre colla testa,
Dà forti stratte alla lunga cavezza:
E già maturo per gli altari, aspetta

Natali, Corvine, die mihi dulcior haec lux,
Qua festus promissa Deis animalia cespes
Exspectat. Niveam reginae ducimus agnam,
Par vellus dabitur pugnanti Gorgone Maura;
Sed procul extensum petulans quatit hostia funem
Tarpeio servata Iovi frontemque coruscat,
Quippe ferox vitulus, templis maturus et arae

Sopra la fronte il vino,[2] e si vergogna
Di poppar la sua madre, e coi nascenti
Cornetti va le querci tormentando.
Se pari al desiderio avessi il modo,
Un bue condur farei che di grassezza
Vincesse Ispulla,[3] e per l'immensa mole
A stento si movesse: e non pasciuto
Nei prati giù di quì; ma che nel sangue
Mostrasse del Clitunno[4] i lieti paschi;
E una cervice degna della scure
Di gagliardo ministro.[5] È ritornato
L'amico, che un orribile cimento
Corse pur dianzi, sicchè ancor ne trema,
Maravigliando della sua salvezza.
D'infra i marosi ed il guizzar dei fulmini
Scampato egli è. Per le addensate tenebre
Tutto si chiuse il cielo in un gran nuvolo;
E le antenne assalendo un subitaneo
Ed improvviso fuoco, ognun credettesi
Dal folgore percosso; e tutto attonito
Rimase sì, che 'l naufragar terribile

Spargendusque mero, quem iam pudet ubera matris
Ducere, qui vexat nascenti robora cornu.
Si res ampla domi similisque affectibus esset,
Pinguior Hispulla traheretur taurus et ipsa
Mole piger nec finitima nutritus in herba,
Laeta sed ostendens Clitumni pascua sanguis
Iret et a grandi cervix ferienda ministro,
Ob reditum trepidantis adhuc horrendaque passi
Nuper et incolumem sese mirantis amici.
Nam praeter pelagi casus et fulminis ictus
Evasit: densae coelum abscondere tenebrae
Nube una, subitusque antemnas impulit ignis,
Quum se quisque illo percussum crederet et mox

Sariagli parso men, che vele e gomene
Mirare in fiamme. In somma tutti e singoli
Gli accidenti più gravi e spaventevoli
D'una burrasca che i poeti fingano,
Si videro in effetto. - Altro accidente
Odi pertanto, e la pietà raddoppia.
Nuovo non è, ma orrendo, ancorchè a molti
Sia noto già, come attestar lo ponno
Le tele in vari templi appese in voto.
E chi non sa che d'Iside alle spalle
Ingrassano i pittori ? [6] Al nostro amico
Catullo il caso avvenne. Era lo scafo
Già mezzo d'acqua; e della poppa or l'uno
Or l'altro fianco i cavalloni urtavano:
E la prudenza del nocchier canuto
Venendo manco a reggere il naviglio
Or qua or là sbalzato, ecco patteggia
Coi venti, e mette mano a gettar via
Tutte le merci; ed il castoro imita,
Che, di certe sue parti ben sapendo

Attonitus nullum conferri posse putaret
Naufragium velis ardentibus. Omnia fiunt
Talia, tam graviter, si quando poetica surgit
Tempestas. Genus ecce aliud discriminis audi
Et miserere iterum, quamquam sint cetera sortis
Eiusdem: pars dira quidem, sed cognita multis
Et quam votiva testantur fana tabella
Plurima; pictores quis nescit ab Iside pasci?
Accidit et nostro similis fortuna Catullo.
Quum plenus fluctu medius foret alveus et iam,
Alternum puppis latus evertentibus undis
Arboris incertae, nullam prudentia cani
Rectoris conferret opem, decidere iactu
Coepit cum ventis, imitatus castora, qui se

La medica virtù, si rende eunuco
Per isfuggir la morte.[7] « Ogni mia roba
Su, su buttate in mar », dicea Catullo:
Ed era pronto di scagliar pur anche
La più leggiadra e porporina veste,
Che avria rifatto i nostri Mecenati
Di pasta frolla; ed altre, le cui lane
Tinse natura e i generosi paschi
E l'occulta virtù delle più pure
Sorgenti della Betica[8] ed il cielo.
Nè stava in forse di dar sotto ai vasi
D'argento; ai cesellati da Partenio[9]
Bacini, e ad una tazza che teneva
Un bigongiuolo, e tolto avria la sete
A Folo stesso,[10] e alla moglie di Fusco;[11]
Senza contare i piatti ed infiniti
Vassoi; e scelti nappi, a cui bevuto
Avea lo scaltro comprator Olinto.[12]
Or dove, dov'è un altro in tutto il mondo
Al giorno d'oggi, che anteporre ardisca

Eunuchum ipse facit, cupiens evadere damno
Testiculi: adeo medicatum intellegit inguen.
« Fundite, quae mea sunt », dicebat, « cuncta », Catullus,
Praecipitare volens etiam pulcherrima, vestem
Purpuream, teneris quoque Maecenatibus aptam,
Atque alias, quarum generosi graminis ipsum
Infecit natura pecus, sed et egregius fons
Viribus occultis et Baeticus adiuvat aer.
Ille nec argentum dubitabat mittere, lances
Parthenio factas, urnae cratera capacem
Et dignum sitiente Pholo vel coniuge Fusci;
Adde et bascaudas et mille escaria, multum
Caelati, biberat quo callidus emptor Olynthi.
Sed quis nunc alius, qua mundi parte quis audet

All'argento la vita, e la salute
Alle ricchezze? Ammassano certuni
Per viver no, ma d'ingordigia pieni
Vivon per ammassar. - Già la più parte
Degli utensili galleggia sull'onde:
Ma il gettito non vale; ed ingrossando
Sempre più la fortuna, a tal si giunge
Di porre al piè dell'albero la scure
Per levar quell'impaccio. Ad ogni estremo
Esser fa d'uopo quando si ricorre
Fino a scemar la nave. - Or va, tua vita
Commetti pure ai venti, ed abbi fede
In un asciato pino, che da morte
Un quattro dita ti separa o sette,
Se la doga è massiccia: ma rammenta,
Colla panciuta fiasca e colla rete
Del biscotto, di tòrre anco la scure
Per le burrasche. [13] - Non sì tosto i flutti
Si fur spianati; e più sereno il tempo
Rise ai nocchieri; e l'ebbe vinto il fato

Argento praeferre caput rebusque salutem?
[Non propter vitam faciunt patrimonia quidam,
Sed vitio caeci propter patrimonia vivunt.]
Iactatur rerum utilium pars maxima, sed nec
Damna levant; tunc adversis urgentibus illuc
Recidit, ut malum ferro summitteret, ac se
Explicat angustum: discriminis ultima, quando
Praesidia afferimus navem factura minorem.
I nunc et ventis animam committe, dolato
Confisus ligno, digitis a morte remotus
Quattuor aut septem, si sit latissima taeda;
Mox cum reticulis et pane et ventre lagonae
Aspice sumendas in tempestate secures.
Sed postquam iacuit planum mare, tempora postquam

Sul pelago e sui venti; non sì tosto
Con più benigna mano e lieto viso
Le filatrici Parche il bianco stame
Dalla conocchia a trarre incominciaro;
E spira un venticello non più forte
D'una brezza leggiera; il miserando
Naviglio, coll'aiuto delle vesti
Alla peggio distese, e colla vela
Di trinchetto che sola era rimasta,
Ripiglia il corso. Col cessar dei venti,
E all'apparir del sol torna la speme
Di vita. Ecco già spunta la diletta
A Giulo; e più gradita del soggiorno
Del noverca1 Lavinio, alta montagna;
Cui venne il nome dalla bianca scrofa,
Che a trenta suoi piccin dava la puppa;
E fu di maraviglia e d'allegrezza
Cagione ai Frigi, e non più vista unquanco.
Entra la nave alfine in mezzo a quelle
Erette moli, che di braccia in guisa

Prospera vectoris fatumque valentius Euro
Et pelago, postquam Parcae meliora benigna
Pensa manu ducunt hilares et staminis albi
Lanificae, modica nec multum fortior aura
Ventus adest: inopi miserabilis arte cucurrit
Vestibus extensis et, quod superaverat unum,
Velo prora suo. Iam deficientibus austris
Spes vitae cum sole redit; tunc gratus Iulo,
Atque novercali sedes praelata Lavino
Conspicitur sublimis apex, cui candida nomen
Scrofa dedit, laetis Phrygibus mirabile sumen,
Et numquam visis triginta clara mamillis.
Tandem intrat positas inclusa per aequora moles
Tyrrhenamque Pharon porrectaque brachia rursum,

Chiudono i flutti del tirreno Faro,
In alto mar spingendosi, e lasciando
Lungi l'Italia; sicchè ogni altro porto,
Cui fe natura, è di stupor men degno.[16]
Colla sdrucita poppa il navalestro
Dentro al sicuro porto ecco s'interna
Fino alli stagni più riposti, dove
Di Baja le barchette hanno un ricetto:
Ed ivi i naviganti zucconatisi,[17]
E liberati d'ogni tema, e garruli
Godon di raccontare i lor pericoli.
Ite pertanto, o giovanotti, e il tempio
Raccolti ed in silenzio inghirlandate;
Spargete il farro sui coltelli,[18] e il morbido
D'erbose zolle altar mettete a festa:
Io vi son dietro: e terminato il rito
Del sacrificio che va innanzi a tutto,
Farò ritorno a casa, e i piccioletti
Lari di fragil cera e luccicanti
Avran tenui corone. Il nostro Giove[19]
Sarà placato; e onorerò d'incensi

Quae pelago occurrunt medio longeque relinquunt
Italiam (non sic igitur mirabere portus,
Quos natura dedit): sed trunca puppe magister
Interiora petit Baianae pervia cymbae,
Tuti stagna sinus, gaudent ubi vertice raso
Garrula securi narrare pericula nautae.
Ite igitur, pueri, linguis animisque faventes,
Sertaque delubris et farra imponite cultris
Ac molles ornate focos glebamque virentem!
Iam sequar et sacro, quod praestat, rite peracto
Inde domum repetam, graciles ubi parva coronas
Accipiunt fragili simulacra nitentia cera.
Hic nostrum placabo Iovem Laribusque paternis

I paterni Penati [20] e di viole
D'ogni color. Tutta la casa è in gala;
E l'uscio di doppieri e lunghi rami
Fino dall' alba già frondeggia e brilla.
E a ciò, Corvino, non fare i commenti.
Catullo nostro, al cui ritorno inalzo
Cotanti altari, ha tre piccoli eredi.
Trovami un altro, il qual, per un amico
Sì sterile, offra pure una gallina
Balogia e coi frasconi. Ma che dico
Una gallina? nemmeno una quaglia
Per un che ha figli si daria giammai.
Ma se per caso a Paccio ed a Gallita
Straricchi e senza prole un solo accenno
Venga di febbre, il portico ad un tratto
Di cartelli votivi ecco si veste.
V'è fino chi promette un'ecatombe,
Non trovando a comprare un elefante:
Perchè nel Lazio e sotto il nostro cielo
Non fan razza tai belve; e dal paese

Thura dabo atque omnes violae iactabo colores.
Cuncta nitent: longos erexit ianua ramos
Et matutinis operatur festa lucernis.
Nec suspecta tibi sint haec, Corvine: Catullus,
Pro cuius reditu tot pono altaria, parvos
Tres habet heredes. Libet exspectare, quis aegram
Et claudentem oculos gallinam impendat amico
Tam sterili; verum haec nimia est impensa: coturnix
Nulla umquam pro patre cadet. Sentire calorem
Si coepit locuples Gallita et Paccius orbi,
Legitime fixis vestitur tota libellis
Porticus; exsistunt qui promittant hecatomben:
Quatenus hic non sunt nec venales elephanti,
Nec Latio aut usquam sub nostro sidere talis

Dei neri ceffi qua son tratti quelli
Che van nei boschi Rutoli pascendo
E nei campi di Turno: [21] imperial mandra
Che ad un privato non vorria per niente
Star sottomessa, perchè gli avi suoi
Solo al tirio Anniballe e al re Molosso
Avean l'usanza d'ubbidire, e ai nostri
Duci; portando sull'immane dosso
Una parte dell'oste e squadre e torri
Dentro alla mischia. [22] Se così non fosse,
Non un minuto, non un sol minuto
Novio e Pacuvio vorrian porre in mezzo
A trarre ai Lari di Gallita innanzi
E immolar quella fiera; unica e sola
Vittima degna di cotanti Numi
E di tai gabbamondi. Ed il secondo,
Puta che fosse a lui permesso, i suoi
Schiavi migliori e di più vago aspetto
Voterebbe alla morte; o delle ancelle
E dei valletti avvolgerebbe intorno

Bellua concipitur, sed furva gente petita
Arboribus Rutulis et Turni pascitur agro,
Caesaris armentum, nulli servire paratum
Privato: siquidem Tyrio parere solebant
Hannibali et nostris ducibus regique Molosso
Horum maiores ac dorso ferre cohortes,
Partem aliquam belli et euntem in proelia turrem.
Nulla igitur mora per Novium, mora nulla per Histrum
Pacuvium, quia illud ebur ducatur ad aras
Et cadat ante Lares Gallittae, victima sola
Tantis digna deis et captatoribus horum.
Alter enim, si concedas mactare, vovebit
De grege servorum magna aut pulcherrima quaeque
Corpora, vel pueris et frontibus ancillarum

Alla fronte le bende; e se una figlia,
Novella Ifigenìa, s'avesse in casa;
Questa offrirebbe all'ara, ancorchè nulla
Siavi speranza che per lei subentri,
Qual si legge, una cerva, ostia furtiva. [23]
Bravo il nostr'uomo! appetto a un testamento,
Ma che son egli mille navi? [24] Infatti
Se l'infermo la scampa, allucinato
Da meriti sì grandi insacca dentro
Nel bertuello; e tirando un bel frego
Sui lasciti già fatti, ogni sua cosa
Lega in breve a Pacuvio; il qual va tronfio
D'aver messo i rivali in un calcetto.
Or vedi dunque che c'è tornaconto
A scannare una figlia. - O Dei, Pacuvio
Viva gli anni di Nestore; possegga
Quanto rapì Nerone; ammassi l'oro
A monti: ma non ami, e non sia amato. [25]

Imponet vittas, et si qua est nubilis illi
Iphigenia domi, dabit hanc altaribus, etsi
Non sperat tragicae furtiva piacula cervae.
Laudo meum civem, nec comparo testamento
Mille rates; nam si Libitinam evaserit aeger,
Delebit tabulas, inclusus carcere nassae,
Post meritum sane mirandum, atque omnia soli
Forsan Pacuvio breviter dabit: ille superbus
Incedet victis rivalibus. Ergo vides quam
Grande operae pretium faciat iugulata Mycenis.
Vivat Pacuvius, quaeso, vel Nestora totum;
Possideat, quantum rapuit Nero; montibus aurum
Exaequet; nec amet quemquam, nec ametur ab ullo!

# NOTE ALLA SATIRA DODICESIMA

[1] Pallade Minerva portava sull'egida la testa di Medusa, una delle tre Gorgoni.

[2] Prima di sacrificare una vittima, le si versava del vino sulla fronte tra le corna.

[3] Questa paffuta matrona è ricordata anche nella Satira VI. 74.

[4] Fiume dell'Umbria molto celebrato dai poeti per la bontà dei suoi pascoli.

[5] La vittima non l'uccideva, nè chi offriva il sacrifizio, nè il sacerdote, ma i ministri detti *popae*.

[6] Iside, tra l'altre cose, era la Dea della navigazione, e sotto questo titolo offriva occasioni di lucro ai pittori, perchè i naufraghi faceano loro dipingere le tavolette da appendersi in voto ai templi di questa Dea.

[7] Era opinione volgare presso gli antichi che quel medicamento detto castoreo, che si trova in una piccola vessica del basso ventre del castoro, si traesse dai suoi testicoli: e che perciò questo animale, quasi sapesse ciò per istinto, quando si vedeva inseguito dai cacciatori, si staccasse coi denti quelle parti, e le gettasse sul cammino, perchè quelli, contenti di tal preda, restassero dall'inseguirlo. A questa falsa credenza allude anche l'Ariosto in quei versi dell'Orlando Furioso:

. . . . . . . . imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Quando si sente dietro il cacciatore,
Perchè sa che non vuole altro da lui.

[8] Quella parte della Spagna bagnata dal fiume Beti, oggi Guadalquivir.

[9] Nome di un celebre scultore e cesellatore.

[10] Folo era un centauro briacone.

[11] Questo Fusco che avea la fortuna d'aver una moglie così astemia, fu uno dei senatori e cortigiani di Domiziano chiamati a consiglio per la cucinatura del famoso pesce. Vedi Sat. IV, 112.

[12] Filippo il Macedone avendo posto l'assedio ad Olinto, città della Tessaglia, uno de'suoi ufiziali gli disse, che essa era ben munita di tutto e inespugnabile. Vi è, domandò Filippo, un sentiero per dove possa passare un mulo carico d'oro? Senza dubbio, rispose l'ufiziale. — Ebbene, la città è mia, replicò Filippo. Infatti poco dopo, due traditori venderono la loro patria al Macedone, che la distrusse dalle fondamenta.

[13] Cioè, per tagliar l'albero in caso di burrasca.

[14] Finsero i poeti che le Parche avessero due conocchie, una nera e una bianca: dall'una traevano lo stame della vita per gli uomini che dovevano esser infelici; dall'altra, viceversa.

[15] Questa montagna è quella d'Alba, sulla quale Giulo figlio di Enea fabbricò la città di Albalonga, dove stabilì la sua sede, lasciando la città di Lavinio, che era stata fondata da suo padre, e chiamata così dal nome di Lavinia sua matrigna o noverca. — La detta montagna poi avea preso il nome di Alba da una troia bianca che i Troiani o Frigi trovarono alle sue falde, con trenta majalini al petto; la quale secondo l'oracolo, era il segno che in quel luogo avrebbero avuto fine i loro lunghi errori e disastri. Vedi Virg. *Aen.* lib. III, 389, lib. VIII, 81.

[16] È qui descritto il grandioso porto di Ostia che, secondo Svetonio, fu fabbricato da Claudio. Esso è detto *tirreno Faro* perchè all'imboccatura vi era stata inalzata una gran torre con in cima un fanale, ad imitazione del faro alessandrino.

[17] I naviganti che avevano corso qualche pericolo in viaggio, appena arrivati a terra, si facevano rapare i capelli, che offrivano in sacrifizio al Mare.

[18] Ceremonia che precedeva il sacrifizio delle vittime.

[19] A Giove, oltre ad essere riguardato come la prima divinità del Lazio, ogni Romano rendeva un culto suo particolare e domestico. Ecco perchè è detto *nostro.*

[20] Ognuno avea Penati suoi particolari, e Penati di famiglia.

[21] Nella foresta d'Ardea si mantenevano per conto dell'imperatore degli elefanti.

[22] Gli elefanti furono adoperati nei combattimenti prima dagli Orientali e dagli Affricani, poi anche dai Romani, come affermano T. Livio e Plinio. Ciò che dice Giovenale della natura orgogliosa di questi animali, è confermato da Plutarco e da molti altri.

[23] Dice la mitologìa che Agamennone stava sul punto di sacrificare la propria figlia Ifigenìa per impetrare prosperi venti alla flotta; e che Diana mossa a pietà di quella giovane, la sottrasse di furto alla scure, sostituendole una cerva. I poeti scelsero questo fatto per soggetto di varie tragedie: ed Euripide stesso lo trattò due volte, scrivendo l'*Ifigenìa in Aulide*, e l'*Ifigenìa in Tauride*.

[24] Cioè le mille navi che componevano la flotta greca, e per cui Agamennone voleva sacrificare la sua figlia.

[25] Poteva desiderargli maggior gastigo?

---

# SATIRA XIII

**Lo spergiuro, ossia la colpa è pena a se stessa.**

**A CALVINO.**

Ciò che si fa di male, anco dispiace
A chi lo fa. Primo castigo è questo;
Che giudicando se stesso il ribaldo,
Assolversi non può; quantunque il broglio
Del manciato Pretor coi sotterfugi
A lui dell' urna vinto abbia il suffragio.[1]
Che ti credi, o Calvin, che pensi il mondo
Del nequitoso truffator che dianzi
Di fede ti mancò? Ma nè tu sei
D'averi così scarso, che ogni lieve
Gravame possa farti dare il tuffo;

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet auctori. Prima est haec ultio, quod se
Iudice nemo nocens absolvitur, improba quamvis
Gratia fallaci praetoris vicerit urna.
Quid sentire putas omnes, Calvine, recenti
De scelere et fidei violatae crimine? sed nec
Tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris
Iacturae te mergat onus, nec rara videmus,

Nè ciò che soffri è cosa rara in altri:
Tal disastro, che molti han già provato,
È un di quelli che Fortuna toglie
Dalla massa comun. Bando ai lamenti
Strepitosi: nell' uom non deve il duolo
Scoppiar di là dal modo; e della piaga
Esser maggiore. E tu portar non sai
Questa parte più minima e più lieve
Dei mali; e pigli fuoco, e fai la bava,
Perchè il sacro deposito un amico
A te non rende. Così gran scalpore
Può far di questo, chi nascendo vide
I fasci di Fontejo,[2] e sessant' anni
Già si buttò dietro le spalle? Dunque
A nulla giova il lungo uso del mondo?
Solenni e gravi insegnamenti porge
Nelle carte dei Savi, io non lo nego,
La sapïenza; e di fortuna ai colpi,
Tetragoni ci rende: ma felice
Pure da noi vien detto chi alla scuola
D' esperïenza istrutto i mali porta

Quae pateris; casus multis hic cognitus ac iam
Tritus et e medio fortunae ductus acervo.
Ponamus nimios gemitus; flagrantior aequo
Non debet dolor esse viri, nec vulnere maior.
Tu quamvis levium minimam exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
Visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus
Depositum. Stupet haec, qui iam post terga reliquit
Sexaginta annos, Fonteio consule natus?
An nihil in melius tot rerum proficit usus?
Magna quidem, sacris quae dat praecepta libellis,
Victrix fortunae sapientia; ducimus autem
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitae

Di questa vita; e non iscuote il giogo.[3]
Qual giorno è sì festivo, che non scuopra
Latrocini, perfidie, truffe e scrocchi
D'ogni delitto lordi, e mucchi d'oro
Fatti collo stiletto e coi veleni?
Oh! rari sono i buoni; e tanti appena
Quante di Tebe son le porte,[4] o quanti
In mare ha sbocchi l'ubertoso Nilo.
La nona etade or volge assai peggiore
Del secolo di ferro: e la natura
Stessa più non rinvenne alcun metallo
Da poter darne il nome a questo tempo
Sì scelerato.[5] E noi pur nondimeno
Degli uomini la fede e degli Dei
Con strepito invochiam pari alle grida,
Onde a Fesidio, quando arringa, applaude
Degli sfamati bracchi la marmaglia.
Dimmi di grazia, o vecchio da ciambella,
Ignori forse quali abbia attrattive
L'altrui danaro; e le grasse risate,
Onde tutta la gente si sbellica

Nec iactare iugum vita didicere magistra.
Quae tam festa dies, ut cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes, atque omni ex crimine lucrum
Quaesitum et partos gladio vel pyxide nummos?
Rari quippe boni, numero vix sunt totidem quot
Thebarum portae vel divitis ostia Nili.
Nona aetas agitur peioraque secula ferri
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen et a nullo posuit natura metallo.
Nos hominum divumque fidem clamore ciemus,
Quanto Faesidium laudat vocalis agentem
Sportula. Dic, senior bulla dignissime, nescis,
Quas habeat veneres aliena pecunia? nescis,

Della tua pecoraggine, allorquando
Pretendi che nessuno il falso giuri;
Nè in dubbio metta che nei nostri templi
Sui rosseggianti altari abiti un Nume?
In tal semplicità vissero i prischi
Uomini un tempo, innanzi che Saturno
Deponesse, fuggendo, il diadema
Per impugnar la rozza falce; allora
Quando Giunone, ancor ragazza, e Giove
Da privati vivean nelle spelonche
Dell' Ida; quando sul trono di nubi
Ancor non banchettavano i celesti;
Nè d'Ilio il giovanetto, nè d'Alcide *
La bellissima sposa, nè Vulcano
Il nèttare sprillato nelle tazze
Loro mescea, forbendosi le braccia
Di Lipari annerite alla fucina.
Ognun da sè pranzavano li Dei;
E non ce n'era un barbaglio siccome
Al giorno d'oggi; ma contento il cielo
Di pochi Numi, pesava assai meno

Quem tua simplicitas risum vulgo moveat, quum
Exigis a quoquam, ne peieret et putet ullis
Esse aliquod numen templis araeque rubenti?
Quondam hoc indigenae vivebant more, priusquam
Sumeret agrestem posito diademate falcem
Saturnus fugiens; tunc, quum virguncula Iuno
Et privatus adhuc Idaeis Iuppiter antris.
Nulla super nubes convivia coelicolarum,
Nec puer Iliacus, formosa nec Herculis uxor
Ad cyathos et iam siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus Liparaea nigra taberna.
Prandebat sibi quisque deus, nec turba deorum
Talis ut est hodie, contentaque sidera paucis

Dell' infelice Atlante in sulle spalle.
Nessuno ancor sortito avea l' impero
Fortunoso dei mari; nè Plutone,
Nè la Sicula sposa[7] eran crudeli
Nei regni dell' abisso, ove nè ruota
Esisteva, nè Furie, nè macigno,
Nè d' avvoltojo il tormentoso rostro:[8]
Ma senza re giojose erano l' ombre.
Ogni lieve mancanza era in quel tempo
Cagione di stupor, quando un delitto
Grave e di morte degno era per tutti,
Se il giovan non si fosse in piè levato
Al comparir d' un vecchio; o d' un barbuto,
Il fanciullo; e sia pur ch' avesse in casa
Maggior copia di fragole, e più grossi
Mucchi di ghiande: in tanta riverenza
Era tenuto chi quattr' anni avesse
Di più! tanto una barba che spuntava,
Colla sacra canizie iva del pari!
Ed ora se il danaro a lui fidato
Non ti nega un amico, e il vecchio sacco

Numinibus miserum urgebant Atlanta minori
Pondere: nondum aliquis sortitus triste profundi
Imperium aut Sicula torvus cum coniuge Pluton,
Nec rota nec furiae nec saxum aut vulturis atri
Poena, sed infernis hilares sine regibus umbrae.
Improbitas illo fuit admirabilis aevo,
Credebant quo grande nefas et morte piandum,
Si iuvenis vetulo non assurrexerat et si
Barbato cuicumque puer, licet ipse videret
Plura domi fraga et maiores glandis acervos.
Tam venerabile erat praecedere quattuor annis,
Primaque par adeo sacrae lanugo senectae!
Nunc, si depositum non infitietur amicus,

Ti riconsegna con tutti li scudi
Rugginosi; oh miracolo ben degno
Dei fasti etruschi,[9] e che si sveni un' agna
Coronata di fiori a tanta fede!
Se un cittadino egregio ed incorrotto
Mi capita dinanzi, io paragono
Un così gran prodigio ad un ragazzo
Mezz' uomo e mezzo bestia, ed a quei pesci
Che vedesse guizzar per entro ai solchi
Lo stupefatto aratro; o ad una mula
Che figli: e ne impauro qual se il cielo
Piovesse sassi; o uno sciame di pecchie
Dalla volta d' un tempio in lunghi grappoli
Giù penzolasse; o qual se nell' oceano
Con mirabili gorghi giù da un culmine
Un torrente di latte si precipiti.
  Tu strilli perchè furonti arraffati
Con sacrilega frode dieci mila
Sesterzi: e che dirai se altri ne perse
Dugentomila, dati parimente
Sulla parola? e un terzo maggior somma

Si reddat veterem cum tota aerugine follem,
Prodigiosa fides et Tuscis digna libellis,
Quaeque coronata lustrari debeat agna.
Egregium sanctumque virum si cerno, bimembri
Hoc monstrum puero vel miranti sub aratro
Piscibus inventis et fetae comparo mulae,
Sollicitus, tamquam lapides effuderit imber
Examenque apium longa consederit uva
Culmine delubri, tamquam in mare fluxerit amnis
Gurgitibus miris et lactis vertice torrens.
  Intercepta decem quereris sestertia fraude
Sacrilega? quid si bis centum perdidit alter
Hoc arcana modo? maiorem tertius illa

Di questa, e tanta che non entrerebbe
In un' arca larghissima? talmente
Sembra meno che nulla il non far conto
Dei Numi testimoni, se la cosa
Non è saputa da qualche mortale.
Ve' come nega a ricisa il falsario
E con faccia di bronzo: « per la luce
Del sole; per i fulmini di Giove;
Per la lancia di Marte, e le quadrella
Del Dio di Cirra », ei giura, « e per le freccie
E la faretra della Dea dei boschi;
E per il tuo tridente, o dell' Egeo
Padre Nettuno », e le saette aggiunge
D'Ercole, e l' asta di Minerva, e quanti
Brandi racchiude l' armerìa del cielo.
E s' egli è padre: « che mangiare io possa »,
Grida, « del figlio mio l' amato capo
Lesso, e condito di salsa piccante ».
  Havvi chi tutto attribuisce al caso,
E nega che vi sia chi regge il mondo,

Summam, quam patulae vix ceperat angulus arcae?
Tam facile et pronum est superos contemnere testes,
Si mortalis idem nemo sciat! Aspice, quanta
Voce neget, quae sit ficti constantia vultus.
Per Solis radios Tarpeiaque fulmina iurat
Et Martis frameam et Cirrhaei spicula vatis,
Per calamos venatricis pharetramque puellae,
Perque tuum, pater Aegaei Neptune, tridentem;
Addit et Herculeos arcus hastamque Minervae et
Quidquid habent telorum armamentaria coeli.
Si vero et pater est « comedam » inquit « flebile nati
Sinciput elixi Pharioque madentis aceto ».
  Sunt in fortunae qui casibus omnia ponant
Et nullo credant mundum rectore moveri,

Credendo che governi i giorni e gli anni
La natura soltanto: indi gli altari
Toccan costoro come nulla fosse.
Altri poi teme che dietro alla colpa
Venga il castigo, e pensa che vi sia
Un Nume; ma spergiura: e va dicendo
Tra sè: « triboli pure a suo talento
Iside il corpo mio;[10] dentro negli occhi
Mi ficchi pur stizzosamente il sistro:[11]
Purchè li scudi, ch'io nego, ritenga
Anche da cieco. La tisi, i tubercoli
Che buttan marcia, o una gamba smezzata
Sono un gran che? Se Lada[12] non è un pazzo
Bisognoso d'elleboro[13] e d'Archigene;
Non ci pensi neppure, e preferisca
Alla miseria una ricca podagra.
Che gli suffraga infatti la sua fama
Di pievveloce, e l'olimpico ramo
D'olivo a corpo vuoto? Sia pur grande
L'ira dei Numi, ma si muove lenta:
Dunque se tutti gli empi han da punire,

Natura volvente vices et lucis et anni,
Atque ideo intrepidi quaecumque altaria tangunt.
Est alius metuens, ne crimen poena sequatur;
Hic putat esse deos et peierat, atque ita secum:
« Decernat, quodcumque volet, de corpore nostro
Isis et irato feriat mea lumina sistro,
Dummodo vel caecus teneam quos abnego nummos.
Et phthisis et vomicae putres et dimidium crus
Sunt tanti? pauper locupletem optare podagram
Ne dubitet Ladas, si non eget Anticyra nec
Archigene; quid enim velocis gloria plantae
Praestat et esuriens Pisaeae ramus olivae?
Ut sit magna, tamen certe lenta ira deorum est:

Quando verrà la volta mia? Potrebbe
Anche darsi ch'io capiti tra mano
Ad un Nume trattabile, ed avvezzo
A passar sopra a certe ragazzate.
Le medesime colpe hanno sovente
Diversa sorte: in premio del delitto
Uno sale alla forca, ed uno al trono ».
In cotal guisa il cor dubbio e tremante,
Quando s'accinge a qualche reo misfatto,
Costui rafferma; e te, che al sacro tempio
Lo inviti, [14] egli precede: e saria pronto
A trascinarvi te di viva forza
Egli primiero. Nelle cause ingiuste
Passa per innocenza spesse volte
La grande sfrontatezza. Ei fa la parte
Di quel servo fuggiasco nella farsa
Dell'urbano Catullo. [15] E tu meschino
Urli più forte di Stentore, o come
Marte in Omero: [16] « O Giove, tu lo senti,
Nè ti commuovi punto? oh! ben dovresti
Tonar colla tua voce anche se fossi

Si curant igitur cunctos punire nocentes,
Quando ad me venient? Sed et exorabile numen
Fortasse experiar; solet his ignoscere; multi
Committunt eadem diverso crimina fato:
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema ».
Sic animum dirae trepidum formidine culpae
Confirmans tunc te sacra ad delubra vocantem
Praecedit, trahere immo ultro ac vexare paratus.
Nam quum magna malae superest audacia causae,
Creditur a multis fiducia. Mimum agit ille,
Urbani qualem fugitivus scurra Catulli:
Tu miser exclamas, ut Stentora vincere possis,
Vel potius quantum Gradivus Homericus: « audis,

O di marmo o di bronzo. E perchè mai
Bruciam cartocci di pietosi incensi
Su' tuoi carboni; e dei vitelli il fegato
Ti doniam spezzettato, e i bianchi strigoli
Di majale? Ah! nessuna, io ben lo veggo,
Nessuna differenza è fra la tua
Effigie, e il simulacro di Vagello ».[17]
Ora per darti pace ascolta un poco
Ciò che sa dirti un che giammai non lesse
Nè i Cinici, nè i dommi delli Stoici,
Sol nel mantello diversi dai Cinici;[18]
Nè troppa tenerezza ebbe giammai
Per Epicuro, che vivea contento
Dei legumi d'un piccolo orticello.
I medici di stocco abbiansi cura
Di malati più gravi: tu puoi bene
Pur di Filippo ad uno scolaretto
Porger la vena. Se ti basta l'animo
Di mostrarmi che nulla di più brutto
Accadde altrui, sto zitto; e datti pure
Pugni nel petto, e ceffate sul viso:

Iuppiter haec, nec labra moves, quum mittere vocem
Debueris vel marmoreus vel aeneus? aut cur
In carbone tuo charta pia tura soluta
Ponimus et sectum vituli iecur albaque porci
Omenta? ut video, nullum discrimen habendum est
Effigies inter vestras statuamque Vagelli ».
Accipe, quae contra valeat solatia ferre
Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit
A Cynicis tunica distantia, non Epicurum
Suspicit exigui laetum plantaribus horti.
Curentur dubii medicis maioribus aegri,
Tu venam vel discipulo committe Philippi.
Si nullum in terris tam detestabile factum

Giacchè pare una legge che quand' uno
Fa qualche grave perdita, si tappi
In casa, e pianga il suo danaro, e faccia
Più strepito e corrotto che alla morte
De' suoi parenti. E niuno in questo caso
Finge punto il dolore, o si contenta
Di sbertucciarsi un poco della veste
Il collaretto, o stropicciarsi gli occhi
Per trarne a forza qualche lucciolone.
Con lacrime sincere ognuno piange
Il danaro perduto. Ma se tutti
I tribunali t' intronan gli orecchi
Di simili lagnanze; se le scritte
Lette le dieci volte ed in più luoghi
Son chiamate cartaccia .... tu m' intendi;
E vengono impugnate dagli stessi
Che ci han posto la firma ed il sigillo
Prezioso e custodito in un astuccio
D' avorio; credi forse, o tato mio,
D' esser privilegiato, perchè figlio

Ostendis, taceo, nec pugnis caedere pectus
Te veto nec plana faciem contundere palma;
Quandoquidem accepto claudenda est ianua damno,
Et maiore domus gemitu, maiore tumultu
Planguntur nummi, quam funera. Nemo dolorem
Fingit in hoc casu, vestem diducere summam
Contentus, vexare oculos humore coacto:
Ploratur lacrimis amissa pecunia veris.
Sed si cuncta vides simili fora plena querela,
Si decies lectis diversa parte tabellis
Vana supervacui dicunt chirographa ligni,
Arguit ipsorum quos littera gemmaque princeps
Sardonychum, loculis quae custoditur eburnis:
Ten', o delicias! extra communia censes

D'una gallina bianca, e noi pulcini
Comuni, e nati da uova barlaccie?
Non è gran che la burla che tu soffri,
Nè da farsene tanto, ove riguardi
A delitti maggiori. Alla tua mente
Richiama ed i sicari prezzolati,
E i fraudolosi incendi che lo zolfo
Appicca prima agli usci; e quei ladroni
Che, dai vetusti templi, i più solenni
Vasi, e di ruggin veneranda, involano,
E i doni dei devoti, e le corone
Ivi sacrate dagli antichi regi.[19]
E se non v'è nulla di ciò, qualcuno
Dei ladroncelli raschia le indorate
Coscie d'Alcide, o di Nettun la faccia;
O alcuna, della statua di Castore,
Laminetta scoscende. Oh sì, si perita!
Un che più volte e tutto ha messo a struggere
Il Dio de' tuoni! Pensa a chi manipola
E traffica veleni, o degno rendesi

Ponendum, quia tu gallinae filius albae,
Nos viles pulli, nati infelicibus ovis?
Rem pateris modicam et mediocri bile ferendam,
Si flectas oculos maiora ad crimina. Confer
Conductum latronem, incendia sulfure coepta
Atque dolo, primos quum ianua colligit ignes;
Confer et hos, veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandae robiginis et populorum
Dona vel antiquo positas a rege coronas.
Haec ibi si non sunt, minor exstat sacrilegus, qui
Radat inaurati femur Herculis et faciem ipsam
Neptuni, qui bracteolam de Castore ducat;
An dubitet, solitus totum conflare Tonantem?
Confer et artifices mercatoremque veneni

D'esser buttato in mar chiuso in un sacco
Di cuojo, ove si mette anco una scimmia
Innocente, ma nata in odio ai fati. [20]
E che son queste colpe in paragone
Di quante n'ode Gallico, di Roma
Prefetto, dall'aurora infino a sera? [21]
Per avere un'idea di quest'umana
Razza e de' suoi costumi, quella casa
Sola ti basta: spendivi alcun giorno;
E tornato di là, di' che tu sei
Infelice, se hai cuore. A chi fa specie
Di vedere in sull'Alpi enfiati i gozzi,
E in Meroe poppe più grosse dei bimbi
Paffuti? chi stupisce agli occhi azzurri
D'un tedesco e al crin biondo inzavardato
E attortigliato a corna? [22] essi son tutti
Del medesimo stampo. Quando arriva
Con gran rombazzo il nuvolo improvviso
Dei Traci uccelli, [23] brandisce il Pimmeo
La picciol'arma, e corre alla battaglia:
Ma dispari al nemico, in un baleno

Et deducendum corio bovis in mare cum quo
Clauditur adversis innoxia simia fatis.
Haec quota pars scelerum, quae custos Gallicus urbis
Usque a lucifero, donec lux occidat, audit?
Humani generis mores tibi nosse volenti
Sufficit una domus; paucos consume dies, et
Dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude.
Quis tumidum guttur miratur in Alpibus? aut quis
In Meroe crasso maiorem infante mamillam?
Caerula quis stupuit Germani lumina, flavam
Caesariem et madido torquentem cornua cirro?
Nempe quod haec illis natura est omnibus una.
Ad subitas Thracum volucres nubemque sonoram

Dai curvi artigli d'una gru feroce
Ghermito, è tratto in aria. Se un tal fatto
Si vedesse fra noi; ridi, ch'io rido. [24]
Ma là, quantunque simili battaglie
Si mirino ogni giorno, alcun non ride;
Perchè in tutto l'esercito non trovi
Uno che sia più alto d'un piede.
- « Dunque la passerà liscia il furfante,
E la nefanda frode andrà impunita? » -
Immagina che tratto a noi dinanzi
Venga costui gravato di catene;
E che da noi dipenda il dire: « ei moja »:
Potrìa volerne di più la tua rabbia?
Ebbene! il danno riman pur lo stesso;
Nè quella somma ti rientra in cassa:
E quel sangue vilissimo, che gronda
Dal tronco corpo, ti reca un conforto
Orrendo. - « Ma più dolce della vita
È la vendetta ». - Ciò pensin li stolti,
Che per cose da nulla sputan fuoco;

Pygmaeus parvis currit bellator in armis,
Mox impar hosti raptusque per aera curvis
Unguibus a saeva fertur grue: si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare; sed illic,
Quamquam eadem assidue spectentur proelia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.
- « Nullane periuri capitis fraudisque nefandae
Poena erit? » - Abreptum crede hunc graviore catena
Protinus et nostro (quid plus velit ira?) necari
Arbitrio; manet illa tamen iactura, nec umquam
Depositum tibi sospes erit, sed corpore trunco
Invidiosa dabit minimus solatia sanguis.
- « At vindicta bonum vita iucundius ipsa ». -
Nempe hoc indocti, quorum praecordia nullis

E un' occasion qualunque è sufficiente
Perchè salgano in bica.[25] Ma Crisippo[26]
Non ti dirà così; nè di Talete[27]
Il mite ingegno; nè il vecchio vicino
Del dolce Imetto;[28] il qual no, non avrebbe
Al proprio accusator dato neppure
Parte della cicuta da lui presa
Nei duri ceppi. Prima e gran maestra
D' ogni retto pensar la Sapïenza
A poco a poco di parecchi vizi
Felicemente e d' ogni error ci spoglia.
Agli animi piccini infermi e vili
È piacer la vendetta; ed abbi a mente
Che nissuno ci piglia tanto gusto
Quanto le donne.[29] Perchè ti figuri,
Che vadan lieti costor, che la rea
Coscïenza tien sempre spauriti;
E l' animo, carnefice a se stesso,
Con occulto flagello li percuote,
E sordamente li strazia? Oh martoro

Interdum aut levibus videas flagrantia causis:
Quantulacumque adeo est occasio, sufficit irae.
Chrysippus non dicet idem nec mite Thaletis
Ingenium dulcique senex vicinus Hymetto,
Qui partem acceptae saeva inter vincla cicutae
Accusatori nollet dare. Plurima felix
Paulatim vitia atque errores exuit omnes,
Prima docet rectum sapientia; quippe minuti
Semper et infirmi est animi exiguique voluptas
Ultio: continuo sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam femina. Cur tamen hos tu
Evasisse putes, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos et surdo verbere caedit
Occultum quatiente animo tortore flagellum?

Tremendo, e più crudel di quanti seppe
Cavarne fuori il barbaro Cedizio,[30]
E Radamanto; portar notte e giorno
L'accusatore in petto! A un tal spartano
Che dubitò se ritener potesse
Un tesoro affidatogli, e la frode
Convalidar giurando; e domandava
Qual si fosse del Nume il sentimento;
E se Apollo approvasse tal misfatto;
La Pitonessa rispondea, che un giorno,
Sol perchè dubitò, sarìa punito.
Dunque non per bontà, ma per paura
Ei lo rendè: ma presto ebbe la prova
Che tal risposta fu d'Apollo degna
E vera in tutto; quando cadde estinto;
E insiem con lui la prole, e la famiglia,
E la casata numerosa e lunga.[31]
  A tai pene soggetta è pur la sola
Volontà di peccar. Chi pensa infatti
Tacitamente in sè qualche delitto,

Poena autem vehemens ac multo saevior illis,
Quas et Caedicius gravis invenit et Rhadamanthus,
Nocte dieque suum gestare in pectore testem.
Spartano cuidam respondit Pythia vates,
Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret
Depositum retinere et fraudem iure tueri
Iurando; quaerebat enim, quae numinis esset
Mens, et an hoc illi facinus suaderet Apollo?
Reddidit ergo metu, non moribus; et tamen omnem
Vocem adyti dignam templo veramque probavit,
Exstinctus tota pariter cum prole domoque
Et quamvis longa deductis gente propinquis.
  Has patitur poenas peccandi sola voluntas;
Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,

Egli è già reo:[32] non dico nulla poi,
Se dietro a quel pensier venne l'effetto.
Un ansimo continuo, che mai
Non gli dà tregua pur nell'ora stessa
Del pranzo: e come se fosse malato,
Ha la gola riarsa, ed il boccone
Che non vuole andar giù, par che gli cresca
Tra' denti: e i vini risputa il meschino:
E fin l'albano[33] più prezioso e vecchio
Gli fa scareggio: dagliene del meglio,
E la fronte increspar tu lo vedrai;
Qual se beva il falerno inacetito.
Se l'ansia nella notte gli concede
Un brevissimo sonno, e le sue membra,
Dopo aver dato volta in tutto il letto,
Riposano un momento; ecco egli vede
In sogno e il tempio e l'ara e il vilipeso
Nume; e, ciò che davvero in gran sudori
Lo distilla, te vede: e la tua imago,
Or sacra e più che umana, lo conturba,
Lo spaventa; e gli strappa dalle labbra

Facti crimen habet: cedo, si conata peregit!
Perpetua anxietas nec mensae tempore cessat,
Faucibus ut morbo siccis interque molares
Difficili crescente cibo; sed vina misellus
Exspuit, Albani veteris pretiosa senectus
Displicet; ostendas melius, densissima ruga
Cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno.
Nocte brevem si forte indulsit cura soporem
Et toto versata toro iam membra quiescunt,
Continuo templum et violati numinis aras
Et, quod praecipuis mentem sudoribus urget,
Te videt in somnis; tua sacra et maior imago
Humana turbat pavidum cogitque fateri.

Il suo delitto. E son costor che tremano
Ad ogni lampo, e diventano pallidi,
E restan senza fiato ai primi tuoni;
Quasi non fosse a caso, nè per rabbia
Di venti; ma per ira ed a vendetta
Sopra la terra il fulmine cadesse.
La scorsa non fe mal? viepiù si teme
La prossima burrasca; e il ciel sereno
Sol frappose un indugio.[34] Se li coglie
Un qualche mal di petto, od una febbre
Insonne; è un Nume infesto che li affligge
Con tai malori: i quali, a detta loro,
Sono i sassi e le freccie degli Dei.
Un'agna al tempio; ai Lari offrir la cresta
D'un gallo non han cor: qual ponno infatti
Grazia sperar li scelerati infermi?
O qual ostia non è più che costoro
Di viver degna? Mobili e incostanti
Sono i malvagi per natura. Mentre
Pongon mano al delitto, in loro è grande

Hi sunt, qui trepidant et ad omnia fulgura pallent,
Quum tonat, exanimes primo quoque murmure coeli;
Non quasi fortuitus nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras et iudicet ignis.
Illa nihil nocuit: cura graviore timetur
Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.
Praeterea lateris vigili cum febre dolorem
Si coepere pati, missum ad sua corpora morbum
Infesto credunt a numine; saxa deorum
Haec et tela putant. Pecudem spondere sacello
Balantem et Laribus cristam promittere galli
Non audent; quid enim sperare nocentibus aegris
Concessum? vel quae non dignior hostia vita?
Mobilis et varia est ferme natura malorum.

Fermezza: consumato il reo disegno;
Ciò che lice e non lice finalmente
Cominciano a sentir. Pur non di meno
L' abito preso e ad ogni mutamento
Fatto restìo, ritorna alle dannate
Scostumatezze. Qual' uom pose infatti
Un termine al malfar? quando sul viso
Incallito tornògli la vergogna
Una volta scacciata? o chi vedesti
Esser contento ad un misfatto solo?
  Darà in qualche lungagnola il marrano,
Che ti metteva in mezzo; e ammanettato
In oscura prigion pagherà il fio,
O là del mare Egeo sopra le roccie
D' esuli illustri popolate.[35] Allora
Dentro di te godrai dell' aspra pena
Dell' uom che tanto aborri: e finalmente
Lieto dovrai pur confessar, che sordi
Non sono i Numi; o, qual Tiresia,[36] ciechi.

Quum scelus admittunt, superest constantia; quid fas
Atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis
Criminibus. Tamen ad mores natura recurrit
Damnatos, fixa et mutari nescia. Nam quis
Peccandi finem posuit sibi? quando recepit
Eiectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno
Flagitio? Dabit in laqueum vestigia noster
Perfidus et nigri patietur carceris uncum
Aut maris Aegaei rupem scopulosque frequentes
Exulibus magnis. Poena gaudebis amara
Nominis invisi, tandemque fatebere laetus,
Nec surdum nec Tiresiam quemquam esse deorum.

# NOTE ALLA SATIRA TREDICESIMA

---

[1] Il Pretore presiedeva ai centumviri o giudici, e leggeva i voti che ciascuno avea messo nell'urna. Così poteva ingannar la giustizia a favore di chi gli piacesse.

[2] Furono quattro i Consoli di questo nome. Credesi da tutti che qui si parli del terzo, che si chiamò L. Fontejo Capitone; e tenne il consolato insieme con Cajo Vipsanio, sotto Nerone nell'812 di Roma. Così, secondo i calcoli del Borghesi, Giovenale avrebbe scritto questa satira sotto Adriano nell'872, quando era in età di 72 anni.

[3] Gran maestra è l'esperienza: e il difficile mestiere della vita, come lo chiama il Giusti, s'impara meglio da lei che sui libri dei filosofi.

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai chiarissimo
Senza esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v'è che ire.

[4] Non la Tebe egiziana, che aveva cento porte; ma la beotica, che ne aveva sette.

[5] Accenna, secondo il Vossio, ad una predizione della Sibilla di Cuma, la quale dividendo in dieci l'età del mondo, diceva che la nona, alla quale non assegnava, come alle altre, il nome di alcun metallo, sarebbe stata la peggiore; e che nella decima sarebbero tornate a fiorire tutte le virtù.

[6] Ganimede, Ebe, e Vulcano mescevano alle mense delli Dei.

[7] Proserpina, che fu rapita da Plutone in Sicilia, e fatta regina dell' Inferno.

[8] La ruota, il macigno e l'avvoltojo erano le pene d'Issione, di Sisifo e di Tizio. Vedi la mitologìa.

[9] I Fasti etruschi erano libri, sui quali gli Aruspici registravano ogni cosa che avesse del prodigioso.

[10] Si credeva che Iside fosse vendicatrice dello spergiuro e della mala fede, privando della vista chi se ne rendeva reo.

[11] Era uno strumento musicale di metallo, il quale agitato mandava un suono acuto, simile a quello delle spighe mosse dal vento. Era molto usato nella celebrazione delle feste della Dea Iside.

[12] Lada fu un giovane velocissimo, il quale per le vittorie riportate alla corsa nei giuochi olimpici, era divenuto celebre. Di lui parlano molti scrittori sì greci come latini. Ebbe l'onore di essere scolpito da Mirone.

[13] L' elleboro si credeva uno specifico per guarire la pazzia; e Archigene fu un medico bravissimo per curare i matti.

[14] A giurare.

[15] Questo Catullo, ricordato anche nella Satira ottava, fu uno scrittore di commedie, contemporaneo di Giovenale. In una di queste figurava un servo, che per attenuare la colpa della sua fuga si faceva accusatore del suo padrone.

[16] Il luogo di Omero, a cui accenna quì il poeta, dice così:

. . . . . Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido,
Quando appiccan la zuffa. *Trad. del* Monti.

[17] Fu costui un causidico chiacchierone, del quale è fatta parola anche nella Satira XVI, dov' è detto ch' egli era capone quanto un mulo. Altri leggono Batillo che fu un pantomimo.

[18] I Cinici portavano un solo tabarro grossolano; e li Stoici la tunica come tutti gli altri filosofi. Questa sentenza del Nostro va intesa con discrezione; poichè se è vero che le due Sette concordavano nei principj generali, nell'applicazione non si combinavano più. Ciò è dimostrato dalla condotta di Crate e Diogene, confrontata con quella di Zenone e Crisippo.

[19] Non dai re di Roma, ma dai regoli dell'Asia e dell'Affrica alleati e tributari dei Romani. T. Livio ricorda spesso

di queste offerte. Attalo mandò al Campidoglio una corona d'oro massiccio, che pesava dugento quarantasei libbre.

[20] Era questa la pena dei parricidi. V. Satira VIII, v. 213.

[21] Tra gli ufficj del Prefetto di Roma vi era quello di render giustizia, specialmente nelle cause criminali; sicchè la sua casa era come un tribunale.

[22] Tacito attribuisce questo uso soltanto agli Svevi. *De morib. German.* c. 38.

[23] Le Gru.

[24] Era comune presso gli antichi la credenza che esistesse una popolazione di Pimmei. Plinio, Pomponio Mela e Strabone ne parlano come di una cosa accertata. La favola delle loro battaglie colle gru è abbastanza nota.

[25] Dice Seneca a proposito della vendetta: le anime grandi si collocano al di sopra delle ingiurie: esse sono tanto alte che l'odio non può arrivarle; e il modo migliore di vendicarsi è di non farlo, specialmente quando se ne hanno i mezzi.

[26] Crisippo fu il più celebre dei fondatori dello stoicismo.

[27] Uno dei sette sapienti della Grecia.

[28] Socrate nacque in Atene, che era alle falde del monte Imetto, sul quale si raccoglieva un miele tanto eccellente.

[29] Caro il mio Giovenale, tu l'hai detta grossa! Tristo a te se ti sentisse uno dei nostri Rodomonti duellomani. Potresti fin d'ora cercarti un padrino, e prepararti a ricevere, per lo meno, un occhiello nella pancia.

[30] Dice l'antico scoliasta che questo Cedizio fu un crudelissimo satellite di Nerone; ma li storici non ne parlano.

[31] Questo racconto è tolto da Erodoto, Lib. VI, 86.

[32] Dov'è una morale più pura di questa? Vedi come la nuova dottrina del cristianesimo penetrava insensibilmente nei cuori e negl'intelletti.

[33] Il vino d'Albano era dei più reputati.

[34] Questo quadro dei rimorsi e delli spaventi d'una rea coscienza mi pare che non tema confronti. Nello scrivere li ultimi versi di quest'episodio avea forse il poeta la mira a Caligola; il quale, come narra Svetonio, quando lampeggiava e tonava, chiudeva gli occhi, si copriva la testa, e rannicchiavasi sotto il letto.

[35] Domiziano avea esiliato da Roma molti illustri cittadini, confinandoli nelle piccole isole di Giara, Serifo e Malta.

[36] Celebre indovino tebano, acciecato da Giunone, o da Pallade, come vogliono altri.

# SATIRA XIV

---

**Potenza dell' esempio sull' educazione.**

A FUSCINO.

Parecchie mende che dan brutta fama,
E imprimon sulle cose anco più monde
Una macchia indelebile; i figliuoli
Le piglian dalla voce e dall'esempio
Dei genitori stessi, o mio Fuscino.
Se nelle bische ruinose il vecchio
Passa il suo tempo, giuoca pur l'erede
Col guscio ancora in capo; e i dadi stessi
Scuote nel bussolotto. Nè migliore
Porge di sè speranza ai suoi parenti
Quel ragazzetto, al quale un bacchillone
Di padre ghiotto e colla barba bianca

Plurima sunt, Fuscine, et fama digna sinistra
Et nitidis maculam haesuram figentia rebus,
Quae monstrant ipsi pueris traduntque parentes.
Si damnosa senem iuvat alea, ludit et heres
Bullatus parvoque eadem movet arma fritillo.
Nec melius de se cuiquam sperare propinquo
Concedet iuvenis, qui radere tubera terrae,

Mostrò come si mondino i tartufi;
E come se la dicon ben fra loro,
Nuotanti nel medesimo guazzetto,
Gli ovoli e i beccafichi. Il settim'anno
Quand'egli avrà varcato, e non ancòra
Rimessi tutti i denti; ancorchè mille
Di qua e di là barbuti pedagoghi
Tu gli pianti dintorno, con gran lusso
Pranzar vorrà, nè tralignar giammai
Dalla paterna signoril cucina.
  Ad esser miti e facili al perdono
Dei lievi falli; a riguardar li schiavi
Siccome fatti d'una pasta in tutto
Pari alla nostra e di sostanza eguale,
Rutilo apprende ai figli?[1] o insegna ad essi
A diventar crudeli, egli che gode
Al crudo suon del nerbo, e di nessuna
Sirena il canto gli dà più diletto
Che il ronzar d'una frusta? ei che dei Lari
Antifate tremendo e Polifemo[2]
Esulta ogniqualvolta i manigoldi,

Boletum condire et eodem iure natantes
Mergere ficedulas didicit, nebulone parente
Et cana monstrante gula: quum septimus annus
Transierit puerum, nondum omni dente renato,
Barbatos licet admoveas mille inde magistros,
Hinc totidem, cupiet lauto coenare paratu
Semper et a magna non degenerare culina.
  Mitem animum et mores modicis erroribus aequos
Praecipit atque animas servorum et corpora nostra
Materia constare putat paribusque elementis,
An saevire docet Rutilus, qui gaudet acerbo
Plagarum strepitu et nullam Sirena flagellis
Comparat, Antiphates trepidi laris ac Polyphemus,

Al cenno suo, bollan con ferro ardente
Un servo, perchè manca una salvietta?[3]
Quali ammaestramenti ad un ragazzo
Può dar, chi si rallegra allo stridore
Delle catene, e riaver si sente
Tutto nel veder carceri e galere?
Locco, se aspetti che non sia civetta
Di Larga la figliuola, che neppure
Di gran carriera non potrebbe dire
La lunga lista dei materni ganzi
Senza ripigliar fiato trenta volte?
Della madre i ripeschi ella conobbe
Tutti fin da bambina; ed ora scrive
A dettatura di costei le dolci
Letterine, e le portano al suo damo
Li stessi manutengoli di quella.
  Tal' è la nostra tempra, che dei vizj
Domestici l'esempio ci corrompe
Più presto e maggiormente, perchè viene
Da persone autorevoli. Sia pure
Che ad un ragazzo o due nulla s'attacchi,

Tunc felix, quoties aliquis tortore vocato
Uritur ardenti duo propter lintea ferro?
Quid suadet iuveni laetus stridore catenae,
Quem mire afficiunt inscripta ergastula, carcer?
Rusticus expectas, ut non sit adultera Largae
Filia, quae numquam maternos dicere moechos
Tam cito nec tanto poterit contexere cursu,
Ut non ter decies respiret? conscia matri
Virgo fuit: ceras nunc hac dictante pusilias
Implet et ad moechum dat eisdem ferre cinaedis.
Sic natura iubet: velocius et citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla, domestica magnis
Quum subeunt animos auctoribus. Unus et alter

A cui Titano [4] ebbe formato il core
Con arte più benigna e con argilla
Di miglior qualità; ma gli altri tutti
I vestigi paterni hanno per guida
Ch'essi cansar dovrebbero; e son tratti
Sulle rotaje delle stesse colpe
Che il vecchio lor tracciò per anni ed anni.
Tien dunque da te lungi ogni bruttura:
E se non altra la ragion sia questa;
Perchè non vengan dietro ai nostri errori
I figli nostri: giacchè tutti siamo
Docili ad imitar quanto è di turpe
E di pravo: e tu vedi in ogni gente,
Sotto qualunque cielo, i Catilini;
Ma in nessun luogo i Bruti ed i Catoni.
Nè un motto sconcio, nè un oggetto mai
Penetri nelle soglie, ove un fanciullo
Dimora.[5] Lungi; sì, lungi di là
Le femmine da conio, ed i notturni
Canti dei parasiti: un gran rispetto

Forsitan haec spernant iuvenes, quibus arte benigna
Et meliore luto finxit proecordia Titan;
Sed reliquos fugienda patrum vestigia ducunt
Et monstrata diu veteris trahit orbita culpae.
Abstineas igitur damnandis; huius enim vel
Una potens ratio est, ne crimina nostra sequantur
Ex nobis geniti, quoniam dociles imitandis
Turpibus ac pravis omnes sumus; et Catilinam
Quocumque in populo videas, quocumque sub axe,
Sed nec Brutus erit, Bruti nec avunculus usquam.
Nil dictu foedum visuque haec limina tangat,
Intra quae puer est; procul, ah procul inde puellae
Lenonum et cantus pernoctantis parasiti!
Maxima debetur puero reverentia: si quid

È dovuto ai bambini. Se ti accingi
Al male, oh! non ti metter sotto i piedi
Quella tenera età: ma l'innocenza
Del figlio tuo ti sbarri la strada
Alla colpa: poichè s'egli a suo tempo
Cosa che merti del censor lo sdegno
Farà; nè solamente in tutto il corpo
E in viso, ma benanco nei costumi
Si mostrerà figliuolo a te simìle;
E ormando le tue traccie farà peggio.
Tu certamente con un gran rabbuffo
Vorrai garrirlo; e forse anche levargli
L'eredità: ma come aver potrai
L'autorità di padre e la franchezza
Tu, che vecchio ne fai delle più grosse;
E quella testa tua senza cervello
Da molto tempo in qua grida: coppette?[6]
  Se aspettasi qualcuno, è un viavai
Tutta la casa: « olà! spazza il solajo;
Dà il lustro alle colonne; giù quei ragnoli
E quelle tele; uno gli argenti, un altro

Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obstet tibi filius infans.
Nam si quid dignum censoris fecerit ira
Quandoque et similem tibi se non corpore tantum
Nec vultu dederit, morum quoque filius et qui
Omnia deterius tua per vestigia peccet,
Corripies nimirum et castigabis acerbo
Clamore ac post haec tabulas mutare parabis.
Unde tibi frontem libertatemque parentis,
Quum facias peiora senex vacuumque cerebro
Iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?
  Hospite venturo, cessabit nemo tuorum.
« Verre pavimentum, nitidas ostende columnas,

Strofini i vasi cesellati »; ai servi
Grida il padron da forsennato, e incalza
Inalberando una giannetta. Dunque
T'affanni, o sciagurato, perchè gli occhi
Dell'amico che arriva non offenda
O l'atrio sporco di canine feccie
O il portico di schizzi inzaccherato?
E sì che a rimediarvi un solo basta
Servitoruccio e un po' di segatura:
E poi nulla tu fai, perchè tuo figlio
Vegga una casa netta di lordure,
E monda d'ogni vizio? A te fia grata
D'averle dato un altro cittadino
La patria, se farai ch'ei cresca acconcio
A ben servirla, a coltivare i campi,
Ed a spedir negozj in pace e in guerra.
Quindi rileva assai con quali studj
E quai costumi ad informarlo imprendi.
  Di serpi e di lucertole che trova
Nei luoghi fuor di mano, la cicogna

Arida cum tota descendat aranea tela,
Hic leve argentum, vasa aspera tergeat alter »
Vox domini furit instantis virgamque tenentis.
Ergo miser trepidas, ne stercore foeda canino
Atria displiceant oculis venientis amici,
Ne perfusa luto sit porticus; et tamen uno
Semodio scobis haec emendat servulus unus:
Illud non agitas, ut sanctam filius omni
Aspiciat sine labe domum vitioque carentem?
Gratum est, quod patriae civem populoque dedisti,
Si facis ut patriae sit idoneus, utilis agris,
Utilis et bellorum et pacis rebus agendis.
Plurimum enim intererit, quibus artibus et quibus hanc tu
Moribus instituas. Serpente ciconia pullos

Nutrisce i suoi piccini; e questi poi
Una volta pennuti dan la caccia
Agli stessi animali. L'avvoltojo
Dai giumenti e dai cani e dalle forche
Degl'impiccati frettoloso ai suoi
Parti rivola, e nell'artiglio reca
Un pezzo di carogna: ed anche i figli
Van per lo stesso cibo, allorchè grandi
Son fatti e buoni a procacciarsi il vitto;
E sopra l'arbor suo ciascuno il nido
Forma da sè. Ma la ministra a Giove
Ed i nobili augelli, a capre e lepri
Dan l'assalto nei boschi; e di tal preda
Forniscono i covili: indi la prole,
Quand'abbia l'arte del volare appresa,
Se dalla fame è spinta, ecco s'avventa
Sulla medesma salvaggina, ond'ebbe
Gustato, quando prima uscì dall'uovo.
  Avea del calcinacciolo la voglia
Cretonio; ed or sui tiburtini colli,
Or sulle roccie di Preneste, ed ora

Nutrit et inventa per devia rura lacerta:
Illi eadem sumptis quaerunt animalia pinnis.
Vultur iumento et canibus crucibusque relictis
Ad fetus properat partemque cadaveris affert:
Hic est ergo cibus magni quoque vulturis et se
Pascentis, propria quum iam facit arbore nidos.
Sed leporem aut capream famulae Iovis et generosae
In saltu venantur aves, hinc praeda cubili
Ponitur: inde autem quum se matura levabit
Progenies, stimulante fame festinat ad illam,
Quam primum praedam rupto gustaverat ovo.
  Aedificator erat Cretonius et modo curvo
Litore Caietae, summa nunc Tiburis arce,

Là di Gaeta sui ricurvi liti;
Con i marmi di Grecia e di più lunge
Facea superbe ville, ond'eran vinti
Della Fortuna il tempio e quel d'Alcide;
Qual dalle terme di Posìde eunuco [7]
Il nostro Campidoglio. Ma nel tempo
Che tanti alloggi fabbrica Cretonio,
Scema la roba ed assottiglia il censo.
Un discreto appannaggio tuttavia
Gli rimaneva: ma diè fondo a tutto
Il figlio suo più folle, altri palazzi
Inalzando con marmi anco più rari.

Tutti color che un padre hanno sortito
Osservator dei Sabbati, null'altro
Adoran che le nubi e il firmamento: [8]
E la carne di porco onde s'astenne
Il padre, hanno in orrore al par di quella
Dell'uomo; e circoncidere si fanno.
Allevati nell'odio e nel disprezzo
Delle romane leggi, a mente sanno
Tutto di Giuda il dritto; e quanto scrisse

Nunc Praenestinis in montibus alta parabat
Culmina villarum Graecis longeque petitis
Marmoribus, vincens Fortunae atque Herculis aedem,
Ut spado vincebat Capitolia nostra Posides.
Dum sic ergo habitat Cretonius, imminuit rem,
Fregit opes; nec parva tamen mensura relictae
Partis erat: totam hanc turbavit filius amens,
Dum meliore novas attollit marmore villas.

Quidam sortiti metuentem sabbata patrem
Nil praeter nubes et coeli numen adorant,
Nec distare putant humana carne suillam,
Qua pater abstinuit; mox et praeputia ponunt.
Romanas autem soliti contemnere leges

Ii lor Mosè nel suo volume arcano,
Osservan con iscrupolo appuntino.
Mostrar la strada a chi non ha lo stesso
Culto è peccato; alla richiesta fonte
Altri che i circoncisi addur non lice.
Ma chi n'ha colpa? i padri goccioloni
Che ogni settimo dì, cadesse il mondo,
Si stan senza far nulla anneghittiti.
A tutti gli altri vizj i giovanetti
Corron dietro da sè: ma l'avarizia,
Anco forzati, han da seguir. La strega
Per ingannarli si camuffa; e all'ombra
Stando, a virtù s'atteggia; in volto, ai panni,
E nei modi mostrandosi dovunque
Contegnosa e severa. Oh! ben sovente
Vien lodato per sobrio e per massajo
Un vero cacastecchi, il qual si pianta
Di guardia alla sua roba, più ringhioso
Che il drago dell'Esperidi e di Colco.[9]
Aggiungi poi che il volgo a cotestui

Iudaicum ediscunt et servant ac metuunt ius,
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses;
Non monstrare vias eadem nisi sacra colenti,
Quaesitum ad fontem solos deducere verpos.
Sed pater in causa, cui septima quaeque fuit lux
Ignava et partem vitae non attigit ullam.
Sponte tamen iuvenes imitantur cetera: solam
Inviti quoque avaritiam exercere iubentur.
Fallit enim vitium specie virtutis et umbra,
Quum sit triste habitu vultuque et veste severum.
Nec dubie tamquam frugi laudatur avarus,
Tamquam parcus homo et rerum tutela suarum
Certa magis, quam si fortunas servet easdem
Hesperidum serpens aut Ponticus. Adde quod hunc, de

Fa di berretta come a segnalato
In acquistar maestro: e cresce infatti
Di questi fabbri la fortuna; cresce,
Comunque avvenga, ed ogni giorno ingrossa
Su quell'incude che non posa mai,
In quel fornello che sfavilla sempre.
Crede pertanto il padre che gli avari
Son felici del tutto; ed abbagliato
Dalle ricchezze, e fermo nel pensiero
Che in tutto il mondo non si dà l'esempio
D'un povero contento, i figli esorta
D'andar per quella strada, e stare attenti
A questi capiscuola. I vizj pure
Hanno il loro abbiccì. Costui l'insegna
Ad essi di buon'ora, e li fa dotti
Nelle lesinerìe più pidocchiose:
Più tardi in loro l'insaziabil brama
Accende d'acquistar. Con uno scarso
Stajo de'servi affila il ventre; stenta
Egli medesmo: e facendo a miccino
Financo dei rosicchioli muffiti

Quo loquor, egregium populus putat adquirendi
Artificem; quippe his crescunt patrimonia fabris.
Sed crescunt quocumque modo, maioraque fiunt
Incude assidua semperque ardente camino.
Et pater ergo animi felices credit avaros;
Qui miratur opes, qui nulla exempla beati
Pauperis esse putat, iuvenes hortatur ut illam
Ire viam pergant et eidem incumbere sectae.
Sunt quaedam vitiorum elementa: his protinus illos
Imbuit et cogit minimas ediscere sordes,
Mox adquirendi docet insatiabile votum.
Servorum ventres modio castigat iniquo,
Ipse quoque esuriens: neque enim omnia sustinet umquam

Del pan di veccie, serba al giorno dopo,
Fin di mezzo settembre, il morsellato:
E nella state mette sotto chiave,
Per cenarvi domani, un tagliuolino
Di stufato con fave, a cui fa prima
Un segno; o un mezzo barbio che viaggia;
E poche foglie di porro contate:
Robaccia che nemmeno agli accattoni
Che stan sul ponte non ne gioverebbe.
  Ma perchè tribolarsi in questo modo
Per ammucchiar? Non è da veri pazzi,
Da furibondi trascinar la vita
Come pezzenti per morir poi ricchi?
Mentre che il sacco gonfia e si fa colmo,
Al pari del danar cresce la brama
Dello stesso danar. Chi men possiede,
Meno desia. Per questo un altra villa
Tu acquisti, chè una sola non ti basta:
E sempre studi d'allargarti; e il campo
Che ti confina, ed è più grande e meglio,

Mucida caerulei panis consumere frusta,
Hesternum solitus medio servare minutal
Septembri, nec non differre in tempora coenae
Alterius conchem aestivi cum parte lacerti
Signatam vel dimidio putrique siluro,
Filaque sectivi numerata includere porri:
Invitatus ad haec aliquis de ponte negabit.
Sed quo divitias haec per tormenta coactas,
Quum furor haud dubius, quum sit manifesta phrenesis,
Ut locuples moriaris egentis vivere fato?
Interea pleno quum turget sacculus ore,
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crevit,
Et minus hanc optat qui non habet. Ergo paratur
Altera villa tibi, quum rus non sufficit unum,

T'è un bruscolo negli occhi: e tu lo compri
Insiem con il frutteto, e i densi ulivi
Onde biancheggia il colle. E se il padrone
Di quelli non si smuove a nessun costo;
Tu, nella notte, tra le verdi spighe
Gli mandi i bovi scarni, e le spossate
Fameliche giumente, che alla stalla
Non riedon prima che nell'epa ingorda
Non passi tutto quel noveto, e sembri
Dalla falce segato. Oh quanti e quanti
Piangon di ciò! quanti per tai malestri
Vendono i campi! Ma che dicerie,
Che titoli ti buschi! - « E che m'importa? »
Risponde: « a me più caro è d'un lupino
Il guscio, d'ogni lode che i vicini
Possono far di me, s'io mieter debbo
Pochi covoni d'orzo in un campuccio ». -
Oh sì, perchè da morbi e infermitadi,
Da lutti e cure esente tu sarai
E una vita più lunga e più felice

Et proferre libet fines, maiorque videtur
Et melior vicina seges: mercaris et hanc et
Arbusta et densa montem qui canet oliva.
Quorum si pretio dominus non vincitur ullo,
Nocte boves macri lassoque famelica collo
Iumenta ad virides huius mittentur aristas;
Nec prius inde domum, quam tota novalia saevos
In ventres abeant, ut credas falcibus actum.
Dicere vix possis, quam multi talia plorent,
Et quot venales iniuria fecerit agros.
Sed qui sermones, quam foedae buccina famae! -
«Quid nocet haec?» inquit: «tunicam mihi malo lupini,
Quam si me toto laudet vicinia pago
Exigui ruris paucissima farra secantem». -

Ti filerà la Parca, ove tu solo
Tanto di terra a posseder giungessi,
Quanta n'arava il popolo romano
Già sotto Tazio. [10] Allora ai veterani
Infranti dall' etade, e smozzicati
Dalle puniche guerre o dal feroce
Pirro e dai brandi dei Molossi, in premio
Delle molte ferite a mala pena
Si davan due stiora: e cosiffatta
Ricompensa del sangue e dei travagli
A niun giammai parve minor del merto,
Nè sconoscenza della patria ingrata.
E davan pane queste quattro zolle
Al padre e di sua casa a tutto il branco;
Tra cui la moglie sopr' a parto in letto
Giaceva, e saltellavan quattro bimbi;
Tre del padrone, e della schiava il quarto:
E pei fratelli adulti, che dal solco
Facean ritorno e dalla fossa, un'altra
Più lauta cena s'ammanniva, e in ampio

Scilicet et morbis et debilitate carebis,
Et luctum et curam effugies, et tempora vitae
Longa tibi posthac fato meliore dabuntur,
Si tantum culti solus possederis agri,
Quantum sub Tatio populus Romanus arabat.
Mox etiam fractis aetate ac Punica passis
Proelia vel Pyrrhum immanem gladiosque Molossos
Tandem pro multis vix iugera bina dabantur
Vulneribus: merces haec sanguinis atque laboris
Nullis visa umquam meritis minor, aut ingratae
Curta fides patriae. Saturabat glebula talis
Patrem ipsum turbamque casae, qua feta iacebat
Uxor et infantes ludebant quattuor, unus
Vernula, tres domini; sed magnis fratribus horum

Calderotto fumava la polenda.
Oggi non basterebbe per un orto
Quel pezzo di terreno. Indi la molla
Quasi d'ogni delitto; e nessun'altra
Passion del cuore uman propinò tanti
Veleni, ed affilò tanti pugnali,
Quanti la fiera avidità d'un censo
Enorme. Infatti, chi vuol farsi ricco,
Vuol farsi anco al più presto. Or qual di leggi
Avrà rispetto, qual tema o vergogna
Un avaro impaziente? « O figli miei,
State contenti a queste casettine,
E a questi monti »; il vecchio Marso un tempo
Così diceva, e l'Ernico e il Vestino:
« Coll'aratro cerchiam tanto di pane
Che basti al desco; e ne sarem lodati
Dai numi della villa, al cui possente
Ajuto delle spighe il grato dono
L'uomo dovette, onde gli uscîr di grazia
Le antiche querci. Nulla mai d'iniquo

A scrobe vel sulco redeuntibus altera coena
Amplior et grandes fumabant pultibus ollae.
Nunc modus hic agri nostro non sufficit horto.
Inde fere scelerum causae; nec plura venena
Miscuit aut ferro grassatur saepius ullum
Humanae mentis vitium, quam saeva cupido
Immodici census. Nam dives qui fieri vult,
Et cito vult fieri; sed quae reverentia legum,
Quis metus aut pudor est umquam properantis avari?
« Vivite contenti casulis et collibus istis,
O pueri! » Marsus dicebat et Hernicus olim
Vestinusque senex: « panem quaeramus aratro,
Qui satis est mensis; laudant hoc numina ruris,
Quorum ope et auxilio gratae post munus aristae

Farà chi, senza vergognarsi, al ghiaccio
Oppone ed al soffiar di tramontana
Grossi scarponi e pelli arrovesciate.
La venuta di fuor porpora, a noi
Ignota, del malfare è la maestra ». -
Così quei vecchi ai minorenni: ed ora,
Là di decembre, a mezza notte, il padre:
« Svegliati », grida al suo figliuol che russa,
« Sciònnati; su, piglia i quaderni, e scrivi;
Studia le liti, e dei maggior le leggi
Sfoglia e risfoglia: ovver domanda a Lelio
Di Sargente il baston; [11] ma ch'ei ti vegga
Di buone spalle, scarmigliato e tutto
Peloso sì che maraviglia il prenda.
Dei Mori le capanne e dei Britanni
Atterra le bicocche, onde all'onore
Dell'aquila lucroso ti sollevi
Il sessantesim'anno: [12] o se ti grava
Il campeggiar sì travaglioso e lungo;
E lo squillo dei corni e delle trombe

Contingunt homini veteris fastidia quercus.
Nil vetitum fecisse volet, quem non pudet alto
Per glaciem perone tegi, qui summovet Euros
Pellibus inversis: peregrina ignotaque nobis
Ad scelus atque nefas, quaecumque est, purpura ducit ».
Haec illi veteres praecepta minoribus: at nunc
Post finem autumni media de nocte supinum
Clamosus iuvenem pater excitat: « accipe ceras,
Scribe, puer, vigila, causas age, perlege rubras
Maiorum leges aut vitem posce libello.
Sed caput intactum buxo naresque pilosas
Annotet et grandes miretur Laelius alas.
Dirue Maurorum attegias, castella Brigantum,
Ut locupletem aquilam tibi sexagesimus annus

Ti dà la battisoffiola, e ti mette
Nelle busecchie lo scompiglio; allora
Compra e rivendi il doppio: e non ti faccia
Schifo nessuna merce, anco di quelle
Di là dal Tebro confinate: [13] il cuojo
Od i profumi, sia per te lo stesso.
L'odore del guadagno è sempre buono
Dondechè venga; [14] e tieni sempre a mente
Quella, dei Numi e dello stesso Giove
Degna, sentenza del poeta: « ond'abbi,
Nessun ti cerca; ma il forte è d'avere ».
Ciò insegnano le vecchie impresciuttite
Ai bambinelli che van gattonando;
Ciò imparano le citte molto prima
Dell'abbiccì. Pertanto ad ogni padre
Che non la smette mai con tali avvisi,
Potrei parlar così: vero zuccone,
Chi ti consiglia d'aver tanta fretta?
Lo scolare - io ti do la mia parola -
Rivenderà il maestro: va pur franco;

Afferat; aut, longos castrorum ferre labores
Si piget et trepidum solvunt tibi cornua ventrem
Cum lituis audita, pares quod vendere possis
Pluris dimidio, nec te fastidia mercis
Ullius subeant ablegandae Tiberim ultra,
Neu credas ponendum aliquid discriminis inter
Unguenta et corium. Lucri bonus est odor ex re
Qualibet: illa tuo sententia semper in ore
Versetur, dis atque ipso Iove digna, poetae:
Unde habeas, quaerit nemo, sed oportet habere.
Hoc monstrant vetulae pueris repentibus assae,
Hoc discunt omnes ante alpha et beta puellae.
Talibus instantem monitis quemcumque parentem
Sic possem affari: Dic, o vanissime, quis te

Egli ti vincerà, siccome Ajace
Sorpassò Telamone, e Achille Peleo.
Ora lascialo in pace, è sempre giovane;
Della natìa nequizia ancora il lievito
Nell'ossa non filtrò: ma quando il pettine
Comincerà sulla sua barba a scorrere
Ed il rasojo; il falso testimone
Egli farà; venderà li spergiuri,
Di Cerere toccando i piedi e l'ara,
Per un bajocco. Se chi fia tua nuora
Avrà il malanno d'una ricca dote,
Già fin d'ora fa' conto di vederla
Distesa nella bara. Ella nel sonno
Dalle mani di lui fia strangolata:
E quegli acquisti che per terre e mari
Tu gli consigli, una più corta strada
Gli porterà. Non costa gran fatica
Un gran delitto. - « A certe cose io mai
Spinto non l'ho, nè persuaso »; allora
Dirai. Ma la cagion del mal volere

Festinare iubet? meliorem praesto magistro
Discipulum. Securus abi; vinceris, ut Aiax
Praeteriit Telamonem, ut Pelea vicit Achilles.
Parcendum est teneris: nondum implevere medullas
Maturae mala nequitiae; ast quum pectere barbam
Coeperit et longi mucronem admittere cultri,
Falsus erit testis, vendet periuria summa
Exigua et Cereris tangens aramque pedemque.
Elatam iam crede nurum, si limina vestra
Mortifera cum dote subit: quibus illa premetur
Per somnum digitis! nam quae terraque marique
Adquirenda putas, brevior via conferet illi.
Nullus enim magni sceleris labor. Haec ego numquam
Mandavi, dices olim, nec talia suasi.

Venne da te: chi ne' figliuoli accende
Smodato amor delle ricchezze, e avari
Li tira su con pessimi consigli,
Loro insegnando a raddoppiare il censo
Per via di frodi; dà libero campo
Al cocchio, e giù le redini abbandona;
E se il richiama, non s'arresta; e contro
Il suo voler trascorre oltre la meta.
Niun è contento di far solo il male
Che gli permetti; onde maggior licenza
Si piglia da per sè. Quando tu dài
Di scimunito al figlio, perchè dona
Ad un amico, ed i congiunti ajuta
Nell'indigenza, e li rialza; allora
Tu gl'insegni a rubare, a tesser frodi,
E ad acquistar con ogni sceleranza
Quelle ricchezze, di che tanta brama
È in te, quanto nei Deci era l'affetto
Di patria; e se la Grecia è veritiera,
Quanto in Menèce fu l'amor di Tebe; [15]

Mentis causa malae tamen est et origo penes te.
Nam quisquis magni census praecepit amorem,
Et laevo monitu pueros producit avaros,
(Et qui per fraudes patrimonia conduplicare),
Dat libertatem et totas effundit habenas
Curriculo; quem si revoces, subsistere nescit
Et te contempto rapitur metisque relictis.
Nemo satis credit tantum delinquere, quantum
Permittas; adeo indulgent sibi latius ipsi.
Quum dicis iuveni, stultum, qui donet amico,
Qui paupertatem levet attollatque propinqui,
Et spoliare doces et circumscribere et omni
Crimine divitias adquirere, quarum amor in te
Quantus erat patriae Deciorum in pectore, quantum

Che dai denti del drago armate schiere
Vide nascer dai solchi, e in fiera zuffa
Accapigliarsi tosto, qual se fosse
Con lor sorto un trombetta. Indi quel fuoco,
Cui tu stesso ponesti la scintilla,
Divampar lo vedrai per largo tratto
E tutto consumar. Nè tu, meschino!
Risparmiato sarai: ma quel leone
Alunno tuo con orridi ruggiti
Nella sua tana il trepido maestro
Trascinerà. Li strolaghi gli han detto
Quanto di vita ancor ti resta; ed egli
Non ha pazienza d'aspettar la fine
Di sì lenta conocchia: onde morrai
Innanzi che lo stame sia reciso.
Già fin d'adesso tu gli sei d'intoppo
Indugiando i suoi voti: già fin d'ora,
La tua vecchiezza, qual di cervo, lunga
Gli dà tormento. Su; va per il medico,
E compra la pozion di Mitridate, [16]
Se vuoi spiccar degli altri fichi e còrre

Dilexit Thebas, si Graecia vera, Menoeceus;
In quorum sulcis legiones dentibus anguis
Cum clipeis nascuntur et horrida bella capessunt
Continuo, tamquam et tubicen surrexerit una.
Ergo ignem, cuius scintillas ipse dedisti,
Flagrantem late et rapientem cuncta videbis:
Nec tibi parcetur misero, trepidumque magistrum
In cavea magno fremitu leo tollet alumnus.
Nota mathematicis genesis tua; sed grave tardas
Exspectare colus: morieris stamine nondum
Abrupto. Iam nuna obstas et vota moraris,
Iam torquet iuvenem longa et cervina senectus.
Ocius Archigenen quare atque eme quod Mithridates

Dell' altre rose. Tenga sempre in tasca,
Un padre e un re, l' antidoto; e l' inghiotta
Pria di qualunque cibo - Eccoti innanzi
Un bello svago, a cui non sta di fronte
Nè commedia nè giuoco che nel circo
O sulla scena offrire a te si possa;
Se i gravi rischi osservi, onde si fanno
Gli avanzi e il grosso mucchio di danari
Che in un' arca di ferro a custodire
A Castore si dan, più vigilante
Di Marte; dacchè il Dio vendicatore
Neppur le robe sue guardar non seppe,
E si fè tòrre infin l' elmo di testa. [17]
Di Flora i ludi e quelli di Cibèle
Vadan dunque a riporsi: è più bel giuoco
L' arrabattarsi dell' umana razza.
È forse divertente uno che spicca
Di gran salti mortali, o che passeggia
Su tesa fune; al par di te che stai
Come di casa su Coricia nave
A farti rinsaccar continuamente

Composuit, si vis aliam decerpere ficum
Atque alias tractare rosas. Medicamen habendum est,
Sorbere ante cibum quod debeat et pater et rex.
Monstro voluptatem egregiam, cui nulla theatra,
Nulla aequare queas praetoris pulpita lauti,
Si spectes, quanto capitis discrimine constent
Incrementa domus, aerata multus in arca
Fiscus et ad vigilem ponendi Castora nummi,
Ex quo Mars ultor galeam quoque perdidit et res
Non potuit servare suas. Ergo omnia Florae
Et Cereris licet et Cybeles aulaea relinquas;
Tanto maiores humana negotia ludi.
An magis oblectant animum iactata petauro

Da Coro e da Libeccio, o disgraziato
E vil mercante di puzzose balle;
Il qual dalle Cretensi antiche spiaggie
Godi recando in damigiane il vino
Dolce smaccato paesan di Giove? [18]
Quelli però che i passi va tentando
Col dubitoso piè, si busca il vitto;
E sopra quella corda si difende
Dalla fame e dal ghiaccio. Ma tu sei
Per un milion di scudi e cento ville
Sì temerario. Oh! vedi i porti e i mari
Pieni di grosse antenne: omai sull'onde
Sta la più parte dei mortali. Ovunque
Una speranza di guadagno arride,
Là corrono i navigli: nè soltanto
Varcan l'onde Carpazie e le Getùle,
Ma postergando Calpe, udir già ponno
Il sol che stride nell'erculeo flutto.
E il gran prezzo qual'è? per indi a casa
Tornar coi sacchi colmi, e andar superbo

Corpora quique solet rectum descendere funem,
Quam tu, Corycia semper qui puppe moraris
Atque habitas, coro semper tollendus et austro,
(Perditus ac vilis sacci mercator olentis)
Qui gaudes pingue antiquae de litore Cretae
Passum et municipes Iovis advexisse lagonas?
Hic tamen ancipiti figens vestigia planta
Victum illa mercede parat brumamque famemque
Illa reste cavet: tu propter mille talenta
Et centum villas temerarius. Aspice portus
Et plenum magnis trabibus mare: plus hominum est iam
In pelago; veniet classis, quocumque vocarit
Spes lucri, nec Carpathium Gaetulaque tantum
Aequora transiliet, sed longe Calpe relicta

D'una gonfia ventriera; ed i marini
Numi aver visto, e dell'oceano i mostri.
È la pazzia di più maniere: in braccio
Della sorella l'uno è spaventato
Dal volto dell'Erinni e dalle faci; [19]
L'altro, se fere un bue, gli par che mugghi
Agamennone o Ulisse. [20] Ma sebbene
La giubba non si stracci ed il gabbano,
D'un guardamatti ha d'uopo, chi di merci
Fa rasa la sua nave, e un'asse sola
Frappon tra i flutti e sè; non altro avendo
Di tante pene e tanti rischi in mira,
Che un po' d'argento di minute faccie
E di titoli impresso. Ecco rannuvola
E lampeggia: « la gomena si sciolga »
Urla il padron del comperato pepe
O del frumento; « quel color del cielo,
E quella fascia nera non è nulla:
Tuoni d'estate » - e forse in quella notte
Sprofonderà dalla sfasciata nave

Audiet Herculeo stridentem gurgite solem.
Grande operae pretium est, ut tenso folle reverti
Inde domum possis tumidaque superbus aluta
Oceani monstra et iuvenes vidisse marinos.
Non unus mentes agitat furor: ille sororis
In manibus vultu Eumenidum terretur et igni,
Hic bove percusso mugire Agamemnona credit
Aut Ithacum; parcat tunicis licet atque lacernis,
Curatoris eget, qui navem mercibus implet
Ad summum latus et tabula distinguitur unda,
Quum sit causa mali tanti et discriminis huius
Concisum argentum in titulos faciesque minutas.
Occurrunt nubes et fulgura: « solvite funem »,
Frumenti dominus clamet piperisve coempti,

Il meschino; e incalzato e ricoperto
Dai marosi, coi denti e colla manca
Terrà la borsa: e ad esso, che pur dianzi
Non avria detto « basta » a tutto l'oro,
Che tra le bionde arene il Tago volve
Ed il Pattòlo; or bastan pochi cenci
Che cuopron le vergogne assiderate,
E poco pan; mentre di porta in porta
Naufrago va chiedendo il quattrinello;
E, la dipinta tavola mostrando
Della burrasca, sostenta la vita.
  E l'acquistato con sì dure prove,
Più grande affanno e maggior batticore
Ne dà per conservarlo. Oh sì! penosa
D'un gran censo è la guardia. Una legione
Di servi colle secchie preparate
Fa stare in piè la notte il facoltoso
Licino, impensierito delle statue,
Dell'ambra, dell'avorio, e delle frigie
Colonne, e degli stipi impiallacciati

« Nil color hic coeli, nil fascia nigra minatur;
Aestivum tonat ». — Infelix hac forsitan ipsa
Nocte cadit fractis trabibus, fluctuque premetur
Obrutus et zonam laeva morsuque tenebit.
Sed cuius votis modo non suffecerat aurum,
Quod Tagus et rutila volvit Pactolus arena,
Frigida sufficient velantes inguina panni
Exiguusque cibus, mersa rate naufragus assem
Dum rogat et picta se tempestate tuetur.
  Tantis parta malis cura maiore metuque
Servantur. Misera est magni custodia census!
Dispositis praedives hamis vigilare cohortem
Servorum noctu Licinus iubet, attonitus pro
Electro signisque suis Phrygiaque columna

Di tartaruga. Dell' ignudo Cinico
Non brucia il coppo;[21] e se tu glielo spezzi,
Ei troverà domani un' altra casa;
O quella stessa saldata col piombo
Gli servirà. Quando Alessandro vide
Di quelle botte il grande abitatore;
Una voce del cor gli disse, quanto
Costui che nulla desiava, fosse
Più felice di sè, che il mondo tutto
Recar volendo alle sue mani andava
Incontro a rischi uguali a tanta impresa.
Dove sta la prudenza, ivi non hai
Niun impero, o fortuna; e noi, noi soli
Ti facciam diva. - Se mi chiede alcuno
Qual censo basti, io gliel dirò: quel tanto
Che la fame, la sete e il freddo esige;
Quel tanto che nel piccolo orticello
Raccoglieva Epicuro;[22] ovver quel tanto
Che possedeva Socrate in sua casa.
Non ha la sapïenza altro linguaggio

Atque ebore et lata testudine. Dolia nudi
Non ardent Cynici; si fregeris, altera fiet
Cras domus, atque eadem plumbo commissa manebit.
Sensit Alexander, testa quum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem,
Passurus gestis aequanda pericula rebus.
Nullum numen habes, si sit prudentia; nos te,
Nos facimus, Fortuna, deam. Mensura tamen quae
Sufficiat census, si quis me consulat, edam:
In quantum sitis atque fames et frigora poscunt,
Quantum, Epicure, tibi parvis suffecit in hortis,
Quantum Socratici ceperunt ante penates.
Numquam aliud natura, aliud sapientia dicit.

Della natura. Ti par ch' io ti stringa
Con esempi tropp' agri? ebben, vi mesci
Un po' di nostre usanze; e raggranella
Pur quella somma, cui d' Otton la legge
Fa degna dei quattordici gradini. [23]
E se anche questa ti corruga il viso
E arriccia i labbri; raddoppia, rinterza
D' un cavaliere il censo. Ma se ancora
Il grembo non è pieno, e pari sempre;
Allor di Creso la fortuna, allora
A te non basterìa di Persia un regno;
Nè le ricchezze di Narcisso: [24] al quale
Claudio concesse tutto; e al suo comando
Pure ubbidì, quando ammazzò la moglie.

Acribus exemplis videor te claudere? misce
Ergo aliquid nostris de moribus, effice summam,
Bis septem ordinibus quam lex dignatur Othonis.
Haec quoque si rugam trahit extenditque labellum,
Sume duos equites, fac tertia quadringenta.
Si nondum implevi gremium, si panditur ultra,
Nec Croesi fortuna umquam nec Persica regna
Sufficient animo, nec divitiae Narcissi,
Indulsit Caesar cui Claudius omnia, cuius
Paruit imperiis uxorem occidere iussus.

# NOTE ALLA SATIRA QUATTORDICESIMA

[1] Osserva come l'idea dell'eguaglianza fra tutti gli uomini, predicata dal Cristianesimo, si faceva già strada. Poni mente, scrivea Seneca, a colui che chiami tuo schiavo. Non è della tua stessa semenza? Non gode del medesimo cielo? non respira, non vive, non muore come te? *Epist.* XLVII.

[2] Antifate re dei Lestrigoni; Polifemo, uno dei Ciclopi: ambedue crudelissimi antropofaghi. V. Omero, *Odiss.* lib. 10.

[3] Non è questa una esagerazione del poeta, ma pura verità. Per un semplice sospetto di furto li schiavi erano messi alla tortura e bollati a fuoco.

[4] Prometeo.

[5] Racconta Plutarco, che Catone parlava in presenza di suo figlio con tanto riguardo, come se avesse indirizzato la parola ad una vestale; e non si bagnò mai insieme con lui, sebbene fusse tale l'uso di Roma.

[6] L'applicazione delle coppette alla testa credevano che guarisse dalla frenesia. Celso, lib. III, c. 18.

[7] Fu Poside un liberto molto in grazia dell'imperatore Claudio. Costrusse presso Baja di magnifiche terme o bagni per suo uso.

[8] Credevano i Romani che gli Ebrei adorassero le nubi e il cielo, perchè il loro tempio di Gerusalemme era senza tetto; e pregavano cogli occhi levati al cielo, e rivolti ad Oriente.

[9] Alla guardia dei giardini dell'Esperidi e del vello d'oro, rapito da Frisso e portato nella Colchide, era stato posto un drago, che non dormiva mai.

[10] Tazio re dei Sabini, dopo la riunione di questi coi Romani, fu re di Roma insieme con Romolo.

[11] Questo Lelio era un comandante di milizie, al quale non piacevano i soldati che vanno alle passeggiate coi guanti *al burro* e col cagnolino in braccio. Un bastone di vite era il distintivo dei centurioni.

[12] Cioè, al grado di alfiere. Per doventare alfiere della prima compagnia della coorte bisognava avere innanzi comandato tutte le altre compagnie, di modo che non si arrivava a questo grado prima di aver finito sessant'anni. Era poi il grado di alfiere lucrosissimo; poichè il bottino che i soldati facevano, era deposto a piè dell'aquila; così l'alfiere veniva ad esser l'erede di tutti quei soldati, che morivano in combattimento *ab intestato*. Di più lo Stato dava sempre all'alfiere un censo equestre.

[13] Ogni mercanzia di cattivo odore era confinata di là dal Tevere; come macelli, concie e fabbriche di zolfo: e li stessi lavoranti non entravano in città, che dopo essersi purificati.

[14] Vespasiano avendo messo un'imposizione sull'orine, suo figlio Tito ne lo rimproverava. Allora l'Imperatore accostandogli al naso una moneta: puzza? gli domandò: e costui avendo risposto di no: eppure, riprese, questa moneta viene di là. Non potrebbe qualche ministro di finanza far tesoro di questa notizia?

[15] Meneceo tebano si votò a morte gittandosi giù dalle torri di Tebe, secondo alcuni, o passandosi il cuore con una spada, secondo altri, per liberare la sua patria dagli Argivi, che la tenevano strettamente assediata. La favola che segue delle squadre armate, sorte dai denti del drago seminati da Cadmo, è, a mio avviso, una digressione fatta apposta per iscreditare la storia eroica dei Greci: i quali non furono mai nelle grazie del nostro poeta, che li riguardava, e con ragione, come i primi corruttori dei costumi di Roma.

[16] Mitridate re del Ponto aveva inventato un contravveleno o meglio un preservativo dai veleni; e lo portava sempre con sè.

[17] Si deponevano nei templi degli Dei, oltre i trattati e i testamenti, anche i forzieri dei privati; e una guardia vegliava questi depositi. Pare che il tempio di Marte vendicatore, dove si facevano tali depositi, fosse derubato: e da quel tempo non ebbe più la fiducia dei quattrinaj; i quali cominciarono a mettere i loro tesori nel tempio di Castore e Polluce.

[18] Giove, secondo la mitologia, nacque in Creta; però il vino cretese è detto paesano di Giove.

[19] A Oreste, rifugiatosi tra le braccia della sorella Elettra, pareva di esser perseguito dalle Furie.

[20] Ajace, impazzato perchè non aveva ottenuto le armi di Achille, si sgarrisce, facendo man bassa d'un armento.

[21] È noto che Diogene aveva per casa un coppo o botte di terra cotta.

[22] A testimonianza di Diogene Laerzio e di Seneca, Epicuro fu così rigido di costumi, sobrio e temperante, che vivea dell'erbe e dei frutti del suo orto. Se il nome suo diventò poi sinonimo di gaudente e voluttuoso, fu colpa dei suoi discepoli, che stravolsero la sua dottrina.

[23] Nel teatro di Roma erano quattordici ordini di sedili, chiamati equestri, perchè destinati unicamente ai senatori o cavalieri: e per una legge proposta da L. Roscio Ottone tribuno della plebe, nessuno poteva esser cavaliere se non aveva quattrocento grandi sesterzi di patrimonio: dugentomila lire circa.

[24] Fu costui un liberto che aveva accumulato enormi ricchezze, servendo alla tirannia di Claudio; sull'animo del quale avea preso tanto ascendente, che potè indurlo ad uccidere la moglie Messalina, sebbene l'Imperatore fosse disposto e quasi deciso di perdonarle il pubblico adulterio con Silio.

---

# SATIRA XV

---

**Effetti del fanatismo religioso.**

**A VOLUSIO.**

E chi non sa, Bitinico Volusio,
Quai mostri cole il folle Egitto? [1] In questa
Parte s'adora il coccodrillo; in quella
La satolla di serpi Ibi [2] si pave.
Colà dove sottesso le macìe
Delle sue cento porte oppressa giace
L'antica Tebe, e il dimezzato Mènnone
Qual di magico arpeggio un suon tramanda, [3]
La sacra d'una scimmia imagin d'oro
Brilla. Qui una città venera i gatti;
Più là, del Nilo un pesce; altrove un cane;

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars haec, illa pavet saturam serpentibus ibin.
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae
Atque vetus Thebe centum iacet obruta portis.
Illic aeluros, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.

Nessun Diana.[4] I porri e le cipolle
Toccar, recare ai denti, è sacrilegio.
Beata gente invero, a cui negli orti
Nascon Numi siffatti! Non c'è desco
Che dai lanuti non s'astenga: e mentre
Scannare un caprettino è gran delitto,
L'umana carne è di mangiar permesso.
  Quando ad Alcinoo inorridito Ulisse
Narrava tali atrocità sul fine
Del pranzo, si sentì forse qualcuno
Nascer in cor la bile, o meglio il riso
Alle bugìe di quel parabolano:[5]
« E niuno butta in mar questo impostore
Romanzier di Lestrigoni e Ciclopi
Cannibali! ben fôra una verace
Crudel Cariddi di lui degna tomba.
Men grosse fiabe i sassi Cianèi
Fra lor cozzanti,[6] e Scilla, e gli otri pieni
Di tempeste, ed Elpenore e i compagni
Che la sottil verga di Circe in bruti
Converte, e fa grugnir siccome porci.[7]

Porrum et caepe nefas violare et frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina! Lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa, nefas illic fetum iugulare capellae:
Carnibus humanis vesci licet. Attonito quum
Tale super coenam facinus narraret Ulixes
Alcinoo, bilem aut risum fortasse quibusdam
Moverat, ut mendax aretalogus: « In mare nemo
Hunc abicit, saeva dignum veraque Charybdi,
Fingentem immanes Laestrygonas atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam vel concurrentia saxa
Cyaneis plenos et tempestatibus utres
Crediderim, aut tenui percussum verbere Circes

Ha preso forse il popol dei Feaci
Per tante zucche vuote? » così disse,
E con ragion, qualcuno, il quale avendo
Del pretto di Corcira men trincato,
Ancor non era in cimberli. E di vero
L'Itaco [8] solo quelle immani fole
Spacciava, e senza un testimone. Anch'io
Spaventevoli cose a narrar prendo,
Avvenute testè nel consolato
D'Iunco, [9] là sotto l'ardente sole
Di Copto; [10] vale a dire un fatto orrendo
Di quella gente, più orrendo di quanti
Dier materia ai coturni: chè se tutti
Da Pirra in qua svolgi i tragedi, mai
Rea non si rese una nazione intera
Di tale e tanta ferità, siccome
Ne diè l'esempio il secol nostro. Ascolta.
Tra i due paesi di Tèntira e d'Ombo
Confinanti tra lor [11] bolle anch'adesso
Un antico rancore, un odio eterno
E inveterato sì ch'omai la piaga

Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis:
Tam vacui capitis populum Phaeaca putavit? »
Sic aliquis merito nondum ebrius et minimum qui
De Corcyraea temetum duxerat urna:
Solus enim haec Ithacus nullo sub teste canebat.
Nos miranda quidem, sed nuper consule Iunco
Gesta super calidae referemus moenia Copti,
Nos vulgi scelus et cunctis graviora cothurnis.
Nam scelus, a Pyrrha quamquam omnia syrmata volvas
Nullus apud tragicos populus facit: accipe, nostro
Dira quod exemplum feritas produxerit aevo.
Inter finitimos vetus atque antiqua simultas,
Immortale odium et numquam sanabile vulnus

Insanabil divenne: e un così grande
Furor d'ambe le parti indi deriva;
Che l'uno e l'altro luogo aborre i Numi
Del suo vicino, e di rispetto degni
Crede sol quegli Dei ch'ei stesso adora.
Era un tempo festivo all'un di loro.
Or parve a tutti i capi e maggiorenti
Del popolo vicin, tale occorrenza
Doversi còrre, ed arruffar la gioja
Di quella festa, perchè lor non fosse
Concesso di godersi i lauti pranzi,
Che innanzi ad ogni tempio ed agli sbocchi
Delle vie, d'imbandire hanno l'usanza
La notte e il giorno; e dove alcuna volta
Li ritrovò sdrajati ancor sui letti
Fin la settima aurora. Senza dubbio
L'Egitto è rozzo, ma per quanto io stesso
So di veduta, in lussuriar non cede
Quella barbara gente alla famosa
Canòpo: e tu ben sai che una ciurmaglia,
La quale vide il fondo a più d'un fiasco,

Ardet adhuc, Ombos et Tentyra. Summus utrimque
Inde furor vulgo, quod numina vicinorum
Odit uterque locus, quum solos credat habendos
Esse deos, quos ipse colit. Sed tempore festo
Alterius populi rapienda occasio cunctis
Visa inimicorum primoribus ac ducibus, ne
Laetum hilaremque diem, ne magnae gaudia coenae
Sentirent, positis ad templa et compita mensis
Pervigilique toro, quem nocte ac luce iacentem
Septimus interdum sol invenit. Horrida sane
Aegyptus, sed luxuria, quantum ipse notavi,
Barbara famoso non cedit turba Canopo.
Adde, quod et facilis victoria de madidis et

E già traballa ed ha perduto l'erre,
Si vince sotto gamba. Da una parte,
Al zufolar d'un nero ceffo, e salti
E unguenti d'ogni specie, e fiori e serti
Avvoltati alle fronti; da quell'altra,
L'odio digiuno. Un fragoroso alterco
È il primo per quegli animi bollenti
Squillo della battaglia: indi con pari
Urli si danno addosso, e fan le veci
D'armi le mani ignude e furibonde.[12]
In tanto tramenìo già più non vedi
Senza sgraffi una gota, un naso intero;
Ma sì di qua come di là più volti
Già mezzi, e faccie che non han più d'uomo
L'effigie, e menti rotti, e penzolanti
Ganascie, e pugni sanguinosi, ed occhi
Schizzati. Tuttavia questa battaglia
Lor pare un giuoco, un pueril balocco,
Perchè nessun cadavere sta sotto
Ai loro piedi. E infatti, a che sì grande
Turba di combattenti, se nessuno

Blaesis atque mero titubantibus. Inde virorum
Saltatus nigro tibicine, qualiacumque
Unguenta et flores multaeque in fronte coronae;
Hinc ieiunum odium. Sed iurgia prima sonare
Incipiunt animis ardentibus, haec tuba rixae;
Dein clamore pari concurritur, et vice teli
Saevit nuda manus; paucae sine vulnere malae,
Vix cuiquam, aut nulli toto certamine nasus
Integer. Aspiceres iam cuncta per agmina vultus
Dimidios, alias facies et hiantia ruptis
Ossa genis, plenos oculorum sanguine pugnos.
Ludere se credunt ipsi tamen et pueriles
Exercere acies, quod nulla cadavera calcent.

Ha da morir? Dunque con più rapina
Rinnovano la mischia; e raccattando
Per la terra le pietre, armi comuni
Dei civili tumulti, con gran forza
Se le scagliano contro: ma non sono
Pietre quai le lanciava e Turno e Ajace;
Nè sassi come quello, onde il Tidide
D' Enea la coscia fratturò; [13] ma come
Tirarli ponno destre disuguali
Molto da quelle, e nate ai giorni nostri.
Codesta razza già vivente Omero
A calar cominciava: ed or la terra
Non dà che mariuoli e farfanicchi;
Che al sol vederli qualsivoglia Iddio
Ne ride, e gli vien rabbia. Ma ripiglio
Il filo del racconto. Poichè gli uni
Furon d'aiuto rinforzati; gli altri,
A metter mano ai ferri, a vibrar dardi,
E ristorar la pugna inviperiti:
E il popolo di Tèntira, ombreggiato

Et sane quo tot rixantis millia turbae,
Si vivunt omnes? ergo acrior impetus, et iam
Saxa inclinatis per humum quaesita lacertis
Incipiunt torquere, domestica seditioni
Tela, nec hunc lapidem, quales et Turnus et Aiax,
Vel quo Tydides percussit pondere coxam
Aeneae, sed quem valeant emittere dextrae
Illis dissimiles et nostro tempore natae.
Nam genus hoc vivo iam decrescebat Homero.
Terra malos homines nunc educat atque pusillos:
Ergo deus, quicumque aspexit, ridet et odit.
A deverticulo repetatur fabula. Postquam,
Subsidiis aucti, pars altera promere ferrum
Audet et infestis pugnam instaurare sagittis:

Dalle vicine palme, in fuga vòlto
Precipitosamente a dar le spalle,
E gli Ombìti a inseguirlo.[14] Uno frattanto,
Il qual frugato da maggior paura
Fugge a scavezzacollo, ecco gli manca
Un piede e casca: gli son tutti addosso,
E lo squartano e sbranano e sminuzzano,
Perchè bastasse a tutti un sol cadavere.
Nè pria lo fecer cuocere in bollente
Caldaja, o nelli spiedi, perchè il fuoco
Voleva tempo; e d'aspettar non ebbe
Pazienza quella ciurma; onde mangiollo
Crudo a quel modo, e rosicchiò fin gli ossi.
E fu meglio così, perchè in tal guisa
Quel fuoco almeno che rapì Prometeo
Dalla più alta regïon del cielo
Per farne dono agli uomini, non venne
Da costor profanato: ed io davvero
Me ne rallegro con quest'elemento;
Ed anche tu sì rallegrar ten dèi,
O mio Volusio. Or non cercar nemmeno,

Terga fuga celeri praestant, instantibus Ombis,
Qui vicina colunt umbrosae Tentyra palmae.
Labitur hinc quidam, nimia formidine cursum
Praecipitans, capiturque; ast illum in plurima sectum
Frusta et particulas, ut multis mortuus unus
Sufficeret, totum corrosis ossibus edit
Victrix turba: nec ardenti decoxit aheno
Aut verubus; longum usque adeo tardumque putavit
Exspectare focos, contenta cadavere crudo.
Hic gaudere libet, quod non violaverit ignem,
Quem summa coeli raptum de parte Prometheus
Donavit terris; [elemento gratulor et te
Exsultare reor.] Sed qui mordere cadaver

Nè porre in dubbio, se lo scelerato,
Che la sua gola insanguinò primiero,
Ci avesse gusto. Un uom che faccia tanto
D' addentare un cadavere, gli sembra
Che non ci sia miglior vivanda: e infatti
Uno di lor che giunse tardi e quando
Il fiero pasto era finito, in terra
Sfregò le mani, e ne leccò quel sangue.
  Dei Guasconi si narra che una volta
Con un tal cibo di lor vita il corso
Ebbero prolungato: [15] ma diversa
È la faccenda: su di lor pesava
L' odio della fortuna, i tristi effetti
D' una guerra infelice, e la crudele
D' un lungo assedio scarsità: laonde
L' esempio di tal cibo è degno in essi
Della nostra pietà; perchè sol quando
Ebber finito tutto; erbe, animali
Ed ogni cosa, a cui del vuoto ventre
Li spingeva la rabbia; e macilenti

Sustinuit, nil umquam hac carne libentius edit:
Nam scelere in tanto ne quaeras et dubites an
Prima voluptatem gula senserit; ultimus autem
Qui stetit, absumpto iam toto corpore, ductis
Per terram digitis aliquid de sanguine gustat.
  Vascones, haec fama est, alimentis talibus olim
Produxere animas: sed res diversa, sed illic
Fortunae invidia est bellorumque ultima, casus
Extremi, longae dira obsidionis egestas.
Huius enim, quod nunc agitur, miserabile debet
Exemplum esse cibi, sicut modo dicta mihi gens
Post omnes herbas, post cuncta animalia, quidquid
Cogebat vacui ventris furor, hostibus ipsis
Pallorem ac maciem et tenues miserantibus artus,

Eran ridotti e scarni e gialli a segno
Che facean compassione ai lor nemici;
Si dier per fame a manicar le membra
Altrui, già pronti a divorar sè stessi.
Chi dei mortali o degli Dei vorrebbe
Il perdon ricusare a questi prodi
Sì fermi agli spietati e duri colpi
Della fortuna? Fin li stessi mani
Di quelli ch'eran fatti lor pastura,
Li avrebber perdonati. Insegna meglio
Zenon, lo so, dicendo: « alcuna cosa,
Non tutto lece a conservar la vita ».
Ma poteva un guascone essere stoico,
E al tempo di Metello? In oggi tutto
Il mondo è divenuto una novella
Atene, un'altra Roma. [16] Già la Gallia
I Britanni addestrò nell'eloquenza
Del foro; e fino a Tile si discorre
D'assoldare un maestro di rettorica. [17]
  Il pro Guascone adunque, ond'io toccai,
E i Saguntini per valore e fede

Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua. Quisnam hominum veniam dare quisve deorum
Ventribus abnueret dira atque immania passis
Et quibus illorum poterant ignoscere manes,
Quorum corporibus vescebantur? Melius nos
Zenonis praecepta monent; nec enim omnia, quaedam
Pro vita facienda putant: sed Cantaber unde
Stoicus, antiqui praesertim aetate Metelli?
Nunc totus Graias nostrasque habet orbis Athenas:
Gallia causidicos docuit facunda Britannos;
De conducendo loquitur iam rhetore Thyle.
  Nobilis ille tamen populus, quem diximus, et par
Virtute atque fide, sed maior clade, Saguntus,

Ad esso uguali, ma di lui più grandi
Nell'infortunio, [18] hanno una certa scusa
Nei motivi anzidetti: ma l'Egitto
Della Tauride stessa è più crudele,
Che dell'ara meotide il nefando
Sacrificio inventò. [19] Codesta gente,
Se dei poeti mertan fede i carmi,
Gli uomini immola, ma non va più innanzi;
E le vittime nulla han da temere
Oltre il coltello. Ma qual caso spinse
Gli Egizi? qual sì ria fame, qual oste
Sotto le mura li rendette audaci
Dell'orribile eccesso? Se di Menfi
Le campagne già secche avesse il Nilo
Negato d'inondar, potean costoro
Accattargli maggiore aborrimento?
Di tal ferocia, onde non furo accesi
Nè i terribili Cimbri, nè i Britanni,
Nè i Sarmati crudeli o li spietati
Agatirsi, infierì quel volgo imbelle
E buono a nulla, tranne ad incurvarsi

Tale quid excusat: Maeotide saevior ara
Aegyptus. Quippe illa nefandi Taurica sacri
Inventrix homines (ut iam, quae carmina tradunt,
Digna fide credas) tantum immolat, ulterius nil
Aut gravius cultro timet hostia. Quis modo casus
Impulit hos? quae tanta fames infestaque vallo
Arma coegerunt tam detestabile monstrum
Audere? anne aliam, terra Memphitide sicca,
Invidiam facerent nolenti surgere Nilo?
Qua nec terribiles Cimbri nec Britones umquam
Sauromataeque truces aut immanes Agathyrsi,
Hac saevit rabie imbelle et inutile vulgus,
Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis

Sui corti remi, e nei dipinti scafi
D'argilla, al vento dar piccole vele. [20]
Pena non v'è che basti nè supplizio
Ad una gente, che divien feroce
Egualmente nell'ira e nella fame.
Natura, concedendo all'uman seme
Il dono delle lacrime, ne avverte
Che volle darci un cor pietoso; e questa
Dei nostri sensi è ben la miglior parte.
Quindi ci sforza al pianto, se un amico
In abito di reo vediam condotto
A far la sua difesa; o se un pupillo
Con faccia lacrimosa e lunghi crini
Che ne fan dubbio il sesso, ai tribunali
Cita colui che lo frodò. Dall'imo
Cor un gemito a noi strappa natura,
Se la bara incontriam d'una ragazza
Già da marito; o chiudesi sotterra
Un fanciullino, a cui l'onor del rogo
Non concede l'età. [21] Qual uom dabbene
E nei riti di Cerere solenni

Et brevibus pictae remis incumbere testae.
Nec poenam sceleri invenies, nec digna parabis
Supplicia his populis, in quorum mente pares sunt
Et similes ira atque fames. Mollissima corda
Humano generi dare se natura fatetur,
Quae lacrimas dedit; haec nostri pars optima sensus.
Plorare ergo iubet causam dicentis amici
Squaloremque rei, pupillum ad iura vocantem
Circumscriptorem, cuius manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli.
Naturae imperio gemimus, quum funus adultae
Virginis occurrit vel terra clauditur infans
Et minor igne rogi. Quis enim bonus et face dignus

Degno di torcia,[22] ai mali altrui non crede
Aver sua parte? In ciò la differenza
Tra il muto gregge e noi; quindi noi soli
Dotati fummo di quel sacro ingegno,
Che i Numi intende; e al cielo, ond'è disceso,
Poggiando, le arti inventa e mette in opra:
Il che non ponno i bruti, che hanno gli occhi
Vòlti alla terra. A questi il comun fabbro,
Nel principio del mondo, il solo istinto
Concesse; a noi di più donò la mente,
Onde un comune affetto ci movesse
A darci aita l'un coll'altro; e i primi
Boschi e le selve abbandonando, dove
Conducean vita errante i nostri padri;
Formarci in società; fabbricar case;
Ai nostri lari unire un altro tetto,
Perchè il vicino limitar ci desse
Comun fidanza di tranquilli sonni;
Cuoprir coll'armi il cittadin che cade,
O mal si regge per larga ferita;

Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,
Ulla aliena sibi credit mala? Separat hoc nos
A grege mutorum, atque ideo venerabile soli
Sortiti ingenium divinorumque capaces
Atque exercendis capiendisque artibus apti
Sensum a coelesti demissum traximus arce,
Cuius egent prona et terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque, mutuus ut nos
Affectus petere auxilium et praestare iuberet,
Dispersos trahere in populum, migrare vetusto
De nemore et proavis habitatas linquere silvas,
Aedificare domos, laribus coniungere nostris
Tectum aliud, tutos vicino limine somnos

Dare il segnal di guerra collo squillo
D'una medesma tromba; e dalle torri
Stesse, al riparo delle stesse porte
E d'una sola chiave oppor difesa.
Ma in oggi è più concordia tra i serpenti.
Nel color della pelle ogni animale
Rispetta la sua specie. E quando mai
Il più forte leon tolse la vita
Ad un altro leone? In qual foresta
D'altro maggior cinghial sotto le zanne
Un cinghiale spirò? L'indica tigre
Passa la vita eternamente in pace
Colla rabbiosa tigre, ed i crudeli
Orsi cogli orsi stan d'accordo. All'uomo
Aver non basta su nefanda incude
Tirato in lame micidiali il ferro,
Che in rastri e sarchi usaro i prischi fabbri
Bollir, di marre e vomeri già stanchi,
E ignari a foggiar brandi. Ora ci tocca
Di vedere una gente, alla cui rabbia

Ut collata daret fiducia, protegere armis
Lapsum aut ingenti nutantem vulnere civem,
Communi dare signa tuba, defendier isdem
Turribus atque una portarum clave teneri.
Sed iam serpentum maior concordia; parcit
Cognatis maculis similis fera. Quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore umquam
Exspiravit aper maioris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam; saevis inter se convenit ursis.
Ast homini ferrum letale iñcude nefanda
Produxisse parum est, quum rastra et sarcula tantum
Assueti coquere et marris ac vomere lassi
Nescierint primi gladios extundere fabri.

È troppo poco trucidare un uomo,
Se il petto, i bracci e il capo anco non mangia.
Che direbbe Pittagora, o in qual erma
Landa non fuggirebbe, se or vedesse
Simili nefandezze; ei che s'astenne
Da qualunque animal, non che dall'uomo;
Nè allo stomaco indulse ogni civaja? [23]

Aspicimus populos, quorum non sufficit irae
Occidisse aliquem, sed pectora, brachia, vultum
Crediderint genus esse cibi. Quid diceret ergo
Vel quo non fugeret, si nunc haec monstra videret,
Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui
Tamquam homine, et ventri indulsit non omne legumen?

# NOTE ALLA SATIRA QUINDICESIMA

[1] Quasi tutti gli scrittori antichi parlano delle ridicole superstizioni dell'Egitto.

[2] Un uccello simile alla cicogna. Erodoto e Cicerone dicono che gli Egiziani prestavangli un culto divino, perchè in certe stagioni dell'anno, che quel paese era infestato dai serpenti che venivano dai deserti della Libia, quest'uccello li liberava da tali incomodi visitatori, uccidendoli e mangiandoli.

[3] È celebre nella storia questa statua di Mènnone, che esisteva nel tempio di Serapide a Tebe dalle cento porte. Quando essa era percossa dai raggi del sole, tramandava un suono incantevole, di cui nessuno sapeva spiegare la causa. Dice Pausania che Cambise la fece aprire, pensando che vi fosse dentro qualche meccanismo; ma non vi trovò nulla; e la statua seguitò a dare il medesimo suono fino alla distruzione di Tebe e del tempio di Serapide. Esisteva ancora non è gran tempo, ma in due pezzi; e Peckock ne' suoi viaggi T. I. p. 102, l'ha disegnata. Credono i fisici che la causa di quel suono potesse essere l'aria che vi era dentro; la quale riscaldata dai raggi del sole, nell'uscire da qualche piccolo spiraglio producesse quell'effetto.

[4] Dice questo scherzevolmente; poichè Diana era la Dea della caccia, e però anche dei cani.

[5] Allude al racconto che Ulisse fa ad Alcinoo re de' Feaci, delle sue avventure e delle crudeltà che avea veduto commettere da Polifemo e Antifate antropofagi. V. *Odissea*, libro VIII. — Le parole che seguono le dice uno dei commen-

sali, scandalizzato della inverosomiglianza del racconto di Ulisse.

[6] Questi scogli, che trovansi all'ingresso del Ponte Eussino, sono vicinissimi tra loro; e quando il mare è agitato, il movimento dei cavalloni fa sì che sembrano cozzarsi insieme.

[7] Sono tutte cose narrate da Ulisse nel suo prodigioso racconto.

[8] Nome patronimico di Ulisse nato in Itaca.

[9] I più leggono Iunio, ma il Borghesi in un articolo critico sull'età di Giovenale, pubblicato nel *Giornale arcadico*, V. 110, pag. 185-216, prova con molta dottrina e sicurezza di date, che deve leggersi Iunco; il quale fu console l'anno di Roma 880. Rilevasi da ciò che quando Giovenale scrisse questa satira, aveva almeno 80 anni.

[10] Copto oggi Cona; città dell'Egitto a levante del Nilo, è situata sul canale, che metteva in comunicazione il detto fiume col mar Rosso. Era ricchissima e di gran commercio. Qui è nominata per indicare non la città, ma la regione.

[11] Tèntira città della Tebaide, oggi Dendera, sulla riva occidentale del Nilo; e Ombo altra città sulla riva opposta, e distante da quella un trenta leghe. Essendo questi due popoli detti dal poeta *confinanti o vicini* (*finitimos*), ciò ha fatto credere a molti che il testo qui sia stato guastato, e che *Ombos* sia una corruzione di *Comptos* o *Coptos:* e così infatti vogliono che si legga il Ruperto e l'Achentrio. Ma questo ripiego, osserva benissimo A. Widal in una nota al suo recente lavoro su Giovenale, non regge in grammatica. Perchè si potesse leggere *Coptos* bisognerebbe che la forma latina di questo nome fosse plurale e dicesse: *Copti Coptorum*, mentre invece è singolare, e fa *Coptus Copti*, come rilevasi anche dal verso che sta poco sopra, dove *Copti* è di caso genitivo. Dunque come spiegare l'aggiunta di *confinanti* che il testo dà agli Ombesi e Tentiresi? A me non sembra difficile. Il significato di *confinante*, *vicino*, è relativo. Confinano e son vicine tra loro due case che si toccano, come due nazioni che non hanno fra mezzo a loro altro paese che le separi. Ombo e Tentira poteano ben dirsi confinanti, non essendovi tra i due popoli nessun'altra gente.

[12] Come, si dirà, l'un popolo potè venire di sì lontano ad attaccare l'altro? Ciò è spiegato da Erodoto, il quale narra (lib. II, cap. 59) che gli Egiziani colle loro barchette sul Nilo percorrevano in breve lunghissime distanze.

[13] Scherza sull'esagerazioni di Virgilio e Omero.

Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico e grande
Ch'ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi e tor lite ai vicini.
Era sì smisurato e di tal peso,
Che dodici di quei ch' oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora,
Non l'avrebber di terra alzato a pena.
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gia versò il nemico.
*En. Lib.* 12. *v.* 896. *Trad. del* Caro.

. . . . . diè di piglio allora
Ad un enorme sasso Diomede
Di tal pondo che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
Agevolmente solo, e con grand' impeto
Scagliandolo, percosse Enea nell' osso
Che alla coscia s' innesta, ed è nomato
Ciotola.... *Iliade lib.* V. *Trad. del* Monti.

[14] Dalla generalità dei testi antichi, che a questo punto sono molto vari e probabilmente tutti corrotti, non apparisce chiaro quale dei due popoli fosse l'assalitore, e quale l'assalito. Accettando però per il verso 75 la correzione del Merzer che legge: *Terga fuga celeri praestant instantibus Ombis*, oggimai seguita da tutti, questo dubbio sparisce, e si vede che li assalitori furono i Tentiresi, e gli assaliti quelli di Ombo: la qual cosa vien confermata in certo modo anche da un passo di Eliano nella Storia degli animali, X, 24, il quale dice che li Ombiti adoravano il coccodrillo, mentre i Tentiresi lo aborrivano. Cf. Hermann, *Praefat. Juvenal. satir.* Lipsiae, 1862.

[15] Narra Valerio Massimo, lib. VII, 6. che li abitanti di *Calaguris* oggi *Calahorra*, città della Spagna terragonese, allora popolata di *Vasconi* o Guasconi, che poi stabilendosi tra la Garonna e i Pirenei, dettero a questo paese il nome di Guascogna; essendo assediati da Metello, si ridussero a tale estremo di penuria da cibarsi di carne umana.

[16] Ciò è detto non senza ironia.

[17] Si crede erroneamente da alcuni che *Thule* o *Thyle* ricordata spesso dai poeti antichi, sia l'Islanda. È provato che quest'isola non poteva esser conosciuta dai Romani; e tutto fa credere che dessero un tal nome alle isole di Shetland, che anch'oggi sono così chiamate dai poeti scozzesi.

[18] Dice Floro che i Saguntini dopo nove mesi di assedio, ridotti alla disperazione, piuttosto che darsi vinti ad Annibale, alzarono sulla pubblica piazza un gran rogo, e vi si

gettarono sopra colle loro ricchezze, colle mogli e coi figli. È fama che anche tra loro alcuni si cibassero per qualche tempo di carne umana.

[19] I popoli della Tauride presso la palude Meotide sacrificavano a Diana tutti i forestieri che capitavano nel loro paese.

[20] Questo uso degli Egiziani di navigare il Nilo su barchette di terra cotta è confermato da Strabone.

[21] Dice Plinio che era usanza di non bruciare i bambini prima della dentizione.

[22] A portare le fiaccole nei misteri di Cerere non erano ammessi che gli uomini di una fama illibata.

[23] È noto che Pittagora e i suoi scolari, in conseguenza della loro dottrina della metempsicosi, si astenevano non solo dalla carne di qualunque animale, ma pure da certi legumi; e particolarmente dalle fave, che Orazio per questa ragione chiama piacevolmente parenti di Pittagora: *faba Pythagorae cognata.*

# SATIRA XVI [1]

## I privilegi dei Militari.

### A GALLO.

D'una milizia avventurosa i frutti
Chi numerar potrebbe, o Gallo? Dunque
Me tremante novizio accolga il campo,
Purchè del campo una propizia stella
Mi dischiuda la porta. Un sol momento
Di fortuna fa più che se scrivesse
Una lettera a Marte in favor nostro
Venere stessa, o Giuno di lui madre,
Che di Samo le spiaggie ha così care.
Prima comincerò dai privilegi
Che gode ogni soldato; ed uno è questo;
Nè ti paja piccin: guai se un civile
Gli pon le mani addosso! ma se invece

Quis numerare queat felicis praemia, Galle,
Militiae? nam si subeuntur prospera castra,
Me pavidum excipiat tironem porta secundo
Sidere. Plus etenim fati valet hora benigni,
Quam si nos Veneris commendet epistola Marti
Et Samia genetrix quae delectatur arena.
Commoda tractemus primum communia, quorum
Haud minimum illud erit, ne te pulsare togatus
Audeat, immo et, si pulsetur, dissimulet nec
Audeat excussos praetori ostendere dentes

Egli le pone a lui, dee far sembiante
Di non l'aver pur visto; e non si provi
Di mostrare al pretore, o i denti smossi,
O la faccia che pare una polpetta
Dai lividi e dai gonfi, o l'occhio pesto
Per modo che il dottor la vede brutta.
S'ei domanda una pena a tali offese,
Un capitan vedrà seduto al banco
Della giustizia, e centurioni a lato
In ampi ferrajoli e stivaloni:
Perchè le leggi militari e gli usi
Antichi di Cammillo ad un soldato
Vietan di litigar fuori del campo,
Lontan dalle bandiere. – « È troppo giusta,
Che a far processo d'un soldato tocchi
Ai centurioni: ciò non toglie mica
Che se la mia querela ha fondamento,
Mi sia resa giustizia ». – Oh no; ma intanto
Tutto il campo ti guarda a stracciasacco,
Ed ogni squadra di comune accordo,
Con altre offese peggio della prima,
Fa in modo di guarirti dalla voglia

Et nigram in facie tumidis livoribus offam
Atque oculum medico nil promittente relictum.
Bardaicus iudex datur haec punire volenti,
Calceus et grandes magna ad subsellia surae,
Legibus antiquis castrorum et more Camilli
Servato, miles ne vallum, litiget extra
Et procul a signis. – « Iustissima centurionum
Cognitio est igitur de milite, nec mihi deerit
Ultio, si iustae defertur causa querelae » –
Tota cohors tamen est inimica, omnesque manipli
Consensu magno efficiunt, curabilis ut sit
Vindicta et gravior quam iniuria. Dignum erit ergo

Di vendicarti. Insomma tu faresti
Opera degna del ciarlon Vagello,
Che più capon d'un mulo si puntava
Di raccontar le sue ragioni ai birri;
Se avendo sol due gambe l'esponessi
A cotante migliaja di stivali
Ferrati di bullette. Oltre di questo
Chi sarà così bufalo, chi tanto
Amico tuo, che voglia insiem con teco
Entrar nel vallo? [2] oh! credi a me; rasciuga
Le lacrime, e non far pressa agli amici
D'una cosa, per cui si scuseranno.
Quando diratti il giudice: « produci
I testimoni »; se quel tal che vide
La tua cazzottatura, avesse il core
Di dire: « ho visto »; mi parrebbe in lui
Di scorgere i cernecchi ed il barbone
Degli avi nostri. Assai più agevol cosa
È di trovar chi voglia dire il falso
Contro un borghese, che attestare il vero
A danno ed a vergogna d'un soldato.

Declamatoris mulino corde Vagelli,
Quum duo crura habeas, offendere tot caligas, tot
Millia clavorum. Quis tam procul absit ab urbe
Praeterea, quis tam Pylades, molem aggeris ultra
Ut veniat? lacrimae siccentur protinus, et se
Excusaturos non sollicitemus amicos.
« Da testem » iudex quum dixerit, audeat ille
Nescio quis, pugnos qui vidit, dicere: « vidi »:
Et credam dignum barba dignumque capillis
Maiorum. Citius falsum producere testem
Contra paganum possis, quam vera loquentem
Contra fortunam armati contraque pudorem.
Praemia nunc alia atque alia emolumenta notemus

Gli altri vantaggi or toccherò, che gode
La spada. Se un birbante di vicino
Vuole usurparmi una colmata, un campo
Del paterno podere, e svelse il sacro
Piolo ch'era in mezzo a far da termine,
Cui tutti gli anni una polenda offrivo
E una larga focaccia; [3] o se il danaro
Che gli prestai, si picca di non rendermi
Un debitor, dicendo che il chirografo
È un fogliaccio falsato e più che inutile,
Mi fa mestieri d'allungare il collo
Un anno intero pria che venga il turno
Della mia lite. E se finiti allora
Fosser gl'indugi ed i fastidi! Spesso
Si preparan le sedie; e lì finisce.
Un giorno fa sospender l'udïenza
L'eloquente Cedizio [4] per andare
A levarsi il pastrano; un'altra volta
A Fusco vien la voglia di far acqua.
Quando poi tutto è pronto, ecco s'aggiorna
La lite: e così noi moriam di stento
Nell'arena del foro. [5] Ma chi un elmo

Sacramentorum. Convallem ruris aviti
Improbus aut campum mihi si vicinus ademit,
Et sacrum effodit medio de limite saxum,
Quod mea cum patulo coluit puls annua libo;
Debitor aut sumptos pergit non reddere nummos,
Vana supervacui dicens chirographa ligni:
Exspectandus erit qui lites inchoet annus
Totius populi: sed tunc quoque mille ferenda
Taedia, mille morae: toties subsellia tantum
Sternuntur: iam facundo ponente lacernas
Caedicio et Fusco iam micturiente parati
Digredimur lentaque fori pugnamus arena.

Ha in testa ed una durlindana al fianco,
Dell' udïenza il giorno a suo talento
Sceglersi può: nè gli consuma il censo
La martinicca d' una lunga lite.
  Altro vantaggio: finchè vive il padre,
Soltanto i militari hanno il diritto
Di fare un testamento; perchè parve
Ben fatto che ciò che si mette insieme
Con il servizio militar, non faccia
Corpo di patrimonio, onde il governo
Sì spetta al padre. [6] Ecco per qual motivo
Il padre di Corano, ancorchè un piede
Abbia già nella fossa, al figlio suo
Fa tante smorfie; egli è sotto i vessilli,
E tira il soldo: e già la sua bravura,
E i mertati favori ai primi gradi
Lo vanno sollevando. E torna pure
Al general, che tutti i suoi soldati
Vadan lieti di barde e di collane,
E che il più bravo abbia miglior fortuna.
[7] . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ast illis, quos arma tegunt et balteus ambit,
Quod placitum est ipsis praestatur tempus agendi,
Nec res atteritur longo sufflamine litis.
Solis praeterea testandi militibus ius
Vivo patre datur; nam, quae sunt parta labore
Militiae, placuit non esse in corpore census,
Omne tenet cuius regimen pater. Ergo Coranum,
Signorum comitem castrorumque aera merentem,
Quamvis iam tremulus captat pater. Hunc favor aequus
Provehit et pulchro reddit sua dona labori.
Ipsius certe ducis hoc referre videtur,
Ut, qui fortis erit, sit felicissimus idem.
Ut laeti phaleris omnes et torquibus omnes.

# NOTE ALLA SATIRA SEDICESIMA

[1] Rispetto all'autenticità di questa Satira vedi la Prefazione.

[2] Per farti da avvocato o da testimone.

[3] I termini erano per i Romani tante Divinità, e però li onoravano di offerte e di sacrifizj.

[4] Questo Cedizio, e Fusco che vien dopo, se indicano le medesime persone, son ricordati dal poeta anche nelle Satire precedenti: il primo nella tredicesima, v. 197, dove apparisce un terribile criminalista; il secondo nella quarta, v. 112, e nella dodicesima, v. 45.

[5] Questa trascuratezza dei Giudici è confermata da Macrobio, lib. III, 13. Il giudice, egli scrive, chiede i testimoni; poi va a spander acqua: quando torna, dice che ha sentito tutto; domanda le tavolette, esamina le lettere, e non può dal vino tener gli occhi aperti.

[6] Il così detto *peculio castrense* era, secondo il diritto romano, di assoluta proprietà del figlio di famiglia, il quale poteva disporne a sua volontà.

[7] Questa satira è manifestamente incompiuta.

# INDICE